

MATHERA®

RIVISTA TRIMESTRALE DI STORIA E CULTURA DEL TERRITORIO



12

Editore: Associazione Culturale ANTROS - registrazione al tribunale di Matera n. 02 del 05-05-2017
21 giti / 20 set 2020 - Anno IV - n. 12 - € 7,50



Speciale Avucchiare:
il mondo dell'apicoltura
a Matera

Madonna della Bruna:
nuove acquisizioni sull'affresco
e sull'origine del titolo mariano

L'antica Bradanica,
una via
per la Terrasanta

Il presente Pdf è la versione digitale in bassa risoluzione della pubblicazione cartacea della rivista MATHERA.

L'editore Antros rende liberamente disponibili in formato digitale tutti i contenuti della rivista, esattamente un anno dopo l'uscita.

Sul sito www.rivistamathera.it potete consultare il database di tutti gli articoli pubblicati finora divisi per numero di uscita, autore e argomento trattato.

Nello stesso sito è anche possibile abbonarsi alla rivista, consultare la rete dei rivenditori e acquistare la versione cartacea in arretrato, fino ad esaurimento scorte.

Chi volesse disporre della versione ad alta risoluzione di questo pdf deve contattare l'editore scrivendo a:

editore@rivistamathera.it

specificando il contenuto desiderato e il motivo della richiesta.

Indicazioni per le citazioni bibliografiche:

Cognome, Titolo articolo, in "MATHERA",
anno IV n. 12, del 21 giugno 2020,
Antros, Matera, pp. X-X.





DIAGNOSI
Analisi completa
delle esigenze
e di tutto il
patrimonio
finanziario,
immobiliare
e aziendale
del cliente

PIANIFICAZIONE
Ripartizione ottimale
delle risorse
e definizione
delle strategie
di investimento

MONITORAGGIO
Controllo costante
del portafoglio
per tutelare
il portafoglio
del cliente

PROPOSTA
Soluzioni
per realizzare
le strategie condivise
in officina di gestione
evoluta del rischio



CASERTA Francesco
C 328.0122667
francesco.caserta@spininvest.com

CASERTA Gionatan
C 328.1559535
gionatan.caserta@spininvest.com

SANTARCANGELO Giuseppe
C 349.2723808
giuseppe.santarcangelo@spininvest.com

MATHERA®

Rivista trimestrale di storia e cultura del territorio

Fondatori

Raffaele Paolicelli e Francesco Foschino

Anno IV n.12 Periodo 21 giugno - 20 settembre 2020

In distribuzione dal 21 giugno 2020

Il prossimo numero uscirà il 21 settembre 2020

Registrazione Tribunale di Matera

N. 02 DEL 05-05-2017

Il Centro Nazionale ISSN, con sede presso il CNR, ha attribuito alla rivista il codice ISSN 2532-8190

Editore

● Associazione Culturale ANTROS

Via Bradano, 45 - 75100 Matera

Direttore responsabile

Pasquale Doria

Redazione

Sabrina Centonze, Francesco Foschino, Raffaele Paolicelli, Anna Tamburrino, Valentina Zattoni.

Gruppo di studio

Laide Aliani, Domenico Bennardi, Ettore Camarda, Olimpia Campitelli, Domenico Caragnano, Donato Cascione, Sabrina Centonze, Franco Dell'Aquila, Pasquale Doria, Angelo Fontana, Francesco Foschino, Donato Gallo, Giuseppe Gambetta, Emanuele Giordano, Rocco Giove, Enrico Lamacchia, Gianfranco Lionetti, Salvatore Longo, Mario Montemurro, Raffaele Natale, Nunzia Nicoletti, Raffaele Paolicelli, Gabriella Papapietro, Marco Pelosi, Giuseppe Pupillo, Caterina Raimondi, Giovanni Ricciardi, Angelo Sarra, Giusy Schiuma, Stefano Sileo.

Progetto grafico e impaginazione

Giuseppe Colucci

Consulenza amministrativa

Studio Associato Commercialisti Braico - Nicoletti

Tutela legale e diritto d'autore

Studio legale Vincenzo Vinciguerra

Stampa

Antezza Tipografi - via V. Alvino, Matera

Per contributi, quesiti, diventare sponsor, abbonarsi:

Contatti

redazione@rivistamathera.it - tel. 0835/1975311

www.rivistamathera.it

 Rivista Mathera

Titolare del trattamento dei dati personali

Associazione Culturale ANTROS

I contenuti testuali, grafici e fotografici pubblicati sono di esclusiva proprietà dell'Editore e dei rispettivi Autori e sono tutelati a norma del diritto italiano. Ne è vietata la riproduzione non autorizzata, sotto qualsiasi forma e con qualunque mezzo. Tutte le comunicazioni e le richieste di autorizzazione vanno indirizzate all'Editore per posta o per email: Associazione Antros, Via Bradano, 45 - 75100

Matera; editore@rivistamathera.it

L'Editore ha acquisito tutti i diritti di riproduzione delle immagini pubblicate e resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare o per eventuali omissioni o inesattezze.

Mathera non riceve alcun tipo di contributo pubblico.

Le biografie di tutti gli autori sono su:

www.rivistamathera.it

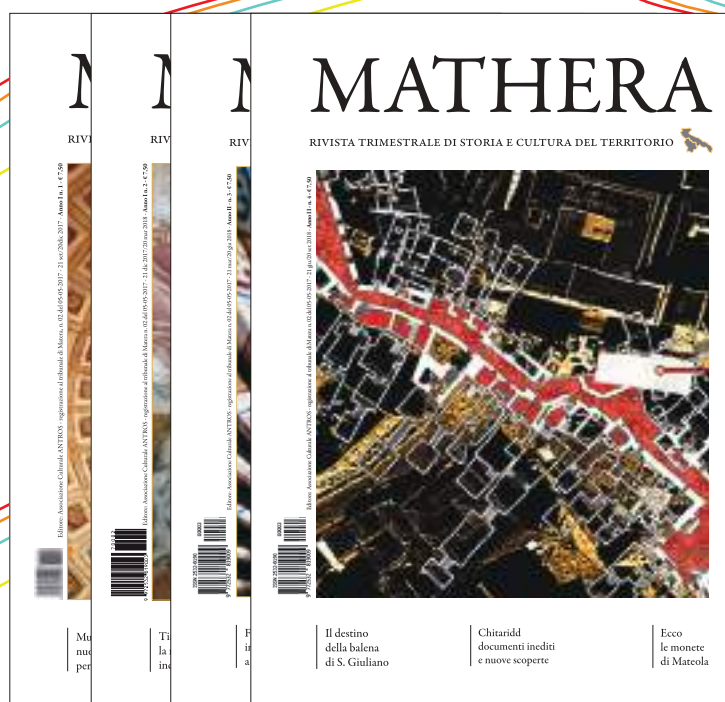
Mathera viene resa liberamente disponibile online, in formato digitale, dodici mesi dopo l'uscita.



I numeri arretrati sono disponibili presso le librerie Dell'Arco e Di Giulio oppure richiedendoli a :

editore@rivistamathera.it

Abbonarsi è facile



MATHERA	Abbonamento standard	Abbonamento sostenitore
1 anno, 4 uscite	30,00 €	60,00 €

Gli abbonamenti standard garantiscono la consegna della rivista in tutta Italia presso il proprio domicilio, così come indicato nel modulo di sottoscrizione. Per abbonarsi dall'estero contattare la redazione.

La creazione, l'impaginazione e la stampa di contenuti inediti ha costi materiali e immateriali ingenti, difficili da sostenere, nonostante il contributo totalmente volontario di decine di persone. L'abbonamento sostenitore è stato pensato per chi ha il desiderio di sostenere la rivista Mathera con un piccolo extra. Oltre alla consegna a domicilio della rivista, gli abbonati sostenitori sono ringraziati nominalmente (a meno che non si richieda diversamente) in questa pagina.

La sottoscrizione dell'abbonamento può avvenire compilando il modulo online presente su www.rivistamathera.it, presso le librerie Dell'Arco e Di Giulio oppure telefonicamente al numero 0835 1975311.

Il pagamento dell'abbonamento prescelto può avvenire :

1 - effettuando un bonifico a favore di Antros

IBAN: IT44V0859716100000120008202 - Causale: **il tipo di abbonamento scelto**;

2 - A Matera in contanti presso Libreria Dell'Arco, via Beccherie, 55 o Libreria Di Giulio, via Dante, 61/F.

Ringraziamo gli abbonati sostenitori di seguito elencati:

da **Matera**: Mario Salerno; Ferula Viaggi, Domenico G. Bronzino, Eustachio Vincenzo Altieri, Vittorio Veneto Caffè, Ridola Caffè, Ing. Giuliano Paterino, Gahvè - coffee & drink, Associazione Gruppo Teatro Matera - Storica Casa Grotta di vicolo Solitario, Palazzo degli Abati, Studio Associato Taratufolo & Montemurro, Agenzia Viaggi Lionetti, Feelosophy, Antonio Foschino, Donato Lamacchia, Costantino Dilillo, Francesco Galtieri, Checchie, Eustachio Michele Nicoletti, Guinness Irish Cream Pub, Avv. Francesco Di Caro, Donato Iacovone Macelleria; da **Bari**: Liliana Centoducati, Maria Grazia Foschino, Anna Maria della Penna, Maria Pia Foschino; da **Napoli**: Mario Iuliano; da **Tursi**: Carmine Morisco; da **Ravenna**: Daniela Avv. Zattoni; da **Altamura**: Elisabetta Labarile; da **Tricarico**: Vito Sacco; da **Abbadia San Salvatore**: Pietro Serravezza; da **San Donato Milanese**: Vito Fabrizio.

SOMMARIO

ARTICOLI

- 7** **Editoriale - Quando la storia del territorio si fa dolce**
di Pasquale Doria
- 9** **L'affresco della Madonna della Bruna nella Cattedrale di Matera**
di Domenico Caragnano
- 13** **S. Maria de Bruna, il titolo mariano che venne dalla Moravia**
di Francesco Foschino
- 22** **Le reliquie di San Giovanni abate nella Cattedrale di Matera**
di Marco Pelosi
- 31** **Classi dominanti e subalterne nella Matera del Settecento**
di Salvatore Longo
- 37** **Tipologia ed evoluzione delle cucine rupestri**
di Franco Dell'Aquila
- 43** **L'agricoltura materana nei primi decenni del Novecento**
Le attività della Cattedra Ambulante
di Raffaele Paolicelli
- 53** **Calendario alimentare del Materano e ciclo agrario**
di Gea De Leonardi
- 63** **La via Bradanica, l'altra strada per la Salvezza**
di Pasquale Doria
- 71** **Valentin Dubossarsky-Grossmann, il medico russo confinato a Ferrandina**
di Michail G. Talalay
- 78** **I primi passi del cane a sei zampe in Lucania**
di Nicola Ricciardi

SPECIALE

- 156** **Il mondo dell'apicoltura a Matera**
Le pecchiere o avucchiare nel corso dei secoli
di Giuseppe Gambetta, Gianfranco Lionetti, Marco Pelosi

In copertina:

Exultet 1: elogio delle api, Bari, Archivio del Capitolo Metropolitano, in: AA.VV., *Exultet*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1994.

A pagina 3:

Matera, Piazza Vittorio Veneto, 2 luglio 2014: lo "strazzo" del Carro della Bruna. Quest'anno, come noto, i festeggiamenti saranno in tono minore, senza il Carro e il suo tradizionale "strazzo" (Foto di Rocco Giove).

RUBRICHE

- 85** **Grafi e Graffi**
La Triplice Cinta, il Tris e l'Alquerque: da tabulae lusoriae a simboli di pellegrinaggio
di Sabrina Centonze
- 97** **HistoryTelling**
La masciara Ciolla della Luna
di Gianfranco Lionetti
- 104** **La penna nella roccia**
Calcere di Altamura e Calcarenite di Gravina
di Mario Montemurro
- 106** **Radici**
La ferula
di Giuseppe Gambetta
- 114** **L'arca di Noè**
Le razze canine nelle attività agropastorali
di Nunzio Gabriele Chiancone
- 117** **C'era una volta**
Monete salernitane in Basilicata
Lineamenti di circolazione monetaria sulla base dei ritrovamenti
di Pierluigi Canoro
- 120** **Voce di Popolo**
"La Destina", emblema materano del maleficio
Era scolpito in una testa che non bisognava mai guardare
di Pasquale Doria
- 123** **Verba Volant**
L'eredità contesa
L'identità dialettale tra accettazione di nuovi modelli e rispetto della tradizione
di Emanuele Giordano
- 126** **Scripta Manent**
Cronache atlantiche dalla Matera degli anni Cinquanta
di Francesco Foschino
- 139** **Echi Contadini**
Il recupero, il riciclo e il riuso nel passato
di Donato Cascione
- 144** **Piccole tracce, grandi storie**
L'aereo militare che precipitò a Matera nel 1976
"Con l'ala tesa a gloria o morte"
di Raffaele Paolicelli
- 149** **Ars nova**
Cesare Maremonti, artista architetto di Matera
di Rocchina Martocchia
- 153** **Il Racconto**
La chiscedd
di Grazia Anobile

Un mondo di soluzioni per te



MOBILITÀ



CASA



PROTEZIONE



LAVORO



RISPARMIO

AGENZIA CARUSO SERVIZI ASSICURATIVI **MATERA**

- VIA DEL CORSO 14
MATERA
- VIA PARRI,22/24
MATERA
- Tel 0835 332642
- Email 64531@unipolsai.it

UnipolSai
ASSICURAZIONI

Quando la storia del territorio si fa dolce

di Pasquale Doria

Il dodicesimo numero del nostro trimestrale rinverdisce ricordi personali lontani. Di un tempo, di una moneta e di un luogo in cui era in vigore allo stesso tempo il sistema decimale e quello duodecimale. Superato il primo momento di sconcerto non fu difficile orientarsi e distinguere i pagamenti in centesimi e scellini. Stiamo parlando dell'Inghilterra fine anni Settanta, ormai non più beat ma decisamente punk. Generi musicali e stili di vita entrambi lontanissimi dall'interpretazione e sacralità del 12 che, unitamente al tre e al sette è considerato una quantità magica.

Numerologia a parte, tra i contenuti di questo nostro nuovo appuntamento con la storia e la cultura della territorio, non manca il consueto ventaglio di approfondimenti, curiosità e inediti. Ma l'eccezione è un vero e proprio "speciale". Lo abbiamo volutamente distinto e sistemato alla fine dell'impaginato per assicurare tutto lo spazio necessario all'apicoltura, la civiltà del miele, il dolcificante per eccellenza di un passato che è diventato tale solamente con la produzione su scala industriale dello zucchero.

I luoghi e la storia di questa attività strutturata nell'ambito del settore primario, da noi chiamati dialettalmente avucchiare o pecchiare, finiranno per affascinare il lettore così come accadde per Galileo Galilei, conquistato dall'abilità delle api e dallo studio delle loro strutture a esagoni dotate di angoli raramente così precisi in natura. Precisione e forza alata che portano le api su 2.737.500 fiori per la produzione di un chilo di mele. È la stima del numero di fiori visitati da una famiglia

di circa 30mila api e la cui produzione di miele si aggira tra i 20 e i 30 chili di miele all'anno. Una quantità che ne richiama un'altra, per un chilo di miele una colonia deve compiere voli lunghi circa tre volte l'orbita terrestre. Un movimento vitale per tutto il pianeta, perché dalla loro impollinazione dipende la quasi totalità della produzione agricola coltivata e spontanea. La diminuzione delle api suona come un severo monito che ci riguarda, nessuno escluso: se scompaiono il genere umano non avrà scampo.

Si scorge un richiamo alla vita forse non del tutto ignoto già nel passato remoto. Nei loro viaggi nell'aldilà, i faraoni erano coperti d'oro, ma nelle tombe non mancavano quasi mai alcuni vasetti contenente miele, perfettamente conservato è giunto fino ai giorni nostri. Era la raccolta della lacrime del dio Sole, Ra, che le versava per amore e, una volta a terra, si trasformava in pioggia di miele. Rimando all'antichità, i greci sostenevano, invece, che le anime delle persone oneste e pacate fossero destinate a rinascere sotto forma di api. Mentre per il Cristianesimo l'ape era simbolo di castità e virtù, quindi, non lontano dal significato assunto in araldica, ovvero operosità, lavoro e dolcezza.

Ben note erano anche le api che ornavano il manto imperiale di Napoleone. Api d'oro come quelle scoperte nel 1653, a Tournai, nella tomba di Childerico I, fondatore nel 457 della dinastia Merovingia e padre di Clodoveo I. Sono stati il più antico emblema dei sovrani di Francia. Anche la famiglia Barberini, tra loro c'erano principi e Papi, sfoggiava uno stemma con api su fondo azzurro. Equivalenza alla som-

ma di due simboli positivi; l'azzurro, il colore del cielo, rappresenta la gloria, la virtù e la fermezza incorruttibile, mentre l'ape è il simbolo per eccellenza dell'operosità, del lavoro, della dedizione e dell'eloquenza. Un pieno di virtù riconosciuto in ogni epoca e al punto tale da indurre Aristotele a immaginare all'apice delle comunità delle api un monarca, un sovrano capace di tenere testa e di rappresentare la molteplicità dei suoi simili. Qualche secolo dopo, si fece non poca fatica a cambiare idea sulle gerarchie nell'alveare. Fu il medico olandese Jan Swammerdam, nel 1669, il primo a scoprire che al vertice non c'era un re, ma un'ape regina, provocando un certo scompiglio nelle solide classificazioni e convinzioni del passato centrate sull'indiscussa supremazia del genere maschile.

Dopo questa lunga introduzione sull'affascinante mondo dell'apicoltura, va detto che molti altri temi susciteranno l'interesse del lettore. Tra questi segnaliamo una via alternativa, che passando da Matera, i Crociati seguivano per raggiungere la Terrasanta e che, secondo alcune fonti storiche, al loro ritorno portarono in città il culto della Madonna della Bruna. Celebrazione che viene ricordata con due contributi redatti alla vigilia di una festa che non ci sarà a causa della pandemia, quindi per misure di sicurezza. Un'interruzione che questo editoriale registra superando la mera cronaca - non poteva essere altrimenti - quale traccia che si fa storia viva nel momento in cui andiamo in stampa, per quanto tragico, raro privilegio e ulteriore contributo destinato a futura memoria.

Buona lettura.

50

Panecotto è nella 50 Top Italy Low Cost 2020

Panecotto

55 ego5.com

"Raramente si incontrano posti come Panecotto, un luogo in cui si dà valore al lavoro di disabili e rifugiati scappati dalle loro terre, attraverso una cucina etica che racconta il patrimonio enogastronomico materano con prodotti di filiera corta e agricoltura sociale."

50TopItaly.it - La prima guida on line della ristorazione italiana nel mondo



panecotto

Il gusto della diversità

ETHICAL BISTROT

Vico Bruno Buozzi 10
Rioni Sassi
75100 Matera

Phone
(+39) 0835 331325
(+39) 328 687226

info@panecotto.it
www.panecotto.it
f @ panecotto.matera

L'affresco della Madonna della Bruna nella Cattedrale di Matera

di Domenico Caragnano

Nella navata sinistra della cattedrale di Matera è presente un altare dedicato alla Madonna della Bruna, impreziosito dall'affresco raffigurante lo stesso soggetto (fig. 1). L'opera, posta originariamente in controfacciata, a sinistra della porta maggiore, fu asportata mediante stacco a massello, e collocato nell'attuale ubicazione, come ci ricorda il Gattini: «*questo propriamente ritrovavasi sulla parete sotto la finestra, donde venne tagliato e maestrevolmente fasciato di ferro a cura del predetto Sacerdote don Giovampietro Sanità nel 1578, per esser soprapposto all'attiguo altar titolare*». (Gattini 1913). Nella medesima collocazione oggi è presente un busto dell'Arcivescovo Del Ryos.

L'altare e il dipinto della Madonna della Bruna sono stati restaurati nel 1983, in particolare per quest'ultimo si è notato che: «*Trattandosi di una immagine molto venerata, ha subito nel corso dei secoli numerosi interventi, spesso dovuti allo zelo dei fedeli (aggiunta dioreficerie). La pittura era alterata da vaste ridipinture, dall'ossidazione della colla e da numerose stucature eseguite in epoche diverse con gesso, cera, carta, ceralacca e malta. Dopo aver asportato i chiodi e le stucature, sono state risarcite le lacune con malta leggera. L'integrazione pittorica è stata eseguita a tratteggio*». (Muscolino 1985, p. 130)

L'affresco è un esempio di iconografia della *Odigitria*: la Madre di Dio indica agli uomini, con la mano verso il petto, il Figlio, venuto al mondo per mezzo di lei; mentre il Cristo compie in risposta un largo e maestoso gesto di benedizione. Il Figlio non è un bambino, ma il Cristo-Emanuele: «*Dio fin da prima del tempo*», colmo di saggezza malgrado la sua giovane età. (Uspenskij -Losskij 2007, pp.88-89).

L'icona è in buono stato di conservazione, sono ancora visibili le tracce di una fascia rossa e di una più piccola gialla, delimitata da un filo di colore bianco. Lo sfondo è celeste. L'indizio di parte della spalliera indica che la Madonna in origine era seduta in trono, e dunque doveva pre-



Fig. 1 - Matera, Cattedrale. Affresco della Madonna della Bruna (foto R. Paolicelli)

sumibilmente trattarsi di un affresco a tutta altezza. Il *maphorion* di colore terra di Siena copre la testa, le spalle e il petto della Vergine. Le pieghe dello stesso sono state ottenute con larghe pennellate scure, mentre la decorazione dei ricami lineari lungo gli orli e i complessi disegni, geometrici e vegetali, sull'omero destro sono delineati in giallo. Le pieghe del cappuccio del *maphorion*, ben marcate da spesse linee scure, formano sulla fronte un arco inusuale, come un diadema con al

centro una croce, simbolo della verginità di Maria anche dopo il parto di Gesù.

Due croci, uguali a quella presente sulla testa, si trovano sulla spalla destra e sul petto. La semplice composizione di quattro aste intervallate da quattro punti, dona raffinatezza stilistica alle croci. I capelli sono completamente nascosti da una cuffia celeste, che lascia intravedere il lobo dell'orecchio destro. Il volto di Maria è ovale, caratterizzato da sopracciglia arcuate ed ombreggiate; le palpebre sono accuratamente segnate intorno agli occhi stretti e lunghi; la bocca è piccola e ben delineata; il naso, lungo e ben profilato da un tratto sicuro, è leggermente ricurvo in punta. Le lettere DN di D(OMI)N(I), appartenente alla scritta esegetica *Mater Domini*, sono dipinte in bianco.

Maria, con lo sguardo rivolto all'osservatore, mantiene un'impostazione solenne e piega la testa verso Cristo. La espressione degli occhi è pensosa e malinconica per il destino riservato al proprio figlio. La Madre lo indica con la mano destra, ma allo stesso modo accenna ad un sorriso materno, invocandolo di perdonare gli uomini che hanno ceduto al peccato.

Originariamente risultava visibile come il Bambino fosse seduto ben dritto sul braccio sinistro della Madre. Il pittore è riuscito a dare forza al gesto autorevole della mano destra alzata per benedire "alla latina", così come nella vigoria di stringere con la mano sinistra il rotolo chiuso. Lo sguardo è rivolto verso la Madre, in particolare alla sua bocca.

Il viso è caratterizzato da una serie di minuti dettagli: orecchio sinistro ben modellato, fronte alta, bocca picco-



Fig. 2 - Madonna di Andria, icona lignea

la, naso sottile, sopracciglia distanziate dagli occhi. I capelli corti e lisci sulla fronte, diventano mossi sulla nuca con quattro riccioloni tondi e una ciocca che scende lungo il collo. Indossa una tunica manicata in rosa, clavata in azzurro, coperta da un mantello rosso. La veste in più parti è abbellita da quattro punti in bianco, come di perle, mentre la fascia azzurra in basso presenta le tracce di colore bianco di una decorazione a rombi con all'interno una perla.

Il corpo del Bambino è ripreso di lato, girato verso la spalla destra di Maria, mentre il volto è rilevato di tre quarti. Le teste della Madre e del Figlio sono circondate da aureole color ocra, profilate da un contorno nero impreziosito da puntinature bianche; quella crucifera di Gesù presenta diademi azzurri tagliati a rombo.

Il pittore che ha dipinto la Madonna della Bruna, appartiene alla schiera di artisti, che tra la metà del XIII e i primi decenni del XIV secolo, pur conoscendo e conservando l'impostazione del dipingere alla "greca", si avvicinano ed applicano le nuove tendenze artistiche, nate durante l'età Federiciana e maturate grazie al rinnovamento culturale degli Angioini. Meraviglioso esempio di queste nuove tendenze artistiche è riscontrabile nella chiesa di Santa Maria del Casale a Brindisi. Nel dipinto della Madonna della Bruna, risulta tipico della tradizione bizantina il modo in cui il *maphorion* copre la testa, lasciando liberi il viso e il collo. Elemento ben presente nelle *Odegitrie* di Puglia e Basilicata tra il XIII e il XIV secolo, come ad esempio: le icone lignee della *Madonna di Andria* (fig. 2) e la *Madonna della Madia* a Monopoli (fig. 3); i di-



Fig. 3 - Madonna della Madia, Monopoli

pinti su muro della *Madonna della Palomba* a Matera e della *Mater Domini* a Laterza (figg. 4 e 5).

Nel dipinto della Madonna della Bruna l'impostazione della testa della Madre è quella tradizionale, leggermente reclinata verso il figlio, ma pur conservando la tristezza nello sguardo il pittore è riuscito, alzando leggermente lo zigomo sinistro, ad accennare un sorriso.

La Madonna della Bruna per questo si contrappone alle numerose "Madonne inespressive", come l'*Odegitria* nella chiesa rupestre di Sant'Andrea a Palagianello, datata a pieno XIII secolo (fig. 6; Falla Castelfranchi 1991, pp.163-164).

Mi permetterà il lettore una riflessione che nasce dal particolare, appena citato, di un accenno di sorriso nella nostra icona, in quanto è un chiaro segno della sua modernità. Gli ordini mendicanti dei domenicani e dei fran-



Fig. 4 - Madonna della Palomba, Matera (foto R. Paolicelli)



Fig. 5 - Mater Domini, Laterza

cescani, vedevano nel sorriso una nuova opportunità di evangelizzazione, rivolgendosi al popolo delle campagne e delle città, agli umili e ai potenti, con un linguaggio nuovo, attento ad evitare le arguzie teologiche, utilizzando persino il “riso” come una nuova opportunità di predicazione del Vangelo, che si allontanava dalla tradizionale visione di un “catechismo della paura” (Moretti 2001, p.44). Gli uomini del Medioevo, spesso si comportavano in modo diverso dai precetti degli uomini di chiesa, che generalmente vedevano nel riso e nel sorriso la tentazione del diavolo. Lo stesso San Luigi re di Francia, secondo le testimonianze di Joinville, rideva e talvolta di gusto (Le



Fig. 6 - Chiesa rupestre di Sant'Andrea, Palagianello

Goff 1996, pp. 396 - 402), in una Francia dove circolavano anche i *fablaux*, racconti che stimolavano il riso e che ebbero un grande successo dalla fine del XII agli inizi del XIV secolo, e il *Roman de Renart*, che univa il riso alla satira sociale (Menard 1969, pp. 23-28). Numerosi sono gli intellettuali laici che cambiarono modo di pensare verso il sorriso come forma di peccato, ad esempio Dante paragona quello di Beatrice alla gioia del Paradiso:

«dentro a li occhi suoi ardeva un riso
tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
de la mia gloria e del mio paradiso.» (Par. XV 34-36).
(Bellomo 2015, p.130)

Un'altra rottura con la tradizione, presente nel nostro dipinto, è lo stile dei capelli del Bambino, non solo per il loro andamento riccioluto, ma per la presenza di una ciocca che scende sul collo, inusuale nella tradizione bizantina. La ciocca sul collo non è un errore del pittore, in quanto la ritroviamo nel Bambino della *Mater Domini* a Laterza, un dipinto datato tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo.

La Madonna della Bruna è un interessante dipinto che ha riscosso «poca fortuna nella storiografia, ma che merita comprensione, per questa sua qualità testimoniale di ricezione dei modelli d'oltremare bizantino in Italia meridionale» (Pace 1996, pp. 160-161). Non vi possono essere certezze circa l'autore del dipinto. Una buona parte della critica lo attribuisce a Rinaldo da Taranto, che fu certamente autore del *Giudizio Universale* di Santa Maria del Casale a Brindisi (è presente un'epigrafe che lo indica come autore), datato al primo decennio del XIV secolo. Al medesimo viene anche attribuito, per le numerose affinità stilistiche, il *Giudizio Universale* nella stessa Cattedrale di Matera, realizzato qualche tempo prima: «le brevi pennellate di bianco, quasi delle perlinature, disseminate sui corpi dei diavoli e dei ser-

pentì e, soprattutto nella definizione dei volti dove si ripetono occhi, nasi e bocche di identica foggia ma anche la caratteristica ombreggiatura scura che muove in diagonale sul bordo inferiore degli occhi» (figg. 7 e 8; Curzi 2013, p. 47).

La Madonna della Bruna, dipinta presumibilmente nell'ultimo quarto del Duecento, considerando anche il 1270 come data della conclusione dei lavori della cattedrale di Matera, è attribuita a Rinaldo da Taranto «o alle maestranze che conoscevano le sue tecniche» anche da Calò Mariani (2002, p.247). In assenza di prove certe sull'autore del dipinto, questo viene anche solitamente indicato come "Maestro della Bruna". Come tale, da certa critica è stato riconosciuto artefice di numerosi dipinti materani, come la *Galaktotrophousa*, il *San Gregorio* e il *San Giovanni Battista* in Santa Lucia alle Malve (Noviello 2014) o ancora il *San Pietro* e il *San Giacomo* in San Giovanni in Monterrone. Attribuzioni sulle quali qui non ci soffermiamo.

Segnaliamo come recentemente il "Maestro della Bruna" sia stato ritenuto (Calò Mariani 2009) anche l'autore del dipinto della *Madonna della Palomba*, nella omonima chiesa materana. Personalmente ritengo che le due Madonne, pur avendo in comune lo schema iconografico delle *Odigitrie*, presentano marcate differenze stilistiche, soprattutto nella rappresentazione del Bambino, che portano a escludere siano opere dello stesso autore. Nella Madonna della Bruna il Figlio ha una figura ben proporzionata e un orecchio anatomicamente ben modellato. Nel Bambino della Madonna della Palomba (fig. 4) la testa è piccola e sproporzionata rispetto al corpo; l'orecchio ha una forma allungata, tipo a foglia d'ulivo, con all'interno una "S". Il pittore della Madonna della Bruna possiede un'alta maestria, che si riflette nell'uso dei colori per l'incarnato del volto, le descrizioni anatomiche e la plasticità dei gesti, basti pensare alla mano che stringe il rotolo. La mano del Bambino della Madonna della Palomba è aperta; il pittore non è riuscito a dare forma e forza alla mano che stringe, le dita rimangono tese e la pergamena sembra attaccata.

In conclusione, possiamo certamente escludere che il "Maestro della Bruna" sia stato anche l'autore del dipinto della Madonna della Palomba, e che non ci sono sufficienti indizi per asserire che si tratti con certezza di Rinaldo da Taranto. A questo proposito bisogna comunque riconoscere come la presenza di Rinaldo da Taranto e della sua squadra, in area materana, pur se non del tutto certa (in assenza di documenti e epigrafi), si può evincere con buone probabilità dalle similitudini stilistiche dei Giudizi Universali di Brindisi e Matera. Appare dunque fortemente plausibile che il pittore della Madonna della Bruna provenga da quelle medesime maestranze artistiche.

Bibliografia

BELLOMO., «Un lampeggiar di riso»: quando Dante sorride, in AA.VV., *Dante e l'esilio* (1265 - 2015. 750° anniversario della nascita di Dante Alighieri), Letture Classensi, 44, a cura di J. BARTUSCHAT, Ravenna, 2015, pp. 127 - 140, in part. p. 130.
CALÒ MARIANI, *Echi d'Oltremare in Terra d'Otranto. Imprese pittoriche e committenza feudale fra XIII e XIV secolo*, in AA. VV., *Il cammino di Gerusalemme* (Atti del I Convegno Internazionale di Studio. Bari-Brindisi-Trani, 18-22 maggio 1994) a cura di M S CALÒ MARIANI, Bari, 2002, pp.235 - 274, in part. p.247.
CALÒ MARIANI, *La Terrasanta e il Crepuscolo della Crociata oltre Federico II e dopo la caduta di Acri*, Atti Convegno Studi 1994Adda Editore, Bari, 2009, p. 69.

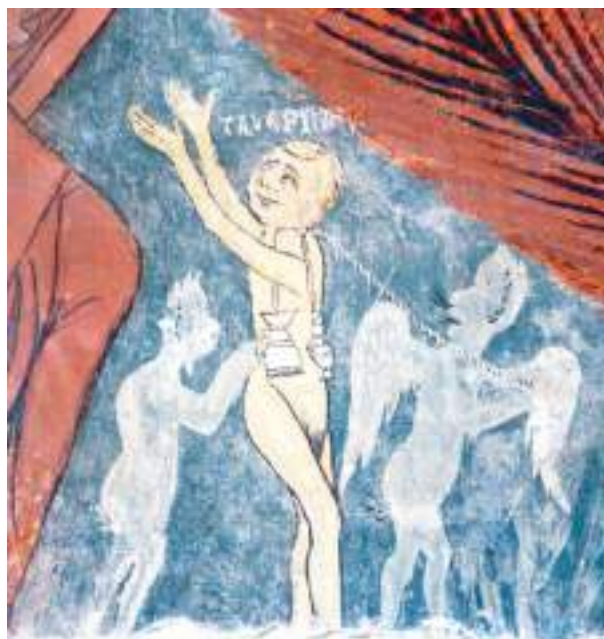


Fig. 7 - Brindisi, S. Maria del Casale, Rinaldo da Taranto, particolare del Giudizio Universale



Fig. 8 - Matera, Cattedrale, Rinaldo da Taranto (attribuito), particolare del Giudizio Universale

CURZI, *Santa Maria del Casale a Brindisi. Arte, politica e culto nel Salento angioino*, Roma, 2013, p. 47.
FALLA CASTELFRANCHI, *Pittura monumentale bizantina in Puglia*, Milano 1991, pp. 163-164.
GATTINI, *La cattedrale illustrata, per Nozze Teresa Gattini -Ettore Vietti. Matera XXVI aprile MCMXIII*, Matera 1913.
GRELLE - IUSCO, *Arte in Basilicata* (con note di aggiornamento alla edizione del 1981) Roma 2001.
LE GOFF J., *San Luigi*, Torino 1996, pp. 396 - 402.
MÉNARD, *Le rire et le sourire dans le Roman courtois en France au Moyen Âge (1150 -1250)*, Geneve 1969, pp. 23 -28.
MORETTI., *La ragione del sorriso e del riso nel medioevo*, Bari, 2001, p. 44.
MUSCOLINO, *Matera. Cattedrale della Madonna della Bruna*, in "Bollettino d'Arte", n. 29, 1985, pp. 127 - 133, in part. p. 130.
NOVIELLO, *Storiografia dell'arte pittorica popolare in Lucania e nella Basilicata: cultura figurativa popolare*. Front Cover. Franco Noviello. Osanna Venosa, 1985, p.448.
PACE, *Circolazione e ricezione delle icone bizantine: i casi di Andria, Matera e Damasco*, in AA. VV., *Studi in onore di Michele D'Elia. Archeologia, Arte, Restauro e Tutela Archivistica*, a cura di C. GELAO, Matera 1996, pp. 157 -165, in part. pp. 160.161
USPENSKIJ -LOSSKIJ, *Il senso delle icone*, Milano, 2007, pp. 88-89.

S. Maria de Bruna, il titolo mariano che venne dalla Moravia

di Francesco Foschino

Perchè la Madonna della Bruna ha questo nome (o, più propriamente, questo *titolo mariano*)? Dove, quando e perchè la si iniziò a chiamare così?

Sono domande alle quali forse non potremo mai dare risposte certe, ma in questo studio proveremo comunque a indicare una nuova e inedita pista, a nostro parere convincente, che si discosta dalle tre ipotesi finora avanzate dagli storici locali, che ricordiamo di seguito. La più antica (la indica già il Volpe nel 1843), e anche la più immediata, prevede che l'etimo sia semplicemente da collegare all'italiano "bruna", nel senso di "scura", in quanto l'icona avrebbe una carnagione bruna. Poco dopo Giuseppe Gattini (1913), ripreso più recentemente da Franco Conese (in Rota, Tommaselli, Conese 1981), ha proposto una sua derivazione dal termine alto-medievale di origine longobarda *brünja*, nel significato di "cotta di maglia atta a proteggere il torace", e quindi di "corazza". Dunque Madonna della Bruna sarebbe "Madonna della corazza" e indicherebbe metaforicamente la "Madonna della difesa". Il termine *brünja* è attestato dal IX secolo, e l'armatura di tal nome appare in uso fino al Trecento. In francese è resa con broigne e in tedesco con brünne. Un ulteriore tentativo collega il termine alla

città israeliana di Hebron, dove sarebbe avvenuto l'incontro fra la Madonna e S. Elisabetta, ossia la Visitazione, la cui festività ricadeva il 2 luglio (secondo l'attuale calendario liturgico è invece festeggiata il 31 maggio); Madonna della Bruna sarebbe pertanto una corruzione da "Madonna di Hebron". Le tre ipotesi menzionate, di cui verificheremo le fragilità più avanti, indagano l'etimo basandosi esclusivamente sull'affinità fonetica della parola "bruna" con altri termini più o meno noti. Qui invece procederemo seguendo un percorso differente. Cercheremo innanzitutto quali siano i più antichi documenti in cui compare questo titolo mariano, in quale forma compare, che significato può avere nel contesto di quelle fonti. Quindi, verificheremo in quali periodi storici e in quali luoghi se ne diffonde la venerazione. Infine, proveremo a collegare le informazioni disponibili testando la plausibilità della nostra tesi, che più avanti presentiamo. Gli esiti, come vedremo, saranno alquanto inattesi.

Le prime citazioni a Matera

La Madonna della Bruna è un titolo mariano venerato anche in altri luoghi d'Italia oltre che a Matera, ovvero a Napoli presso la chiesa del Carmine e la



Fig. 1 - Particolare del f.123v del Testamento di Giovanni de Caprara del 14 giugno 1557, ASM, Notaio Gambaro. Si noti al terzo rigo "sub titulo Sanctae Mariae de Bruna". Il documento offre anche informazioni sull'originaria ubicazione dell'altare, prima che vi fosse il trasferimento del 1578



Fig. 2 - Pergamena presso Museo Diocesano di Matera, con il Breve di Papa Gregorio XIII, del 15 gennaio 1578. Si notino i quattro stemmi araldici: in alto a sinistra quello del Pontefice, in alto a destra lo stemma del Cardinale Flavio Orsini, al centro a sinistra quello dell'Arcivescovo Sigismondo Saraceno e alla medesima altezza, a destra, lo stemma della città di Matera. Al rigo n.11 si legge "Sanctae Mariae de la Bruna". Su concessione dell'Arcidiocesi di Matera-Irsina

chiesa di S. Agostino, in alcuni paesi limitrofi al capoluogo campano, e in Umbria a Castel Ritaldi, nei pressi di Spoleto. In tutti questi casi i documenti più antichi che la citano sono del medesimo periodo storico. Per quanto riguarda Matera, recentemente Marco Pelosi (2016) ha segnalato un testamento del 1489 con le volontà di don Vito de Scalzonibus (ADM), al momento non consultabile in quanto in restauro. Si tratta di un testo in latino, e anticipiamo come sia la più antica fonte

in tutta Italia dove è attestata; viene qui richiamata la presenza di un altare dedicato a *S. Maria de Bruna*. Da questo momento e sino al 1578, un anno di notevole importanza per la sua venerazione a Matera -come vedremo- le citazioni sono estremamente rare, meno di dieci, nonostante sia un arco temporale lungo 90 anni, e paiono infittirsi solo negli anni immediatamente precedenti. Dato il loro numero esiguo, è doveroso indicarle tutte. Disponiamo di sue citazioni in soli due testa-

menti, il primo di Giovanni de Caprara (fig.1; 1557) e il secondo di Gianfrancesco Venusio (1566). Nel primo caso si dispone la realizzazione di una nuova cappella in onore di “Sancta Maria de Bruna” e nel secondo viene citato, sempre in latino, l’altare appena costruito. Nel 1575, in un atto di compravendita, parlando di altre proprietà, viene citata una edicola votiva dedicata nei pressi della Porta di Suso (non più identificabile): “*iuxta lamiam lampadis Sancte Marie de Bruna*”. Si pensi inoltre come all’interno del Codice diplomatico Materano, fatto trascrivere da Giustino Fortunato (1968), che pure contiene atti e documenti precedenti al XII secolo, la prima menzione per “S. Maria de Bruna” è solo del 1571. Nella stessa raccolta, altre due riguardano l’acquisto da parte della Cappella di S. Maria de Bruna della gabella (tassa) sui forni (anni 1574 e 1575), ed infine nel 1576, è riportato l’acquisto di una casa dalla medesima Cappella. Tutto cambia, come detto, a partire dal 1578, anno in cui (il 15 gennaio) con un Breve papale di Gregorio XIII, l’altare della Bruna divenne *privilegiato*, cioè disponeva della facoltà di salvare un’anima dal Purgatorio per ogni messa celebrata (fig.2). La pergamena stessa, conservata in ADM, ci informa che a caldeggiare il Breve fu il Cardinale Flavio Orsini, che da un anno era il prefetto della Segnatura dei Brevi per conto del Pontefice, e a Matera vi era nato e cresciuto. In quello stesso 1578, non a caso, su iniziativa di Giovan Pietro Sanità, si effettua, come noto, un parziale stacco a massello dell’affresco dalla sua originaria collocazione in controfacciata, distaccandone la parte centrale e collocandola nella sua attuale ubicazione, al principio della navata sinistra. Se finora i lasciti testamentari e le offerte alla Madonna della Bruna erano stati saltuari, dal 1578 in avanti si assiste ad una proliferazione senza sosta, una vera e propria moltiplicazione di lasciti, offerte, disposizioni testamentarie in onore e a favore della Madonna della Bruna, che non subiranno più arresto. Quasi duecento anni più tardi il Nelli, nella sua Cronaca (1751), descriverà con enorme trasporto la straordinaria devozione dei materani verso la Madonna della Bruna. In tutte queste fonti, scritte in latino, il titolo mariano è sempre riportato come “S. Maria de Bruna”. Per conoscere come tale titolo fosse reso in volgare, disponiamo della Cronica di Verricelli, che scrive proprio in quegli



Fig. 3 - Icona della Madonna della Bruna presso la chiesa del Carmine a Napoli

anni (1595). Nel suo manoscritto viene citata numerose volte, in diverse forme; leggiamo difatti Madonna della Bruna, Madonna dela Bruna, Madonna de la Bruna e Madonna di Bruna. Da notarsi come nel Breve papale del 1578, si usa il titolo espresso in italiano: “Altare sub invocatione Sanctae Mariae de la Bruna”. Una forma mista si riscontra presso l’epigrafe in controfacciata, che concerne la consacrazione della Cattedrale del 1627, laddove leggiamo in latino il genitivo “*Mariae Brunae*”, quasi una traduzione letterale in latino dell’italiano “Maria della Bruna”, altrimenti mai attestato. Al termine di questo excursus, è bene fare due riflessioni. La prima è che la frequenza delle donazioni e dei lasciti è un chiaro riflesso della venerazione verso la Madonna della Bruna, e dunque si può congetturare che questa

principiò sul finire del Quattrocento, ma si intensificò solo a partire dalla metà del Cinquecento ed esplose sul finire dello stesso secolo, in coincidenza con il Breve papale. Fu dunque sotto l’Arcivescovo Sigismondo Saraceno (occupò la sede vescovile materana dal 1556 al 1585), e subito dopo il Concilio di Trento (1542-1563) che si consolida tale devozione. La seconda riflessione riguarda il titolo mariano, che abbiamo sempre trovato sin dai più antichi documenti come “S. Maria de Bruna”, nella sua forma latina. Da questa sembrerebbero essere derivate le forme in volgare e quella oggi in uso di Madonna della Bruna. La totale assenza di sue citazioni prima del 1489 fa ritenere certo che l’affresco oggi noto come Madonna della Bruna, (ben descritto nel precedente articolo a firma di Domenico Caragnano) fosse stato dipinto inizialmente non come tale, ma come una Madonna con Bambino del tipo dell’Odigitria. Solo molti decenni -forse secoli- più tardi le si attribuì il titolo di S. Maria de Bruna.

tenere certo che l’affresco oggi noto come Madonna della Bruna, (ben descritto nel precedente articolo a firma di Domenico Caragnano) fosse stato dipinto inizialmente non come tale, ma come una Madonna con Bambino del tipo dell’Odigitria. Solo molti decenni -forse secoli- più tardi le si attribuì il titolo di S. Maria de Bruna.

Le prime citazioni a Napoli

Di pochi anni successiva rispetto al testamento del materano De Scalzonibus (1489) è la prima citazione esistente a Napoli. È del 1496, quando veniamo informati nei Diurnali di Giacomo Gallo (p.29), redatto in italiano, che il giorno 24 maggio, si effettuò una solenne processione, con oltre duemila partecipanti, con l’icona di Cristo e l’icona di “*S. Maria de Bruna*” della chiesa di S. Agostino. Quest’ultimo era il luogo dove usualmente era riposta, nonché il punto di partenza e termine della

processione in oggetto. Da questo momento le citazioni si infittiscono. Nel 1500, il 24 dicembre, una corporazione di orafi effettua una donazione alla Vergine “de bruna” della locale chiesa del Carmine (ASN). Si tratta del medesimo titolo mariano (Maria de Bruna) attribuito a due diverse immagini. Della prima icona, conservata presso S. Agostino, pare si siano perse le tracce (pare essere citata un’ultima volta nel 1631 in una processione per scongiurare un’eruzione del Vesuvio; Masini 1632). L’icona del Carmine al contrario è tuttora la più venerata immagine della città di Napoli (fig. 3). Non è una Odigitria, come quella di Matera, ma è assimilabile al tipo della Madonna della tenerezza (Glikophilousa), dove è evidente l’atteggiamento affettuoso del contatto guancia a guancia (D’Ovidio 2017, p.235). Pur se l’icona è sicuramente medievale, la sua prima citazione quale S. Maria de Bruna è solo del 1500. Come nel caso materano, si tratta presumibilmente di un titolo mariano attribuito a posteriori ad una icona già esistente. A partire da quest’anno la fama e la venerazione per l’icona della Bruna conservata nel Carmine esplodono, grazie ai miracoli compiuti durante un leggendario pellegrinaggio a Roma, in occasione del Giubileo. I numerosi miracoli e il grande accorso di pubblico ci viene descritto da due cronache intorno al 1511, (una di Notar Giacomo e l’altra di Giuliano Passero). Lo stesso Notar Giacomo ci informa come nel 1508 nel mese di maggio vi furono due processioni, il primo maggio dell’icona della Bruna di S. Agostino e il 14 maggio dell’icona della Bruna del Carmine, in entrambi i casi con grande afflusso di devoti. Che l’icona della Bruna fosse ormai estremamente popolare, e materialmente parlando anche molto redditizia, lo attesta un interessante Breve papale dello stesso 1508 (edito in Torelli 1682), emesso nel mese di settembre, dove si impone alla Confraternita di Santa Croce di Napoli di devolvere immediatamente alla Chiesa di Sant’Agostino tutte le elemosine che la stessa ha raccolto nel precedente mese di maggio presso Roma, utilizzando l’icona di “*Maria de la Bruna*”, perchè questa appartiene agli agostiniani, e dunque appartengono agli stessi anche le elemosine che l’icona raccoglie. Presso la chiesa del Carmine, nel frattempo, si attua una operazione simile a quella che avverrà a Matera qualche decennio più tardi. Successivamente al Giubileo del 1500, l’icona viene prelevata dalla cappella laterale dove era originariamente ubicata e viene tralata presso l’altare maggiore, scolpito nel 1510 dal fiorentino Andrea Ferrucci. L’icona della Madonna della Bruna nella chiesa del Carmine di Napoli, nel tempo viene popolarmente a coincidere con la Madonna del Carmelo, tanto da diventare presto quasi la sua iconografia ufficiale. Persino a Matera, la chiesa del Carmine e quella di S. Chiara, presentano in facciata due statue della Madonna del Carmine modellate sull’iconografia del dipinto della Madonna della Bruna di Napoli. La festa viene celebra-

ta in data 16 luglio, quando la Madonna del Carmine (nel 1251) apparve a San Simone Stock. Appaiono originate dalla forte devozione per la Bruna di Napoli le cappelle e edicole che sorsero successivamente nei dintorni, come a Caivano, Puccianello (Caserta), Torre del Greco, Arzano e altrove. Esattamente come per il caso materano, si noti come tale titolo compaia solo sul finire del Quattrocento, per poi esplodere nel corso del Cinquecento (a Napoli a partire dal miracoloso Giubileo del 1500, a Matera dopo il Breve papale del 1578). Ancora, in entrambi i casi le attestazioni più antiche riportano “S. Maria de Bruna”, sia in italiano che in latino. Una formula che continuerà ad essere usata per tutti i secoli a seguire, nei testi in latino. I cronisti napoletani hanno usualmente spiegato l’etimo del titolo mariano rifacendosi al presunto colore scuro dell’icona, e in qualche caso alla presenza presso il Maschio Angioino di una Torre della Bruna, dove era conservato nel Trecento il tesoro regio.

Le prime citazioni a Spoleto

Per quanto riguarda il santuario della Madonna della Bruna di Castel Ritaldi, nei pressi di Spoleto, sono noti diversi documenti di offerte e lasciti testamentari in occasione della sua costruzione, che furono redatti a partire dal 1506. La formula adoperata era a favore della “*fabbrica di S. Maria de Bruna*” e la prima pietra fu posata quattro anni più tardi, nel 1510 (Cordelli e Inverni 2000). Spettacolare esempio di architettura rinascimentale bramantesca, il santuario sorge nel luogo ove sarebbe avvenuto un miracolo. L’altare maggiore è decorato



Fig. 4 - Affresco della Madonna della Bruna presso Castel Ritaldi, vicino Spoleto

con un grande affresco raffigurante la Madonna della Bruna (fig. 4), attribuito a Tiberio Ranieri di Diotallevi detto Tiberio di Assisi. La solenne consacrazione avvenne nel 1576, quando era Vescovo Fulvio Orsini, membro di altro ramo familiare e quasi omonimo rispetto al Flavio Orsini che promosse soli due anni dopo il privilegio all'altare materano. Anche gli storici spoletini hanno immaginato che il titolo De Bruna sia stato dato popolarmente osservando il presunto colore scuro dell'immagine affrescata nell'abside. Una spiegazione in questo caso sfacciatamente illogica, considerando che prima ancora che la chiesa fosse costruita, e di conseguenza l'immagine affrescata, le donazioni per la costruenda fabbrica erano già rivolte a "Maria de Bruna".

S. Maria de Bruna

Mi scuseranno i lettori per aver indugiato in questo fitto elenco di citazioni, ma è il punto di partenza inderogabile di una corretta ricerca. Abbiamo infatti compreso come in tutti i testi più antichi, siano essi in latino o in italiano, siano essi stati redatti a Matera, a Caivano, a Napoli, a Caserta o a Spoleto, il titolo mariano riportato è concordemente S. Maria de Bruna. Con poche eccezioni, in tutti i testi in latino, nei secoli a seguire, continuerà a essere denominata "S. Maria de Bruna", mentre nei testi in italiano, ad un iniziale "S. Maria de Bruna" (1496), cominceranno ad affiancarsi "S. Maria de la Bruna" e quindi "S. Maria della Bruna", e solo raramente -almeno a Matera- "S. Maria la Bruna". Si propende pertanto per l'ipotesi che l'italiano "S. Maria della Bruna" sia una corruzione dell'originale latino "S. Maria de Bruna", titolo con il quale era indicata nei documenti, e soprattutto con il quale veniva invoca-

ta nelle preghiere, che erano recitate in latino, e in tal modo ascoltata e assimilata dai fedeli.

Urge a questo proposito un chiarimento: in latino la parola "Bruna" non ha affatto il significato di "scura", che assume invece solo in italiano. Analizziamo ora il modo in cui il titolo mariano è costruito, con la presenza della particella "De", seguita dal termine in ablativo "Bruna". Dal punto di vista grammaticale, fa pensare ad un complemento di origine o provenienza. Difatti in latino, specie nel latino ecclesiastico, la provenienza dei Santi (o dei titoli mariani) è resa in due modi: con il "de" seguito dall'ablativo del luogo, oppure con l'aggettivo etnico. Esemplichiamo: San Giovanni da Matera è reso in latino o come "S. Johannes de Mathera" oppure come "S. Johannes Matheranus"; Sant'Antonio da Padova è "S. Antonius de Patua" o "S. Antonius Patavinus"; e restando in ambito mariano, la Madonna di Loreto è "S. Maria de Laureto" o "S. Maria Lauretana". Dunque, affinché il titolo mariano abbia un senso compiuto in latino, "S. Maria de Bruna" (di cui dovrebbe poi esistere anche l'etnico "S. Maria Brunensis"), si riferirebbe ad una icona mariana venerata nella ipotetica città di "Bruna". Ma esiste una città con tale nome? Sì, esiste.

Bruna è una città ubicata nella regione della Moravia, che attualmente è posta entro i confini della Repubblica Ceca. Sia in latino che in italiano arcaico era resa come "Bruna", ma la sua modesta importanza per le questioni italiane nel corso dei secoli ha reso desueta questa forma, sicché oggi in italiano viene chiamata così come in ceco: Brno. Si tratta della seconda città della Repubblica Ceca, e il maggior centro industriale della nazione. Leggendo alla lettera i documenti menzionati, "S. Maria de Bruna" significherebbe in italiano storico "S. Maria di



Figg. 5, 6 e 7. Brno, Repubblica Ceca. Chiesa dell'Assunzione della Vergine. Icona della Madonna di Brno, o di Bruna (cm 86x50), originariamente conservata presso la chiesa di San Tommaso del Monastero di S. Agostino. L'icona è databile al XIII secolo. L'altare di argento che la contiene è del 1735. Per i suoi miracoli, è anche nota come la Taumaturga o la Perla della Moravia



Fig. 8 - Gemma Moraviae Thaumaturga Brunensis, Frontespizio

Bruna” e in italiano contemporaneo “S. Maria di Brno”. La circostanza che in latino “S. Maria de Bruna” abbia solo questo significato, non è chiaramente sufficiente per supportare tale ipotesi. Pertanto proviamo a seguire questa pista di indagine, ricercando innanzitutto se esista un titolo mariano legato alla città di Brno, e quindi se è plausibile che il suo culto si sia trasferito in Italia, proprio fra gli ultimi anni del Quattrocento (Matera e Napoli) e i primi del Cinquecento (Spoleto).

L’icona della Madonna di Brno

La Madonna di Brno, anche nota in latino come Maria de Bruna o Maria Brunensis (figg. 5, 6 e 7) è una delle icone più venerate dell’Europa centrale. La sua leggenda vuole che sia stata dipinta direttamente da San Luca, e dopo essere stata trasferita a Costantinopoli da Sant’Elena, e aver sostato a Milano presso S. Eustorgio, sia stata portata a Praga dal Duca Vladislav. Basandoci su dati storici, si tratta di una icona del tipo Odigitria, di probabile fattura italiana, o persino pugliese (Frantova e Pecinova 2013), databile al Duecento. Nel 1356 l’Imperatore del Sacro Romano Impero Carlo IV ne fece dono a suo fratello Giovanni, margravio di Moravia, e da questi fu affidata al Monastero degli Agostiniani che aveva appena fondato presso Brno (Belting 1990). La venerazione verso questa icona, che era considerata nel novero delle Madonne nere, crebbe subito esponenzialmente, richiamando fedeli anche da luoghi lontani. A riprova dell’enorme eco dei suoi miracoli persino alle nostre

latitudini, si consideri come solo pochi anni dopo, nel 1381, l’Arcivescovo di Bari Landolfo Maramaldo, decise di concedere 100 giorni di indulgenza per chi si fosse recato in pellegrinaggio presso Bruna, per venerare la sacra immagine dipinta da S. Luca (Gemma Moraviae, p.11). Nel 1645 la Madonna di Brno favorì la sconfitta dell’esercito svedese che assiedava la città. In occasione della sua solenne incoronazione, nel 1736, fu realizzato l’altare di argento che la contiene, e fu dato alle stampe il testo Gemma Moraviae (fig. 8), che ne traccia la storia e i miracoli, e fu eseguita questa bella incisione (fig. 9). Oggi la devozione è ancora forte in ampie zone dell’Europa Centrale, non solo presso Brno, dove è icona familiare e diffusa, ma anche presso Budapest (fig. 10), Vienna (fig. 11), Aquisgrana (fig. 12), e presso Oradea, una città rumena al confine con l’Ungheria, dove si celebra una processione ogni anno in suo onore (fig. 13). Appurata l’esistenza di una antica e molto venerata icona presso la città di Bruna, o Brno, bisogna verificare quanto possa essere plausibile un trasferimento del culto verso l’Italia sul finire del Quattrocento.

Beatrice d’Aragona e l’importazione del culto in Italia

La città di Brno, come detto, sorge nella Moravia. La seconda metà del Quattrocento fu un periodo turbolento per la regione, uscita dilaniata dalle cosiddette Guerre



Fig. 9 - 1736, Incisione in occasione dell’incoronazione della Madonna di Brno

hussite. Gli Hussiti erano un movimento religioso cristiano (seguaci di Jan Hus) aspramente critico verso la chiesa di Roma, e che avevano adottato un temperamento insurrezionalista per rivendicare le proprie idee. Il cattolico Mattia Corvino, re d'Ungheria, fu spinto da Papa Paolo II a combattere contro gli hussiti della Moravia, a partire dal 1468, con la promessa del trono imperiale. Fu in questo contesto, che nel 1475 Mattia Corvino, re d'Ungheria, sposa Beatrice d'Aragona, figlia del re di Napoli Ferdinando I. Le regioni di Moravia e Boemia erano divise, anche nelle classi nobiliari, fra cattolici e hussiti. Fu così che la nostra icona di Brno entrò in scena, con una precisa funzione politica, veicolata dai sovrani: costituire il baluardo simbolico dei cattolici in Moravia, in chiave anti-hussita (Greve 2013; Suckale-Redlefsen, Gude 2009). La vittoria di Mattia Corvino, con l'aiuto dell'icona di Brno, fu schiacciante, sicché nel 1478, con la firma del Trattato di Brno, ebbe modo di anettere al suo regno la Slesia, la Lusazia, e naturalmente, anche la Moravia. I legami fra il Regno d'Ungheria (ove era situata Brno in quel contesto) e l'Italia diventarono strettissimi. Ad aver organizzato il matrimonio fra i sovrani era stato il Vescovo di Bari Antonio Aiello, che vi svolgeva spesso missioni diplomatiche. Il Corvino fu coinvolto in diverse lotte fra gli stati italiani, e Beatrice riuscì a assicurare le più importanti cariche ecclesiastiche ungheresi a membri della sua famiglia (Giovanni d'Aragona divenne vescovo di Esztergom, il suo confessore salì sulla cattedra di Modrus), attirò presso la corte ungherese i più celebri umanisti italiani e arricchì la celebre Biblioteca Corvina. Dopo la morte di Mattia Corvino nel 1490, non avendo avuto figli, tentò senza successo di impadronirsi del regno d'Ungheria.

Riteniamo plausibile, ma di questo non possiamo avere prove, che il culto della Madonna di Brno, ossia di S. Maria de Bruna, che politicamente era risultata per i sovrani Corvino-Aragona, determinante nella vittoria

contro gli hussiti, fu trasferito in Italia in questi anni, considerando come coincidano, quasi chirurgicamente, il periodo di massimo legame fra la Moravia e l'Italia, con le prime attestazioni del culto nella penisola (1489, 1496, 1500). Ancora, si consideri come non solo i tempi,

ma anche i luoghi coincidano. A Matera fu dipinto, sulla facciata della Cattedrale, all'altezza dell'attuale bassorilievo di S. Teopista, il Grande Stemma di Mattia Corvino (si veda Foschino 2018), in precisa corrispondenza -forse solo una coincidenza- con l'affresco della Bruna in controfacciata. A Napoli la prima attestazione (1496) riguarda un'icona della Bruna presso gli agostiniani, che erano in stretto contatto con gli agostiniani di Brno, che custodivano l'icona (Torelli 1682). La seconda attestazione riguarda la Chiesa del Carmine, verso la quale la dinastia aragonese era particolarmente devota. Fu partendo da questa chiesa che Alfonso V conquistò la città strappandola agli angioini. Fu sempre qui che una sua bombarda entrò in chiesa lasciando indenne un crocifisso, che si raccontava, la scansò muovendo la testa. Vi era sepolto Corradino di Svevia, il loro avo che legittimava la riconquista del regno. E quando il terremoto del 1456 la distrusse parzialmente, fu il loro fedelissimo Onorato Caetani a provvedere al restauro (D'Ovidio 2017, p.237). E il legame della corona aragonese alla Madonna della Bruna, fu lampante nel 1500, allorquando su iniziativa del Re Federico II d'Aragona in data 24 giugno si radunarono nella chiesa del Carmine molti malati per implorare dal cielo, attraverso la mediazione materna di S. Maria de Bruna, la sospirata salute. Quel 24 giugno era un mercoledì. Le numerose guarigioni determinarono la scelta di venerare in modo particolare in questo

giorno della settimana la Madonna della Bruna. Nacquero così i "mercoledì del Carmine" una pratica che si diffuse in tutto il mondo, viva ancora oggi. Se i legami degli aragonesi con la Madonna della Bruna,



Fig. 10 - Copia settecentesca della Madonna di Brno presso una chiesa parrocchiale di Budapest, cm 53x31

Fig. 11 - Muttergottes von Brünn, ossia Madonna di Brno, presso la chiesa di S. Foilian ad Aquisgrana (Aachen in tedesco), Germania



Matera (dove tra l'altro avevano proprio in quegli anni infeudato il Tramontano) e Napoli appaiono chiari, lo si può affermare ugualmente per Spoleto. La città umbra, proprio in quegli anni, era governata dagli aragonesi. Difatti Alfonso d'Aragona (figlio del Re Alfonso II) ne era governatore con sua moglie Lucrezia Borgia. Appare pertanto plausibile che sul finire del Quattrocento il culto dell'icona di Brno (una icona a loro favorevole, in una città all'epoca sotto il loro dominio), con il titolo latino di Maria de Bruna, fosse importato dai sovrani aragonesi nel loro regno (Napoli e Matera) e in un loro territorio (Spoleto).

Confutazione delle ipotesi attuali

Dopo aver sufficientemente discusso della possibilità che il titolo mariano di Madonna della Bruna sia una corruzione del latino Madonna de Bruna, che si riferisce alla miracolosa icona custodita a Brno (ossia Bruna in italiano antico e in latino), il cui culto è stato importato in Italia dalla dinastia aragonese sul finire del Quattrocento, in luoghi a loro legati, a seguito del matrimonio di Beatrice d'Aragona con Mattia Corvino, ora torniamo al punto di partenza.

Rivediamo le altre tre ipotesi attualmente note che ne spiegano l'etimologia. L'ipotesi che sia una corruzione di Madonna di Hebron è la più fragile in assoluto. Non solo perchè nessun documento attesta questa forma, o perchè non venga giustificata la comparsa di questo titolo mariano solo a partire dalla fine del Quattrocento. E non solo perchè faccia riferimento alla Festa della Visitazione, che solo a Matera coincide con la Festa della Bruna, e non altrove (a Napoli ad esempio è il 16 luglio). Il punto più fragile, è che anche volendo assecondare questa ipotesi, la Visitazione di Maria

ad Elisabetta non avvenne affatto a Hebron. Avvenne a En Karem, negli immediati dintorni di Gerusalemme, dove difatti oggi sorge la Chiesa della Visitazione, a ben 50 Km da Hebron. Appare anche sorprendente come un dato di così facile acquisizione non sia stato mai notato da chi supporta tale etimo. Oltretutto, non risulta esistere nessuna icona nè apparizione mariana che giustifichi il titolo di Madonna di Hebron. Circa l'ipotesi che derivi dal termine altomedievale di origine longobarda brunja, nel significato di corazza, da un lato, nuovamente, questa forma non è attestata in

nessun documento, inoltre è un termine particolarmente vetusto (attestato al IX secolo) e poco diffuso per giustificare una sua presenza solo molti secoli dopo. D'altro lato si tratta di un termine latino, e dunque sarebbe stato reso in latino al genitivo, molto banalmente, come S. Maria Brunjae. Non è in nessun modo giustificato l'utilizzo del de + ablativo. L'iconografia non presenta nulla che la colleghi alla difesa o alla corazza, nè questa ipotesi chiarisce i luoghi e i tempi in cui se ne diffuse la venerazione.

La terza ipotesi, che abbiamo presentato per prima, collega il titolo mariano al colore scuro della pelle. Purtroppo tale circostanza non corrisponde al dato fattuale delle relative icone,



Fig. 11 - Bassorilievo della Madonna di Brno (Madonna von Brünn in tedesco) nella zona d'ingresso della Deutschordenskirche di Vienna, Austria

che non appaiono più scure di altre. Nè a Matera, nè a Napoli, nè a Spoleto. L'ipotesi non chiarisce come mai il culto appare diffondersi simultaneamente, nello stesso periodo storico, in luoghi così lontani, nè il motivo per cui in latino la si renda con de + ablativo. Tornando alla nostra proposta, che oltretutto è l'unica grammaticamente ineccepibile, rende ben chiaro anche come mai si sia perso il significato originario del titolo mariano, condizione che poi ha spinto gli studiosi alla



Fig. 13 - Oradea, Romania. Settembre 2016, un momento delle celebrazioni in onore della Madonna di Brno

ricerca di un etimo perduto. La città di Bruna, che nel periodo in oggetto godeva di buoni rapporti con l'Italia, ed era nota agli uomini colti, già a inizio Cinquecento esce dalla sfera di influenza italiana. L'esistenza di una città con questo nome viene presto dimenticata, di modo che per alcuni secoli non sarà più menzionata, tanto che in epoca moderna gli italiani la chiameranno Brno, ignorando l'esistenza di un equivalente in italiano per indicarla. Ancora, la contestuale circostanza che si ignorasse l'esistenza della città di Bruna, e che il medesimo termine abbia in italiano un significato -molto noto- di "scura", ha determinato il facile equivoco sulla presunta carnagione "bruna" delle icone. Un equivoco di cui gli osservatori più attenti hanno notato alcune discrepanze: se si tratta di un aggettivo, perchè "Madonna della Bruna" e non, semplicemente, "Madonna Bruna"? Da qui l'ipotesi che bruna volesse dire "corazza", per giustificare quel "della Bruna". O ancora: il titolo in latino, che presenta il de+ablativo, ha senso solo se "Bruna" indica una città di provenienza, e da qui l'ipotesi di Hebron. Un destino simile ha avuto anche la Madonna della Madia di Monopoli, per la quale ci sono state le più bizzarre teorie (dalla madia intesa come mobile, alla rara parola spagnola "almadia" che vuol dire zattera). Più semplicemente, è la corruzione del latino Madonna de Madio, ossia la Madonna di Collemaggio, presso l'Aquila, il cui culto si diffonde sul finire del Duecento. Questa però, se pur simile, è un'altra storia.

Ringraziamenti

Un sentito Danke a Friedrich Sernetz, con il quale negli anni 2010-2012 ho fruttuosamente compiuto una indagine sugli affreschi rubati a Matera 50 anni prima, e che davanti a un boccale in una birreria di Fulda, mi parlò del culto della Madonna di Brno, zona di origine della sua famiglia prima del trasferimento in Germania, fornendomi lo spunto per iniziare questa ricerca.

Fonti e Bibliografia

- ADM - Archivio Diocesano di Matera - Fondo Pergamene, Testamento di don Vito del Scalzonibus, 8 agosto 1489.
- ASM 1566- Archivio di Stato di Matera - Protocolli Notarili di Matera, Notaio Vincenzo Gammara, 29 marzo 1566, fol 76 (riportato da Gattini 1913, non consultato direttamente per le restrizioni dovute alla pandemia).
- ASM 1557, Protocolli Notarili di Matera, Notaio Valentino Gambaro, Testamento di Giovanni de Caprara, 14 giugno 1557, ff122v-126r.
- ASM 1575, Protocolli Notarili di Matera, Notaio Leonardo Caputo, c494r.
- ASN - Archivio di Stato di Napoli, Notaio Ingrignetti, Prot. 1500-1501, c41 (riportato anche in Filangieri 1885).
- BELTING H, Bild und Kult, Verlag&Beck, Monaco, 1990, p 374.
- CORDELLI R E INVERNI A, San Brizio di Spoleto la pieve e il santo, Accademia Spoletina, Spoleto, 2000, pp 102-104.
- D' OVIDIO S, The making of an icon: The Madonna Bruna del Carmine in Naples (13th-17th centuries), in "Saints, Miracles and the image", Brepols, Turnhout, 2017.
- FORTUNATO G, Badie e feudi della Valle di Vitalba, vol. 3, Pergamene di Matera, 1968.
- FOSCHINO F, Cattedrale: gli stemmi raccontano, in "Mathera, Anno II, n4" pp.113-114.
- FRANTOVA E PECINOVA, The icon of Old Brno: a reconsideration, University of Brno, 2013.
- GALLO G, Diurnali di Giacomo Gallo e tre scritture pubbliche dell'anno 1495, a cura di Scipione Volpicella, Tipografia Largo Regina Coeli, Napoli 1842 (da manoscritto del 1495-1496).
- GATTINI G, La Cattedrale Illustrata, Tipografia Commerciale, Matera, 1913, nota54.
- GEMMA MORAVIAE, a cura degli Agostiniani di Brno, Swoboda, Brno, 1736.
- GREVE, Farbe - Macht - Korper, KIT, 2013, p.133.
- MASINI M., Distinta relazione dell'incendio del Vesuvio, Napoli, 1632.
- NELLI N D, Descrizione della città di Matera, Edizioni Giannatelli, Matera, 1751/2018, p.122.
- NOTAR GIACOMO, Cronica di Napoli, Garzilli, 1845 (da manoscritto del 1811).
- PASSERO G, Storie in forma di Giornali, prima pubblicazione a stampa, presso Vincenzo Orsino, 1785 (da manoscritto del 1510-1520 circa).
- PELOSI M., Opuscolo informativo sulla Festa della Bruna, Graficom, 2016, p 19.
- ROTA L., TOMMASELLI M., CONESE F., Matera storia di una città, BMG, Matera, 1981.
- SUCKALE-REDLEFSSEN, Schwarze in der Kunst Böhmens unter den Luxemburgern, in: "Jiri Fajt und Andrea Lauger (Hg.): Kunst als Herrschaftsinstrument. Böhmen und das Heilige Römische Reich unter den Luxemburgern im Europäischen Kontext", Berlin, 2009 p. 328-345.
- TORELLI L, Secoli Agostiniani, Volume 7, pagg. 586-587, Bologna, 1682.
- VERRICELLI E, Cronica de la Città di Matera nel Regno di Napoli, BGM, 1595 / 1987.
- VOLPE F.P., Cenno circa l'origine, festività e coronazione avvenuta nè 2 luglio 1843 della immagine sotto il titolo di S. Maria della Bruna, Stamperia della Sirena, Napoli, 1843.

Le reliquie di San Giovanni abate nella Cattedrale di Matera

di Marco Pelosi

L'anno nimo a giorno grafico incaricato dall'abate Gioele (1145-1177) di comporre la *Vita* di San Giovanni da Matera, fa risalire la sua nascita intorno al 1080 e al 20 giugno 1139 la sua morte, avvenuta nel priorato di San Giacomo di Foggia. Secondo la tradizione nel gennaio 1177 Papa Alessandro III, di passaggio

sul Gargano, dispose il trasferimento del corpo presso l'altare maggiore di Santa Maria di Pulsano, in un sepolcro *in cornu evangelii* (sulla sinistra guardando l'altare) (Gallitelli 1998-1999; Cavallini 2001; Panarelli 2001).

La traslazione delle reliquie da Pulsano a Matera

Nel 1831 il Canonico Francesco Paolo Volpe riserva la seconda parte della sua monografia dedicata al Santo al rinvenimento e alla traslazione delle reliquie dalla chiesa di Santa Maria di Pulsano in Matera. Come egli stesso precisa nell'esordio, ai «*Reverendissimi Canonici della Chiesa Metropolitana D. Emmanuele Contini, e D. Raffaele Martemucci devesi la gloria d'aver concepita la nobile idea di chiedersi il prezioso corpo di S. Giovanni da Matera*» (Volpe 1831, p. 101) ispirati, a suo dire, dalla lettura dell'*Ufficio* in uno degli antifonari della Cattedrale. I due canonici ottennero il voto favorevole dell'assemblea capitolare, la delega a rappresentare il Capitolo e l'approvazione, da Napoli, dell'Arcivescovo Camillo Cattaneo. Per sondare la disponibilità dell'Arcivescovo di Manfredonia, Mons. Eustachio Dentice (Pallena, 10 luglio 1766 - Manfredonia, 24 novembre



1830), nella cui giurisdizione ricadeva il territorio di Pulsano, i due Canonici si avvalsero della mediazione del Sotto-Intendente di Basilicata, Ferrante de Gemmis (Terlizzi, 1 agosto 1796 - 17 novembre 1860), e della sua consorte Maria Giuseppa Fieschi Ravaschieri, nipote *ex matris* dell'Arcivescovo sipontino. Dentice, accolta favorevolmente la

proposta dei Canonici materani, dispose la ricognizione delle spoglie mortali dell'abate Giovanni nella chiesa di Pulsano. Il 27 settembre 1830 Don Michele Vairo, Arciprete Curato di Monte Sant'Angelo, in qualità di delegato di Mons. Dentice, diresse lo scavo rinvenendo in un sepolcro scavato nella roccia il «*Corpo intero con due terzi della mascella inferiore, e tre denti molari, sedeci in diciassette vertebre, ed altre ridotte in frantumi, quasi tutte le coste collo sterno, l'intera pelvi, cioè le due ossa innominate, l'osso sacro e quello del coccige. Delle estremità superiori si numerano le due ossa degli omeri, le due scapole, le due clavicole, li due antibracci, cioè due ulne ed un radio, e molte ossa cilindriche del carpo, metacarpo e falangi delle dita delle mani: delle estremità poi inferiori, furono ravvisate le due ossa del femore, le due tibie, le due fibule, con una patella o sia rotula, e l'altra in frantumi, come pure molte altre ossa del tarso, metatarso, e falangi delle dita dei piedi*» (Volpe 1831, pp. 110-111). Trasportate nell'episcopio di Manfredonia, le reliquie furono sistemate in una statua-reliquiario (facendole corrispondere con le parti anatomiche) a sua volta racchiusa in un'urna. Il corteo, guidato dall'Arcivescovo,



Fig. 2 - Matera. Basilica Cattedrale. Altare di San Giovanni da Matera (1931);

Pagina precedente: fig. 1 - Matera. Basilica Cattedrale. Giambattista Santoro, *Gloria di San Giovanni da Matera* (prima metà XIX sec.)

mosse da Manfredonia il 27 ottobre e giunse in città, via Bari, la sera del giorno successivo. I Canonici della Cattedrale, vestiti con le «*pianete solenni*», raggiunsero Mons. Dentice nella chiesa di San Francesco da Paola e, sostituita l'urna perché «*offesa in un cristallo*» (Volpe 1831, p. 122) nei dintorni di Altamura, si diressero processionalmente in Cattedrale. Stando al racconto del Volpe, nella Chiesa Madre, avvenne il primo miracolo, la guarigione di Raffaele Pentasuglia, figlio di Don Giuseppe e Donna Concetta Buonsanti (Lionetti-Pelosi 2020, p. 33) e fratello del più celebre Giambattista. «*Costui in seguito d'una lunga, ostinata, e pericolosa infermità seguita da inudite convulsioni, che si resero ostinate sino alla precedente alla venuta del Santo, restò offeso in guisa che le gambe inaridite aveano perduto affatto il moto, e presa una curva posizione, e l'osso dell'antibraccio erasi strettamente congiunto col deretano, ricevendo in mezzo di esse vicino all'omero le dita delle mano distese ed immobili. Questo ragazzo di anni quattordici compiti, che ad un senno che previene l'età unisce un buon fondo di Religione, come intese la venuta del Santo, si fe mettere fuor di letto, portare in chiesa sulle braccia, e situare sul presbiterio. Di là principiò a dirigere con fervore al suo caro oggetto le sue preghiere, per la sua guarigione, e già ne sentiva gli effetti: un calore che impadronivasi del suo corpo, e segnatamente delle parti offese, gli dava segno d'una grazia: questo calore aumentavasi a proporzione che il Sacro Corpo si approssimava in chiesa. Non così questo vi fu*

giunto, che si snodarono le gambe, ed il braccio principiò a distendersi. Situato il Santo sul prebiterio, con viva fede se gli avvicina, prolunga liberamente il braccio, e giugne a baciarlo. E così questi che per venire in chiesa erasi avvaluto delle gambe altrui, si ritirò da essa colle proprie, guidato a mano a mano dalla sua scorta. La grazia per allora non fu perfetta, perché da indi in poi adoperò le grucce per camminare. In un altro giorno tornò a presentarsi al Santo, gli chiese una compiuta guarigione, e l'ottenne in guisa, che opera speditamente cammina» (Volpe 1831, pp. 123-124). Raffaele Pentasuglia intraprese la carriera ecclesiastica e ordinato sacerdote il 25 marzo 1847 fu aggregato al Capitolo Metropolitano.

Il Volpe ci informa che dopo l'arrivo in Cattedrale, le reliquie furono trasportate nel palazzo del Sotto-Intendente – attuale Prefettura – dove, il giorno successivo, il medico Giambattista Torricelli e il chirurgo Giuseppe Glionna procedettero ad una nuova «*ricognizione e numerazione delle ossa*» prima che fossero ricollocate



Fig. 3 - Matera. Basilica Cattedrale. Altare di San Giovanni da Matera. F.lli Alinari, *Madonna con Bambino e Santi* (1931)

nell'urna restaurata commissionata da Dentice. In tale circostanza furono rinvenute tutte le ossa del Santo rinvenute in Pulsano ad eccezione di quelle di una mano «che l'Arcivescovo asseriva d'aver lasciato per reliquia nella chiesa di Montesantangelo» (Volpe 1831, p. 125).

Domenica 31 ottobre, Mons. Dentice celebrò in Cattedrale il solenne pontificale e accompagnò la processione delle reliquie nelle chiese dei monasteri cittadini. Partito da Matera il 2 novembre, si ammalò gravemente a pochi giorni dal suo arrivo in Manfredonia dove morì il successivo 24 novembre. A darne notizia nell'adunanza capitolare del 4 dicembre fu proprio il Canonico Martemucci: «Dal Signor Canonico Martemucci si è riferito, che essendo passato a miglior vita Monsignor Dentici di Manfredonia, e siccome la felice memoria si cooperò molto per l'acquisto fattoci fare del Sacro Corpo di San Giovanni Abate di Pulsani, e nostro cittadino, ha pregato questo Reverendissimo Capitolo farsi un'ufficiatura, e tutti d'unanimo consenso tal domanda l'anno abbracciata» (ADM 1825-1832).

Nella stessa riunione, su proposta dello stesso Canonico, il Capitolo decise di collocare le reliquie sull'altare di Sant'Antonio (ADM 1825-1832), sostituito nel 1867 con il paliotto marmoreo proveniente dalla chiesa soppressa dei Padri Cappuccini e donato dal Comune di Matera (ADM 1856-1912, c. 211r; Gattini 1913, p. 7).

Proclamato *patrono minus principalis* da Mons. Camillo Cattaneo della Volta, l'altare di San Giovanni fu ricoperto in breve tempo da una folla di «oggetti votivi in cera, in oro, ed in argento» (Volpe 1831, p. 129). Inoltre, in uno dei tondi della nuova decorazione del controsoffitto della navata centrale, fu dipinta dal pittore calabrese Giambattista Santoro la *Gloria di San*

Giovanni da Matera.

Il centenario della traslazione

Nel dicembre del 1929, in vista del centenario della traslazione delle reliquie di San Giovanni abate, Mons. Anselmo Filippo Pecci, inserendosi pienamente nel contesto socio-politico del momento mutato con la sottoscrizione dei Patti Lateranensi tra Stato Italiano e Chiesa Cattolica, esortò i materani a celebrare degnamente la ricorrenza: «Il 28 ottobre del prossimo 1930 si compiono cento anni da che le sacre reliquie di S. GIOVANNI DA MATERA, Abbate e Fondatore della

Benedettina Congregazione di Pulsano, furono dal Gargano trasportate nel nostro Duomo. Non ancora è chiuso l'anno benedettino e della Conciliazione della Patria con la Chiesa, che, sullo sfondo stesso di un'ora così propizia per l'Italia e la civiltà, sorge e brilla al nostro sguardo, nella sua luce bellissima, uno degli astri maggiori di cui s'incorona il Patriarca dei monaci d'Occidente, il Padre nella civiltà, il vero PATER PATRIAE: riappare sull'orizzonte dell'obliosa nostra memoria la figura di un Santo tutto nostro: SAN GIOVANNI SCALCIONE. [...] Oggi che finalmente appare chiuso per la patria il funesto

periodo del pubblico e ufficiale allontanamento da Dio e dalla Fede Cattolica, fra tanti eloquenti moniti che a tutti parlano, per tutti i figli d'Italia hanno una parola solenne che è invito a riprendere le migliori tradizioni italiane, le tradizioni di Benedetto da Norcia e di Francesco d'Assisi, a noi, Materani, è offerto, con l'occasione del centenario di San Giovanni, un monito più intimamente domestico, una parola speciale da persona di famiglia. Figliuoli, se altri Santi altrove (quale città o contrada d'Italia non ne vanta uno?) SAN GIOVANNI ABBATE per noi è tra i





Fig. 5 (verso/recto) - MATA - Museo Diocesano di Matera. Mitra (XIV sec.);

Pagina precedente: fig. 4 - Matera. Basilica Cattedrale. Altare di San Giovanni da Matera. Stemma di Mons. Anselmo Filippo Pecci (1931)

massimi Maestri della nostra Fede, tra i primi nostri Padri ed Educatori» (ADM 1929-1931).

I materani, accogliendo l'invito dell'Arcivescovo, costituirono un comitato civico presieduto dal Duca di Santa Candida Don Luigi Malvinni-Malvezzi, allo scopo di provvedere agli aspetti tecnico-pratici dei festeggiamenti previsti per il successivo mese di ottobre. In particolare il Comitato focalizzò le proprie energie nella realizzazione di una nuova urna-reliquiario con un appello alla cittadinanza: «*Cittadini di Matera, nella prima riunione del Comitato cittadino costituito per la celebrazione delle Feste Centenarie del Nostro San Giovanni Abate fu ad unanimità stabilita la sostituzione della povera urna di legno, ove son conservate le preziose Reliquie, con una più decorosa urna di metallo. Ebbene, l'urna dobbiamo, a San Giovanni, donarla noi: noi tutti cittadini di Matera, per dire a San Giovanni nostro che l'amiamo assai! E farla dobbiamo non di metallo vile, ma di argento! Del nostro argento! Non ne manca in nessuna famiglia, dal ricco candeliere alla povera spatuccia delle donne del popolo. Doniamo con cuore generoso a San Giovanni il nostro argento, consegnandolo nella mani di Sua Eccellenza l'Arcivescovo, perché lo porga, a nome nostro, al suo Santo Confratello in San Benedetto. S'accettano anche rottami d'oro, e specialmente dai lontani dalla patria, denaro, per la mano d'opera. Sarà a suo tempo pubblicata la lista degli offerenti e delle offerte»* (ADM 1929-1931).

L'argento, raccolto nel volgere di pochi giorni, fu consegnato all'Arcivescovo e da questi inviato alla ditta Vincenzo Catello di Napoli. Il 7 febbraio 1930 Giusep-

pe Catello scriveva: «*Abbiamo ricevuto da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Anselmo Pecci, Arcivescovo di Acerenza e Matera, complessive lire 18728 (diciottomilasettecentoventotto) e sono per un'urna per le reliquie del San Giovanni da Matera eseguita di argento ossidato e bronzo dorato ad ore zecchino e per un piccolo pastorale anche di argento ossidato. Il totale netto dell'argento impiegato in detti lavori, pari a grammi 20570 (ventimilacinquecentosettanta) ci è stato fornito dal predetto Eccellentissimo Monsignor Arcivescovo»* (ADM 1929-1931).

Al termine dei lavori nel cartiglio superiore dell'urna fu incisa la frase: «*ANSELMUS ARCHIEPISCOPUS / MONACHUS CAVENSIS / FIERI FECIT / »*; in quello inferiore: «*S. JOANNES A MATERA / ABBAS PULSANENSIS / ARGENTO A POPULO OBLATO / »*.

Il pastorale realizzato da Catello e una nuova mitra di dimensioni ridotte, commissionata alla ditta Serpone di Napoli, sostituirono le insegne più antiche già inserite nell'urna da Mons. Dentice come richiamo alla dignità abbaziale del Santo.

La ricognizione delle reliquie

Dopo l'arrivo della nuova urna l'Arcivescovo, alla presenza dei sacerdoti Don Michele Loperfido, Don Vito Vizziello, Don Francesco Paolo Casalino, Decano, Cantore e Arciprete del Capitolo Metropolitano, Don Michele Corazza, Correttore della Confraternita di San Giovanni da Matera, di Vincenzo Natrella, rappresentante del Comune di Matera, del Duca di Santa Candida Don Luigi Malvinni-Malvezzi, di Andrea Lupo,



Fig. 6 - MATA - Museo Diocesano di Matera. Arcangelo Testa (attr.), San Giovanni da Matera (prima metà XIX sec.). Foto degli anni Ottanta

Presidente del Tribunale, del medico Tommaso Ventura e del Cancelliere della Curia Arcivescovile Don Francesco Moliterni, procedette nella cappella del palazzo arcivescovile alla ricognizione canonica delle reliquie. Prima di allora altri due arcivescovi, Mons. Antonio di Macco – come si vedrà in seguito – e Mons. Gesualdo Loschirico, di cui Pecci riconobbe i sigilli, avevano effettuato la ricognizione e modificato alcuni elementi.

In tale circostanza il Cancelliere della Curia stilò un verbale in latino: «*in eiusdem domus episcopalis oratorium convenerunt ubi invenerunt urnam seu capsam ex ligno clausam, pridie ab ecclesia cathedrali iussu Illustrissimi ac Reverendissimi archiepiscopi in dictum oratorium translatam in cuius valva erat haec inscriptio "San Giovanni da Matera, abate 1838" quae valva anteriorem partem crystallo munitam claudens cum aperta est, post debitam venerationem Sancti Abbatis praestitam, Illustrissimus ac Reverendissimus archiepiscopus cum omnibus praedictis praesentibus processit ad examen sigillorum quae numero decem, omnia integra reperta sunt, in usque vero recognita sunt arma et insignia Illustrissimi ac Reverendissimi Don Gesualdi Loschirico huius Materanenae Ecclesiae Archiepiscopi; capsam autem undique pariter integra et bene clausa inventa est. sigillis postea fractis, pars*

interior urnae patefacto est, ex qua illico per manus sacerdotum adstantium caute sublatum est Sancti Abbatis simulacrum corporis reliquias continens, constans capite ex charta vulgo "pesta" et vestibus ex serico et argenteo textu, unaque cum sancti simulacro duo parvae statucae angelorum ex ligno quorum unus antiquam mitram manibus gerebat, alter parvum baculum pastorale argenteum, repertae sunt. Sancti abbatis reliquiis sue super altare depositis per manus Reverendissimi Canonici Michaëlis Corazza rectoris confraternitatis Sancti Ioannis abbatis culcita quae sacrum corpus sustinebat amota est cum duobus pulvinaribus serico ornatu intentis opportuna mensurae inita sunt pro modulo novae capsae, in veteri capsam Sancti Abbatis simulacrum suo loco denuo repositum atque versum conditum est. Deinde urna diligentia clausa est et archiepiscopali sigilli signatoria pice sigillis numero sexdecim supra et infra locis suis impressis, oratione dicta, omnes discesserunt» (ADM 1858-1946, p. 279).

Il successivo 19 ottobre, tre giorni dopo l'inaugurazione dei festeggiamenti, alla presenza di Padre Celestino Maria Colombo, abate della congregazione benedettina olivetana e di altre autorità cittadine, l'Arcivescovo Pecci procedette al trasferimento delle reliquie nella nuova urna, ricollocata in Cattedrale nel pomeriggio: «*Illustrissimus ac Reverendissimus Dominus Don Anselmus Pecci Ordinis Sancti Benedicti Archiepiscopus Materanensis et Acherontinensis processit ad translationem dictatum Sacre Reliquiarum ex dicta vetere capsam in novam arcam seu urnam, quam ex argento carlato, aere inaurato et cristallis affabre ab officina Vincentii Catello neapolitani argento, plus viginti vulgo "chilogrammi" pondere, a populo collato, idem Reverendissimus Archiepiscopus fieri fecit.*

Vesperis decantatis, ora quarta post meridiem, Illustrissimus ac Reverendissimus Dominus Archiepiscopus cum Capitulo infrascriptis testibus et me Metropolitanae Ecclesiae Cancellario, in Cathedralis Ecclesiae Presbyterium se contulit, ubi arcam ligneam uti supra Sancti Ioannis Corpus continenteus in cornu epistolae et novam arcam vacuum in evangelis cornu pontas invenit.

Deinde ad arcam Sancti Ioannis Corpus continentem accessit et per se et per abstantes archiepiscopalia sigilla die nona mensis octobris currentis annis in arcae aperculo apposita verificavit et statim fraugi arcamque aperiri iussit. Operculo amoto, Illustrissimus ac Reverendissimus Archiepiscopus Sacro Corpus pie veneratus, incensavit et illico intonata antiphona "Hic Vir" cantoribus prosequentibus, cum hymno in honorem Sancti Ioannis Abbatis, alternate populo, ipsae sacerdotibus adiuvantibus, Sacro Corpus ex arca reverenter levavit et in sericis susceptum, recto travicte, ac novam urnam serico strato et pulvinaribus auro contentis necnon et duobus angelorum parvis statuicis novam mitram et novum baculum ex argento carlato gerentium bellissime paratum detulit in eamque diligentissime deposuit.

Bursus deinde Sancte Reliquis turificatis, dicto versiculo orationeque recitata urnam claudi iussit et Archiepiscopali sigillo hinc et inde in operculo signavit.

Postquam denique genuflexus ante arcam breni oravisset, populo dimitto, comitatibus clero et magistratibus, archiepiscopale domuus repetiit» (ADM 1858-1946, pp. 280-281).

I festeggiamenti per il centenario

I festeggiamenti ebbero inizio il 16 ottobre con gli esercizi spirituali e la predicazione di Padre Celestino Maria Colombo, Abate della comunità benedettina olivetana di Santa Maria del Pilastrello in Lendinara (Rovigo), per terminare con un triduo solenne celebrato nei giorni 26, 27 e 28. L'Arcivescovo invitò per l'occasione eminenti personalità della gerarchia cattolica legati al suo episcopato o alla figura di San Giovanni da Matera: Mons. Augusto Curi, Arcivescovo di Bari e Canosa; Mons. Pasquale Gagliardi, Arcivescovo titolare di Lemno, già Arcivescovo Metropolita di Manfredonia e Amministratore perpetuo di Vieste; Mons. Raffaello Delle Nocche, Vescovo di Tricarico; Mons. Giuseppe Scarlata, Vescovo di Muro Lucano; Mons. Giovanni Maria Sanna, Vescovo di Gravina e Montepeloso; i Vicari vescovili di Manfredonia, di Vieste e di Muro Lucano; il Commendatore Nicola Bavaro delegato della chiesa palatina per la Puglia insieme a molti parroci dell'arcidiocesi. La chiusura del triduo fu affidata a Sua Eminenza il Cardinale Alessio Ascalesi, Arcivescovo di Napoli.

Il 26 e 27 si avvicendarono nella celebrazione del pontificale l'Arcivescovo di Lemno e l'Abate di Montevergine, Ramiro Marcone, accompagnato nella benedizione serale da Gregorio Diamare, Abate di Montecassino.

Il mattino del 28 ottobre, affacciato dal balcone dell'Episcopio e alla presenza di tutte le autorità, dei prelati, delle diverse organizzazioni del partito fascista e di una numerosa folla, il Cardinale Ascalesi benedisse le macchine agricole e le sementi e subito dopo celebrò il pontificale in Cattedrale. Per l'occasione la Regia Schola Cantorum di San Nicola di Bari, diretta dal Maestro Don Cesare Franco (Acquaviva delle Fonti, 24 febbraio 1885 - 21 gennaio 1944), eseguì la messa *Fiat cum meum*, composta dallo stesso direttore, e l'inno trionfale in onore di San Giovanni, accompagnati all'organo dal Maestro Andrea Corsini (Bari, 15 settembre 1885 - 9 settembre 1953).

Per i 13 giorni dei festeggiamenti furono esposte sull'altare maggiore le reliquie del Santo racchiuse nella nuova urna d'argento e bronzo dorato. Nel pomeriggio fu portata in processione per le principali vie della città anticipata dai membri delle confraternite, dalle religiose, dai parroci, dal Capitolo Metropolitano, dall'Arcivescovo Pecci e dai prelati invitati. Seguivano l'urna il Cardinale Ascalesi, un gentiluomo napoletano della sua 'famiglia', il Segretario, Mons. Mazza ed una folla di fedeli.

Il Comitato cittadino provvide all'illuminazione artistica di Piazza Vittorio Emanuele – odierna Piazza Sedile –, Via Duomo e Piazza Duomo, al concerto eseguito dalla banda musicale di Mottola e ai fuochi pirotecnici. Per le tre sere del triduo il campanile della Cattedrale fu illuminato dai riflettori concessi all'Arcivescovo Pecci dalla Regia Marina di Taranto.

Il nuovo altare e la sostituzione della statua

Nel luglio 1930, Mons. Pecci chiese ed ottenne dalla "Premiata Marmeria Artistica Emanuele Saracino & Figli" di Bitonto, un preventivo di spesa per un nuovo «*altare in marmo bianco con applicazione di marmi colorati dedicato a San Giovanni*» (ADM 1929-1931). L'opera, completata nei primi mesi dell'anno successivo, fu collocata in Cattedrale con una litografia dei Fratelli Alinari, donata, insieme ai candelieri, da Eustachio Acito.

Sui fianchi dell'altare furono incise nel marmo due epigrafi: «S. JOANNIS A MATHERA / ABB. PVL SAN. / RELIQUIIS / HONESTIVS TVENDIS / >»; «A. D. MCMXXXI IX KAL. JVL. / ANSELMVS O.S.B. ARCHIEPISCOPVS / PIE DICAVIT / >». Del testo ideato inizialmente da Pecci e modificato in fase di esecuzione, resta traccia in una minuta conservata nell'Archivio Diocesano di Matera: «NE ANNI CENTESIMI A S. JOANNIS A MATHERA ABB. PULSAN. CORPORE PATRIAE REDDITO / SACRA SOLLEMNIA INTECIDERENT MEMORIA / ANSELMUS O.S.B. ARCHIEPISCOPUS MATHERAN ET ACHERUNTIN / CLERO POPULO PROVINCIA MUNICIPIO IN PARTEM IMPENSAE VENIENTIBUS / TANTI CIVIS ET SODALIS RELIQUIIS HONESTIUS TVENDIS / NOVAM URNAM VOLUIT SUB NOVO CONDENDAM ALTARI / QUOD DIE XII A. KAL. APR. A. MCMXXXI MONACHOR. PATRIARCHAE SACRO / PIE DICAVIT / >» (ADM 1929-1931).

Il costo complessivo dell'altare fu di lire 27.000,00 cui si aggiunsero le spese di vitto per i marmorari, pari a 296,00 lire.

Ancora nel 1930 Mons. Pecci commissionò al maestro cartapestaio leccese Vincenzo Giancane la realizzazione della testa, delle mani e dei piedi della statua-reliquiario di San Giovanni. Il verbale compilato dal Cancelliere in occasione della seconda ricognizione fornisce informazioni interessanti circa la statua originaria, i suoi autori e committenti: «*Oggi 27 febbraio 1931, in una delle camere inferiori dell'Episcopio Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Arcivescovo Don Anselmo Filippo Pecci O.S.B. ha proceduto alla ricognizione delle Sacre Reliquie di San Giovanni abate, ivi ieri sera trasportate nell'urna dalla Cattedrale, allo scopo di sostituire testa, mani e piedi dalle stesse parti della statua, che a giudizio di tutti appaiono sproporzionati e, specialmente i piedi e le mani,*

assolutamente deformi.

Alle ore 8, recatosi in detta camera, alla presenza del Reverendissimo Decano del Capitolo Don Michele Canonico Loperfido, del Molto Reverendo Abate Marcello Morelli, parroco di San Giovanni, del Reverendo Sacerdote Don Giuseppe Taccarino, della diocesi di Sorrento, predicatore quaresimalista, dell'artista Vincenzo Giancane di Lecce, che ha lavorata la nuova statua, rotti i suggelli, aperta l'urna ed estrattone la statua contenente le sacre ossa, l'ha adagiata sul tavolo a tale scopo preparato.

Rimosse le vesti si è trovata un'ossatura di cartapesta e pelle alle giunture, recante sull'addome la seguente scritta:

“Paolo M. e Gaetano Sessa hanno fatto il presente corpo, zio e nipote.

Traslogate le ossa in questo volume a 29 agosto 1838.

Testimoni Vicario, come Delegato dell'Arcivescovo Di Macco.

Cantore Don Francesco Paolo Volpa, Cancelliere Canonico Don Raffaele Martimucci, Arciprete Don Emanuele Contini, Canonico Don Pietr'Antonio Ridola, Sacerdote Don Gennaro Vigorito e Don Francesco Paolo Santarcangelo fu ritrovato questo corpo dall'Arcivescovo di Manfredonia Dentice ai 27 settembre 1830 e giunse in Matera 28 ottobre di detto anno da Pulsano nel Gargano ove era abate e fondatore. La mitra abbaziale di San Giovanni in quest'urna sospesa stava conservata nell'Archivio della Metropolitana di Manfredonia.”

Fatto un saggio a un braccio e ad una gamba si sono trovati nel primo l'ulna e il radio, nell'altro è affiorato uno stinco avvolto in bambagia. Evidentemente le sacre ossa sono disposte nelle varie cavità della statua, approssimativamente ciascuna al suo posto. Il cranio s'è ritrovato nell'interno della testa di cartapesta.

Si è di poi proceduto alla sostituzione della testa, delle mani e dei piedi connettendoli alle rispettive giunture. L'antica testa poi col sacro cranio chiusa all'apertura del collo col suggello di Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Arcivescovo, è stata collocata nel guanciale serico collocato come origliere della statua. È da notarsi che, rimuovendo i batuffoli di bambagia in contatto delle sacre ossa, è stata da tutti avvertita una grata fragranza vaporante dalle reliquie e di cui è rimasta a lungo impregnata la bambagia conservata per devozione. Quella tratta fuori dai guanciali tramandava invece un non gradito odore di muffa.

La statua quindi è restata a disposizione di Sua Eccellenza Monsignor Arcivescovo, sotto la cui direzione e sorveglianza è stata nei giorni seguenti rivestita delle nuove vesti di lama d'argento. Nel pomeriggio infine del giorno 6 marzo è stata ricollocata con i nuovi angeli, la nuova piccola mitra (l'altra ritenuta posteriore al secolo XII è stata depositata tra i sacri arredi della cattedrale) e il nuovo piccolo pastorale d'argento cesellato nell'urna, la quale è stata risuggellata col suggello di Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Arcivescovo» (ADM 1858-1946, pp. 281-282).

La mitra trecentesca e la donazione Grifi

Non è semplice ricostruire le vicende storiche di questa pregevole mitra trecentesca «che si dice usata da S. Giovanni da Matera» (Morelli 1970, p. 34). Il Volpe ne chiarisce l'origine nella seconda parte della *Vita* dell'abate Giovanni, a proposito della ricomposizione delle reliquie presso il palazzo del Sotto-Intendente di Basilicata. Mons. Dentice pose «dietro la testa del Santo in faccia allo sportello della cassa [...] la sua mitra abbaziale, che il lodato Arcivescovo tratto avea dall'archivio di Manfredonia, ove conservavasi con altri arredi sacri del già Monastero di



Fig. 7 - MATA - Museo Diocesano di Matera. Mitra di Mons. Francesco Paolo Grifi (1828-1832)

Pulsano. Questa mitra è un altro monumento di sacra veneranda antichità. Ha un buon palmo di altezza, ed è tutta in ricamo con disegni a rilievo, portante sei figure di Santi in forma ovata collocate verso la testa, tre nella faccia anteriore, e tre nella posteriore, disposte in figura triangolare, due ai fianchi estremi ed una un po' più elevata nel mezzo. Di queste figure non si conosce il rapporto verso quali Santi, perché l'antichità ne ha cancellato i volti e gli atteggiamenti» (Volpe 1831, p. 126).

Carla Guglielmi Faldi, nel volume dedicato alla *Cattedrale di Matera*, ignora il saggio del Volpe del 1831 e attinge le sue informazioni – in parte trasposte erroneamente – dal manoscritto intitolato *Proseguimento della storia di Matera. Storia contemporanea*, dello stesso autore: «L'oggetto, probabilmente dono votivo forse anche di qualche personaggio illustre stando quella che doveva essere l'originaria preziosità, sarebbe infatti giunto a Matera insieme alle spoglie di S. Giovanni restituite da Mons. Eustachio Dentice, Arcivescovo di Manfredonia, e da lui stesso accompagnate, il 27 settembre 1830, dalla chiesa di S. Maria di Pulsano alla città di origine» (Calò Mariani et al. 1978, p. 106). Nelle note al testo l'autrice cerca di offrire un riscontro alla notizia: «Della traslazione, insieme alle spoglie del Santo, di una mitra [...] dà notizia F.P. Volpe a cc. 56s. del suo *Proseguimento della Storia di Matera. Storia contemporanea*, ms. conservato nel Museo Nazionale Ridola di Matera, fondo Gattini, n. 300 s.d. [...] Il Volpe aggiunge che mons. D. Francesco Paolo Grifi (morto nel 1832) ornò del proprio pastorale e mitra "la statua del santo", precisando, per la mitra, non trattarsi di quella "che mirasi sospesa nell'urna" e che potrebbe essere stata appunto quella di cui ora si sta trattando nel testo. In Cattedrale non appare alcuna statua così ornata, né in sagrestia, dove si sono mitrie ottocentesche delle quali una potrebbe forse anche essere quella donata dal prelado, ma in nessun modo riconoscibile, si conserva alcun pastorale oltre quello più antico, dono dell'Arcivescovo Giovan Battista Spinola.



Fig. 8 - MATA - Museo Diocesano di Matera. Mitria di Mons. Francesco Paolo Grifi (1828-1832). Particolare con stemmi vescovili

Forse a ricordo del dono di Mons. Grifi, Vescovo ausiliario del Presule di Matera e Acerenza, Mons. Camillo Cattaneo della Volta [...] nell'urna sotto il brutto altare moderno (1930) dedicato al Santo nella navata sinistra sono stati immessi, sorretti da due angiolini a volo, una piccola mitra e un piccolo pastorale argenteo, anch'essi del 1930, anno centenario della traslazione» (Calò Mariani et al. 1978, pp. 128-129).

L'iscrizione ritrovata nel corso della ricognizione canonica del 27 settembre 1931 costituisce un valido riscontro circa la provenienza della mitria trecentesca dalla Cattedrale di Manfredonia.

Per completezza di trattazione anche a proposito della donazione Grifi è necessario qualche chiarimento.

Francesco Paolo Grifi, figlio dello 'speziale' Nunzio e di Angela Nelli, nacque a Matera il 30 luglio 1764. Ordinato sacerdote il 20 settembre 1788 fu eletto vescovo titolare di Arsinoe e ausiliario di Acerenza e Matera il 20 maggio 1828. Morì nella sua città il 5 agosto 1832 (ASM 1832, n. 224; Gattini 1882, p. 264).

Alla 'statua' di San Giovanni da Matera, e quindi al Capitolo della Cattedrale, Mons. Grifi donò le sue insegne vescovili in cambio della celebrazione di tre messe annuali nel giorno della festa: «[3 marzo 1832] Si ha il Capitolo addossato il peso di celebrare, mundo durante, messe tre l'anno secondo l'intenzione dell'Illustrissimo Don Francesco Paolo Monsignor Grifi, per aver regalato a San Giovanni da Matera una sua mitra ricca, ed un pastorale d'argento: nella intelligenza, che dette messe debbono dirsi lette, e nel giorno proprio del prelodato San Giovanni» (ADM 1825-1832)

Tra il 1832 e i primi mesi del 1833 fu costituita una confraternita laicale che ottenne il riconoscimento di Re Ferdinando II il 13 maggio 1833 (ADM 1900). Nelle more della pubblicazione del decreto, i confratelli di San Giovanni si accordarono con i nobili della confraternita del Santissimo Sacramento per l'utilizzo della cappella di Santa Maria di Costantinopoli: «essendoci di bisogno a questa [confraternita di San Giovanni di] un locale ove radunarsi per fare le loro funzioni che verranno ordinati dalle regole, così sono venuti a convenzione coi detti Signori Fratelli del Santissimo Sacramento dei Nobili di dare il permesso alla nuova Congrega di San Giovanni da Matera nelle Domeniche, e negli altri giorni che non funziona la detta Congrega del Santissimo Sacramento dei Nobili nella cappella di Santa Maria di Costantinopoli, e propriamente quella che è sita entro l'atrio chiuso della Cattedrale, di pertinenza di sudetti Signori Fratelli del Santissimo Sacramento dei Nobili» (ADM 1833, c. 2r).

Ottenuto il riconoscimento giuridico e un oratorio, la confraternita commissionò una nuova statua del Santo che in questa sede, per la prima volta, s'intende attribuire al napoletano Arcangelo Testa (1786-1859).

In occasione della festa, quando la statua veniva spostata all'interno della Cattedrale per l'esposizione solenne,

il Capitolo concedeva in uso le insegne vescovili di Mons. Grifi. Non è chiaro, a proposito del corredo 'solenne' della statua, se il libro con il motto «AUDITE DISCIPLINAM», in argento e argento dorato, opera del napoletano Michele Pane (Cascione 2000, p. 112), fosse stato commissionato dalla Confraternita o dal Capitolo.

In conclusione si può affermare con ragionevole certezza che la Guglielmi Faldi nel suo sopralluogo in Cattedrale non ebbe modo di visitare la Cappella di Santa Maria di Costantinopoli e osservare la statua di San Giovanni da Matera.

Attualmente la statua è esposta con il corredo di Mons. Grifi nel Museo Diocesano.

Il furto del 1983 e le celebrazioni per gli 880 anni dalla nascita

Nella notte tra il 4 e il 5 febbraio 1983, mentre la città si copriva di una spessa coltre di neve, alcuni ignoti, nascostisi nel pulpito subito dopo la messa vespertina, depredarono la Cattedrale dei pezzi più importanti: la croce dell'altare maggiore, la lamina in argento della portella dell'altare del Santissimo Sacramento, le corone donate dal Capitolo Vaticano alla statua di Maria Ss. della Bruna e quanto contenuto nell'urna di San Giovanni da Matera. Nell'adunanza capitolare del 15 febbraio, il Parroco della Cattedrale, Don Damiano Lionetti, e il Fabbricere, Don Egidio Casarola, riferirono ai canonici quanto videro in Cattedrale la mattina del 5 febbraio: «L'urna, contenente una reliquia insigne di San Giovanni da Matera, messa fuori dal suo sacello di sotto l'altare del suddetto santo, è stata derubata di quasi tutti i fregi di argento dorato, del piccolo pastorale d'argento, del fregio di argento dorato raffigurante le insegne abaziali della mitra e del pastorale. Certamente l'urna, tutta rivestita di argento, sarebbe stata completamente denudata del metallo prezioso se non fosse intervenuta qualche causa esterna che abbia indotto gli ignoti ladri a fuggire. La mattina del 5 febbraio, facendo la ricognizione dei danni subiti, il parroco don Damiano Lionetti e il fabbricere don Egidio Casarola hanno potuto vedere lo scempio fatto nella chiesa. La statua di San Giovanni da Matera si trovava adagiata sul pavimento pieno di terra per i lavori di pulizia e di restauro che sta compiendo la Sovrintendenza ai Beni Artistici e Storici della Basilicata ai tre soffitti in legno. Il cuscino di seta rossa, contenente la reliquia insigne di San Giovanni, gettato vicino all'altare di Sant'Anna. Il coperchio dell'urna messo davanti all'altare della Madonna della Bruna. L'urna nella navata laterale tra l'altare del Santo e quello della Madonna della Bruna» (ADM 1956-1985, pp. 648-649).

Lo scorso anno, in occasione dell'880° anno dalla morte del Santo, Laura Caliendo e Gabriele Di Mizio, artigiani orafi aquilani, hanno donato all'Arcivescovo una nuova e preziosa croce pettorale in sostituzione di quella rubata nel 1983.

Il 20 giugno 2019 Mons. Antonio Giuseppe Caiazzo, Arcivescovo di Matera-Irsina, nel corso di una speciale celebrazione presieduta dal Cardinale Angelo Amato, già Prefetto della Congregazione delle cause dei Santi e delegato di Papa Francesco, ha annunciato la presentazione del formulario proprio della messa, secondo la nuova traduzione del messale romano, con la dizione «20 giugno festa di San Giovanni da Matera, abate. Compatrono della Città di Matera e dell'Arcidiocesi di Matera-Irsina», presso la Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti.

Bibliografia

- CALÒ MARIANI ET AL., *La Cattedrale di Matera nel Medioevo e nel Rinascimento*, Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania, Cinisello Balsamo 1978.
- CASCIONE, *Gli argenti della Cattedrale di Matera dall'XI al XIX secolo*, La Stamperia Edizioni, Matera, 2000.
- CAVALLINI, *Da Matera al Monte Gargano: la vita di San Giovanni eremita, l'Abbà di Pulsano, comparata con i testi dei codici garganico-giordanico e materano-alexandrino in lingua latina e traduzione italiana*, Edizione a cura della Comunità Monastica di Santa Maria di Pulsano, Artigrafiche Acropoli, Manfredonia, 2001.
- GALLITELLI, *I fondamenti biblici della Vita di San Giovanni da Matera*, Pontificia Università San Tommaso d'Aquino-Roma. Facoltà di Teologia. Istituto di Teologia Ecumenico-Patristica Greco-Bizantina "S. Nicola"-Bari. Tesi di Licenza, Relatore prof. M. Girardi, A.A. 1998-1999.
- GATTINI, *La Cattedrale illustrata. Per nozze: Teresa Gattini-Ettore Vietti (Matera 26 aprile 1913)*, Tipografia Commerciale, Matera 1913.
- ID., *Note storiche sulla città di Matera*, Stabilimento Tipografico A. Perrotti & C., Napoli, 1882.
- LIONETTI, PELOSI, *Le fornaci per la produzione di tegole e mattoni*, in "Mathera, Rivista trimestrale di storia e cultura del territorio", anno IV, n. 11, 2020, pp. 26-33.
- MORELLI, *La Cattedrale di Matera ha 700 anni*, Flli Montemurro Editore, Matera, 1970.
- PANARELLI, *Giovanni da Matera*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", vol. 56, 2001.
- VOLPE, *Memorie storiche profane e religiose sulla città di Matera. Proseguimento della storia di Matera. Storia contemporanea (1818)*, Libreria Cifarelli, Matera, 1979.
- ID., *Vita di San Giovanni da Matera. Storia ed atti della invenzione, e traslazione del suo corpo dalla Chiesa di Pulsano in Matera*, Presso Antonio Santanello, Potenza, 1831.

Fonti archivistiche

- ADM, (Archivio Diocesano di Matera), Fondo Capitolo Metropolitano di Matera. Conclusioni Capitolari, 1825-1832.
- ADM, Fondo Curia Arcivescovile di Acerenza e Matera. *Acta ordinationis*, busta 115, 1847, fascicolo 3167.
- adm, Archivio Diocesano di Matera, Fondo Capitolo Metropolitano di Matera. Conclusioni Capitolari, 1856-1912.
- ADM, Fondo Curia Arcivescovile. Bollario, 1858-1946.
- ADM, Fondo Capitolo Metropolitano. Conclusioni capitolari, 1956-1985.
- ADM, Fondo Confraternite. Matera. San Giovanni da Matera, Regole e real decreto per l'istallazione della Congrega di San Giovanni da Matera abate di Pulsano, Tip. Angelelli, Matera, 1900.
- ADM, Fondo mons. Pecci. Festeggiamenti per il centenario dell'arrivo delle reliquie di San Giovanni da Matera (in riordinamento), 1929-1931.
- ASM, (Archivio di Stato di Matera), Stato Civile. Comune di Matera. Nascite, 1832.
- ASM, Fondo Confraternite. Matera. San Giovanni da Matera, Copia dell'atto notarile di accordo tra la confraternita di San Giovanni da Matera e del Santissimo Sacramento, 1833, cc. 1r-2v.

Classi dominanti e subalterne nella Matera del Settecento

di Salvatore Longo

La disamina degli atti notarili ha portato all'individuazione di un particolare materiale attinente la vita sociale e religiosa di Matera svoltasi durante il Settecento, che risulta interessante per aver riportato le tendenze e gli atteggiamenti dei cittadini. Prima di affrontare l'argomento è opportuno fare una premessa sul ruolo esercitato dagli aristocratici e dai borghesi, davvero pochi, che raggiunsero per le loro ingenti ricchezze una posizione di rilievo in ogni settore della vita sociale. Diversa, invece, fu la funzione svolta dalla chiesa avendo l'obiettivo di formare le coscienze dei cittadini proponendo precisi valori, che si percepirono in ogni momento della vita sociale confermando una religiosità molto solida. Anche se molti Enti ecclesiastici vantaron il possesso di ricchezze non indifferenti.

Costumi ed aspirazioni dei cittadini

I modi e i comportamenti dei cittadini espressi nel vissuto quotidiano hanno origine da una cultura che

condiziona lo sviluppo della vita sociale che risulta, in quel periodo, deteriorata dagli atteggiamenti arroganti e prepotenti, espressi per difendere i personali privilegi. Tutto questo si coglie in spiacevoli episodi di alcuni nobili che sembrano lontani dal rispetto di ogni forma della convivenza civile come dimostra un concitato litigio avvenuto in una macelleria tra un nobile e un dipendente della Regia Udienza. Fu causato dalla richiesta di carne vaccina da parte del nobile, che non aveva diritto essendo stato preceduto (ASM 1724 c, f.34). Ancora le consuetudini di quel tempo espressero alcune forme di sudditanza, determinate dal divario fra le varie classi sociali. In particolare, il mancato saluto verso un nobile avrebbe comportato l'arresto o conseguenze più gravi. Ora vediamo cosa realmente accadde. Il Governatore della Regia Udienza o Regio Ministro non fu salutato dal cameriere della cognata del vescovo, come era consuetudine, sollevando il cappello. L'incontro avvenuto nei pressi delle botteghe della Giumella provocò una



Fig. 1 - Cattedrale di Matera, primi decenni del Novecento



Fig. 2 - Foto aerea di una porzione della Civita. Si noti la Porta della Civita accanto alla Torre Metellana (Archivio Antros)

reazione esagerata del Governatore, avendo minacciato il cameriere con la sua spada per il mancato saluto. Il cameriere per evitare conseguenze più gravi raggiunse la vicina chiesa dei Conventuali ed entratovi ottenne l'immunità, avendo le chiese la possibilità di concedere il diritto di asilo (ASM 1736, f.62). Un altro governatore occupò il posto, in Cattedrale, sullo stesso livello della cattedra dal vescovo.

Alcune cattive azioni per noi leggere, allora furono reputate reati; pertanto le offese verbali, *stuormo*, furono sanzionate con un'ammenda di due grana (ASM 1731,160) oppure l'investimento di una persona con un carro fu punito con il carcere (ASM 1748, f.48).

Una consuetudine riservata ai nobili fu il suono di una campana della cattedrale, lo *squilluzzo*, effettuato durante i loro funerali. Alessio Grifo, persona facolto-



Fig. 3 - Stemma della famiglia Ferrau presente sulla volta della Cappella dell'Immacolata. Chiesa di S. Francesco d'Assisi (foto R. Paolicelli)

sa e di professione notaio, fu sepolto in Cattedrale, ma non ottenne questo trattamento richiesto dai suoi familiari, non avendo nobili origini (ASM 1726 a, f.142). Anche i banchi utilizzati per assistere alle funzioni della Cattedrale si utilizzarono in relazione ad una precisa condizione sociale, come si apprende dalla vendita di un banco, pagato ducati $6\frac{1}{2}$ (ASM 1711, f.31). Ogni categoria sociale ne era dotata, ad esempio l'Università (Municipalità) lo riservò ai suoi rappresentanti e fu rivestito con un tessuto di damasco recante lo stemma della città. Era collocato nel presbiterio, sotto l'organo, in posizione tale da non ostacolare lo svolgimento delle funzioni religiose. Ebbe una lunghezza di 30 palmi (6,5 m.) e una larghezza di 2,5 palmi ($\frac{1}{2}$ metro) (ASM 1788, f. 45). Risultò abbastanza modesto per tutti i rappresentanti del pubblico Sedile e per questo si ebbero alcune discordie. Pure i dipendenti del Tribunale disposero di un proprio banco. Particolare ed imprevedibile fu l'iniziativa di una persona molto ricca, Giuseppe Paolicelli (ASM 1742, f.292), avendo ceduto gratuitamente il suo banco sistemato vicino la cappella del SS. Sacramento che risultava in posizione arretrata rispetto ai primi banchi prossimi al pulpito e riservati alle famiglie nobili, Malvezzi e Gattini, le più potenti della città (fig. 1).

I numerosi privilegi riservati ai nobili spinsero i cittadini a fare istanza di ammissione in questa categoria ma non fu facile appartenervi. In particolare, i medici Giuseppe Di Lena, Mauro Padula, Bellisario Adorante e i dottori in legge, Domenico Pino e Francesco Giacomo Sarcuni, aspiravano ad essere inclusi nella piazza dei nobili della città, essendo laureati (ASM 1702 b, f. 14). Affidarono a un tale, Francesco Paolo Rondinone, l'istanza scritta rivolta al pubblico Sedile, che non fu esaminata dagli amministratori pubblici nella assemblea svoltasi nella chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, adiacente il cortile della Cattedrale (ASM 1726 b, f.162). Negli anni precedenti, i medesimi richiedenti non essendo stati riconosciuti nobili si opposero al sindaco Onofrio Morelli, accusandolo di una concessione illecita degli erbaggi demaniali a favore di Scipione Torrio. La controversia discussa presso il Tribunale di Napoli riconobbe la colpa del sindaco (ASM 1725, f.281).

Ma non furono i soli ad aspirare al cetto nobile pur avendo qualche prerogativa, essendo liberi professionisti. Altri cittadini, invece, impegnati nei lavori manuali richiesero ugualmente l'ammissione, ma non furono considerati per la loro specifica condizione di salariati (ASM 1738, f.39). Nel tempo le altre istanze continuarono ad essere presentate, ma non tutte furono accolte, come nel caso di Vincenzo Del Giudice (ASM 1772, f.69). Al contrario la famiglia Cipolla fu inserita nella piazza dei nobili *ex origine* nel 1753. Anche la famiglia di Prospero Santoro, insieme ai figli, fu riconosciuta nobile nel 1766 (ASM 1767 a, f. 17). Mentre, nel 1773 Alessio De Sariis, svolgendo le funzioni di magistrato e di Regio Governatore

a San Giorgio la Molara fu riconosciuto nobile *ex privilegio* (ASM 1773, f. 13). Tuttavia il riconoscimento della nobiltà *ex privilegio* si otteneva in considerazione degli antenati se avessero svolto una professione liberale dopo aver conseguito la laurea. Mentre le famiglie dei nobili *ex origine* furono solamente 11 e si subentrava loro solo al momento dell'estinzione di una famiglia.

Ora si passa ad esaminare il comportamento spregiudicato di alcuni cittadini messo in atto per giustificare le irregolarità da loro commesse. Un caso specifico riguardò i nobili Giacinto Malvinni, Domenico Ferrau, e Domenico De Angelis, i quali obbligarono ad una falsa testimonianza i loro dipendenti, i *foresi*; in questo caso gli analfabeti la crocesegnarono. (ASM, 1723 a, f. 61). Con questa iniziativa si intendeva accusare la procedura irregolare degli atti richiesti per l'elezione dei componenti del Seggio della città. Un pretesto che mirava a farli decadere. Le nuove elezioni avrebbero evitato che il Reggente giungesse in città e al quale non sarebbe sfuggita la condotta disonesta dei suddetti nobili. In questa circostanza il notaio Giuseppe Montemurro, definito pazzo e mentecatto, si mostrò compiacente ad autenticare le procedure richiestegli (ASM 1723 b, f.94).

Anche il ceto popolare non fu lontano dai suddetti atteggiamenti attuati per ottenere il cambiamento del sindaco; in questo caso non mancarono le false testimonianze procurate anche con la corruzione e furono frequenti (ASM 1765 a, f.11). Tuttavia molti cittadini pur sollecitati, non cedettero. Un massaro non volle testimoniare il falso per non contrastare la sua coscienza essendo un timorato di Dio (ASM 1757 a, f.38). Le qualità morali furono sempre premiate; infatti la completa dedizione al lavoro di un cameriere fu riconosciuta con un'elargizione di 100 ducati da parte del datore di lavoro (ASM 1757 b, 157). Anche un pastore mostrò un contegno irreprensibile e una buona intelligenza, doti che gli procurarono stima e rispetto nel lavoro e nella vita sociale (ASM 1766 a, f.96).

Le stesse qualità furono richieste in ogni attività. Competenza e solidità morale furono richieste al tesoriere dell'Università, il quale, prima di assumere l'incarico, fu obbligato a versare a scopo cautelativo una somma di danaro (ASM, 1761 b, f.73). Una nobile figura fu Marcello Caldone, avvocato dei poveri, apprezzato per le solide qualità interiori che manifestò durante la sua professione. A sue spese, inviò a Napoli una protesta per contrastare una sentenza capitale inflitta ad un suo assistito, e riuscì inaspettatamente a revocarla (ASM 1730, f.65). Fu anche amministratore della Commenda di Picciano (ASM 1738 a, f.10). Un altro esempio di correttezza morale fu offerto dal sacerdote Nunzio Basile, uomo di integerrimi costumi. Studente del seminario materano, svolse la funzione di *attuario* (segretario) presso la curia materana (ASM 1752 b, f.179). Poi si trasferì a Bari, dove il concittadino Giosafatte Vavarelli aveva svolto la funzione di vicario generale (ASM 1738 c, f.14).

Altrettanto frequenti furono i casi di disonestà. Un sacerdote, essendo l'amministratore dei beni del vescovo, fu arrestato per aver falsificato il bilancio preparato dal medesimo (ASM 1750, f.47). Un altro esempio venne dall'appropriazione indebita di 500 ducati effettuata dal cassiere dell'Università, che li impiegò per le proprie necessità; restituì solo una parte (ASM 1758 a, f.90). Un furto clamoroso commise la domestica di Cataldo Ferrau al momento della cessazione dal suo servizio, quando ottenne un vitalizio mensile di 5 ducati. Non essendo soddisfatta, si impossessò dei mobili e degli oggetti preziosi, che furono restituiti ai nipoti di Ferrau dopo la denuncia presentata alla Regia Corte. La vertenza si concluse trasformando il vitalizio mensile in una liquidazione di 300 ducati, che furono consegnati immediatamente (ASM 1766 b, f.245). Una leggerezza inammissibile, invece, fu compiuta da un sacerdote che, per due volte, falsificò il registro dei battezzati al fine di documentare i genitori adottivi di un trovatello come naturali (ASM 1752 a, f.245). In quell'epoca fu molto diffuso il gioco d'azzardo e fra gli sfidanti inevitabilmente accaddero alcune risse (ASM 1781 a, f.17).

Anche il Monte Frumentario, istituito dal vescovo Brancaccio per scopi mutualistici, non ebbe spesso una limpida gestione. Le quantità di grano prestate ad un lieve tasso d'interesse, non furono sempre restituite. Nella normalità le richieste di grano furono garantite con pegni d'oro oppure con biglietti avallati dai sacerdoti. Dinanzi a questo disordine amministrativo alcuni cittadini avrebbero voluto presentare un esposto al Re per ristabilire la normalità e rispettare le finalità del fondatore. La nobile famiglia Malvezzi, in qualità di garante di quell'istituzione, intervenne instaurando la corretta amministrazione (ASM 1793a, f.17). Ma non si trattò di un caso isolato. Altre volte la stessa famiglia affrontò lo stesso problema nonostante l'opposizione degli amministratori del Monte, che impedivano la verifica dei pegni depositati, rappresentati soprattutto da oggetti preziosi, necessaria per stabilire le mancate restituzioni (ASM, 1793 b, f.14). Tuttavia la stessa famiglia subì il pignoramento di alcuni animali per non aver saldato i debiti vantati dal vescovo di Potenza (ASM 1707, f.4).

Le buone capacità favorirono il cambiamento della situazione economica di alcuni cittadini e consentirono di svolgere un ruolo importante nell'ambito di precise attività. Fra questi troviamo Giuseppe Paulicelli, già incontrato per la cessione del banco in Cattedrale. Si arricchì svolgendo i lavori agricoli e risultò il proprietario di un numeroso gregge di oltre 2.000 pecore e di diversi immobili, questi ultimi ereditati dalla moglie. La sua abitazione era posta nei pressi del palazzo Venusio (ASM 1702 a, f.4). Un altro esempio viene da Giuseppe Giudicepietro che dopo aver coltivato gli studi fino alla maggiore età, si affermò nel commercio, espletato anche nelle fiere. Fu stimato per le sue capacità intellettuali che gli procurarono soddisfacenti guadagni (ASM 1781, f.50).

Altri cittadini si fecero notare per la loro astuzia e abilità nei loro affari, pur ricoprendo una posizione sociale rilevante. Fra questi troviamo Onofrio Morelli essendo stato sindaco di Matera nel 1717 e nel 1723 e durante questo incarico si macchiò dell'abuso di potere già accennato; la sua carica di sindaco gli consentì l'amministrazione della giustizia nella fiera di San Lorenzo (ASM 1717, f.88). Tuttavia trasse i suoi guadagni svolgendo la funzione di esattore della gabella della farina altrimenti detto caratario. Un'altra persona intraprendente fu Nunzio Grifo, padre del notaio Alessio. Fu un artigiano e precisamente espletò il mestiere di sarto, ma fu anche esattore della farina come il figlio Giacomantonio (ASM 1727, f.88). La sua abitazione si trovava non lontana dalla porta della Civita in prossimità della torre Metellana (fig. 2). Manifestò scaltrezza e determinazione in ogni iniziativa. Essendo, esattore della mercanzia, insieme a Nunzio Masciandaro, istigò il popolo a contrastare il sindaco per farlo decadere, ovviamente tale iniziativa fu finalizzata a ottenere dal nuovo sindaco alcuni vantaggi (ASM 1724 a, f.161). Il suo operato fu discutibile non avendo con puntualità effettuato il pagamento delle tasse relative alla merce venduta. Per questo motivo, gli fu sigillato il fondaco (ASM 1721, f.156). Assegnò i suoi beni al figlio Alessio, coniugato con Argenzia Moscatelli di Monopoli e la restante eredità (legittima) fu destinata agli altri due figli maschi: Ignazio sacerdote a Napoli e Giacomoantonio, farmacista. Invece, le figlie ebbero la dote necessaria per abbracciare la vita religiosa nel Conservatorio di Matera (ASM 1724 b, f.270). Elemento spregiudicato risultò Giacinto Apuzzo di origine napoletana. Si dedicò alla vendita dei tessuti, panni (*pannine*) e seta (ASM 1744 a, f.5). La sua bottega ubicata di fronte al Tribunale (piazza Grande) risultò circondata da un suolo valutato almeno 50 ducati, mentre i locali della sua attività furono stimati 105 ducati (ASM 1756, f.16). Ferì una persona con un colpo di forbici sartoriali. Per questo grave episodio non si ottennero le necessarie testimonianze per incriminarlo (ASM, 1737). La stessa attività fu svolta da Antonio Vigorito di Lacedonia (ASM 1744 b, f.5).

Parlando dei nobili di quel periodo, si notò la personalità bizzarra di Felice Gattini, membro della famiglia più antica della città. Abbastanza ricco, aiutò i poveri, si mostrò sempre attento ai bisogni della famiglia composta dalla moglie e da dieci figli; ebbe alle sue dipendenze alcuni inservienti che accudivano i bisogni della famiglia. Commise un lieve reato, avendo acquistato illegalmente una quantità di tabacco nel fondaco della città (ASM 1735 b, f.204). Pur godendo della stima generale, si mostrò indeciso ed irrisolto. Infatti fu incapace di gestire il patrimonio ereditato dallo zio Alessandro, attuando investimenti sbagliati che gli causarono perdite consistenti. Subì altri danni con il decesso di alcuni animali, causato dalla disattenzione dei guardiani. Le

masserie non fornendo opportuni introiti furono giustamente fittate (ASM 1738 e, f.14).

Differente fu la situazione di un altro nobile, Giulio Malvinni, dovendo risarcire un debito di 791 ducati, lasciategli da un suo avo Giulio Domenico. Il banco di San Giacomo e Vittoria di Napoli lo recuperò rivalendosi sul Monte Frumentario, avendo, per statuto come già detto, la famiglia Malvezzi il patrocinio (ASM 1796, f.295).

La religiosità

Durante il Settecento, la religiosità investì ogni aspetto della vita sociale producendo riti e funzioni religiose espressi per testimoniare il sacro in ogni realtà. Non mancarono alcune iniziative di carattere pratico, richieste per migliorare lo svolgimento del culto oppure per intensificare la vita spirituale attraverso specifiche e particolari devozioni che confermarono il solido senso religioso allora diffuso.

Il palazzo dei nobili risultò dotato di una cappella che fu officiata, quotidianamente, da un sacerdote ovviamente compensato per queste celebrazioni. Inoltre alcune famiglie nobili alimentarono la devozione verso alcuni Santi. Ad esempio, la famiglia Ferrau venerò San Filippo Neri nella cappella gentilizia dedicata all'Immacolata, contigua al proprio palazzo ubicato nella piazza Grande (ASM 1733, f.203). La stessa famiglia possedeva lo *jus patronatus* anche della cappella omonima ubicata nella vicina chiesa dei Conventuali (fig. 3). Invece, la famiglia Miccolis fece realizzare la statua di San Francesco Saverio a cui aggiunse una reliquia. La statua inizialmente si trovò nella chiesa del Carmine e poi fu trasferita in quella di S. Chiara, dove ancora permane presso l'altare dell'Immacolata Concezione (ASM 1754, f.14).

Precisi lavori furono effettuati in alcune chiese; si apprende che fu realizzato un arcone o *cappellone*, in S. Giovanni (ASM 1735, f.56) e della stessa chiesa si conoscono gli altari di Santa Maria de Nova (ASM 1767, f.2), del SS. Sacramento (ASM 1769, f.181), di Santa Maria della Pietà (ASM 1768, f.47). Un nuovo altare si realizzò presso il coro della cappella dei SS. Medici, che allora fu ampliato. Inoltre dalla medesima cappella si trasferì la statua di San Giovanni presso un altro altare (ASM 1759, f.49). Alcune chiese si dotarono di nuovi altari. Ne fu fabbricato uno nella cappella del Sacramento della Cattedrale da Antonio Di Tommaso, napoletano, ma residente a Bari (ASM 1775, f.57). Un altro invece fu inserito nella chiesa di San Francesco d'Assisi, precisamente nella cappella della nobile famiglia Malvezzi, dopo esser stato acquistato dai Benedettini di Montescaglioso (fig. 4). Fu pagato 150 ducati dalla medesima famiglia che aggiunse all'altare una tela di S. Francesco proveniente dal suo palazzo. Per il trasporto furono impiegati 8 ducati, mentre la sistemazione effettuata dal citato Antonio Di Tommaso fu compensata con 12



Fig. 4 - Altare presente all'interno della Cappella della famiglia Malvinni Malvezzi. Chiesa di S. Francesco d'Assisi

ducato. La nota di pagamento riporta diversi particolari. L'altare di marmo fu sovrastato da una predella ed in basso fu preceduto da un gradino, collegato al paliotto che risultò privo dei fianchi laterali. Alle sue estremità sporgevano due teste di puttini. L'altare fu dotato di due piattini per deporvi le ampolline. La sua consacrazione si effettuò il 4 ottobre, festa di S. Francesco, e si concluse con una processione effettuata all'esterno della chiesa, animata dalla partecipazione di dieci sacerdoti (ASM 1786, f.118). Nello stesso periodo fu effettuato un pellegrinaggio a Monte Sant'Angelo. Un nuovo altare fu realizzato dal marmista Marco De Bellis di Castellaneta nella chiesa di Gesù Flagellato. L'opera fu pagata 60 ducati (ASM 1754 f.174) ed il materiale utilizzato provenne da una cava del luogo. Invece, il 6 maggio 1745 fu consacrato l'altare della chiesa di San Domenico e in quell'occasione le reliquie dei Santi martiri, Prospero e Marcellino furono inserite nel medesimo altare (ASM 1745, f.72); mentre si ha una conferma dell'identità fra l'altare di San Giovanni al Cimitero con quello del presepe della Cattedrale (ASM 1764, f.64).

Il radicato sentimento religioso dei salariati impegnati in campagna non li allontanò dalla messa festiva, sorretti dalla collaborazione dei nobili che facilitò questa partecipazione. Ad esempio, la famiglia Pomarici non trascurò l'efficienza della cappella rurale di San Michele Arcangelo, ubicata nell'azienda delle Due Gravine. Fu officiata da un cappellano remunerato con 15 ducati (ASM 1774, f.64). L'entità della somma conferma un impegno stabile, giacché la celebrazione di ogni messa richiese 2 carlini. In questo caso sarebbero state celebrate oltre 70 messe in un intero anno. Anche il convento di San Francesco possedeva una cappella rurale, la Beatissima Vergine Concezione, in contrada Selva, affidata a un cappellano compensato con 12 ducati. La suddetta somma provenne dal canone del fitto dell'osteria posseduta dal medesimo convento. La cappella fu dotata di

una nuova suppellettile (ASM 1799, f.120). Le aziende agricole sprovviste di una cappella, inviarono i salariati, soprattutto i mietitori, in altre cappelle dell'agro. A riguardo, si apprende che la cappella della masseria di Santa Lucia, ubicata in contrada Isca dell'Arena, accolse altri braccianti per assistere alla messa festiva (ASM 1757, f.33). Infine alcuni salariati di Laurenzana, impegnati ad allevare le giumente nella difesa di Picciano, parteciparono alla messa celebrata per la ricorrenza dell'Annunziata. Durante la celebrazione avvenuta nella chiesa della difesa, l'agente generale, Giuseppe Tartaglia, raccolse 244 ducati, offerti dai presenti (ASM 1735 a f.72). Qualche anno dopo, Alessio Grifo, notaio, donò alla stessa cappella, una cornucopia di ottone fabbricata da un artigiano napoletano, essendo fittavolo della Difesa (ASM 1738, f.324).

Ora si passa ai riferimenti relativi ad alcune confraternite. Prima della realizzazione della chiesa del Purgatorio, l'omonima confraternita svolse le celebrazioni nella chiesa del Carmine (ASM 1728, f.63) ma, in precedenza, si tennero nella chiesa di S. Chiara poi abbandonata per alcuni contrasti sorti con le monache Clarisse dimoranti nel monastero adiacente alla suddetta chiesa.

La confraternita di San Francesco da Paola riscosse grande prestigio, per essere stata la fucina di un'intensa spiritualità, incrementata con numerose celebrazioni. Fra queste, in quaresima, si effettuò il rito delle Quaranta ore. Poi, il 2 aprile, organizzò la festa del Santo che trovò una forte adesione del popolo con la frequenza alla messa cantata ed alle altre messe piane animate da un panegirico. La festa si concludeva con la processione del Santo effettuata all'esterno e con lo sparo dei mortaretti al rientro in chiesa. La ricorrenza era preceduta dalla pratica dei 13 venerdì che richiedeva la recita del Rosario (coronella), delle Litanie e del De profundis. Ogni domenica, la confraternita si riuniva per cantare l'ufficio della Santa Vergine, seguito dalla messa celebra-

ta dal correttore (assistente spirituale). Invece, ogni venerdì recitava il Rosario (ASM 1765, f.12). L'ammissione alla confraternita richiese il versamento di una buona somma di danaro, 15 ducati.

Fra le devozioni si ha notizia di quella dell'Addolorata praticata nella chiesa di San Pietro Caveoso, presso una statua rivestita con un tessuto di damasco nero, donata da un devoto. Lo stesso si impegnò a mantenere vivo quel culto con la celebrazione di due messe, una effettuata durante il Venerdì santo; l'altra a settembre, offrendo 25 carlini; entrambe furono precedute dal settenario pubblicato da San Nicola da Tolentino (ASM 1789, f.27). Un'altra devozione più semplice e discreta si ebbe per la Madonna del Pozzo, raffigurata in un'icoma custodita in un'abitazione e venerata nella cappella di S. Nicola al Castelvechio (ASM, 1761, f.131).

Anche il culto di San Vito ebbe molto seguito essendo stato incrementato dagli Agostiniani che, per la ricorrenza del Santo, attuarono un programma religioso, a cui seguì una processione che si svolse dalla loro chiesa fino alla Piazza pubblica. Vi partecipavano anche i membri della municipalità recando in mano le torce. Alcuni giorni precedenti, gli stessi si notarono alla processione di Sant'Antonio, organizzata dai Conventuali (ASM 1777, f.14).

Nel Settecento risultò aperta al culto la chiesa di San Lazzaro che disponeva di una fossa utilizzata per deporvi le salme degli impiccati; allora la chiesa fu dotata di nuove porte, mentre nelle sue immediate vicinanze fu realizzata la nuova strada che si collegò con la città (ASM, 1758 b, f.24).

Conclusioni

Il materiale documentario esaminato ha consentito di conoscere i precisi atteggiamenti di una struttura sociale organizzata secondo la concezione del tempo, dominata dai nobili e dai borghesi impegnati nelle attività più importanti; mentre una grande moltitudine di persone risultava assorbita in mansioni secondarie, essendo economicamente meno dotata. Tutti i soggetti interagivano nel rispetto dei loro ruoli, instaurando un giusto equilibrio che li preservò dalle prevaricazioni oppure dai contrasti. Inoltre la solida coscienza morale determinò il rispetto dei valori umani che furono influenzati da un forte senso religioso presente in ogni ambito della vita sociale a dimostrazione del carattere religioso di quell'epoca.

Fonti documentarie

ASM, Archivio di Stato Matera, Fondo notarile:

Not. De Amicis, 1702 a, f.4.
Not. De Amicis, 1702 b, f. 14.
Not. Grifo, 1707, f. 4.
Not. De Amicis, 1711, f.31.
Not. Schiuma, 1717, f.88.
Not. Martinelli, 1721, f.156.
Not. De Amicis, 1723 a, f.61.
Not. De Amicis, 1723 b, f. 94
Not. Martinelli, 1724, f.161.
Not. Martinelli, 1724, f.270.
Not. Martinelli, 1725, f.281.
Not. Montemurro, 1724 c, f.34.
Not. Schiuma, 1726, f.142.
Not. Martinelli, 1726, f.162.
Not. De Amicis, 1727, f.88.
Not. Iacovone, 1728, f.63.
Not. Centonze, 1730, f.65.
Not. Schiuma, 1731, f.160.
Not. Schiuma, 1733, f. 203.
Not. Martinelli, 1735 a, f.72.
Not. Villani, 1735 b, f.204.
Not. Villani, 1735 c, f.14.
Not. Centonze, 1736, f.62.
Not. Villani, 1738 a, f.10.
Not. Centonze, 1738 b, f. 39.
Not. Villani, 1738 c, f.14.
Not. Villani, 1738 d, f.14.
Not. Villani, 1738 e, f.324.
Not. Centonze, 1742, f.292.
Not. Centonze a, 1744, f.5.
Not. Centonze b, 1744, f.1.
Not. Iacovone, 1745, f.72.
Not. Schiuma, 1748, f. 48.
Not. Misuriello, 1750, f.47.
Not. Martinelli, 1752, f.24.
Not. Centonze, 1752, f.179.
Not. Iacovone, 1754, f. 14.
Not. Misuriello, 1756, f.16.
Not. Pizzilli, 1757 a, f.38.
Not. Pizzilli, 1757 b, f.157
Not. Pizzilli, 1757 c, f.33.
Not. Pizzilli, 1758 a, f.90.
Not. Misuriello b, 1758, f.24.
Not. Suglia, 1759, f. 49
Not. Pizzilli, 1761 a, f.131.
Not. De Parra, 1761 b, f.73.
Not. Schiavone, 1764, f. 64.
Not. De Parra, 1765 a, f.2.
Not. Misuriello, 1765 b, f.11.
Not. Pizzilli, 1766 a, f.96.
Not. Pizzilli, 1766 b, f.245.
Not. Pizzilli, 1767 a, f.17.
Not. Suglia, 1767 b, f. 2.
Not. Suglia, 1768, f. 47.
Not. Schiavone, 1769, f.181.
Not. De Parra, 1772, f.69.
Nr. De Parra, 1773, f.13.
Not. Schiavone, 1774, f. 64.
Not. Torricelli, 1775, f. 57.
Not. Basile, 1777, f.14.
Not. Iacovone, 1781 a, f.50.
Not. Pizzilli, 1781 b, f.117.
Not. Schiavone, 1786, f.118.
Not. Schiuma, 1788, f. 45.
Not. Dantona, 1789, f. 27.
Not. Dantona, 1793, f. 17.
Not. Iacovone, 1796, f. 295.
Not. Schiavone, 1799, f. 120.

Tipologia ed evoluzione delle cucine rupestri

di Franco Dell'Aquila

In tutte le dimore dell'uomo, a prescindere se fossero lussuose e grandi abitazioni o piccoli rifugi temporanei, in qualsiasi epoca, è sempre esistito un posto dedicato alla preparazione del cibo, comunemente noto come cucina. Nel corso dei secoli le forme architettoniche sono cambiate, assecondando gli usi, i costumi e i gusti delle popolazioni. In genere nell'ambiente della cucina vi era un camino ove era acceso il fuoco, utile anche per scaldare l'ambiente circostante, ma sempre predisposto per scaldare e cucinare i cibi.

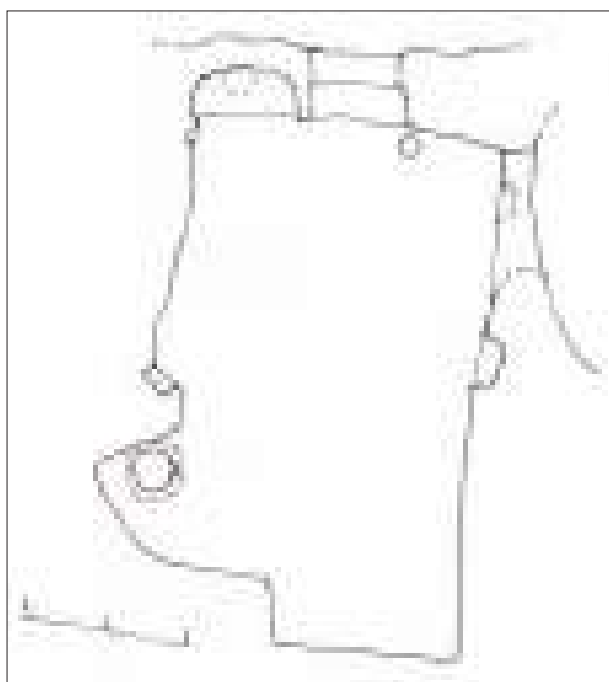
Anche nelle abitazioni rupestri, cioè ricavate con lo scavo della roccia, si nota la presenza di camini quale elemento caratterizzante le cucine. La loro forma architettonica varia nel tempo e l'esame dei loro particolari permette di comprenderne le fasi evolutive e i passaggi dalla semplicità di forme rozze quali i semplici focolari, sino alle ricercate soluzioni di camini angolari, quali copie di camini in stile gotico della fine del Duecento.

Per comprendere meglio la loro fase evolutiva, possiamo seguire la ricerca sperimentale che fu intrapresa al fine di migliorarne sia la forma architettonica sia i problemi connessi ai camini che, in ambiente rupestre, è

accentuata per il doversi adattare all'ambiente esistente. Le tipologie di cucine rupestri sono state indagate dal sottoscritto nell'arco di diversi decenni grazie a sopralluoghi effettuati in decine di insediamenti rupestri e in diversi continenti. Si propone qui un'analisi delle loro caratteristiche e impiego nonché delle linee evolutive riscontrate. Per farlo prenderemo ad esempio quelle presenti nei siti di Madonna della Scala (Massafra), Petruscio (Mottola), Cozzica e Vitisciulo (Matera) in quanto di questi disponiamo di rilievi e fotografie aggiornate e li riteniamo rappresentativi.

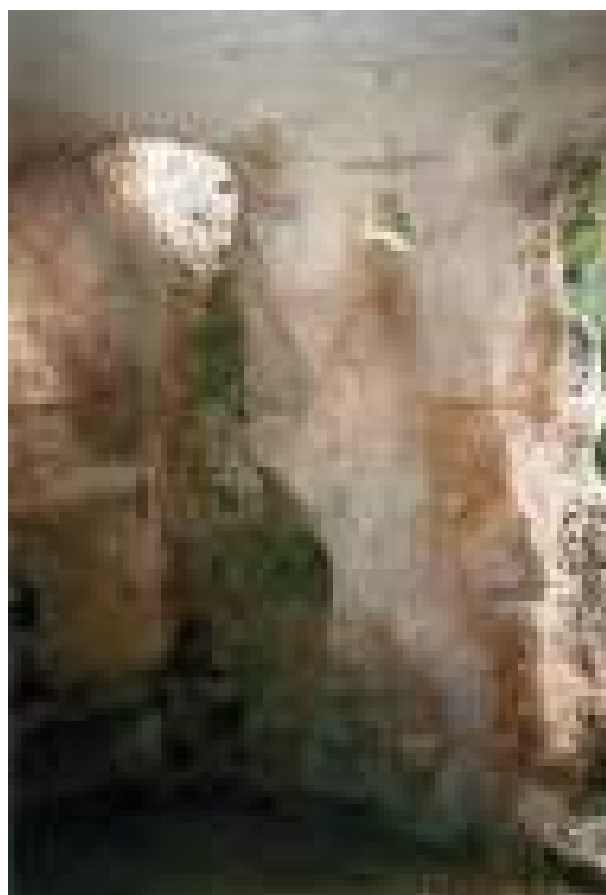
Focolari senza cappa

In questa abitazione (fig. 1) ubicata presso il casale di Madonna della Scala, a Massafra, si nota la presenza di un focolare alla destra dell'ingresso. L'unica accortezza architettonica è data dall'approfondimento arcuato nella parete e dall'apertura di un foro nel setto roccioso interno-esterno per la fuoriuscita del fumo. Nella figura



Sopra: fig. 1 - Massafra, rilievo di una abitazione rupestre ubicata nel casale della Madonna della Scala;

A destra: fig. 2 - Massafra, particolare del focolare dell'abitazione rupestre, in fig. 1



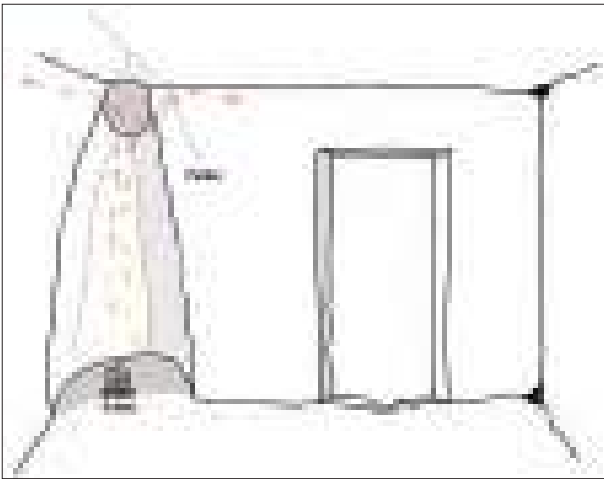


Fig. 3 - Andamento del fumo di un focolare (disegno F. Dell'Aquila rielaborato da D. Gallo)

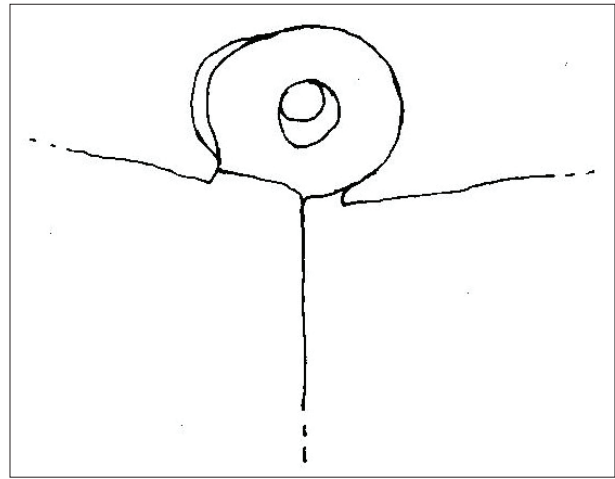


Fig. 5 - Ricostruzione grafica di un foro sagomato a mo' di semplice cappa

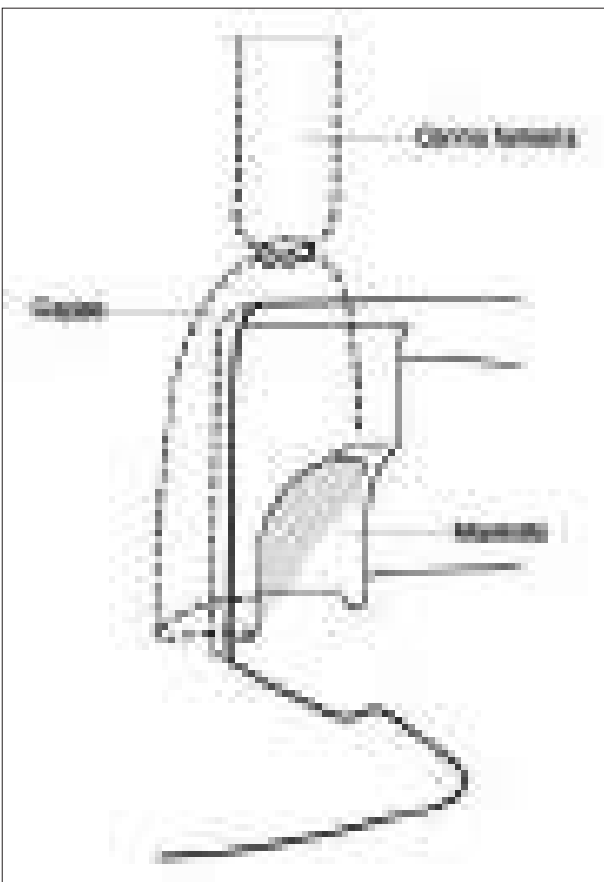


Fig. 4 - Ricostruzione di una cappa con l'indicazione delle parti essenziali (disegno F. Dell'Aquila rielaborato da D. Gallo)

2 si nota come il focolare disponga di una base semicircolare a prolungamento del pavimento dell'ambiente, e le pareti si congiungono direttamente con quelle del vano scavato, restringenti gradatamente verso il soffitto. Il foro d'aerazione è realizzato nella parte sommitale interna al focolare, senza intaccare il soffitto dell'ambiente interno. All'esterno il foro presenta una forte angolazione di circa 60° , con uno spessore della roccia in basso di cm 15. Prove sperimentali effettuate *in loco* ci hanno permesso di appurare come il focolare disponga di un buon tiraggio, anche se una certa quantità di

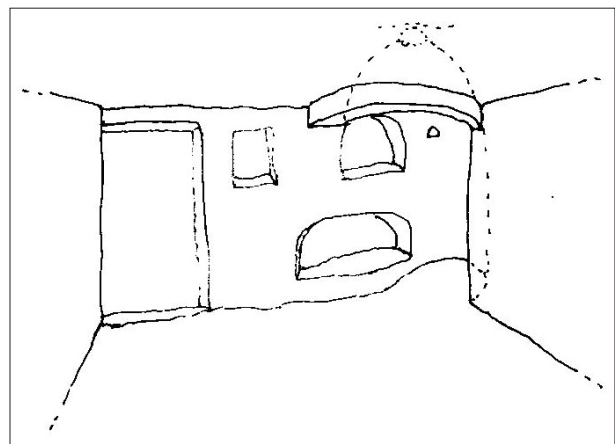


Fig. 6 - Massafra, Madonna della Scala. Ricostruzione grafica di una cucina rupestre presente all'interno dell'Unità 134b

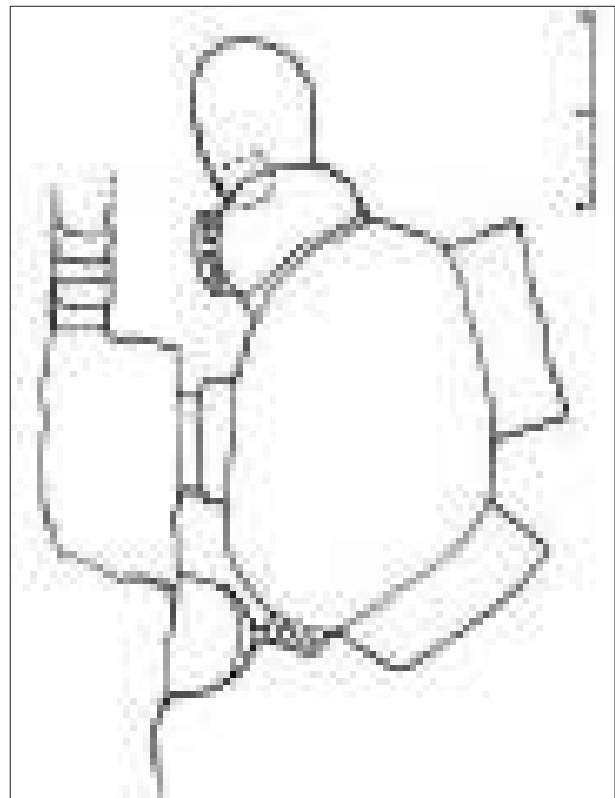


Fig. 7 - Massafra, Madonna della Scala. Rilievo dell'Unità abitativa 108



Fig. 8 - Massafra, Madonna della Scala, Unità 108. Camino con arcone d'ingresso presente nell'unità 108



Fig. 9 - Massafra, Madonna della Scala. Particolare del nicchione, ben modellato, a servizio del camino utile ad accogliere piccoli recipienti



Fig. 10 - Massafra, Madonna della Scala. Camino con mantello angolare databile tra la seconda metà del XII e XIII secolo

fumo ritorna nell'interno rimanendo all'altezza del soffitto. Solo quando soffia vento forte con direzione ortogonale alla parete esterna, il focolare fa fatica nella sua funzione e oltre la metà del fumo rimane nell'interno.



Fig. 11 - Matera, Cucina rupestre presente nell'insediamento rupestre di Vitisciuolo



Fig. 12 - Matera, Cucina rupestre presente nell'insediamento rupestre di Cozzica

Nomenclatura delle parti del camino

Oltre al semplice focolare, costituito da una leggera rientranza semicircolare nella parete e da un piccolo foro, come nell'esempio appena descritto (fig. 3) si riscontrano sistemi più elaborati e più efficaci, che possiamo considerare i corrispettivi rupestri dei camini in muratura (fig. 4).

Gioverà specificare come la parola *camino* viene comunemente usata anche per identificare la canna fumaria, nonché l'effetto tiraggio della stessa detto anche *effetto camino*.

Contrariamente al semplice focolare, che non permette di avere un riscaldamento omogeneo poiché il calore tende a disperdersi, un camino riesce a conferire a tutto l'ambiente il calore e un senso di accoglienza e risulta maggiormente efficace per attività più funzionali come cucinare. Il fronte del braciere è aperto verso il locale da riscaldare, libero di diffondere direttamente il calore della fiamma nel locale, principalmente per irraggiamento termico.

Focolari con cappa

Per cercare di facilitare la fuoriuscita del fumo, si iniziò a sperimentare la realizzazione di fori sul soffitto

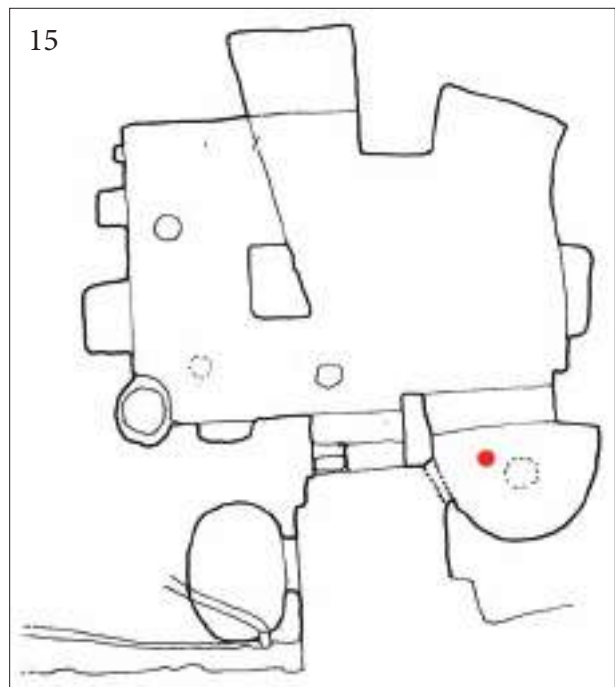
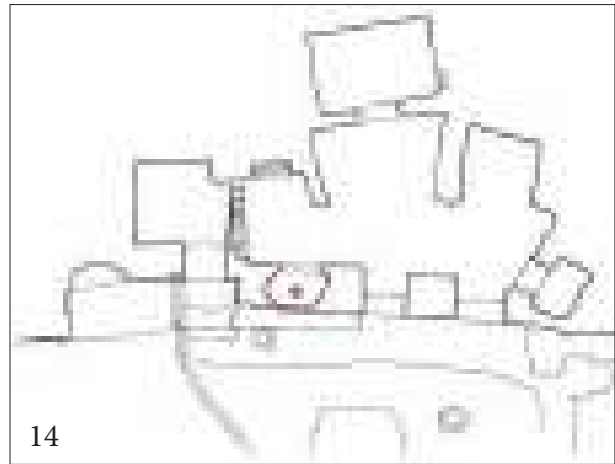


Fig. 13, 14 e 15 - Petruscio (Mottola). Rilievi di Unità abitative. Il punto rosso indica la presenza della cucina

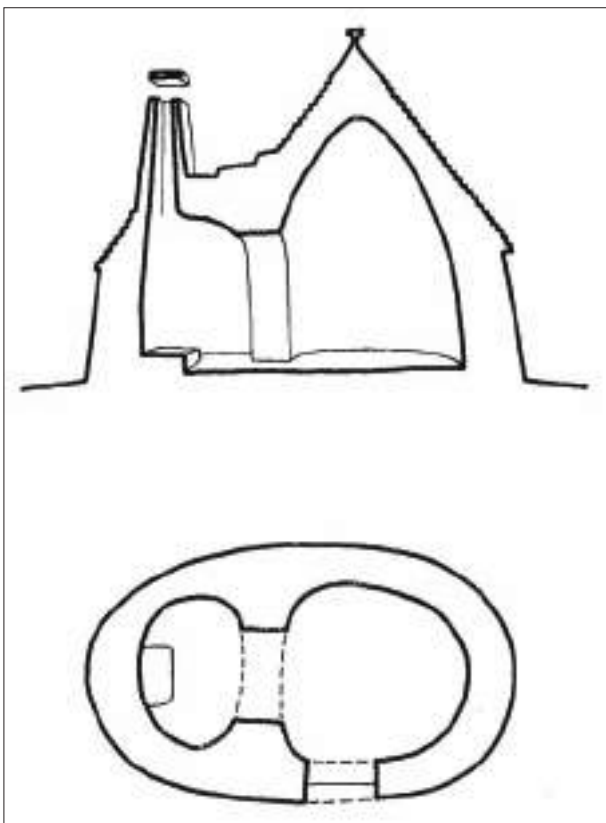


Fig. 16 - Pianta e sezione relativa a un trullo. Nella tradizione pugliese dei trulli si riscontra questa soluzione architettonica ove la cucina è aggiunta al vano abitativo con un arcone a divisione dei due ambienti. La cucina ha una cappa con camino e comignolo esterno

(e non nel punto di incontro tra questo e la parete) di forma tale da assumere una forma abbozzata di cappa (fig. 5). Più evoluta la soluzione in figura 6, dove è stata risparmiata una risega pendente dal soffitto formando all'interno di essa una vera e propria cappa.

Una soluzione ancora più raffinata è data dal cami-

no con arcone d'ingresso, sempre presente nell'insediamento della Madonna della Scala a Massafra, (cfr. Caprara, Dell'Aquila 2008); un esempio è visibile nella unità 108 (figg. 7 e 8). In questa piccola abitazione rupestre, composta da un solo vano a pianta ovoidale con due arcosoli-alcove nella parete interna, è stato ricavato un angusto spazio semicircolare suddiviso dal vano mediante un setto roccioso a forma di arcone. Il setto roccioso raggiunge lo spessore di appena cm 10.

Completa l'arredo del camino la presenza di una nicchia ben modellata (fig. 9) sempre ad arco pieno avente alla base cinque invasi per accogliere piccoli vasi certamente per utilità della cucina. Infine uno spazio adatto per riserva di legna da tenere all'asciutto, è ricavato nella parte più interna della cucina, con un'altezza di circa 1 metro. In tutta l'abitazione, compresa la cucina, le pareti son ben curate e lisciate. Sempre presso Madonna della Scala, nell'Unità 3, è presente un camino con mantello angolare (fig. 10) databile tra la seconda metà del XII e XIII secolo.

Esempi precedenti a questa tipologia di cucine a camino sono quelle presenti nell'insediamento rupestre



Fig. 17 - Matera, complesso rupestre di S. Falcione. Si noti sulla sinistra un comignolo in muratura che prosegue la canna fumaria della cucina rupestre (Cartolina del 1973 di Fotorapidcolor di Terni. Archivio Franco Campagna)

di Vitisciulo e quello del vicino complesso di Cozzica (figg. 11 e 12), dove le cucine sono ugualmente presenti in un ambiente accostato ma il setto roccioso divisorio è molto più spesso.

Medesima tipologia di cucine ricavate realizzando un piccolo vano contiguo è riscontrabile nell'insediamento di Petruscio presso Mottola di cui riportiamo alcuni rilievi esemplificativi (figg. 13, 14 e 15). D'altronde è la medesima soluzione rilevata nell'edificato, si vedano i camini dei trulli (fig. 16).

Tiraggio del fumo di un focolare

Il camino può essere installato in tutte le stanze della casa ma, per un corretto tiraggio è necessaria la presenza di una cappa. L'assenza di questa o un suo cattivo funzionamento non consentono di avere un buon tiraggio, che serve essenzialmente per far uscire dal comignolo il fumo che si crea tramite il fenomeno della combustione. È bene non dimenticare, inoltre, che il camino deve essere collocato in una zona ben arieggiata che permetta di agevolare il ricambio dell'aria. Per le unità rupestri che non superano i venti metri quadri, abbiamo verificato che il focolare dovrà avere almeno le seguenti dimensioni: 50 cm di larghezza, 60 cm larghezza e 35 cm di profondità; la canna fumaria deve invece avere una grandezza e profondità almeno di cm 20 x 20. La soluzione più efficace, come abbiamo visto, si riscontra quando il foro è presente sul soffitto. Esternamente può es-



Fig. 18 - Matera, Casale del Vitisciulo. Canaletta di deviazione scavata a mo' di grondaia lungo il perimetro del foro



Fig. 19 - Cucina rupestre con vasellame e suppellettili. Nalut, nella regione del Gebel Nefusa in Libia

serci la presenza di un comignolo in muratura (fig. 17), con la duplice funzione di prolungare la canna fumaria, per un miglior tiraggio, e di impedire l'ingresso indesiderato di acqua piovana all'interno dell'unità. In caso di assenza di comignolo in muratura, una opportuna canaletta di deviazione viene scavata a mo' di grondaia lungo il perimetro del foro, come in questo esempio del casale del Vitisciulo (DELL'AQUILA, FOSCHINO, PAOLICELLI 2020; fig. 18).

Arredo e uso delle cucine

Analizzando i particolari presenti nelle cucine possiamo cogliere come venivano utilizzate e gli usi comuni della vita di ogni giorno nelle abitazioni rupestri.

Innanzitutto si osserva sulle pareti delle cucine, nelle zone più vicine al fuoco, la mancanza di quei segni sulla roccia che ci aspetteremmo come conseguenza del forte calore. Ipotizziamo pertanto che non si facesse un gran fuoco dalle fiamme alte, ma un fuoco tenue, sufficiente a creare calore. Possiamo dire che il fuoco era limitato a tenere la brace accesa, ottimo per riscaldare e cucinare con vasi di ceramica (fig. 19) o cuocere le carni mediante una grata. Tutte le cucine hanno il livello del pavimento in prosecuzione di quello dell'interno. Nella maggior parte dei casi notiamo l'assenza di gradini o sedili nell'interno delle cucine o se sono presenti, sono posti lontano dal luogo ove si accendeva il fuoco. Possiamo trovare una o più nicchie utili per porre oggetti di uso quotidiano come vasi o contenitori. Le nicchie culminano sempre con un arco a sesto ribassato o parabolico o rettangolare.

Alcune cucine presentano, nelle pareti, dei fori posti a una certa altezza utili per inserire un asse ligneo ove appendere la *camastra* che sorregge, sospesa sul fuoco, una caldaia.

Bibliografia

CAPRARA, DELL'AQUILA, *Il villaggio rupestre della gravina «Madonna della Scala» a Massafra* (Taranto), 2008.
DELL'AQUILA, FOSCHINO, PAOLICELLI, *Nuove acquisizioni sull'approvvigionamento idrico nel Materano in epoca medievale* - in pubblicazione - Atti del III Convegno Nazionale di Studi (Italia centrale, meridionale e insulare) Soriano nel Cimino (18-19 ottobre 2019), 2020.



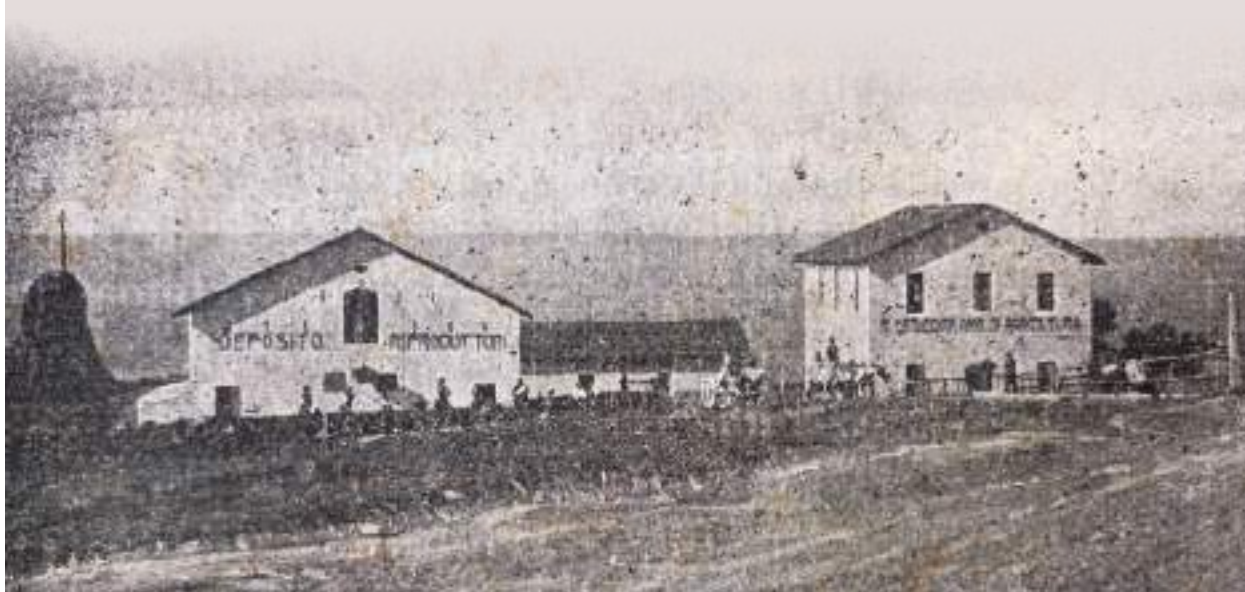
LA VITA È UNA FESTA...
GODIAMOCELA
INSIEME!



PADRE PEPPE
100% WHISKY

L'agricoltura materana nei primi decenni del Novecento Le attività della Cattedra Ambulante

di Raffaele Paolicelli



Nella periferia a sud di Matera esiste una contrada denominata “Cattedra Ambulante” e coincide con l’area attualmente occupata dal presidio ospedaliero Madonna delle Grazie (fig. 2). I più anziani ricordano quella struttura che dai contadini era chiamata in una formula contratta “Carta Ambulante” (*Càrt Ambulònt*).

Le Cattedre Ambulanti di Agricoltura erano le più rilevanti istituzioni di istruzione agraria (indirizzata soprattutto ai piccoli agricoltori), affermatesi nel Centro-Nord a partire dalla seconda metà dell’Ottocento, che miravano alla diffusione e all’applicazione delle conoscenze agronomiche finalizzate al progresso dell’agricoltura locale e nazionale. «*Mentre nelle altre regioni d’Italia [...] sorsero quali necessità sentite e volute dall’ambiente, cui erano destinate, e per conseguenza con i mezzi di Enti Locali e spesso di munifici cittadini; in Basilicata tali necessità non erano affatto sentite, bisognò*

Sopra: fig. 1 - Fabbricati della Cattedra Ambulante di Matera un tempo presenti in contrada Chiancalata. Sull’edificio a sinistra si legge “Deposito Riproduttori” mentre sull’edificio a destra si legge “R. Cattedra Amb. di Agricoltura”. Anno 1914 (foto tratta dal periodico “L’Agricoltura Materana”, 31 ottobre 1914, anno IV, n. 10)

A destra: fig. 2 - Foto aerea del 1954. Si può notare l’estensione del Podere Dimostrativo Chiancalata e la posizione dei fabbricati della Cattedra Ambulante abbattuti per far posto al presidio ospedaliero Madonna delle Grazie





Fig. 3 - Matera, interno Cattedra Ambulante. Redazione di "Agricoltura Materana". Sul tavolo, in primo piano, si possono notare diverse copie del periodico. Anni Trenta (foto M. Pazienza. Matera - Archivio Guido Spera)

che lo Stato [...] le istituì con una legge speciale, creandole regie e sopportandone tutto il carico. In queste leggi speciali furono considerate la Basilicata, la Calabria e la Sardegna, ossia le province del Regno, nelle quali l'analfabetismo era veramente impressionante» (Filesi 1928, p. 9). Furono questi i primi passi di quella che in seguito fu definita "rivoluzione verde".

Le Cattedre erano dirette da agronomi che si impegnavano per la diffusione di nuove tecniche agricole mediante svariate consulenze pratiche agli agricoltori, favorivano la diffusione e l'uso dei concimi chimici e delle migliori piante e sementi; istruivano gli agricoltori su come combattere e prevenire l'insorgere di malattie e parassiti; facevano conoscere le razze di bestiame e le nuove macchine agricole. Furono successivamente impiantati dei campi sperimentali e dimostrativi (Di Sante). Ogni Cattedratico supervisionava la propria "zona agraria" per monitorare le diverse produzioni e le rispettive rendite dei terreni riportate poi nelle statistiche annuali e nel Catasto agrario.

L'insegnamento delle buone pratiche agricole servì a combattere l'ignoranza e l'isolamento della società rurale. Le condizioni più precarie si registravano soprattutto nelle zone montuose con scarsa viabilità, nelle aree letalmente malariche spopolate da un'emigrazione fortissima (verso le lontane Americhe) che privava i campi di braccia causando l'abbandono di molti terreni.

La prima Cattedra Ambulante in Basilicata cominciò la sua attività il primo luglio del 1900 a Potenza.

Nel settembre 1902 durante la visita del Presidente del Consiglio Giuseppe Zanardelli furono constatati i disagi e le problematiche di questo territorio. A seguito di quella visita e della successiva approvazione, nel marzo del 1904, della legge recante provvedimenti urgenti per la Basilicata (Legge 31 marzo 1904, n. 140) le Cattedre ambulanti divennero quattro nei rispettivi circondari (Potenza, Melfi, Matera, Lagonegro) della Provincia di Basilicata (Settembrino-Strazza 2010, pp. 166-167).

Nonostante siano trascorsi solo pochi decenni dalla cessazione delle attività di queste importanti strutture ho potuto constatare come si sia già persa la loro memoria. In questo contributo ritengo, pertanto, opportuno riassumere le principali attività svolte dalla Cattedra Ambulante di Matera soprattutto nei primi decenni del Novecento.

Oltre al reperimento e alla selezione delle fonti documentali, bibliografiche, alle preziose e inedite foto dell'Archivio Spera, ho avuto la fortuna di poter intervistare il signor Franco Renzi, l'ultimo testimone vivente degli ultimi decenni di vita del Podere Dimostrativo Chiancalata di Matera.

Le attività della Cattedra Ambulante di Matera e del suo Circondario

La Cattedra Ambulante di Matera, con giurisdizione sull'intero Circondario (comprendeva 23 dei 31 comuni dell'attuale Provincia), nell'aprile 1905 ebbe la sua



Fig. 4 - Locandine della Prima Mostra Nazionale del Grano. 1927



Fig. 5 - Roma, Prima Mostra Nazionale del Grano, 1927. Stand della Cattedra Ambulante di Matera. Il grande fondale in tela occupava tutta la parete, nella cornice dorata al centro era rappresentato un seminatore nel caratteristico costume stiglianese, ai lati vi erano donne che raccoglievano olive in tipici paesaggi collinari. Sullo sfondo si notano montagne con pastori e un aratore. In alto vi era un fregio con uva a completare la decorazione della tela. Numerosi fasci di grano erano disposti in primo piano con nastri di colore bianco e azzurro (colori di Matera e della Provincia). Flabelli bianchi e spighe d'oro invece decoravano le mensole di colore verde scuro che sorreggevano i vasi disegnati da Guido Spera e realizzati dalla fabbrica di ceramiche Cappelluti di Matera (foto Archivio Storico Barilla - Parma - Italia)

prima sede a Ferrandina (località scelta per la sua posizione centrale), ma l'anno successivo, nel giugno 1906, la sede venne trasferita a Matera, per essere capoluogo del Circondario nonché il maggior centro agricolo, mentre a Ferrandina fu lasciata una sezione.

Il primo podere dimostrativo di Matera era in contrada Cappuccini-Chiancalata (11,75 ettari) e si rivelò molto utile per eseguire le opportune sperimentazioni e per assistere gli agricoltori che, dopo le difficoltà legate alla chiusura e allo scetticismo dei primi tempi, come si dirà più avanti, piano piano si aprirono divenendo collaborativi. Detto fondo fu acquistato nel 1908 da quattro piccoli agricoltori, in seguito allo spietramento furono costruiti i fabbricati colonici (fig. 1), fu impiantata una vigna "su piede americano", alberi di ulivo e alberi da frutto. Si istituirono poi anche monte taurine asinine e suine. Vi erano poi due campi dimostrativi, uno in prossimità del fiume Bradano e l'altro a Venusio.

Nei primi tempi molti contadini credevano che la Cattedra avesse esclusivamente lo scopo di dispensare concimi, semi, aratri, mentre l'opera di consulenza e di assistenza veniva compresa e utilizzata da pochi. «La gran parte degli agricoltori presumeva di sapere tutto e guardava al cattedratico come un povero venditore di fumo» (Filesi 1928, p. 12). Molti agricoltori avevano ricevuto insegnamenti che si erano tramandati di gene-

razione in generazione ed erano diffidenti nei confronti dei cattedratici, provenienti da realtà più emancipate, che proponevano di modificare i sistemi di coltivazione. Stentavano a credere che lo Stato, che fino ad allora li aveva ignorati, si volesse davvero interessare del loro benessere economico.

Il periodico "Agricoltura Materana"

«Anche la Cattedra Ambulante di Agricoltura di Matera ebbe il proprio periodico. Diretto da Roberto Pasini, uscì nel gennaio del 1910, quale supplemento al "Bollettino Ufficiale delle Reali Cattedre Ambulanti della Basilicata". Stampato presso la tipografia "Scintilla" di Matera, aveva in redazione Vito Gambetta e Giuseppe Calabresi» (Settembrino-Strazza 2010, p. 175).



Fig. 6 - Medaglia d'oro "Prima Mostra Nazionale del Grano - Ottobre 1927 - Anno V. Sindacato Nazionale Tecnici Agricoli Fascisti"



Fig. 7 - Matera, interno Cattedra Ambulante. Alle spalle della scrivania si può notare il Diploma ricevuto da Matera alla "I Mostra Naz.le del Grano". A sinistra si nota uno dei vasi disegnati da Guido Spera e prodotto dalla fabbrica di ceramiche Cappelluti. Anni Trenta (foto M. Paziienza. Matera - Archivio Guido Spera)

Era uno strumento che consentiva la divulgazione delle provvidenze governative, promuoveva le norme di buona coltivazione e di quanto ha attinenza con l'agricoltura; studiava e ricercava i problemi agrari del territorio di riferimento e forniva consulenza pratica a tutti gli agricoltori i quali traevano le loro risorse esclusivamente dal lavoro dei campi (Filesì 1928, p. 4).

Vorrei condividere alcuni esempi pratici di dati interessanti che si ricavano dalla lettura del periodico che consentono di avere un'idea più nitida dell'importanza economica generata dalle attività agro-pastorali e del genere di comunicazioni pubblicate.

Nel 1908 in Basilicata ci fu un censimento riguardante il bestiame. Da tale censimento si apprende che al primo posto vi era la presenza di ovini (210.708), a seguire i caprini (68.197), bovini (22.589), suini (14.304), asini (7.878), cavalli (5.292), muli (4.963), bufali (510) e infine i bardotti (324). Tra questi dati sorprende constatare, inoltre, la massiccia presenza di bufali nel circondario materano: 510 su 536 totali presenti in tutta la regione (AM 1912, p. 1).

Era possibile, inoltre, leggere avvisi di questo tipo: «presso la nostra Stazione di Monta [...] sono disponibili

un verro e tre arieti per la monta suina e ovina. Le tasse di monta sono: per ogni scrofa L. 1,00; per concessione di un ariete fuori stazione per giorni dieci L. 5,00, per i successivi L. 1,00 al giorno. Presso la Stazione la monta ovina è gratuita» (AM 1910, p. 3); «Vendita di maialini maschi sceltissimi, non castrati ed adatti per riproduttori; incroci ben riusciti Iorks-Basilicatesi. [...] Coloro che intendono acquistare ottima qualità di frumento duro per semenza possono rivolgersi alla Direzione del nostro podere alla fine di Luglio. [...] Il nostro frumento è stato da due anni scelto accuratamente e riseminato, dando ottimi risultati» (AM 1911, p. 4).

La Cattedra studiava i vari problemi che variavano a seconda dei luoghi e degli ambienti e cercava soluzioni.

Tra le tante cose si preoccupava di: ricostituzione dei vigneti flosserati; reazione del terreno e dei concimi, studio fisico-chimico della natura dei terreni per comprendere la tipologia di concime più conveniente da usare; manutenzione degli alberi da frutta, metodi corretti di conservazione del grano (AM-a 1930).

Si fornivano istruzioni utili alla regimentazione delle acque piovane non lasciando al caso la loro dispersione mediante fossi di scolo creatisi naturalmente era infatti preferibile «togliere alle acque brute la libertà di scapparsene per la via più breve e più agevole ed invece costringerle a seguire una strada, che il bravo agricoltore ad esse tratterà» (Filesì 1928, p. 9).

«Agricoltura Materana» era uno strumento che divulgava agli agricoltori anche disposizioni ministeriali riguardanti sovvenzioni. Ad esempio, per la costruzione di nuovi fabbricati rurali grazie alla legge del 16 giugno 1927. Oppure per il recupero del 25% dell'importo speso per la sistemazione di strade poderali o per la costruzione o ampliamento di fabbricati rurali ecc...

Si comunicava, inoltre, l'esistenza di concorsi a premio e le modalità di partecipazione per promuovere e incoraggiare la coltivazione di frumento.

Le cattedre ambulanti dei primi anni, compresa quel-

Fig. 8 - Roma, Seconda Mostra Nazionale del Grano, 1932. Stand della Cattedra Ambulante di Matera e Potenza. «Lo stand lucano rappresentava un tempio ellenico nella sua decorazione architettonica, costituita da una trabeazione sostenuta da semplici ed eleganti colonne. Sull'entrata vi era un trittico ad olio (con i buoi che arano la terra, il seminatore che sparge il seme nei solchi, un gruppo di mietitori nell'ora del tramonto) che rappresentava "in forma mistica e suggestiva" la breve vita del frumento. Sulle due pareti dello stand erano affissi quattro disegni a penna raffiguranti diverse pratiche agresti nelle due province e "quadretti di profonda nostalgia, come il passaggio delle pecore su un torrente". Gli stemmi disegnati delle due province erano retti da teste di lupo delle antiche navi di Nemi. Al centro dello stand erano disposte su due tavoli "le bambole" realizzate da Giesse, uno degli pseudonimi di Guido Spera, che riproducevano due significative cerimonie tradizionali: la benedizione delle sementi per la provincia di Potenza e il ritorno dai campi delle spigolatrici sull'asino per quella di Matera. Fra le colonne e le pareti della sala erano disposti, a gruppi, vasi in terracotta, dipinti dallo stesso Spera e realizzati nella fabbrica materana di ceramiche Cappelluti» (Settembrino 2005, p. 113). (Foto Archivio Guido Spera)





la materana con il suo periodico, erano regie e disponevano di scarse risorse finanziarie.

Con R.D. 6 settembre 1923, n. 2125, la Cattedra di Matera cessò di essere un ufficio autonomo e fu ridotta a sezione ordinaria della Cattedra Provinciale di Potenza divenendo cattedra consorziale. I regi poteri dimostrativi furono soppressi e ogni loro risorsa economica passò alla Cassa Provinciale di Credito Agrario per la Basilicata.

Fortunatamente (con i R. D. del 21 ottobre 1926, n. 1890 e del 2 gennaio 1927, n. 1) vista l'importanza agricola che il materano aveva nella regione Basilicata, si costituì l'ente autonomo tra Stato e Provincia per il mantenimento e il funzionamento delle cattedre. La Cattedra di Matera (divenuta nel frattempo capoluogo di Provincia) tornò a essere autonoma e con maggiore autorità.

Nel 1928 la Cattedra Ambulante di agricoltura per la provincia di Matera era diretta da Eugenio Filesì mentre la Commissione di vigilanza era composta dal presidente il Dott. Prof. Raffaele Sarra in rappresentanza del Ministero dell'Economia Nazionale, da tre rappresentanti dell'Amministrazione Provinciale: l'Avv. Michele Manfredi, il Cav. Nunzio Riccardi e il Comm. Cesare Zagarella, dal rappresentante della Federazione Fascista Agricoltura Cav. Damiano Riccardi e dal rappresentante della Federazione Fascista per i lavoratori agricoli Francesco Palomba (Filesì 1928, p. 3).

La pubblicazione del periodico "Agricoltura Materana" dopo anni di sosta riprende a gennaio 1928 con un nuovo formato e nuova veste grafica impreziosita dai disegni di Guido Spera, *alias* Giesse (fig. 3).

A giudicare dalla molteplicità delle attività e degli eventi organizzati e pubblicizzati dalla Cattedra Ambulante di Matera all'interno del periodico, si può affermare che la fine degli anni Venti e gli inizi degli anni Trenta costituirono il periodo di maggiore successo e

impegno. Di seguito riporterò le mostre alle quali prese parte la Cattedra di Matera e gli eventi più significativi organizzati: partecipazione alle Mostre Nazionali del Grano, partecipazione alla Fiera Campionaria di Tripoli, evento legato al ricevimento dell'Autocolonna del grano, organizzazione del Rito della Benedizione delle Sementi e organizzazione della Festa dell'Uva (per quest'ultimo si rimanda a un contributo di prossima pubblicazione).

Matera alla Mostra Nazionale del Grano

Nel 1927 la Cattedra Ambulante di Matera fu invitata, dal sindacato Nazionale dei Tecnici Agricoli Fascisti, a partecipare al primo Concorso Nazionale per la Vittoria del Grano bandito sotto l'alto patronato del Capo del Governo (figg. 4 e 5).

La Prima Mostra Nazionale del Grano si tenne a Roma presso il Palazzo delle Esposizioni, lo stand di Matera occupava tutta la parete di fondo della sala n.1 (fig. 5). La Cattedra di Matera ricevette la medaglia d'oro per la qualità del lavoro svolto (figg. 6 e 7).

Guido Spera si occupò della progettazione e della pittura del fondale e del design e delle decorazioni di ben quarantotto vasi realizzati dalla fabbrica di ceramiche del Cav. Gioacchino Cappelluti di Matera. Le forme dei vasi erano ispirate a quelle dei vasi della Magna Grecia mentre le decorazioni rappresentavano scene di vita della gente rurale.

Nel 1932 si tenne la seconda Mostra Nazionale del Grano, finalizzata questa volta a documentare il progresso che l'agricoltura italiana aveva conseguito nella coltivazione frumentaria. Le due Cattedre di Potenza e Matera si accordarono per un'unica organizzazione decorativa dello stand (figg. 8 e 9) che fu affidata a Guido Spera (Reggente della Sezione Specializzata di Arboricoltura della Cattedra di Matera nonché Segretario Provinciale del Sindacato Tecnici Agricoli di Matera) (gennaio-febbraio 1932, pp. 40-44). «*La mostra del-*



Fig. 10 - Tripoli, Stand della Seconda Fiera Campionaria della Provincia di Matera, 1928 (immagini tratte da "Agricoltura Materana", Anno I, N. 3, Marzo 1928, p. 13)



Figg. 11 e 12 - Matera, interno Cattedra Ambulante. Si possono notare campioni di spighe di grano selezionate. Alle spalle della scrivania, nel quadretto superiore è visibile la foto dello stand relativo alla Prima Mostra del Grano del 1927. (Foto M. Paziienza. Matera - Archivio Guido Spera)

la Basilicata meritò parole di elogio e di compiacimento da parte dello stesso Mussolini che sottolineò l'artistica decorazione dello stand e i risultati tecnici raggiunti dai "valorosi cattedratici" delle due province della Basilicata» (Settembrino 2005, p. 113).

La Provincia di Matera alla Seconda Fiera campionaria di Tripoli

Ricordiamo che la Tripolitania e la Cirenaica erano sotto il controllo italiano già dal 1912 con il governo Giolitti e nel 1927 era stata fondata la Fiera internazionale di Tripoli (considerata la più antica Fiera in Africa). Nel 1928, in rappresentanza della Provincia di Matera a tale evento fieristico, ci fu anche quella della Cattedra Ambulante di Matera che si occupò della preparazione e dell'organizzazione dello spazio espositivo assegnato (fig. 10). Svariate aziende agricole ed industriali misero a disposizione i propri prodotti da inviare a Tripoli. Tra i produttori di pasta di Matera che presero parte all'esposizione con i loro prodotti si ricordano i seguenti pastifici: Riccardi e C., Tortorelli e Lamacchia, Fratelli Andrisani, Alvino e C., Grani e vini furono invece messi a disposizione dal Cav. Nunzio Riccardi mentre i formaggi "tipo Romano" furono inviati dall'amministrazione del Duca Malvezzi e dalla ditta Eustachio Quarto; la ditta Biagio Calculli inviò caciocavalli e burrini; la ditta Michele Porcari grani e lenticchie; le ditte Volpe Francesco e Turi Giuseppe, grani; la ditta del Cav. Gioacchino Cappelluti, la propria ceramica artistica.

Oltre ai prodotti delle aziende materane furono numerosi i prodotti provenienti dalle ditte della provincia quali: formaggi, provoloni, caciocavalli, burri, vini, liquori, agrumi, olii, olive al forno, frutta secca ecc...

A tal proposito il giornale tripolino "la Quarta Spon-

da" il 24 febbraio scrisse «è degna di rilievo altresì fra le mostre collettive quella della forte e laboriosa Basilicata, nella quale si fa onore la Provincia di Matera» (AM 1928, pp. 10 -14).

La Battaglia del Grano

Per poter incrementare la produzione di grano fu necessario effettuare uno studio preliminare e statistico riguardante varie componenti e fattori che potevano incidere sul rendimento: ambiente fisico, clima, precipitazioni, ambiente economico e sociale, viabilità rurale, fabbricati rurali, popolazione ecc...

La Cattedra si occupò anche di instradare gli agricoltori per migliorare le tecniche di coltivazione, quindi migliore lavorazione dei terreni con aratri ed erpici perfezionati, motoaratri, concimazioni, impiego di sementi elette, semina a righe, adeguate rotazioni e distruzione delle erbe infestanti.

I primi frutti della Battaglia del Grano non tardarono ad arrivare a giudicare dai dati del primo biennio (1925-1927) grazie all'adesione di molti agricoltori e soprattutto nel biennio successivo. Per dare un'idea concreta del miglioramento che annualmente si presentava, in Provincia di Matera si passò da una resa di 10 quintali a 16 quintali per ettaro (figg. 11 e 12). «Le razze *Senatore Cappelli* e *Mentana* hanno trionfato ovunque dando prodotti superiori di 4-8 e talvolta 10 sementi in più delle vecchie varietà localmente coltivate. Anche il grano duro *Conti N.32* ha dato buoni risultati» (AM-b 1930, p. 457). Tra le sementi elette riferite al raccolto del 1930 spiccò quella del grano eletto "Senatore Cappelli" il quale «tutto ha sopportato, gelo, ristagno di acque, ruggine, inesorabile stretta finale, diluvi e grandinate violente e da tutte queste avversità è uscito in assai migliori condi-



Fig. 13 - Matera, Autocolonna del Grano in Piazza Vittorio Veneto, 8 maggio 1930 (immagini tratte da "Agricoltura Materana", Anno III, n. 5 e 6, maggio e giugno 1930)



Fig. 14 - Matera, Autocolonna del Grano in Piazza Vittorio Veneto, 8 maggio 1930 (Collezione E. Stella)

zioni dei grani di razze locali, la cui coltivazione in non poche località si è risolta in piena perdita» (AM-d 1930, pp. 571-572).

L'11 settembre 1930 il Capo del Governo, Benito Mussolini, sottolineò l'incremento della produzione granaria in tutta Italia, si passò infatti dai 42 milioni di quintali prodotti nel 1910 (toccando un massimo di 58 milioni di quintali nell'annata favorevole del 1912-1913) ai 71 milioni di quintali prodotti nel 1929 (settembre 1930, p. 667).

L'autocolonna del grano

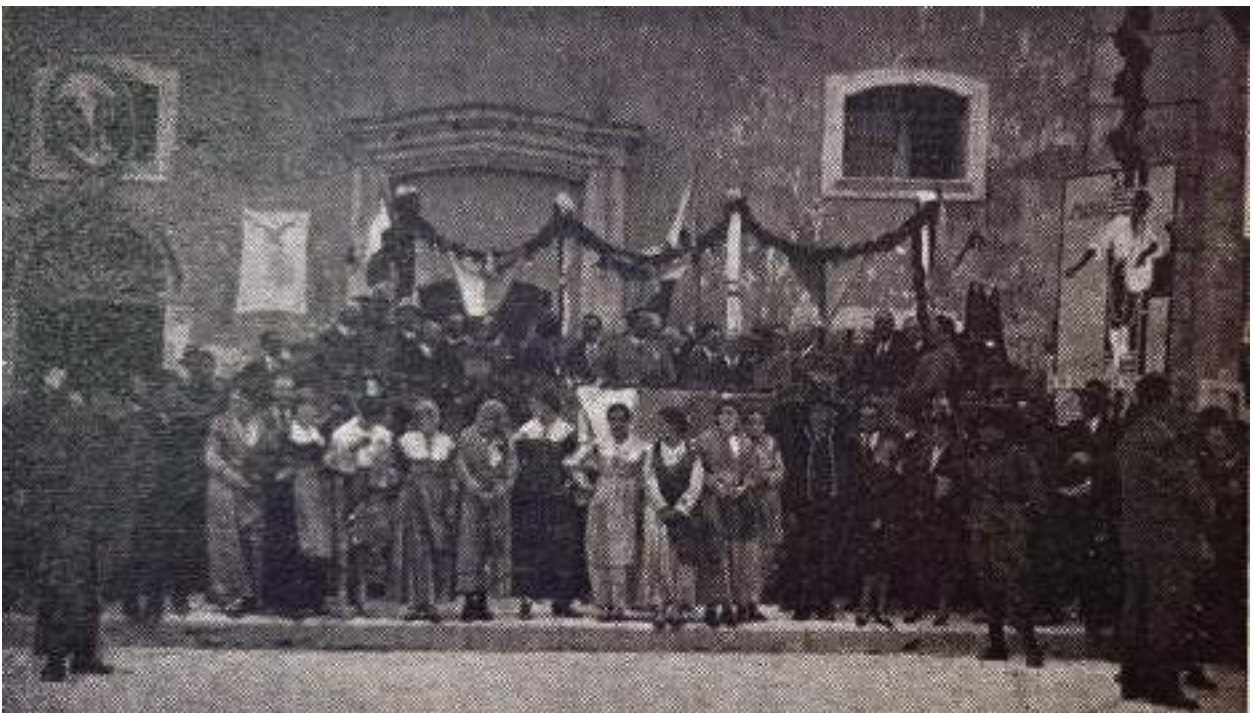
Si trattava di una forma di propaganda ideata dal duce consistente in otto grandiosi veicoli, belli ed eleganti. Carri che mostravano i «*moderni sistemi di tecnica agraria con speciale riguardo alla coltivazione del frumento, all'incremento zootecnico, all'ordinamento delle aziende ed alla cooperazione [...] al fine di ottenere dalla terra migliori e maggiori produzioni*» (AM-c 1930).

Il 7 maggio 1930 l'autocolonna del Grano giunse nella Provincia di Matera a partire da Irsina (dove si svolse anche la fiera annuale del bestiame) per poi proseguire a Matera, Miglionico, Montescaglioso e Palazzo S. Gervasio.

A Matera l'autocolonna giunse il giorno seguente alle ore 14 (figg. 13-14), il ricevimento era stato preparato dalla Cattedra Ambulante e dalla Federazione Agricolto-



Figg. 15 e 16 - Matera, Autocolonna del Grano in Piazza Vittorio Veneto, 8 maggio 1930. Balli e canti nei costumi tradizionali (immagini tratte da "Agricoltura Materana", Anno III, nn. 5 e 6, maggio e giugno 1930)



ri. L'ecclettico funzionario della Cattedra materana Guido Spera in qualità di Direttore Tecnico del Folklore Provinciale all' O.N.D. organizzò «un gruppo di caratteristici costumi del Comune di Matera, con canti in coro e danze popolari al suono di fisarmoniche locali e tamburelli (fig. 15 e 16), che dovevano costituire, come infatti costituirono un simpaticissimo numero di attrazione per le masse popolari, oltreché una geniale trovata ed un vivace e gentile omaggio alla bella iniziativa, tanto caldeggiata dal nostro Duce.

La tradizionale fiera di animali che doveva tenersi a Mate-

ra nella località detta Piccianello fu trasportata per questa occasione dal giorno 5 di Maggio al giorno 8, perché coincidesse con l'arrivo dell'autocolonna del grano, e fin dalle primissime ore del mattino, due uomini sandwich portanti cartelli, sui quali a grandi caratteri erano invitati gli agricoltori e gli allevatori a recarsi a visitare l'autocolonna, seguiti e precedenti dalla banda locale, girarono per la fiera e per la città per creare in essa quel clima di curiosità e di interessamento atto a promuovere il maggiore possibile concorso.

Si allestiva intanto in piazza Vittorio Veneto, una ricca



Fig. 17 - Matera, Piazza Duomo. Rito della Benedizione delle Sementi, 28 ottobre 1930 (immagine tratta da "Agricoltura Materana", Anno III, nn. 11 e 12, novembre e dicembre 1930)

decorazione di edera, bandiere, pennoni e festoni coi colori Nazionali e della Provincia e cartelli allegorici ad opera del Dott. Spera, e si preparava un palco per le Autorità e gli apparecchi cinematografici della Luce.

Alle 14 in punto, accolta dallo sventolio di centinaia di bandiere, da applausi interminabili, dal suono degli inni nazionali, l'autocolonna, preceduta da una trattrice Fiat, faceva il suo magnifico ingresso nella città di Matera, ove era ricevuta da S.E. Olivieri Prefetto della Provincia, dal Segretario Federale della Provincia di Potenza Seniore Lacava, che con squisita cortesia era venuto a rendere la visita fatta da S.E. Olivieri e dal Segretario Federale della Provincia di Matera in occasione della Mostra Zootecnica Regionale; del Segretario Federale di Matera avv. Potenza, da tutti i Capi e Direttori di Enti e Istituti, da tutte le gerarchie, da tutte le rappresentanze e dal Capitolo della Città.

Data l'ora ingrata e di solito dedicata al chilo, all'ingresso dell'autocolonna non si notò subito quell'affollamento, magnifico, che si ebbe invece alcune decine di minuti dopo, e quando cioè iniziatisi i canti in coro e le danze in costume, le masse affluirono da e per ogni dove, con tale compattezza da congestionare addirittura la circolazione. Anche a Matera le masse sostarono lungamente davanti

l'autocolonna mai sazie di osservare, ammirare, commentare, e chiedere delucidazioni, che il personale dell'autocolonna e quello di questa Cattedra era sempre pronto a dare con la completezza, la semplicità e la cortesia del caso» (AM-d 1930, pp. 547-552).

Il rito della Benedizione delle Sementi

«La benedizione delle sementi è rito millenario, [...] è sempre stato praticato dai popoli di tutta la terra a qualunque religione essi appartenessero» (AM-g 1930, pp. 756-760). A Matera, come nel resto d'Italia era praticato, assieme alla benedizione dei campi, senza adeguata partecipazione finché a partire dal 1930 a Matera si volle dare maggiore importanza e tono adeguato per il suo valore di fede e di propaganda. La Cattedra Ambulante di Matera pensò di fare una cosa solenne e con l'approvazione del Prefetto si decise di fissare tale evento il 28 ottobre di ogni anno.

La sagra si tenne in piazza Duomo e si registrò una ricca partecipazione da parte dei materani, in particolare modo dagli agricoltori (fig. 17). *«Attrezzi, macchine rurali e il carro delle sementi addobbati artisticamente e trainati da coppie di bovi bellissimi, bardati con molto gusto con i colori nazionali e di Matera».* L'arrivo



Fig. 18 - Matera, interno della Cattedra Ambulante, successivamente divenuto Podere dimostrativo Chiancalata (foto M. Pazienza. Matera - Archivio Guido Spera)

del Prefetto fu accolto dal suono di trombe e dall'inno fascista "Giovinezza" in seguito, dall'alto della loggia del vescovado S. Eminenza Ascalesi, all'epoca Arcivescovo di Napoli, (giunto anche per la commemorazione di S. Giovanni da Matera) benedisse le sementi e gli attrezzi ritenuti sacri per il lavoro. «*La festa riuscì veramente magnifica ed il corteo degli attrezzi e del carro delle sementi, fu seguito fino al suo sciogliersi dalla massa del popolo, che non si stancava mai di ammirare i buoi appaiati ed adornati di gualdrappe di seta, ed il carro delle sementi coronato dalla gioia di infiniti pennoni sventolati dagli zefiri di autunno*» (AM-g 1930, pp. 756-760).

La fine della Cattedra Ambulante di Matera e la nascita dell'Ispettorato Provinciale di Agricoltura

Con legge del 13 giugno 1935, n. 1220 alla Cattedra ambulante subentrò l'Ispettorato Provinciale dell'agricoltura di Matera, che svolgeva ruoli simili e occupava i medesimi fabbricati rurali presso il "Podere dimostrativo Chiancalata" (fig. 18). Si trattava di un ufficio esecutivo periferico del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per provvedere all'assistenza tecnica delle aziende agricole, all'istruzione e all'aggiornamento professionale degli agricoltori e dei contadini, alle indagini statistico-economiche dell'agricoltura, all'applicazione delle norme per il miglioramento dell'economia aziendale.

Lo scorso 27 gennaio ho avuto la fortuna di intervistare il signor Franco Renzi, ultimo testimone vivente degli ultimi decenni di vita del Podere Dimostrativo Chiancalata di Matera. Perito agrario originario di Lecce con la vincita del concorso istituito dal Ministero dell'Agricoltura nel 1955 fu inviato, in qualità di funzionario, all'Ispettorato Agrario di Matera. L'Ispettorato aveva gli uffici in via Tortorella (vicino la Stazione) ma aveva anche la sede operativa chiamata "Podere dimostrativo Chiancalata" che si serviva degli stessi fabbricati della ex Cattedra Ambulante e svolgeva pressoché le medesime funzioni.

Il signor Renzi riferisce alcune delle attività che svolgevano «*allevamento di bovini, ovini, e soprattutto di polli. Facevamo la selezione della Livornese bianca, della New Hampshire e della Rhode Island. Eliminavamo le galline che facevano meno uova e incubavamo le uova di quelle che ne facevano di più. La vendita dei pulcini era una delle fonti di sostentamento dell'azienda. Facevamo sperimentazioni anche sul grano. Oltre al grano Senatore Cappelli a Matera introducemmo il grano "Duro Lucano" ad opera del dottor Vincenzo Valicenti (capo dell'Ispettorato, padre dell'oculista), non ne sono certo ma credo si trattasse di un grano di origini africane. Periodicamente venivano addetti inviati dal Ministero per fare dei corsi al personale e a nostra volta poi li facevamo ai contadini. La struttura era molto frequentata, ogni giorno venivano circa un centinaio di persone*».

Il sig. Renzi ricorda che inizialmente «*vi erano due fabbricati, uno a destra e l'altro a sinistra rispetto al viale d'ingresso, io ne feci costruire uno al centro di essi. In quello di destra ricordo una stanza che conteneva diverse apparecchiature utili per fare delle analisi*».

Nel 1975 fu chiuso l'Ispettorato Provinciale di Agricoltura, in seguito le strutture della ex Cattedra Ambulante furono abbattute per la costruzione del presidio ospedaliero Madonna delle Grazie, edificato in quell'area proprio perché si disponeva di quel fondo di proprietà statale.

Ringraziamenti

Per aver avuto accesso all'Archivio Spera ringrazio la signora Nalia Saponaro. Per avermi fornito le informazioni riguardanti le attività del Podere Chiancalata ringrazio il sig. Franco Renzi.

Bibliografia

- AM 1910, L'Agricoltura Materana, *Avviso per gli agricoltori*, Anno I, n. 6, giugno 1910.
- AM 1911, L'Agricoltura Materana, *Avviso*, Anno II, n. 6, giugno 1911.
- AM 1912, L'Agricoltura Materana, *Censimento del 1908 - Basilicata*, Anno III, n. 2, febbraio 1912.
- AM 1928, Agricoltura Materana, Anno I, N. 3, Marzo 1928, pp. 10 - 14.
- AM-a 1930, Agricoltura Materana, Anno III, n. 1, gennaio 1930.
- AM-b 1930, Agricoltura Materana, Anno III, n. 2, febbraio 1930.
- AM-c 1930, Agricoltura Materana, Anno III, n. 3 e 4, marzo-aprile 1930.
- AM-d 1930, Agricoltura Materana, Anno III, n. 5 e 6, maggio-giugno 1930.
- AM-g 1930, Agricoltura Materana, Anno III, n. 11 e 12, novembre-dicembre 1930.
- Di Sante, Breve storia delle Cattedre Ambulanti di Agricoltura.
- Files 1928, *La Cattedra ambulante di agricoltura di Matera, dalla sua fondazione ad oggi. Relazione compilata in occasione della esposizione di Torino, Strabilimento Tipografico "Fulgur", Potenza.*
- Castoro - Radogna 2009, *Vincenzo Valicenti, un tecnico illuminato al servizio delle istituzioni e dell'agricoltura lucana.*
- Radogna - Castoro 2005, *La Battaglia del Grano. I progressi della coltura del frumento in Provincia di Matera*, in Basilicata Regione Notizie.
- Radogna 2007, *L'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura di Matera. Dal Fascismo alla Repubblica l'attività dell'Ente per la Promozione agricola.*
- Settembrino 2005, *Un esempio di propaganda agricola in Basilicata*, in Basilicata Regione Notizie.
- Settembrino - Strazza 2010, *I periodici delle "Regie Cattedre Ambulanti di Agricoltura"*, in Basilicata Regione Notizie.

Calendario alimentare del Materano e ciclo agrario

di Gea De Leonardis

Nel delineare il Calendario alimentare del passato, ci focalizzeremo in questo articolo sulla stretta relazione che sussisteva fra alimentazione e ciclo agrario, mentre lasceremo ad altri momenti l'indagine sull'influenza del calendario religioso, sugli aspetti gastronomici legati a eventi individuali, sui cibi vietati in determinati contesti o periodi, sugli alimenti che erano ritenuti adatti in base all'età, quelli curativi, i giorni delle abbuffate e quelli di digiuno o penitenza.

Mi sono da sempre interessata all'inequivocabile legame tra gastronomia e antropologia, e penso che nel periodo storico dell'immediato dopoguerra si trovi la radice del mutamento che per sempre cambiò gli equilibri tra cibo, identità e cultura. In questo periodo difatti cambiarono per sempre i modi di produzione in agricoltura, e fu stravolta di conseguenza tutta la cultura contadina. In letteratura (Lorenzetti 2019, Shiva

1989), come vedremo in seguito, viene definita "Rivoluzione verde", ed è un fenomeno occorso ovunque, ma forse in Lucania ancora più violentemente, dati gli standard agricoli di partenza e la difficoltà con cui bisognava confrontarsi quotidianamente con le condizioni climatiche e la natura del territorio. Negli ultimi decenni, grazie alla mia naturale propensione alla comunicazione empatica, ho intervistato e colloquiato di questo con numerosi anziani in diverse aree della Basilicata. Ho pian piano annotato e in qualche modo sistematizzato l'enorme mole di informazioni raccolte. Ho inoltre avuto la fortuna di crescere con persone che mi hanno permesso di assorbire, quasi per osmosi, tanta di questa antica saggezza. Un testimone di eccellenza del passaggio allo status moderno dell'agricoltura è stato per me il Sig. Eustachio Acquasanta. Nato nel 1899, ha attraversato in prima linea tutti i cambiamenti di cui ho parlato: ha iniziato da bambino a lavorare la terra, acquisendo grazie alla sua bravura e alla sua operosità una posizione sempre migliore nella scala professionale dell'epoca. Da semplice bracciante diventò massaro, e poi mezzadro. Ha lavorato molti anni nella famigerata zona della



A sinistra: fig. 1 - Frutti del carrubo (foto di Giuseppe Gambetta)
Sotto: fig. 2 - Frutti del sorbo (foto di Giuseppe Gambetta)





Fig. 3 - Fiori e frutti del corbezzolo (foto di Giuseppe Gambetta)



Fig. 4 - Frutti del fico d'India (foto di Giuseppe Gambetta)

Rifeccia, famosa per la conformazione particolarmente difficile del suolo. Passò quindi alla mezzadria dei terreni in zona Santa Lucia, dove assistette alla meraviglia della creazione dello stabilimento di trasformazione di pomodori e verdure all'avanguardia, di cui raccontava spesso. Anche mio zio Francesco Niglio mi ha spesso aiutata a mettere nella giusta prospettiva storica tutte queste testimonianze, in quanto è un profondo conoscitore del mondo contadino e contemporaneamente una persona di una cultura immensa. Il mio bisnonno Guido Spera poi, divulgatore agricolo, ricercatore e fine illustratore, mi ha lasciato in eredità una curiosità innata per il mondo rurale, oltre che le riviste di settore per le quali scriveva nelle quali mi tuffavo, cercando di comprendere passato e futuro.

Per comprendere il cibo tradizionale materano è doverosa una fondamentale premessa per cogliere ciò che si può considerare "tradizionale". Come detto sopra, nel dopoguerra si è assistito ad uno stravolgimento dei sistemi di produzione agricoli, e di conseguenza nella qualità, disponibilità e varietà di quanto veniva coltivato: è la cosiddetta Rivoluzione verde, iniziata negli anni Quaranta negli Stati Uniti e qualche decennio più tardi in Italia.

La Rivoluzione verde

Dietro questo nome che oggi sembrerebbe alludere a tematiche ambientaliste si cela in realtà un cambiamento repentino della tecnica di produzione agricola basato sulla scelta di varietà vegetali geneticamente selezionate, sull'uso massiccio di fertilizzanti e fitofarmaci, sull'incremento dei sistemi di irrigazione e sulla meccanizzazione agricola. Questo cambiamento seguì quello già in atto incominciato nella metà degli anni Venti durante il regime fascista, nel quale Mussolini attuò una serie di riforme agrarie per incrementare l'estensione e la pro-

duktività dei terreni coltivati a grano, nel tentativo di rendere autonoma l'Italia dalle importazioni cerealicole. La cosiddetta battaglia del grano infatti, coinvolse le cattedre ambulanti, istituite già a fine Ottocento come presidi per diffondere e applicare moderne conoscenze agronomiche al mondo rurale, nello sforzo di insegnare ai contadini le tecniche migliori per aumentare la resa dei loro terreni e per convincerli a sostituire coltivazioni ritenute vili e minori con il prezioso grano duro (si veda l'articolo di Raffaele Paolicelli in questo stesso numero della rivista).

La riforma agraria del 1950 conosciuta come "Legge stralcio", continuò a modificare l'assetto delle aree rurali lucane: dopo le dure lotte e le occupazioni contadine avvenute nell'immediato dopoguerra, l'Ente di riforma stabilì l'assegnazione delle quote agrarie in considerazione della fortissima componente bracciantile: la priorità andò ai salariati e braccianti nullatenenti. Conseguentemente mutò la struttura sociale contadina, nella quale sostanzialmente sparirono le figure del mezzadro e del massaro, e inoltre cambiò il paesaggio delle campagne lucane: sorsero borgate rurali, canali e strade, vennero creati grandi invasi e dighe che alimentavano acquedotti e sistemi di irrigazione e venne completata la bonifica del Metapontino, in passato focolaio di malaria.

Tutti questi cambiamenti sembravano promettere un brillante sviluppo del settore agrario, ma di fatto diedero luogo ad una grande frammentazione del latifondo. I terreni assegnati in quote a braccianti e artigiani non portarono all'insediamento e alla nascita di aziende agricole, ma nella migliore delle ipotesi alla formazione di redditi complementari: i braccianti restarono tali o emigrarono e così fu pure per gli artigiani. Molte delle case coloniche disseminate nelle campagne del Materano non vennero di fatto mai abitate dalle famiglie de-

gli assegnatari, che preferivano rimanere ad abitare nei paesi arroccati sulle colline. L'unica area in cui questo tipo di riforma agraria funzionò fu la pianura del Metapontino, nella quale la natura del suolo e del clima permise lo sviluppo di una agricoltura intensiva e di alta qualità, perlopiù riguardante colture di agrumi, ortaggi e fragole che in parte raggiungevano i ricchi mercati del Nord Europa. Ancora oggi infatti viene utilizzato nella fascia jonica il termine dispregiativo *cutista* per indicare un *parvenu* (da *quotista*, cioè colui che ha ricevuto una quota di suolo agricolo durante la riforma), letteralmente un cafone arricchito, alludendo alla ricchezza velocemente accumulata grazie appunto alla buona resa delle aziende agricole locali.

La società contadina materana prima della riforma agraria

Quasi tutti i prodotti oggi in vendita sui banchi di fruttivendoli e supermercati sono figli di questa rivoluzione verde. Sono verdure, ortaggi, frutta e cereali ibridi, realizzati mediante selezione incrociata tra le specie migliori, per ottenere la combinazione desiderata delle caratteristiche più funzionali al commercio: produttività, longevità per conservazione, resistenza al trasporto.

La civiltà contadina materana pre rivoluzione verde (e pre riforma agraria) era lo specchio di un mondo rurale del tutto diverso da quello contemporaneo: le tecniche agricole erano più simili a quelle dei nostri antenati vissuti in epoche remote che a quelle moderne, i campi erano dissodati con aratri condotti da buoi, il raccolto del grano si effettuava ancora manualmente, si poteva contare esclusivamente su rotazione delle colture e concimi naturali come il letame per accrescere la fertilità dei campi. Le sementi erano ricavate selezionando una

parte dei cereali raccolti o estratte da frutti e ortaggi dell'annata precedente, si seguivano ritmi immutati da secoli per il calendario agricolo, le scadenze erano intrise di significati simbolici legati a culti pagani e cattolici.

Le varietà delle piante da frutto, degli ortaggi e dei cereali erano molte di più, e, sebbene meno produttive, costituivano comunque una risorsa importante in termini di biodiversità. Le varietà locali infatti erano perfettamente adattate alla natura della campagna lucana, alla pluviometria locale, a malattie e parassitosi. Oggi per esempio vengono riscoperte e coltivate varietà di grano duro lucano come Cappelli e Saragolla, dalla eccezionale qualità, che furono del tutto soppiantate negli anni Settanta dal grano creso. Quest'ultimo, oltre a produrre molto di più, ha uno stelo corto, più adatto al raccolto meccanizzato e soprattutto meno soggetto al potenziale coricamento delle spighe dopo un episodio di maltempo, circostanza che rende difficoltosa la mietitura meccanica e di cui soffre il Cappelli.

La raccolta di prodotti spontanei

Si noti anche come fino agli anni Sessanta la Basilicata rimase permeata da una cultura agro-silvo-pastorale in cui era importante anche la raccolta di prodotti spontanei (oltre ad allevamento ed agricoltura) e dunque si trovava nell'ambiente naturale una fonte di sostentamento integrativa. L'intensa attività di raccolta era una pratica continua, svolta nei ritagli di tempo, durante gli spostamenti o di proposito: nei campi e lungo le strade erano presenti infatti una serie di alberi da frutta selvatici o semi-selvatici, ormai quasi scomparsi (figg. 1-13), come sorbi, giuggioli, cornioli, corbezzoli, azzeruoli, prugnoli, nespoli, peri selvatici e carrubi; anche una serie di piante spontanee edibili come asparagi, cicorie e bietole

Fig. 5 - Frutti del giuggiolo (foto di Giuseppe Gambetta)



Fig. 6 - Frutti del nespolo (foto di Giuseppe Gambetta)





Fig. 7 - Fiore della cicoria (foto di Giuseppe Gambetta)



Fig. 8 - Foglie della bietola (foto di Giuseppe Gambetta)

selvatiche, e diverse altre specie appartenenti alla famiglia dei cardi e delle brassicacee (rispettivamente identificati come sivoni e cimolapponi) punteggiavano l'altopiano delle Murge, gli incolti e i bordi di strade e sentieri. Erano raccolte anche diverse specie di funghi come i ricercatissimi cardoncelli, e i "funghi di ferula" se la primavera era propizia alla crescita (si confronti l'articolo di Giuseppe Gambetta in questo stesso numero della rivista). Anche la raccolta di lumache delle quattro specie tradizionalmente utilizzate in zona (*Helix Aperta*, *Eobania Vermiculata*, *Cantareus Aspersus*, *Teba Pisana*) provvedeva ad una integrazione proteica nella dieta.

In tale ottica è quindi facile comprendere come il cibo preparato, consumato, condiviso, trasformato, diventi lo specchio della società che lo utilizza: come acutamente osserva l'antropologo Levi Strauss (1964), il cibo può essere il veicolo per conoscere profondamente e capire una determinata cultura, poiché attraverso il cibo vengono rivelati innumerevoli aspetti legati sia alla sfera spirituale (religiosa, superstiziosa, magica) che a quella strettamente materiale (in termini di mezzi di produzione, elaborazione, conservazione e consumo sociale del cibo).

Passiamo ora ad analizzare i tre aspetti che legavano il consumo di cibo al ciclo agrario nell'area materana: la disponibilità stagionale, la disponibilità prevista, e l'esaurimento di eventuali scorte.

Disponibilità stagionale del cibo

Il regime alimentare era legato in maniera strettissima all'annata agricola, al ciclo agrario, alle stagioni e al territorio. Per questo motivo si consumavano rigorosamente prodotti di stagione, e i contadini cercavano di allungare questo lasso di tempo piantando varietà precoci e tardive della stessa coltura. Questo significava che, come riecheggia in una celebre canzone popolare

materana, a volte le stagioni potevano essere scandite anche come "il tempo dei pomodori", o "delle cirase": ovviamente non esistevano serre o primizie importate da luoghi più caldi che potessero perturbare questa immutabile scansione.

Un fattore importante nella comprensione di un così rigido calendario alimentare era la scarsità di buone vie di comunicazione, per cui percorrere la distanza tra due paesi vicini richiedeva molte ore, se non intere giornate. Ciò che oggi è decantato come "cibo a km 0" era la norma in passato, vista la difficoltà di trasportare merce deperibile per lunghi tratti e per lungo tempo. Si pensi come pur avendo ben due affacci sul mare, in Basilicata gli unici pesci consumati sono stati per molto tempo solo il baccalà e le aringhe affumicate, perché questi erano trattati per durare a lungo e potevano essere portati anche nei paesi dell'interno senza deteriorarsi.

La stagionalità del cibo comportava un altro problema: bisognava fronteggiare la sovrabbondanza di un singolo alimento in un lasso di tempo breve. Le scorpiate di frutta matura erano spesso una lotta contro il tempo prima che si guastasse, ma non risultavano essere una buona soluzione.

Estate

Un buon esempio a questo proposito potrebbero essere i pomodori, che venivano trasformati in salsa, pelati o "pezzetti" in una maratona di intenso lavoro che coinvolgeva tutta la famiglia a vario titolo, con mansioni adatte ad ogni componente, che assicurava la scorta per tutto l'anno. Potevano anche essere salati ed essiccati su graticci di canne (e a volte messi sott'olio), o in caso di varietà adatte a questo scopo, venivano intrecciati in corone ed appesi al muro per poter essere usati in cucina o strofinati sul pane nelle sere di inverno per la popolare



Fig. 9 - Fiore del sivone (foto di Giuseppe Gambetta)

bruschetta locale denominata *fedda rossa* (fig. 14). Un altro cibo era di solito disponibile in piena estate: si tratta delle cosiddette “*p’k’redd*” (pecorelle): dopo la mietitura gli steli secchi del grano si ricoprivano di masse di bianche chiocciole, che appunto ricordavano molto i greggi di pecore di solito assembrati insieme al pascolo, che si prestavano bene ad essere consumate cotte in umido dopo un attento lavoro di pulitura e spurgatura dalle feci. Per la verità, essendo molluschi molto piccoli, erano considerate più un “passatempo” che un cibo vero e proprio, visto che ci voleva molta pazienza per estrarle dal guscio a una a una. Tuttavia, accompagnate dal sughetto piccante in cui si intingeva il pane, costituivano comunque un pasto adatto alle serate conviviali in cui si trascorrevano molto tempo a tavola chiacchierando.

Autunno

Frutto simbolo della stagione, sono i fichi, che maturano in grande quantità verso la fine dell’estate. Oltre a consumarne il più possibile bisognava rapidamente metterli a seccare sui graticci di canne per essicarli agli ultimi caldi dell’estate (o ancora l’ultima fase poteva avvenire in forno) e ricavare i caratteristici fichi secchi. Erano consumati tal quali oppure venivano spaccati per il lungo e ricomposti con un secondo frutto, tali da formare una croce dopo averli farciti con delle mandorle intere (fig. 15). Con i frutti più piccoli e meno adatti all’essiccazione si ricavava il *cotto di fichi*, uno sciroppo che per lunga bollitura e filtraggio assumeva un colore scuro e un alto tasso zuccherino, indispensabile per produrre i dolci durante il corso dell’anno, e ingrediente principale dell’antenato del sorbetto preparato con la neve e dolcificato con questo particolare sciroppo. Ancora, nel periodo della vendemmia una parte del mosto non era messo a fermentare, ma veniva destinato ad una



Fig. 10 - Fiore del cipollaccio col fiocco (foto di Giuseppe Gambetta)

lunga bollitura, per ottenere il vincotto. Proprio durante la vendemmia veniva consumato spesso un alimento oggi celebre a Matera: la *cialledda* calda, tocchetti di pane raffermo su cui si versava un brodo caldo con patate, olive, cipolle, pomodori e uova; una zuppa che forniva ai contadini calore ed energia nella fredde mattine autunnali (fig. 16). Nel caso di mele e pere si prolungava la durata conservandole tra strati di paglia in luoghi freschi e bui, mentre i meloni della caratteristica varietà locale dalla scorza gialla screziata di verde venivano appesi alle travi del tetto con una imbracatura di rafia per far sì che nessuna parte fosse a contatto con il pavimento e da lì iniziasse la marcitura. Tradizionalmente questi meloni raccolti ad agosto/settembre erano gelosamente conservati per essere consumati a Natale.

Anche i fichi d’India potevano essere utilizzati per ricavare il cotto di fichi d’India ma le pale con i frutti più belli venivano di solito lasciate sulle piante il più possibile, e poi tagliate ed appese sui muri tramite un buco nella parte stretta della pala (fig. 17). Tradizionalmente la durata veniva prolungata fino al 17 gennaio, giorno di Sant’Antonio abate, quando i frutti ormai quasi disfatti venivano messi a tavola, specialmente nei paesi della zona jonica e in quelli nell’entroterra (Tursi, Montalbano Jonico, Valsinni).

Inverno

L’inverno era associato al consumo delle cime di rape, che davano il meglio dopo le prime gelate: a febbraio si intensificava il consumo di *Cialledda con le rape*, il pan cotto con le cime di rape: era un cibo che nutriva, riscaldava e soprattutto era il momento ideale per gustare al meglio una verdura che è forse il simbolo della tradizione gastronomica materana.

Il maiale, che invece era stato allevato ed ingrassato



Fig. 11 - Involucro florale dell'asfodelo giallo (foto di Giuseppe Gambetta)

in primavera ed estate anche grazie alla maggiore disponibilità di vegetali in queste due stagioni, veniva tradizionalmente macellato all'arrivo dei primi freddi, il giorno di Sant'Antonio, 17 gennaio. Anche in questo caso subito dopo ne veniva consumata una parte (solitamente quella più deperibile, come *il quinto quarto*, cioè le interiora, che erano considerate un cibo da pove-

Fig. 12 - Lumachine (foto di Giuseppe Gambetta)



ri pur essendo di fatto preparate in maniera magistrale; quindi incominciava un periodo di lavoro che, come per la trasformazione del pomodoro, coinvolgeva l'intera famiglia, atta a preparare tutte le conserve a base di maiale, dalle più pregiate (come capocollo, soppressata e pancetta) alle più umili (come gelatina, salsiccia, salsiccia pezzente e *lannigghj* - queste ultime due salsicce contenevano rispettivamente i primi scarti e i secondi scarti della macellazione). La fine di questa fase coincideva con l'arrivo del Carnevale, ed è per questo che durante le feste di febbraio sulle tavole dei materani (in particolar modo in provincia) erano presenti molti piatti a base di maiale: sanguinaccio, ragù di salsiccia o ragù di spuntature (che accompagnava i tipici calzoni di

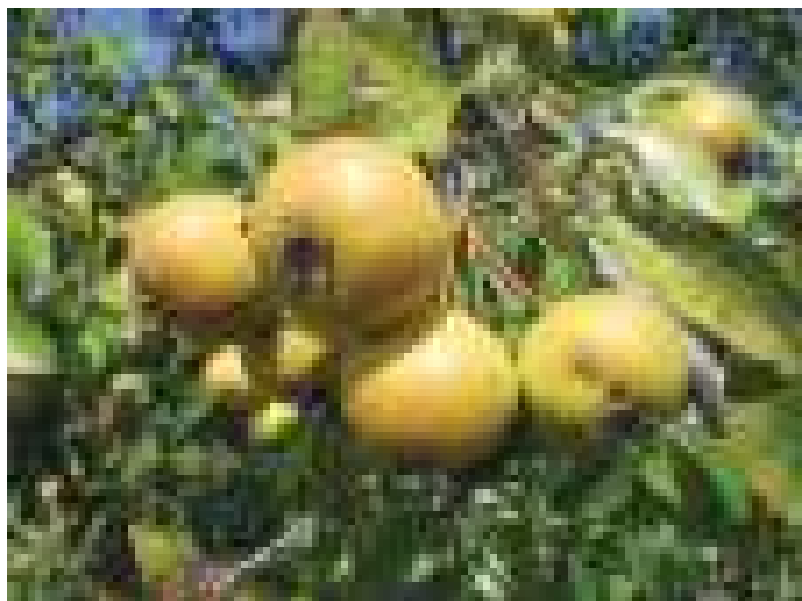


Fig. 13 - Frutti di pero selvatico (foto di Giuseppe Gambetta)

ricotta dolce), e dolci fritti nello strutto. Si noti a questo proposito la sapiente stagionatura dei diversi salumi, in modo da coprire l'intero anno: i tempi di riposo erano saggiamente calcolati così, per esempio, se la pancetta tesa era pronta in poche settimane di stagionatura (era molto sottile), quella arrotolata, ben più spessa e pesante, aveva bisogno di almeno sei mesi di riposo, e veniva aperta solo "alla Santamaria", cioè il 15 agosto, giorno di festa che sanciva la fine dell'anno agricolo.

Primavera

La primavera aveva una importanza fondamentale: la terra si risvegliava dopo il riposo invernale e se questo momento era propiziato dalle religioni pagane da tempo immemore, nella cultura cristiana in questo periodo viene celebrata la Pasqua e con essa la ripresa del ciclo naturale.

A primavera le galline, dopo la lunga pausa invernale, ricominciavano a deporre le uova; le pecore, dopo la gestazione avvenuta in inverno, figliavano; le piante riprendevano il ciclo vegetativo. Per queste ragioni nella



Fig. 14 - Fedda rossa (foto di Gea De Leonardis)

tradizione culinaria materana legata al periodo pasquale sono presenti tutti questi ingredienti. Le uova sono protagoniste nei dolci come le *panaredd*, il biscotto beneaugurale a forma di canestro con l'uovo intero incastonato nel mezzo (fig. 18). Nei secondi piatti troviamo la casseruola di agnello e uova, chiamata "*sciarscid*" (fig. 19) e nei piatti di verdura i cardoncelli in brodo, una varietà di cardi selvatici da non confondersi con gli omonimi funghi, e che rappresentavano il piatto forte delle gite fuori porte di Pasquetta in un timballo con polpette di carne e uova (fig. 20).

La primavera era il periodo di maggior consumo di verdure campestri: se bietole e cicorie selvatiche potevano essere raccolte anche in autunno, c'era una vasta gamma di verdure abbondantemente presenti nelle campagne nei mesi di marzo e aprile: oltre ai citati cardoncelli selvatici era frequente raccogliere diverse altre specie di cardi (prima che sopraggiungendo l'estate diventassero molto fibrosi) come sivoni e cardo mariano, le piante dei papaveri, i gustosi cimolapponi (varietà di rape selvatiche), asparagi, e addirittura le infiorescenze della asfodelina venivano considerate una prelibatezza. Spesso tutte queste verdure mescolate finivano tutte insieme nella cosiddetta minestra maritata, in ragione della disponibilità.

Fig. 15 - Fichi secchi assemblati a croce



Fig. 16 - Cialledda Calda (foto di Gea De Leonardis)

A maggio le amarene venivano raccolte e disposte in grossi barattoli insieme allo zucchero ed esposte per 40 giorni ai raggi solari e si trasformavano in frutti sciropati utilizzando il calore del sole. Ancora, diventavano una marmellata utilizzata per farcire i dolcetti di pasta frolla che componevano il ricco ventaglio di pasticcini preparati durante le feste natalizie.

Per la verità marmellate e conserve di frutta diventarono popolari solo dopo gli anni Cinquanta, quando lo zucchero divenne diffuso e accessibile, mentre in precedenza si tendeva ad usare il prodotto quasi in purezza. Tutti i prodotti, freschi o trasformati, entravano a pieno titolo nella varietà delle ricette locali, difatti nel materano la pasticceria si basava molto sulla presenza di mandorle, miele, cotto di fichi, e naturalmente frumento.

Disponibilità prevista

Oltre al consumo strettamente stagionale dei prodotti della terra è possibile osservare un consumo ciclico di alcune pietanze legate ad una disponibilità prevista: è il caso emblematico della consuetudine di preparare la *pignata*, un pesante e grasso stufato di pecora, nel mese di agosto. Ciò potrebbe sembrare un controsenso perché pare una pietanza più adatta ai freddi mesi invernali, ma la tradizione si origina dalla necessità di

Fig. 17 - Pale di fichi d'India al sole





Fig. 18 - *Panaredd* pasquale con uovo al centro (foto di Gea De Leonardis)



Fig. 19 - *Sciarscidd* (foto di Gea De Leonardis)

mandare le greggi a pascolare nei campi dove era stato mietuto il grano. Questa era una occasione irrinunciabile per ingrassare il bestiame prima del lungo inverno. C'era però la consapevolezza che alcune pecore, ingerendo le spighe di grano sfuggite ai mietitori si sarebbero ferite l'esofago con le loro reste acuminate. A volte la spiga si incastrava nella gola del malcapitato animale, incominciando a lacerare i tessuti delle mucose, a quel punto la pecora emetteva un caratteristico rantolo che costituiva per il pastore il segnale che sanciva l'abbattimento dell'animale, destinato comunque a morire per le ferite. Essendo un animale adulto dalle carni dure, l'unico modo per cibarsene era sottoporlo ad una cottura delicata e molto lunga, e si utilizzava un recipiente di terracotta posto in un angolo del camino o del forno per sfruttarne il calore residuo e gentile. La stessa situazione si presentava durante la transumanza, quando i pastori trasferivano i loro animali nelle zone di montagna più ricche di pascolo agli inizi dell'estate per far ritorno in pianura quando cominciavano i primi freddi autunnali: qualche animale si sarebbe "azzoppato" (quindi non poteva più proseguire), o qualche pecora avrebbe partorito un agnello, che appena nato non poteva camminare speditamente. Questi capi dovevano necessariamente

essere abbattuti e consumati subito, ed è per questo che i pastori erano soliti viaggiare con un calderone di rame al seguito in cui cuocere i suddetti animali e tutto ciò che di gustoso e commestibile trovassero sul cammino della transumanza: funghi, muscari selvatici (i lampascioni), verdure selvatiche come le immancabili cicorielle, bietole o cimolaponi, erbe aromatiche come finocchietto e cipolline selvatiche e tutto ciò che non era più immediatamente commestibile del loro viatico: scorze di pecorino o altri formaggi, pezzi di salame induriti e non più buoni da mangiare, cotiche di pancetta stagionata. Tutti ingredienti della tradizionale pignata (fig. 21).

Esaurimento di eventuali scorte

Un'altra interessante casistica di consumo di alimenti era quella per cui si dovevano consumare alcune scorte eventualmente rimaste nei contenitori, per far posto al nuovo raccolto. Non essendoci disponibilità di prodotti chimici che debbellassero infestazioni di parassiti, era necessario utilizzare delle precise tecniche di conservazione e immagazzinamento per salvaguardare i prodotti agricoli da infestazioni e deterioramenti.

I contenitori dovevano essere svuotati del tutto e lavati, in quanto anche una piccolissima quantità di derrate

Fig. 20 - Cardoncelli in brodo (foto di Gea De Leonardis)



Fig. 21 - Pignata (foto di Gea De Leonardis)





Fig. 22 - Crapiata (foto di Gea De Leonardis)

alimentari deteriorate, se mescolate con quelle più fresche, poteva propagare parassiti o muffe a tutto il raccolto ed era un rischio che bisognava scongiurare a tutti i costi. Per esempio il primo agosto la celebre *crapiata* (fig. 22), zuppa di grano e legumi misti che propiziava la conclusione dei lavori agricoli, era anche l'occasione di terminare le scorte di legumi e grano dell'anno precedente. Era frequente che parassiti come tignole e punteruoli infestassero i legumi, e bastava una minima rimanenza dell'anno precedente (o solo le uova degli insetti rimaste nei contenitori utilizzati per l'immagazzinamento) per vanificare un anno di lavoro e perdere la scorta annuale di legumi e cereali (ma anche farina ed altri prodotti secchi) che costituivano la base della alimentazione contadina. Lo stesso accorgimento veniva preso per l'olio di oliva: bisognava consumare quello dell'anno passato per poter lavare con la soda caustica i caratteristici contenitori di latta o terracotta e riporre quello appena spremuto. In caso di mescolanza, anche una modesta quantità di olio irrancidito poteva comunicare a tutto il nuovo il cattivo odore e incominciare il processo di deterioramento dei grassi.

È per questo che molte pietanze natalizie della tradizione materana come cartellate e pettole (fig. 23) sono fritte: c'era in quel periodo dell'anno la disponibilità maggiore di olio proprio in previsione di far posto al nuovo (di cui poi si ritornava a fare un uso parsimonioso passate le feste di Natale). Il primo assaggio di olio "nuovo" infatti cadeva simbolicamente nella festa che tradizionalmente apre il ciclo di festività natalizie: l'8 dicembre, il giorno della Immacolata. In alcuni paesi della provincia di Matera confinanti con la Puglia e anche nei paesi situati sulle pendici del Pollino si osserva un meccanismo simile con il "salame" di fichi secchi: i fichi della stagione precedente venivano triturati, aromatizzati con liquori, spezie varie e scorza grattugiata di agrumi e la pasta ottenuta era avvolta in foglie di fico legate con lo spago e messe brevemente ad essiccare in forno; si poteva così procedere a conservare i fichi secchi dell'anno in corso senza temere di conta-



Fig. 23 - Pettole (foto di Guido Tortorelli)

minare contenitori e provviste alimentari con le fastidiose farfalline che spesso e volentieri infestavano le derrate, facilitate da condizioni delle abitazioni non ottimali, tra umidità e igiene poco accurata.

Conclusioni

Oggi molte di queste tradizioni alimentari sono rimaste nella nostra cultura gastronomica come tratto identitario; naturalmente non esistono più le necessità del passato che vincolavano strettamente cibi e stagioni, ma spesso si continua a seguire consuetudini alimentari che ci riportano indietro nei ricordi familiari, nei racconti della generazione contadina nei quali la fierezza della gente lucana trovava piena espressione. Il cibo diviene occasione di incontro non solo tra i membri della famiglia, ma assume una valenza socializzante che permette di rinforzare i legami, passa da mero sostentamento a strumento di riappropriazione di un orgoglioso passato.

È in questi termini che va interpretata la riscoperta di antiche ricette, di vecchie varietà di prodotti agricoli, di arcaiche tecniche colturali che permettono una riduzione dell'uso di pesticidi e additivi chimici e un miglioramento della qualità del cibo che consumiamo, più che in una generica e sterile velleità di ricerca di un passato nostalgico.

Ringraziamenti

Eustachio Acquasanta, Francesco Niglio e tutti coloro che mi hanno trasmesso le conoscenze dell'agricoltura e della gastronomia locali.

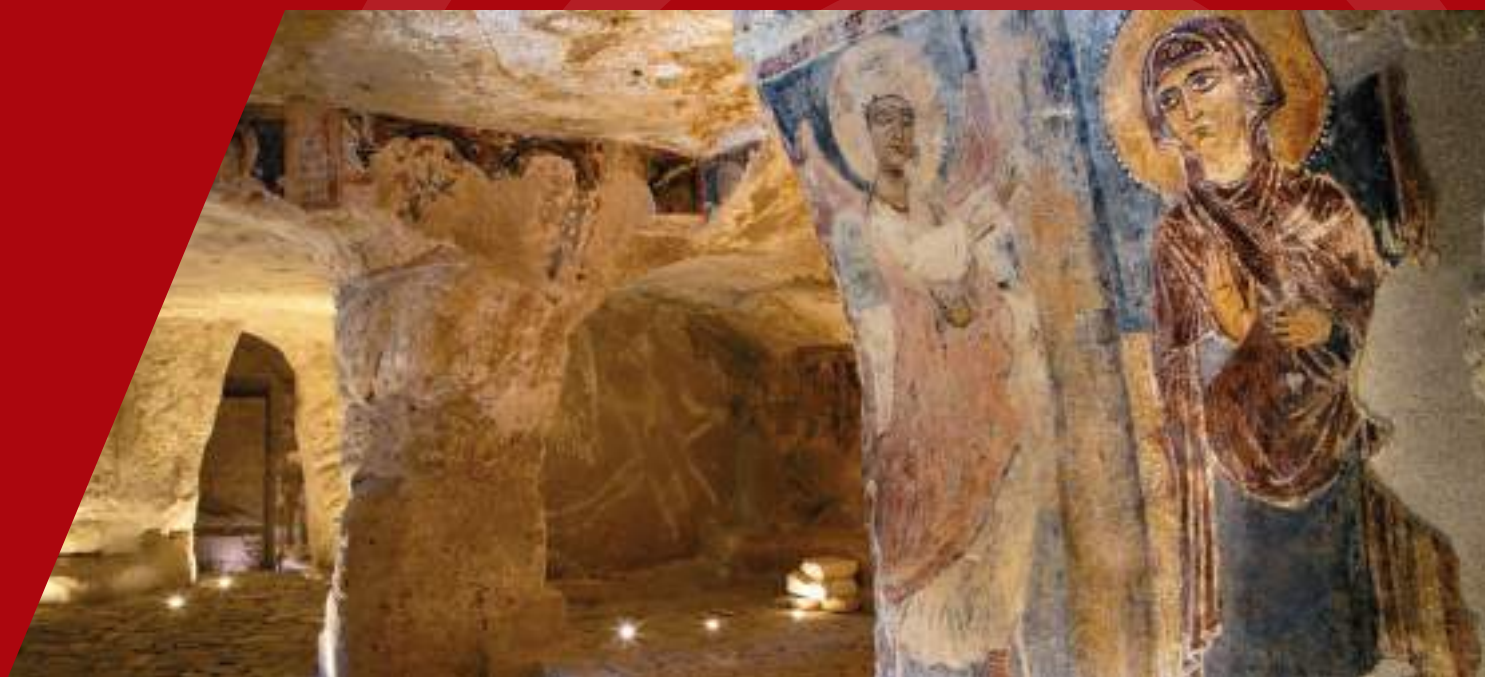
Bibliografia

- LEVI STRAUSS, *Il crudo e il cotto*, Il Saggiatore, Milano 1964.
 LORENZETTI, *Il mago del grano. La rivoluzione verde di Nazareno Strampelli, dalle ibridazioni del primo Novecento alla battaglia del grano*, Il Formichiere, Foligno 2019.
 VANDANA SHIVA, *The Violence of the Green Revolution: Third World Agriculture, Ecology and Politics*, University Press of Kentucky, 1989.

Sitografia

Segnalo ai lettori interessati il mio sito personale, dove divulgo le ricette del nostro territorio, comprese quelle citate in questo articolo: www.cuoreingola.it

La bellezza riscoperta



Affreschi restaurati presso la chiesa rupestre di San Giovanni in Monterrone - Matera.

- GESTIONE CIRCUITO URBANO
- CHIESE RUPESTRI E BENI ECCLESIASTICI
- VISITE GUIDATE
- CENTRO PROMOZIONE TURISTICA
- "LA BOTTEGA"
- SOUVENIR e TOURIST INFORMATION

Via Lanera, 11 - MATERA
Tel. 3662230517
info@oltrelartematera.it
www.oltrelartematera.it



OLTREL'ARTE



società cooperativa art

La via Bradanica, l'altra strada per la Salvezza

Breve storia dell'itinerario alternativo alla via Francigena per la Terrasanta

di Pasquale Doria

Tutte le vie uniscono, alcune più di altre. Nell'antichità il primato di una regina come l'Appia divenne di respiro europeo quando i gruppi di pellegrini in movimento fin dalla lontana Canterbury arrivarono stanchi e con aria stupefatta nell'Urbe. C'era ancora molto cammino da fare e, con ogni probabilità, non pochi si chiesero se fosse proprio vero che ogni percorso era diretto a Roma o, al contrario, se non fosse dalla città eterna che partivano tutte le strade. Definizioni non tanto distanti tra loro, potevano tranquillamente convivere per la capacità di sintesi in grado di evocare ponti straordinari tra Occidente e Oriente, attraverso territori, popoli, culture, religioni. Aree geografiche unite da quella via Francigena a cavallo tra Età antica e Medioevo, in cui compiere l'impresa poteva valere la vita: il Viaggio dei viaggi alla volta del Santo Sepolcro, quello che prometteva la salvezza dell'anima.

La via Francigena non era un singolo percorso, piuttosto un insieme di vie ed è chiaro che non terminava nella Città eterna, ma al cospetto del mare, sulle rive di varie località del Mediterraneo, meta di pellegrini

e Crociati diretti ai porti d'imbarco per la Terrasanta. Una strada che percorsero a lungo prima i Longobardi e che, successivamente, divenne soprattutto per i Franchi il collegamento diretto da Nord verso Roma, direzione Gerusalemme. Da qui l'indicazione delle varie tratte della Francigena, reticoli non molto diversi o addirittura coincidenti con i tratturi della transumanza che si diramavano dall'Europa occidentale, noti anche come vie Romee.

In questo itinerario del passato che si irradiava verso il mare è compresa la via Bradanica, percorso che interessava soprattutto la Basilicata, in particolare, Acerenza, Matera e Metaponto. Ancora oggi, non ha perso il suo ruolo strategico in chiave territoriale, di collegamenti, paesaggisticamente ricco, turisticamente da scoprire.

I documenti parlano chiaro. Nel caso specifico della via Francigena e della sua continuità con l'Appia Antica e con l'Appia Traiana, le fonti più remote provengono in larga parte dagli archivi disseminati in varie località dell'Italia meridionale. Materiali cartacei tramite i quali si fa spesso riferimento a testimonianze odeporeiche, nel senso che non si può parlare di veri e propri diari di viaggio, ma di



Fig. 1 - La viabilità Francigena nell'Italia meridionale. Elaborazione di Elia Menecaraglia. La linea rossa indica la via Appia antica e la via Casilina, la linea gialla la via Appia Traiana o Francigena, la linea nera l'itinerario alternativo lungo la valle del Bradano, la linea tratteggiata azzurra il tragitto per mare, direzione Messina

brevi racconti, a volte stringati elenchi di tappe e altre succose informazioni utili per chi si metteva in viaggio.

Da Benevento in poi, di tappe se ne potrebbero citare molteplici riferite alle cosiddette *Peregrinationes Maiores*. Mete intermedie, in una buona parte dei casi vere e proprie deviazioni verso la leggendaria grotta, il santuario di San Michele Arcangelo sul Gargano, la *Via Sacra Langobardarum*, la via dei pellegrini all'Angelo. Tappa che spesso precedeva di qualche giorno la sosta in preghiera alle spoglie dell'arcivescovo di Mira, San Nicola, trafugate e custodite a Bari. Erano i posti giusti in cui chiedere l'intercessione, protezione contro le insidie del viaggio prima di intraprendere il non facile cammino in direzione di Gerusalemme. E c'era chi sceglieva di attraversare il braccio di mare che divide la Puglia dall'Epiro e dalla Grecia salpando dai numerosi porti presenti a sud e a nord del litorale di Bari (Siponto, Barletta, Trani, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, Monopoli), si pensi alla via Traiana e alla via Egnazia. C'era chi, invece, prima d'imbarcarsi, per raggiungere direttamente San Giovanni d'Acri, percorreva l'Appia antica, la via Istmica da Taranto a Brindisi, oppure si dirigeva a Santa Maria di Leuca o ad Otranto, la Finisterre d'Italia, potendo decidere così di prendere il largo anche da questi luoghi, tra Adriatico e Jonio.

In ogni caso, il toponimo via Francigena era già in uso prima dell'Anno Mille e non mancano i documenti che lo attestano, come quelli custoditi nella vera e propria miniera di fonti che è il monastero di San Vincenzo al Volturno, li ha segnalati il glottologo Michele Melillo, alla cui memoria è dedicato il Museo etnografico di Siponto. Riguardano proprietà dei monaci dislocate lungo la «*via qui dicitur Francisca*», o «*viam Francigenam*» (Melillo 1999).

Dopo il Mille e con l'avvento delle Crociate il tracciato della via Appia da Benevento in poi ritrovò, unitamente ai suoi territori, una evidente centralità che sembrava ormai perduta. Di conseguenza, per le ricerche, il numero delle fonti aumenta notevolmente. Tra queste, le più citate sono quelle dell'abate islandese Nikulas di Munkathvera (Raschella 1985-1986), diretto a Gerusa-

lemme nel 1154 e quella di Filippo Augusto (Von Peterborough), di ritorno dalla terza Crociata nel 1191. Storicamente, il re di Francia ha diffuso con la sua presenza e le sue memorie il toponimo Francigena al Tratto di via Appia Traiana. Strada ormai assimilata come quella il più delle volte prescelta dai pellegrini e dai crociati diretti o di ritorno dalla Terrasanta, indicando genericamente come Puglia tutti i territori a sud di Benevento e come Francigena il complesso dei tracciati diretti a Gerusalemme. Definizione in cui era compreso il tratto che conduceva direttamente a Taranto, altro importante luogo scelto per prendere il mare anche in direzione della Sicilia, specialmente da Messina. Questo porto, raggiungibile anche da Torremare, era considerato uno dei luoghi più attrezzati, il migliore, da cui salpare e raggiungere entro 14 giorni San Giovanni d'Acri, diret-

tamente via mare e senza spostamenti su terra. Itinerario prescelto quale scalo marittimo dai pellegrini, per l'imbarco e lo sbarco, e di cui tessonno le lodi diversi cronisti, si parla di vera meraviglia e miglior posto dove traghettare, tra cui nel 1154 il colto geografo arabo Al-Idrisi che ebbe modo di descrivere anche Matera, come città bella, estesa e popolata, nel testo intitolato *Il libro di piacevoli*

viaggi in terre lontane, più noto come *Il libro di re Ruggero*, di cui esistono numerose traduzioni.

C'è da dire che Messina unitamente a Barletta era sede di ordini religiosi militari, dei due Priorati templari al Sud (a Nord c'erano Pisa e Venezia), nonché di varie congregazioni ospedaliere che tra precettorie, domus, magioni e commende (si ricordi quella del santuario di Picciano), mettevano a disposizione i loro servizi, a volte anche con armati, a sostegno degli itinerari consigliati ai pellegrini.

Una massa di persone che s'incamminava spinta da ragioni spirituali, dalla volontà di fare penitenza o di espiare i peccati, ma che al contempo muoveva anche altri valori e interessi. Ognuno con la sua cultura e le proprie convinzioni contribuiva alla diffusione di idee e saperi. Soprattutto sotto il profilo commerciale la ripresa dell'Appia consolare maturò quale fecondo momento di scambio, nuovo fermento per tutti i centri coinvolti. A questo pro-

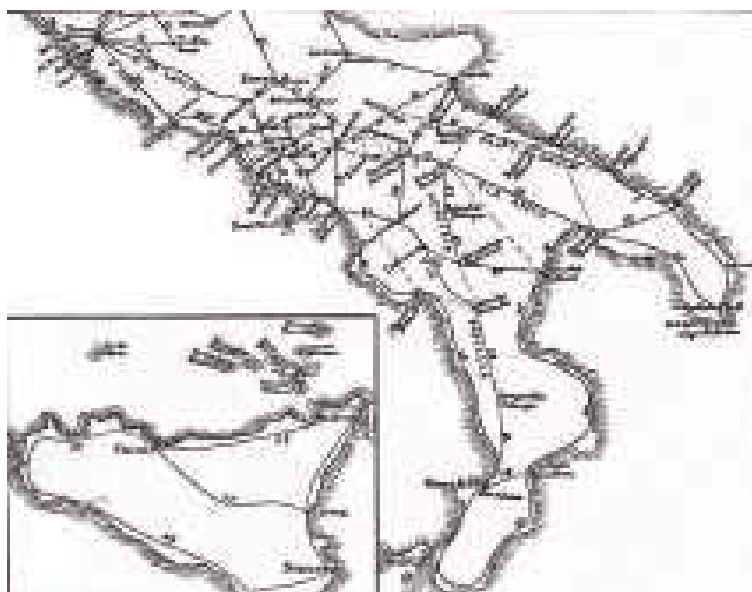


Fig. 2 - La viabilità romana nell'Italia meridionale (tratta da K. Miller, in *Itineraria romana*, Stuttgart 1916)



Fig. 3 - Particolare della carta topografica annessa al volume delle *Rationes Decimarum* dei secoli XIII - XIV (Apulia - Lucania - Calabria). Attorno a Matera sono indicati gli enti ecclesiastici a "vocazione stradale": a Ginosa era una "magione" dei Cavalieri Teutonici; a Torre di Mare era una *domus gerosolimitana*; a Pacciano avevano una "preceptoria" i Templari, presenti anche a Montescaglioso e a Laterza

posito, nel complesso della vivacità che si registrava lungo le vie Romee, la rappresentazione delle cattedrali romane edificate in questo periodo costituisce una buona lettura delle vicende anche dal punto di vista artistico e delle espressioni identitarie delle comunità coinvolte nella confluenza di molteplici interessi.

I flussi erano descritti anche in direzione da sud a nord, la strada del ritorno, come detto in anticipo, quella percorsa nel 1191 dal re dei Franchi Filippo Augusto. Sulla stessa via lo aveva preceduto il monaco e geografo Guidone, la cui origine è incerta, ma dovrebbe essere pisano. Nel 1119, in uno dei quattro libri intitolati *Geographica* (Guidone) annotò l'itinerario che avrebbero percorso gli eserciti imperiali per attaccare Acerenza nella prima guerra tra Goti e Bizantini, consumata qualche secolo prima a cavallo del 535 e del 553. La descrizione di Guidone corrisponde a una direttrice altomedievale parallela e più interna rispetto all'Appia Antica. È uno degli esempi dello sviluppo della rete delle vie Francigene del Sud verso la Basilicata e la Puglia. Le tappe, indicate da sud a nord, in questo caso, si snodavano lungo un percorso che partiva da Oria e proseguiva per Mottola, l'abitato scomparso di Minerva, non lontano da Castellaneta, l'abitato scomparso

di Montecamplo tra Laterza e Castellaneta, Ginosa, Montescaglioso, Matera (chiamata *Castra Hannibalis*), Altamura, Botromagno, ovvero Gravina, Monteserico, Banzi ed Acerenza, (*nidum corvi quae est Acerrentia*).

In questa sequenza, se sovrapposta a una cartina geografica, è già possibile notare una certa coincidenza, ovvero la strada che segue il fiume Bradano. Molto più esplicito è il lavoro di elaborazione cartografica di Elia Mencaragli e dello storico tedesco Konrad Miller, che proponiamo tramite due interessanti cartine messe a disposizione, insieme ad un'altra, da uno dei massimi studiosi italiani di viabilità francigena. Si tratta di Renato Stopani che, l'anno scorso, nell'Annuario del Centro Studi Romei, si è soffermato sul fascio di vie che dirette in Terra Santa deviavano per Matera. A suo giudizio, una delle ragioni della crescita della città in epoca medievale va collegata all'impulso che i flussi di pellegrini riuscirono a imprimere a una realtà urbana da preferire quale sede per la sosta in tutta sicurezza prima di prendere il mare. Un ruolo baricentrico che ha continuato a svolgere a lungo nei secoli in una posizione di cerniera naturale tra i territori divisi dal fiume Bradano, autentico spartiacque tra comuni lucani e pugliesi.

Come le strade, alcune linee della storia non vengono tracciate per caso. Se i primi 40 Normanni non avessero deciso di fermarsi a Salerno e unirsi alle truppe locali per difendersi da un'incursione dei Saraceni, con ogni probabilità, il corso degli eventi sarebbe stato un altro. Erano 40 pellegrini di ritorno dalla Terrasanta. I precursori di quello che divenne ben presto un esodo. Attività di conquista che si diffuse a macchia d'olio e portò i Normanni a Matera nel 1042, dove si formò una contea affidata a Guglielmo Braccio di Ferro, fratello di Roberto il Guiscardo. Furono i consanguinei del Guiscardo ad amministrare successivamente il territorio materano, i Loffredi. Si può parlare di un'epoca di decisa espansione territoriale, al punto che Matera riuscì a controllare il porto di Barletta e nel 1093 ospitò il Papa Urbano II.

Era il mese di ottobre, il pontefice si trattenne fino ad aprile in cerca di alleanze e amicizie prima di raggiungere Clermont. Una volta in Francia, riunì il Concilio generale per l'unione della Santa Lega fra i principi cristiani e promulgò la prima crociata per la liberazione di Gerusalemme. Allora regnava Roberto il Guiscardo, ma fu a suo fratello Boemondo e al di lui figlio, Tancredi, che affidò 500 tra cavalieri e soldati materani. Una ragione per cui Matera è citata anche nella *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso. Era il 1096 quando tre anni dopo Boemondo espugnò Antiochia e nel giugno del 1099 fu fatto principe di quella città.

Nel 1208, con l'incoronazione del re Federico II, gli Svevi continuarono a sostenere i processi di rinnovamento in corso e la città si ingrandì ancora e anche i collegamenti entrarono in una logica di rafforzamento generale. Non bisogna dimenticare, nel quadro della viabilità del Mezzogiorno, che la via Appia antica continuò a svolgere

una funzione non certo secondaria. Il discorso riguarda sia la mobilità delle persone che delle merci, ma rimase anche un punto di riferimento per la transumanza, quale asse portante nel fitto reticolo dei tratturi che interessano praticamente tutto il territorio tra Puglia e Basilicata.

Allo stesso modo, i corsi d'acqua hanno rappresentato da sempre vie di penetrazione nei territori interni. Il fenomeno è documentato nel periodo di colonizzazione ellenistica, ma nel caso della strada Bradanica, in un saggio di Tommaso Pedio pubblicato nel Bollettino della Biblioteca provinciale di Matera (nr. 20/21 del 1992), a pagina 14 si segnala l'alternativa contesa tra Bizantini, Longobardi e Saraceni. Nell'anno 840 - in particolare - i Saraceni, che avevano occupato già da tempo Taranto - iniziarono a risalire il Bradano, ma furono respinti tra Montescaglioso e Matera da truppe Longobarde di stanza ad Acerenza. L'asse Acerenza - Matera non è altro che un segmento di quella via alternativa, la Bradanica, che veniva scelta per ragioni di sicurezza da Benevento in poi, verso lo Jonio (Pedio).

Altro aspetto non secondario. Si è detto che Matera è lambita dalla via Appia Antica e su questo tracciato s'intersecavano i tratturi che formavano la via Tarantina. Uno dei principali ingressi esterni della città, una sorta di porta che guardava a Est, ma ubicato in posizione nord/ovest rispetto al centro abitato, fu riadattato in un antico complesso rupestre. Si tratta dell'ospedale dedicato a San Lazzaro, con annessa una chiesa, luoghi già citati in un documento del 1192. Costituiscono una sorta di filtro sanitario che aveva il compito di isolare il bestiame se sospettato di essere portatore di contagio e soprattutto di ricoverare viandanti non in buona salute,

con particolare attenzione ai malati di lebbra e agli appestati. Era gestito dall'Ordine religioso militare di San Lazzaro, da cui l'espressione lazzeretto. Esaurita la sua funzione, da luogo di quarantena fu adibito a ovile. In epoca più recente è stato macello comunale, mentre con le ultime opere di riqualificazione è diventata una frequentata area commerciale. È attiva nella zona denominata San Pardo. Originariamente, la contrada era nota anche come San Paride ed è probabile che la corruzione dialettale di questo termine abbia dato luogo al toponimo Pardo.

Il tracciato dell'Appia antica, come già detto, non era distante dalla parte alta della città, quella fortificata e denominata Civita. Un passo indietro. Tra il 109 e il 110 dopo Cristo, l'imperatore Traiano ridisegnò l'antico tracciato della via consolare e, all'altezza di Benevento, lo deviò in direzione della costa, in modo da poter raggiungere facilmente le vie adriatiche. Litoranea che puntava a Brindisi e che nel Medioevo rese più accessibile il pellegrinaggio a Monte Sant'Angelo. Ma ben presto, questo percorso fu preso di mira dalle incursioni continue dei pirati, assalti sferrati direttamente dal mare. Era davvero pericoloso avventurarsi su questa strada senza poter disporre di una forte scorta armata.

Si tornò, quindi, a preferire alcuni percorsi alternativi. Due in particolare, quelli indicati a pagina 185 della corposa opera di *Istoria generale del reame di Napoli* scritta dall'abate cistercense di Montalbano Jonico Placido Troyli (Troyli 1744). La sua origine metapontina non è un particolare secondario, perché era probabilmente pratico dei territori citati. Il primo itinerario nel suo libro puntava da Benevento a Melfi, quindi ad Altamura,



Fig. 4 -Frédéric Joseph Debacq, *Veduta del porto* (1833)



Fig. 5 - Frédéric Joseph Debacq, *Veduta di Torremare* (1833)

Castellaneta e Mottola, per raggiungere Taranto e continuare in direzione di Brindisi e di Otranto, soprattutto se si trattava d'imbarcare soldati. Il percorso più seguito dai civili passava da Melfi, Venosa, Gravina e, quindi, verso lo Jonio. Troyli non cita Matera in nessuno dei due casi ma è chiaro, specie nel secondo itinerario che, essendo uno degli approdi indicati sullo Jonio, ad Heraclea, il passaggio dal territorio materano era praticamente obbligato.

Per quanto, non si hanno notizie di porti all'altezza dell'attuale Policoro, se non un attracco alla foce del fiume Agri, viene invece fatto riferimento a un porto tra i fiumi Basento e Bradano nel centro anticamente noto come Santa Trinità e successivamente denominato Torremare. Ne ha parlato Michele Lacava nella sua monumentale opera del 1891 dedicata a Metaponto (Lacava 1891, pp.180-181). Indica due documenti. Per la precisione, il primo del 1119 è una cessione di terre, porto compreso, alla potente abbazia di San Michele Arcangelo di Montescaglioso da parte della contessa Emma Maccabeo. Cambiano i protagonisti della storia, ma nel 1124 viene confermata la proprietà degli stessi terreni, porto incluso, al monastero di Montescaglioso. Questa volta la decisione è della regina Costanza, moglie del principe di Antiochia, Boemondo.

Con un poderoso salto nel tempo, si ha ancora noti-

zia di un approdo a Torremare nel 1778, protagonista un gruppo di studiosi partito da Taranto sulle tracce delle antiche colonie della Magna Grecia e dei maggiori luoghi d'interesse dell'Italia meridionale antica e moderna, immortalata in 558 Tavole. Al seguito dell'abate di Saint-Non, il disegnatore Louis Desprèz illustrò anche le superstiti colonne doriche (Tavola 70), riprodotte nell'opera enciclopedica in 4 tomi e 4 volumi stampata a Parigi, tra il 1781 e il 1786, intitolata *Voyage pittoresque ou Description des Rouyames de Naples et de Sicilie*. Quelli di Desprèz, unitamente a tutti gli altri disegni delle antiche rovine furono acquisiti dalla corte di Svezia, alimentando durature e forse sognanti curiosità tra i loro possessori. Così, nell'ultimo dopoguerra, il re Gustavo VI, spinto dal suo grande amore per l'archeologia, non è certo per puro caso se partecipò ad alcuni momenti degli scavi a Metaponto al fianco di Dinu Adamesteanu, il padre delle ricerche con la tecnica dell'aerofotogrammetria.

Oltre all'abate di Saint Non, anche Honoré d'Albert di Luynes, tra il 1825 e il 1828 raggiunse la costa jonica. Nel suo volume intitolato *Métaponte* (Benouard, Parigi, 1833), non solo descrive informazioni sul porto, ma con l'aiuto del disegnatore Frédéric Joseph Debacq, divulga alcune interessanti tavole riguardanti il territorio intorno al porto. Una, in particolare, a pagina 62 pro-

pone una cartina geografica tanto accurata da riportare anche i tracciati dei reali tratturi che interessano la zona tra i fiumi Basento e Bradano.

Ma vale la pena citare un altro capitolo ancora tra quelli riguardanti gli archeologi giunti a Metaponto. Si tratta dei tre viaggi, quello conclusivo è del 1882, compiuti da Francois Lenormant. Conosceva gli studi di Michele Lacava. In un suo scritto intitolato *Metaponto* si soffermò a sua volta sul porto che, come ebbe modo di precisare, serviva a mettere al riparo le triremi della marina militare della colonia greca, evidenziando l'antica presenza di bacini coperti nei dintorni, dove erano custodite le galere a secco, ma anche la presenza di magazzini e di fortificazioni.

Tra le descrizioni più accurate del porto di Metaponto, non priva di una certa forza evocativa, tra tutte spiccano le notizie dedicate da Michele Lacava nel già citato *Topografia e storia di Metaponto*. Lo storico lucano parla di un canale di collegamento che portava da Metaponto al suo porto, all'emporio della città, ovvero a un'insenatura naturale in cui avvenne l'approdo dei primi coloni greci e che rafforzò la loro convinzione nel fondare una nuova città. Il luogo esiste ancora ed è meta continua di visite da parte di appassionati naturalisti, per via della particolare natura lacustre e dell'avifauna che ospita. Si tratta del Lago di Santa Pelagina, «*indubbiamente il porto di Metaponto*», sottolinea Lacava aggiungendo che «*nei tempi antichi era comunicante col mare, anzi formante una insenatura del mare, attissima al ricovero delle navi... A questa insenatura nel mare deve la scelta del luogo per la costruzione della città. Sia che Metaponto fosse città novella formata esclusivamente di coloni greci, sia un incremento a coloni preesistenti ed ai quali si sovrappose la gente greca, certo che questo luogo meravigliosamente si adattava al sito di una colonia greca, atteso le facili comunicazioni colle altre città Italiote e con la madre Patria, e la sua favorevole difesa pei due fiumi, navigabili alla foce, il Bradano e il Basento, che lo bagnano*» (Lacava 1891, pp. 93-97).

Tra i tanti motivi d'interesse nella ricostruzione delle strade che portavano in Terrasanta, non è secondario quello degli ordini religiosi e militari che si occupavano dei pellegrini, sia per quanto riguarda la loro incolumità fisica che la cura delle loro anime. Quella dei fedeli era una ricerca di redenzione, sapendo che il loro viaggio avrebbe potuto essere anche l'ultimo, senza ritorno.

Si è detto del percorso da Benevento verso Melfi e Venosa. Ma l'itinerario Bradanico che si discostava dall'Appia antica e che territorialmente più ci coinvolge è quello che possiamo sommariamente descrivere tra Acerenza e Metaponto, passando da Matera, anche con una finalità per niente trascurabile: dare forza a un itinerario turistico di tutto rispetto. Si può immaginare un percorso che abbia inizio dalla maestosa Cattedrale di Acerenza diretto alla più antica abbazia benedettina della Basilicata, a Banzi, e quindi verso Genzano, al vicino colle su cui sorge il seve-

ro Castello di Monteserico, autentico signore dell'antica valle del Bradano, la cosiddetta Fossa Bradanica, per un imperdibile colpo d'occhio che si spinge fino all'altopiano delle Murge. Obbligatoria la visita al centro storico di Irsina e agli affreschi giotteschi custoditi nella cripta di San Francesco. Nuova tappa, prima di raggiungere alle suggestioni dei rioni Sassi, il Santuario benedettino di Picciano, dove per un certo periodo di tempo hanno incrociato il loro destino monaci benedettini, Templari e Cavalieri dell'Ordine di Malta, presenti anche a Matera.

Per sommi capi, è la descrizione di una discesa lungo il fiume Bradano, una scorciatoia diretta al litorale jonico. Una via prescelta che, con il susseguirsi delle invasioni barbariche, onde evitare seri guai, consigliava l'arretramento in zone più protette e nascoste come le gravine. Il cosiddetto Ponte Romano sul percorso che unisce Picciano a Matera è l'eloquente presenza di una serie di opere durature che, in questo caso, conducevano dalla Gravina di Picciano a Torremare. Argomento che ha ben documentato Donato Giordano nel volume *Monaci, cavalieri e pellegrini al Santuario di Picciano*. L'autore descrive la deviazione da Gravina, il tratto che si distaccava dalla via Appia in un percorso alternativo lungo la Gravina di Picciano. Questo itinerario portava direttamente a Matera, città dalla quale si poteva tornare sulla via consolare che attraversava le campagne a ridosso dell'abitato. Il riferimento riguarda il tratto dell'Appia che va da Gravina a Taranto, incrociando una parte dei territori materani, la strada venne denominata Via Tarantina e sulle carte si trova indicata anche come «*strada qua itur de Tarento ad Materam*» (Giordano 2015).

Ma l'alternativa prescelta dai pellegrini, sempre per ragioni di sicurezza, era la valle del Bradano, riprendendo l'antico tratturo fluviale, direzione Torremare. Viabilità antichissima, in realtà, che fa pensare non a un semplice diverticolo medievale, oppure a una deviazione all'ossatura della viabilità consolare romana, ma a un corridoio, a un itinerario frequentato in tempi remoti da genti molto più antiche di quelle latine.

Ad ogni modo, suscita una forte suggestione un sistema di comunicazione che, a quanto pare, funzionava anche a distanza tramite segnali, fuochi accesi sul fare del buio nei luoghi più alti, come Picciano e, continuando per Matera, Montescaglioso, il Castello di Girifalco e finalmente Torremare, dove si poteva proseguire per Taranto o imbarcarsi per Messina. Interessante il ruolo mediano del Casale di Girifalco, snodo di vigilanza e difesa sul percorso che univa il traffico commerciale in partenza dalle saline di Torremare per Matera e Gravina, lungo il "tratturo matarrese". Fu punto di riferimento territoriale strategico anche al tempo di Federico II che, nel dare disposizioni per la manutenzione dei castelli curiali del regno, specialmente quelli danneggiati dai Saraceni, si occupò anche di Matera e Girifalco. Per le riparazioni alla Civita furono

impegnati gli uomini del Sasso Barisano e per Girifalco gli uomini del Caveoso, unitamente ai Saraceni abitanti nel Casale di San Giacomo, lasciati poi a difesa del castello di Girifalco (Stamer 1955).

Ultima curiosità su questa fetta di territorio che, rimasta a lungo nell'orbita dei confini e possedimenti materani (è il caso della famiglia De Berardis), sorge sul fiume Bradano è circondata da un rigoglioso bosco. Lo stesso in cui il Conte Giancarlo Tramontano, con la scusa di una partita di caccia, cercò di attirare gli esponenti delle maggiori famiglie della città con il chiaro intento di eliminarli. Il piano non andò a buon fine e, di contro, le vittime designate organizzarono la soppressione del Conte all'uscita della funzione religiosa in Cattedrale del 30 dicembre 1514. Anche in questo caso, ritenendo di dare degna memoria all'evento, si pensò a una via, ovvero d'intitolare la strada con il toponimo "Riscatto", che è nome ben vivo anche ai giorni nostri.

Per immergersi ulteriormente nel clima, una lettura consigliata è quella intitolata *L'avventura di un povero crociato*. Autore è lo storico Franco Cardini che ha utilizzato una base di partenza documentaria vera. Si tratta del racconto di un viaggio della durata di tre anni, intrapreso nel 1096, ai tempi della Prima Crociata. A conclusione di questa lettura, ripensando alla figura dei pellegrini ho immaginato un mio umile finale intitolato "Gerusalemme", eccolo: *«Quale penitente, ho lasciato il triste borgo senza più averi e senza mai voltarmi, che ancora duro e colmo di sofferenza era il cammino. Gerusalemme chiamava e, novello Mosè, ho superato monti, traversato mari, sopportato fame e sete. Ho sfrondata la strada da mille dubbi e dalle più cupe paure di fragile cristiano. Ma non ho mai arretrato pur di calcare, Santa tra le più Sante, la terra promessa che mi monderà dai peccati consumati nel gran deserto di così breve vita. Giunga quindi serena l'ora del lungo riposo insieme ai figli di Eva nella valle di Giosafat, dove attendere in pace alla fine dei tempi la chiamata dell'ultimo Giudizio, prima della resurrezione dei corpi»*.

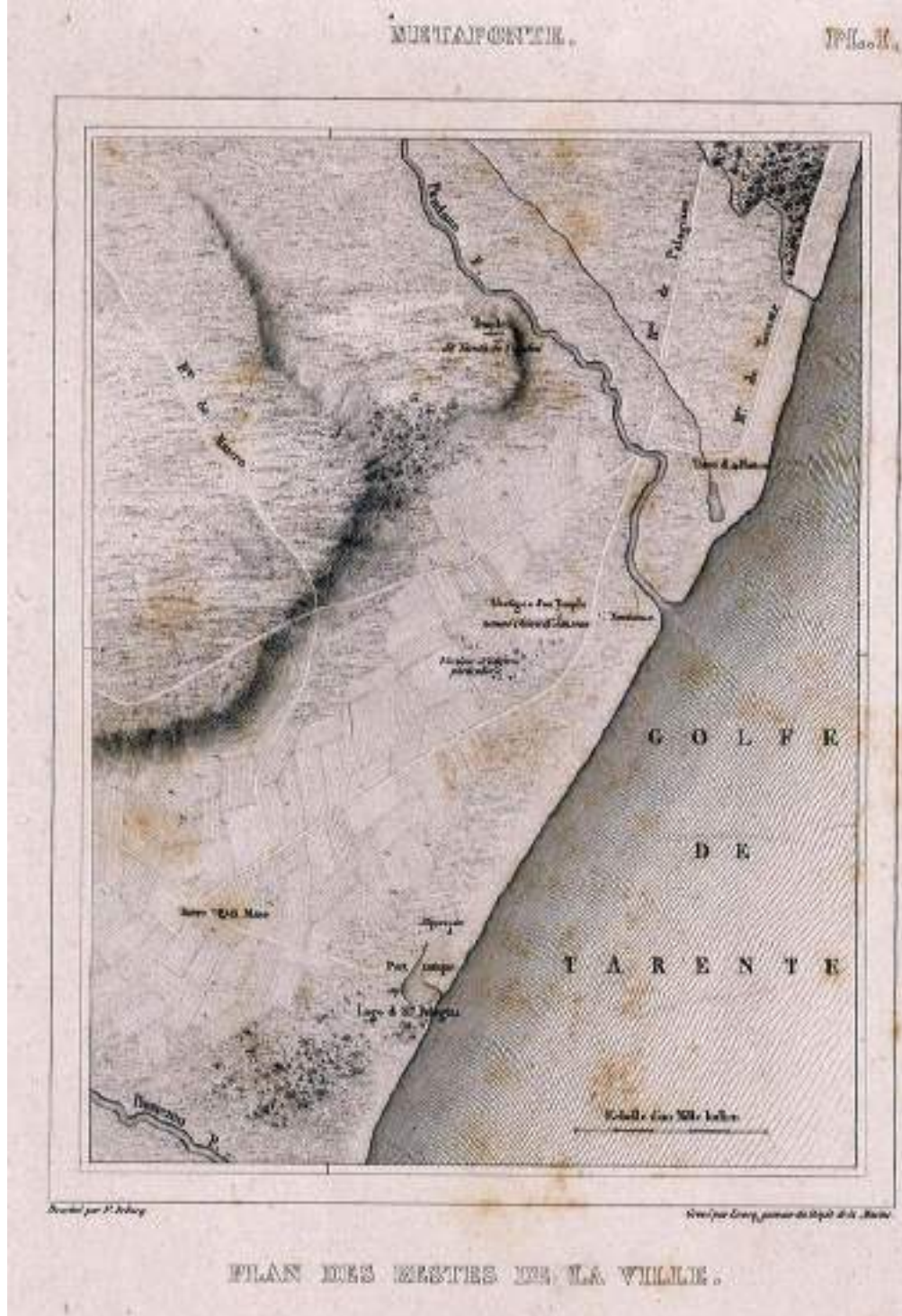


Fig. 6 - Frédéric Joseph Debaqc, cartina geografica di Metaponto (1833)

Bibliografia

- GIORDANO, *Monaci, cavalieri e pellegrini al Santuario di Picciano*, Altrimedia Edizioni, Matera, 2015, pp. 22 - 27.
- GUIDONE, *Geographica*, (a cura di J. Schmetz), in "Itineraria romana", II, Stuttgart 1990, pp. 101-142.
- LACAVALLO, *Topografia e storia di Metaponto*, Napoli, 1891, pp. 180-181.
- MELILLO, *Un canale della cultura cassinese. La via Franciscana*, "Atti dell'Accademia Pontaniana", Napoli, vol. XLVIII, 1999, pp. 381-417.
- PEDIO, *La presenza araba nei paesi lucani (sec. IX - X)* Bollettino della Biblioteca provinciale di Matera, nr. 20 - 21, 1992, p. 14.
- RASCHELLA, *Itinerari italiani in una miscellanea islandese del XII secolo*, in "Filologia Germanica", XVIII XIX, 1985 - 1986, pp. 129-130.
- STAMER, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari, Adda, 1955, pp. 105 - 108.
- TROYLI, *Istoria generale del reame di Napoli*. Tomo secondo, Napoli, 1744, pp. 184-188.
- VON PETERROUROUGH, *Ex gestis Henrici II et Ricardi I*, in "Monumentia Germaniae Historica", XVII, p. 131.

Libertà



conto **Giovani**

*Sentiti libero di dire S!
Vai veloce, hai tutto il tempo che vuoi.*

*Da Apple pay a Satispay tutti i servizi di e-payment comodamente
sul tuo telefono per pagare con un touch quando vuoi, dove vuoi!*

Tutto quello che vuoi con un touch!

www.bccbasilicata.it

Valentin Dubossarsky-Grossmann, il medico russo confinato a Ferrandina

di Michail G. Talalay

In Italia, l'emigrazione russa dopo la rivoluzione del 1917 era numericamente significativa soltanto nelle grandi città come Roma, Milano e Firenze. Difficile immaginare un emigrante russo negli spazi spopolati della Basilicata, ma uno mi è riuscito di trovarlo. Come storico ho pubblicato diversi libri sulla presenza russa in Italia, sicché nel proseguire le mie ricerche, alle mie perseveranti domande sugli emigranti russi a Matera, mi è stato risposto: «Sì, viveva tra noi un medico buono, era russo, all'epoca di Mussolini». Grazie alle informazioni fornite da etnografi locali come Nicola Rossi e Gianni Maragno, sono riuscito ad acquisire i dati offerti dalla ricerca presso l'Archivio di Stato di Matera, dove è presente una cartella dedicata al medico russo. Il fascicolo era un tempo segreto, e costituisce la fonte per tutte le informazioni qui presenti, tranne quando diversamente indicato. In seguito, sono entrato in contatto con gli



Fig.1 - Valentin Vladimirovič Dubossarsky-Grossmann in una foto degli anni Trenta

eredi del *medico buono* che vivono in Israele, come Haim Grossmann-Dubossarsky, nipote di Valentin.

Dalla Russia a Praga

Valentin Vladimirovič Dubossarsky-Grossmann (questo il nome completo del medico, incluso il patronimico *Vladimirovič*, cioè il nome del padre nel genitivo), nacque a San Pietroburgo il 15 marzo 1909 in una famiglia benestante di medici ebrei (fig. 1). Poco dopo la sua nascita, i suoi genitori divorziarono e sua madre Raisa (cognome da nubile Pal'kovič, nata a Kerč nel 1888) all'indomani della rivoluzione del 1919, prese la ferma decisione di lasciare il Paese. Era il 1920 e, attraversando il Mar Nero, giunsero a Istanbul, per trasferirsi successivamente in Cecoslovacchia, dove Raisa, probabilmente grazie all'aiuto della popolosa comunità ebraica, riuscì a raddrizzare la sorte avversa e avviò un ambulatorio medico. Dai documenti e dalle informazioni raccolte sinora, non sono chiari i motivi per cui il ventitreenne Valentin, studente dell'Università Carolina, lasciò Praga, città già da secoli riconosciuto centro politico e culturale, per trasferirsi nel 1933 in Italia. I primi documenti del fascicolo conservato a Matera fanno riferimento proprio a quest'anno così fatale per l'Europa, che vide nel mese di gennaio l'ascesa al potere di Adolf Hitler. Fu a marzo dello stesso anno che un giovane studente apolide, originario dell'Impero Russo, si rivolse all'ambasciata italiana di Praga, richiedendo il rilascio del visto per poter usufruire di cure mediche e al contempo poter studiare in Italia. Il richiedente aveva indicato anche la città dove si sarebbe voluto fermare: Pavia. È difficile dire se l'instaurazione del regime nazista in Germania avesse influito sulla decisione di Valentin, anche perché, l'annessione della Cecoslovacchia da parte tedesca avvenne ben cinque anni dopo ed è poco probabile che il giovane nel 1933 potesse temere o prevedere già una simile eventualità. Anche se la fuga di massa degli ebrei dalla Germania, sicuramente gli provocò grande impressione e sconcerto. Tutto sommato, come è possibile evincere dai frammenti epistolari riportati di seguito, le idee sionistiche dell'emigrazione in Palestina non erano affatto estranee né a Valentin e nemmeno alla sua fidanzata del tempo, con la quale era venuto in Italia. Ma il giovane Valentin sognava di acquisire l'abilitazione



Fig. 2 - Cartolina d'epoca di Ferrandina (Archivio Giuseppe Sidonio)

all'esercizio della professione medica, la medesima dei suoi genitori, e il suo sogno poteva divenire realtà soltanto in Europa. Alla partenza da Praga, Valentin, che già aveva superato quattro anni di università, confidava di iniziare la professione entro un paio di anni e avviare la propria attività di medico direttamente in Palestina.

Il permesso per trasferirsi in Italia

La scelta da parte del giovane Valentin, dell'Italia fascista come residenza, anche se temporanea, può apparire strana, considerati gli avvenimenti di quel terribile 1933, ma occorre anche tener conto del contesto italiano dell'epoca, dove il regime di Mussolini non aveva ancora assunto il carattere di aggressivo antisemitismo, come avvenne in seguito a partire dal 1938. Inoltre, il giovane Valentin era affetto da patologie respiratorie e poteva trarre benefici dal clima italiano. Perché però la sua scelta ricade proprio su Pavia? Probabilmente, come in tanti altri casi di fuoriusciti, su segnalazione di qualche conoscente di famiglia arrivato a Pavia in precedenza.

Ancor prima della rivoluzione del 1917, nell'Università di Pavia, era presente un gruppo di studenti ebrei russi, composto da circa 40 persone (tra questi, 6 avevano dichiarato di essere di fede cristiano-ortodossa). In genere, il concetto della nazionalità ebraica non era abbastanza chiaro e negli archivi dell'Università di Pavia alcuni ebrei russi furono iscritti come russi e poi trascritti come ebrei o viceversa. Curioso il caso di un ebreo russo che nel 1922 aveva corretto la propria nazionalità in palestinese (Jaugaitè 2015).

L'Università di Pavia era rinomata per il brillante insegnamento della medicina e della chirurgia e molti stranieri vi si recavano per studiare queste discipline e la sua fama si era rafforzata con l'assegnazione nel 1906, del Nobel per la medicina al medico locale Camillo Golgi.

L'istanza dell'apolide Valentin non risultò gradita alle autorità italiane. Tra il Ministero dell'Interno a Roma e la Prefettura di Pavia si instaurò una fitta corrispondenza. Le autorità di Pavia mostrarono estrema diffidenza, quasi a lasciar sottintendere un atteggiamento di sospetto in danno del giovane.

Nella lettera al Ministero del 23 maggio 1933, la prefettura di Pavia formulò dubbi nei confronti dello studente proveniente dalla Cecoslovacchia per i seguenti due aspetti principali:

- Dubossarsky-Grossmann era intenzionato a raggiungere per le cure Pavia (citata sulla base anche del certificato dei medici cechi circa le sue patologie polmonari, *NdA*), però la città era nota per il suo clima paludoso, per niente salubre; pertanto, i veri motivi erano altri, e non chiariti;

- Dubossarsky-Grossmann, le cui opinioni politiche non erano conosciute alle autorità italiane, avrebbe potuto occuparsi di propaganda antistatale tra gli studenti.

La lettera terminava con il parere negativo da parte della Prefettura di Pavia sul rilascio del visto al Dubossarsky-Grossmann, il quale, oltretutto, non risultava iscritto all'Università di Pavia e non era in grado di presentare alcuna referenza. La situazione non si sbloccò a causa dei pesanti dubbi delle autorità italiane e ciò

14/1/33
 R. Luostura
 Matera

Scriviamo, per portarti a conoscenza, della propaganda comunista, che sta facendo, in sordina, qui l'internato Russo, medico chirurgo, da che sono scoppiate le ostilità contro la sua patria. Questo signore, sceltosi un punto, quale sono i cappuccini, fuori del paese, senza nessuna vigilanza, propaga ai suoi clienti e chi l'ascoltano il veleno della propaganda comunista. Inutile dire quello che lui dice, perché empiranno delle pagine in una parola diciamo che lancia propaganda comunista - Per ciò preghiamo codesta R. Luostura, di prendere i provvedimenti del caso, allontanando questo individuo notorio alla nostra patria, in qualche campo di concentramento - ed al più presto.

Degli Quaranta

Fig. 3 - Lettera anonima di accusa verso Valentin Dubossarsky-Grossmann
 Fig. 4 - Lettera al Ministero dell'Interno con richiesta di ricongiungimento con sua madre, successivamente respinta

16 dicembre 1933-III.

Al Ministero dell'Interno, Roma

Il sottoscritto Dubossarsky-Grossmann Valentin, apolide (in attesa di un visto di espulsione), attualmente internato in Pratica di Mare a causa di alcune irregolarità amministrative commesse durante il viaggio.

Si ha presente il trasferimento nel della madre dell'attuale Dubossarsky Grossmann Elena, cittadina del Distretto di Roma e sorella di un altro apolide, attualmente internato in Pratica di Mare, che non gode di alcun diritto.

Richiedendo alla Vostra cortesia di poter essere ammessi a Pavia, in attesa di un visto di espulsione e perfetta della

Valentin Dubossarsky-Grossmann

comportò il coinvolgimento da parte della madre di Valentin dei diplomatici italiani a Praga (già interessati in precedenza), i quali inviarono a Roma un ulteriore dispaccio in cui si sottolineava il prestigio della odontoiatra Raisa Dubossarska-Grossmann e si metteva in evidenza la necessità per suo figlio di vivere a Pavia, città che pur non essendo stazione termale, godeva di clima mite, oltre ad assicurare una gloriosa Università il cui prestigio era riconosciuto anche a Praga. Inoltre, il giovane, già alle porte dell'Italia, attendeva nel Nord del Tirolo (in Austria) di poter ottenere il visto di ingresso.

Il permesso fu finalmente accordato, a testimonianza di come il regime fascista di quegli anni conservasse ancora qualche tratto liberale. Era l'Italia fascista che ancora accettava, anche se *oborto collo*, i profughi ebrei dalla Germania nazista e, più tardi, dopo l'*Anschluss*, quelli di provenienza austriaca.

L'impatto con Pavia

Il 2 luglio 1933 Valentin arrivò in Italia: allora non poteva certo immaginare che non avrebbe mai più lasciato questo Paese. Valicò le Alpi e dal Nord Tirolo passò al Sud Tirolo, territorio che dal 1918 apparteneva allo Stato italiano. Le autorità di Pavia, dove l'apolide era diretto, ricevettero la comunicazione del suo imminente arrivo da Bolzano, città capoluogo del Sud Tirolo. Nello stesso tempo si scoprì un altro dettaglio importante: l'apolide non era venuto da solo, ma in compagnia di una signorina rumena, titolare di un passaporto europeo che non destava sospetti perché corredato degli opportuni visti. Agli agenti della polizia di frontiera i giovani dichiararono di essere intenzionati di contrarre matrimonio di lì a breve. Vennero fornite anche le informazioni sull'accompagnatrice: si trattava di Sara Kulanova, nata a Chişinău (allora appartenente allo stato romeno) nel 1913 (8 dicembre) da Michail Kulanov e Maria Kolotova, studentessa del secondo anno della facoltà di matematica dell'Università di Praga. La prefettura di Pavia nella lettera di risposta comunicò che la coppia sarebbe stata «messa sotto sorveglianza».

I motivi dell'allontanamento di Sara da Chişinău a Praga, dove avrebbe conosciuto Valentin, non sono noti, ma forse fu dovuto alla rilevante pressione antisemita in Romania negli anni Venti, provocata, tra l'altro, dall'annessione della Bessarabia nel 1919: è noto che la politica conservatrice interna del Regno di Romania provocò un'emigrazione di massa degli abitanti della Bessarabia, in particolare degli ebrei, in altri stati europei. Fra questi, poteva esserci Sara.

A Pavia la giovane coppia prese in fitto un appartamento, Valentin si iscrisse all'Università e versò una quota. Il 14 ottobre 1933 ottenne la residenza a Pavia e cominciò gli studi presso la tanto ambita facoltà di medicina situata nel cuore dell'accogliente cittadina medievale di Pavia, piena di gioventù studentesca, in Lombardia, territorio di sviluppo e cultura.

Ma, nonostante questa apparentemente favorevole atmosfera, una immane tragedia stava per verificarsi. La giovane coppia si trovò prestissimo ad affrontare seri problemi. Dopo l'iscrizione all'università, Valentin scoprì che i suoi studi erano destinati a protrarsi per molto (infatti dovette studiare per altri cinque anni); Sara, non avendo i mezzi per continuare gli studi, rimase a casa. L'inserimento della coppia nella società italiana proseguì tra alti e bassi; Valentin e Sara non conoscevano la lingua italiana (lui nello studio della medicina si aiutava con il latino), erano entrambi senza lavoro e a totale carico della madre di Valentin, non avevano amici, mentre nel Paese regnava la dittatura fascista con la sua discriminante ideologia antisemita che non poteva essere condivisa dagli emigranti di origini ebraiche.

Un tragico gesto

All'inizio di dicembre del 1933 la coppia per la seconda volta in sei mesi approdò nel Tirolo italiano. Forse Valentin e Sara, che conoscevano la lingua *yiddish* (tra loro però comunicavano in russo), si sentivano più a loro agio nella regione germanofona che in Lombardia. È probabile che Valentin abbia avuto una crisi dovuta alla sua patologia respiratoria e abbia preferito il clima secco delle Alpi. I giovani trovarono posto presso l'Hotel "Esplanade" della cittadina di Merano (struttura tra le più lussuose e costose, dando fondo probabilmente ai loro ultimi risparmi). Fu durante il loro soggiorno che il personale dell'hotel, avvertendo rumori sospetti dalla loro camera e non ricevendo alcuna risposta dai clienti, forzarono la porta. La scoperta fu di quelle terribili: nella camera giacevano due corpi in una «pozzanghera di sangue»: i due fidanzati si erano tagliati le vene. Un medico, chiamato d'urgenza, riuscì nel tentativo a salvare la vita ai ragazzi che successivamente spiegarono così il loro gesto estremo: «soffrendo di mali incurabili e consapevoli che il nostro sogno d'amore è svanito per sempre», avevano deciso di interrompere la loro esistenza. Valentin aveva anche inviato una lettera alla madre, annunciando la loro decisione estrema.

Dopo la degenza della durata di una settimana in un ospedale locale Valentin e Sara tornarono a Pavia. Si è conservata una lettera (in lingua russa) di Sara, scritta il 18 dicembre 1933 alla sua amica d'infanzia, dopo pochi giorni dalla sua dimissione dall'ospedale: una tale Bushka, originaria anche lei di Chişinau, insediata in un kibbutz palestinese. Nella missiva (fornitami da Haim Dubossarsky-Grossmann, nipote della coppia oggi residente in Israele), non si accennava in nessun modo al tentativo di suicidio. La giovane donna scriveva che, trasferitasi da Chişinau a Praga, vi aveva dimorato per un anno e mezzo, dopodiché si era trasferita in Italia con il

“marito” (il matrimonio in quel tempo non era ancora stato registrato):

«...dove ci troviamo già da più di cinque mesi. Ci siamo sistemati in una piccola città perché quasi tutte le città universitarie sono industriali con l'aria insalubre. Io leggo, studio a casa e cucino da sola. La vita in Italia in confronto con quella della Romania è molto cara. Noi viviamo da solitari e quasi non usciamo. Gli ultimi due mesi circa li abbiamo passati molto bene in montagna al nord d'Italia (quasi al confine con l'Austria) in una famosa cittadina termale, Merano. Lì è molto bello, in alto sulle montagne è tutto coperto di neve, ma è troppo caro».

La lettera di Sara all'amica ha un allegato, scritto da Valentin il giorno dopo, già da Pavia, di seguito riportato interamente:

«Cara Bushka!

La Sua Lettera mi ha fatto piacere non meno che a Sara perché dai racconti di mia moglie La conosco da tempo e Le voglio bene come la sua migliore amica e una persona buona e fedele.

Mi è venuta l'acquolina in bocca per il piacere che provo per Lei (e un po' per l'invidia) quando stavo leggendo sulla Sua vita in comunità di cui Lei è così contenta. Mi creda che noi non siamo individualisti pieni di sé, chiusi ermeticamente nel nostro "nido familiare" ... Io non perdo la speranza che anche noi fra un paio di anni potremo venire da Lei per continuare questa difficile ma gioiosa e promettente impresa!



Fig. 5 - Lettera del Senatore trentino Enrico Conci di liberazione degli ebrei internati nel campo di concentramento di Stigliano, con particolare raccomandazione per Dubossarsky-Grossmann. La richiesta avrà successo: 6 giorni più tardi Valentin sarà libero (21 agosto 1943)

Scriva come Lei considera le manifestazioni a Tel Aviv e come sono andate a finire.

Stringo forte la Sua mano operaia, Valentin».

Il riferimento alle manifestazioni di Tel Aviv si riferisce a quanto occorso nell'ottobre del 1933, quando al porto di Giaffa venne rinvenuto un carico di armi destinato agli immigrati ebraici. A Tel Aviv era scoppiata la rivolta araba, spietatamente repressa dalla polizia britannica (allora la Palestina rientrava tra i domini della corona inglese).

Nel successivo 1934 la corrispondenza continuò. Nel gennaio Sara scrisse in Palestina:

«Non ho potuto pagare l'università e non mi hanno considerato l'anno. Frequento la facoltà di matematica. Il mio umore è giù e quasi tutto il giorno di solito sto a casa.

Valia (il diminutivo per Valentin, NdA) frequenta medicina, è già al quinto anno, quindi speriamo che il prossimo anno avrà finito. (...) Viviamo una vita così noiosa e monotona che non c'è neanche tanto da scrivere. Io mando da sola avanti "l'economia", leggo e non faccio più niente. Vivo, come i tuoi genitori, della speranza che fra un paio di anni potremo vivere diversamente e, sicuramente, in modo migliore. Lavoreremo e produrremo! E per il momento raccogliamo le forze. (...) Ti invidio tanto per la tua vita in kibbutz e per il tuo lavoro».

Nuovamente allegato il *postscriptum* di Valentin:

«(...) Passo giorni interi alle lezioni e in ospedale, e di sera leggo i manuali di medicina. Mi stanco molto ma comunque vivo della speranza (anche io!) che fra non molto potrò prendere il mio posto in economia ed essere utile alla società grazie al mio lavoro. (...) Se è possibile ci scriva sul processo contro gli assassini di H. Arlozorov. Com'è andata a finire? Stringo forte la Sua mano, Valentin».

Originario della Russia sionista, Haim Arlozorov - di cui Valentin chiede conto nella lettera - fu ucciso il 16 giugno 1933 a Tel Aviv. Nel gennaio del 1934 furono arrestati alcuni sionisti dello schieramento opposto, in seguito assolti. Arlozorov si era recato in Germania, dove condusse le trattative con le autorità naziste per facilitare l'emigrazione degli ebrei, e per questo fu duramente criticato da chi considerava improponibile qualsiasi trattativa con il regime hitleriano. Il caso rimase irrisolto.

Le leggi razziali

Risale alla primavera dello stesso anno la corrispondenza del prefetto di Pavia con gli uffici comunali del capoluogo pavese: Valentin e Sara richiesero le carte d'identità. Il Prefetto accordò con formula standard attestando come «*gli stranieri fossero di buona condotta morale e politica*».

Fu nel 1933 che la facoltà di medicina e chirurgia dell'Università di Pavia rilasciò il libretto universitario alla matricola n. 3954 e così Valentin poté dare inizio a

cinque lunghi e faticosi anni di studio frequentando i rispettivi corsi e sostenendo i relativi esami. Nel 1937 fu tirocinante in una clinica chirurgica di Pavia e sostenne la tesi di laurea argomentando sui disturbi dell'apparato cardiovascolare, in riferimento alla infezione del rivestimento interno del cuore, l'endocardite. Fu a Torino che il 7 novembre 1938 Valentin, sostenendo gli esami di Stato, ottenne finalmente l'abilitazione all'esercizio della professione medica.

La nuova condizione professionale conquistata imponeva di ufficializzare i rapporti con la "rumena" Sara. Ma, nelle contingenze del periodo, l'emigrante russo dovette affrontare seri problemi: le autorità gli richiesero un certificato dal consolato dell'URSS di Milano. Ma, essendo Valentin apolide, non poteva interpellare il governo sovietico. La soluzione fu trovata, coinvolgendo nella procedura di registrazione dell'atto di matrimonio cinque garanti: tre italiani del luogo e due studenti con passaporto polacco (questi ultimi certamente di origini ebraiche, i coniugi Moisej ed Esfir Javorsky, di Belostok).

Dunque, Valentin dopo i dieci anni di studi universitari poté acquisire la laurea in medicina. Correva l'anno 1938 o il XVI anno dell'era fascista. Il 17 novembre, soltanto dieci giorni dopo da quando Valentin aveva ricevuto il diploma di laurea, in Italia vennero promulgate le leggi razziali, che relegarono gli ebrei ai margini dell'esistenza.

La fine degli anni Trenta fu caratterizzata dalla convergenza e condivisione delle azioni politiche tra i governi autoritari di Mussolini e Hitler con l'inasprimento delle misure contro gli ebrei. Misure che colpirono duramente gli ebrei ritenuti "sovversivi" e gli apolidi, in massa inviati al confino.

Anche Valentin e Sara furono inseriti nella lista dei confinati.

La regione lontana e semideserta della Basilicata, da tempo considerata una specie di "Siberia" italiana, si



Fig. 6 - Lapide funeraria di Valentin Dubossarsky-Grossmann

presentò come il luogo più sicuro di confino per il regime fascista, confermando un orientamento già adottato nel periodo post napoleonico dai Borbone di Napoli. Il più noto tra i confinati in questa terra (che durante il fascismo aveva ripreso la denominazione di Lucania risalente ai fasti dell'Impero Romano), fu lo scrittore e pittore torinese Carlo Levi, anch'egli medico, che aveva però preferito l'arte alla medicina.

Il confino in Lucania

I due medici confinati furono destinati in paesi della provincia di Matera, non distanti l'uno dall'altro: Levi a Grassano e in seguito ad Aliano, Dubossarsky a Ferrandina. Anche se i periodi di confino non coincidono temporalmente (l'emigrante russo arrivò a Ferrandina nel 1940 quando Levi aveva già scontato il proprio periodo di confino tra gli anni 1935-1936, liberato a seguito di un provvedimento di amnistia), le loro vicende umane hanno molto in comune. Si può supporre che tante circostanze descritte da Levi nel suo romanzo, si siano incrociate con la presenza al confino dei coniugi Dubossarsky-Grossmann. Ad esempio, Levi si imbatté ad Aliano nel periodo di soggiorno in due medici locali dalla preparazione molto scadente, dai quali fu trattato con malevolenza. Come Levi, così anche Dubossarsky, non poté sottrarsi all'obbligo morale di prestare aiuto attraverso l'esercizio della sua professione di medico ai tanti poveri lucani. Entrambi seppero conquistare il riconoscimento e la gratitudine della gente del posto, grazie alle proprie qualità professionali e umane.

Levi descrisse le sue conversazioni con le autorità e con gli "intellettuali" locali (in primo luogo con il clero) dai quali traeva l'impressione di quanto il sostegno al regime fascista fosse tutt'altro che incondizionato. Senza dubbio anche Dubossarsky-Grossmann non poté evitare simili conversazioni. Ad entrambi fu concessa un'abitazione nella periferia del paese (fig. 2).

Il confinato russo fu trattenuto in Basilicata molto più a lungo di Levi, il suo soggiorno durò quattro anni. Pur svolgendo la pratica medica, egli, capo di una famiglia numerosa – a quel tempo aveva già tre figli – affrontò enormi difficoltà: il fascicolo della polizia contiene le sue molteplici richieste di aiuto per i bambini spesso malati: cure ospedaliere gratuite, spese di viaggio, ecc.

Nello stesso fascicolo troviamo un interessante documento dell'agosto del 1941, poco dopo l'attacco italiano, a seguito della Germania, contro l'URSS. Si tratta di una denuncia anonima contro Valentin, con gravi accuse. Riportiamo per intero questo documento, scritto con lettere enormi, con la calligrafia forse volutamente infantile, indirizzato alla Questura di Matera (fig. 3).

Tuttavia, l'apolide sembra godesse della simpatia delle autorità locali, a partire dal Comandante dei Carabinieri della Stazione di Ferrandina, che in un rapporto

ai suoi superiori sottolineava come «*l'internato è sotto supervisione, si distingue per un comportamento affidabile, l'assenza di qualsiasi agitazione comunista, e quindi la dichiarazione anonima non corrisponde alla verità*».

Si fa notare l'assenza di motivi antisemiti nella denuncia anonima, che ancora una volta testimonia la debole penetrazione nella società locale, nonostante tutti gli sforzi della propaganda ufficiale, delle teorie razziali sull'arianesimo. Non si può escludere che l'anonimo fosse guidato dal desiderio di vendetta personale: a tutt'oggi, a distanza di decenni da quegli avvenimenti, a Valentin si attribuiscono varie avventure amorose in terra di Lucania.

Lo scambio epistolare di Dubossarsky-Grossmann con la sede romana del Ministero dell'Interno risale alla fine del 1941 e fu avviato dallo stesso Valentin (fig. 4). Le successive istanze con riferimenti all'umanità e alla misericordia delle autorità non procurarono alcun effetto: la richiesta fu rifiutata. I Dubossarsky-Grossmann cercarono di lasciare la Basilicata senza successo. Tali tentativi trovano riscontro in un certificato medico del 1942 rilasciato da uno specialista di Matera (Antonio Tremamundo), nel quale si attestava che Valentin aveva tutti i sintomi di un esaurimento nervoso e quindi necessitava di cambiare ambiente.

Medico a Roma e Cagliari

Con l'avanzare delle truppe alleate, dopo lo sbarco in Sicilia nel luglio 1943 e dopo la liberazione di Roma nei primi giorni di giugno del 1944 Valentin lasciò la Basilicata, dopo un breve periodo presso il Campo di concentramento di Stigliano (fig. 5), e avviò l'attività di medico a Roma. Nello stesso tempo ruppe il matrimonio con Sara ed ebbe inizio una relazione che durò per il resto della sua vita con un'italiana di origini sarde, Isaura Tore (1916-1998). Sara con i tre figli avuti da Valentin, si trasferì in Israele, realizzando il suo sogno sionistico; Valentin invece si convertì al cattolicesimo e ricevette la cittadinanza italiana. Decise di rimanere per sempre in Italia, trasferendosi in Sardegna. Nel 1952, aprì il suo studio nel capoluogo dell'isola, la città di Cagliari; qui nel 1958, gli nacque un figlio dalle nuove nozze con Isaura: Elio.

Iniziò una nuova vita, tutta italiana, con una famiglia italiana, abbastanza felice, per quanto è stato possibile ricavare dalle scarse testimonianze. Dopo il pensionamento, l'anziana coppia condusse vita tranquilla in un piccolo villaggio sardo, San Gavino, fin quando il destino colpì Valentin un'altra volta: suo figlio di 30 anni morì in un incidente stradale. Il padre non sopportò questa disgrazia e si spense a sua volta in quello stesso 1988. La vedova sopravvisse per dieci anni al marito e morì in solitudine sempre a San Gavino. Sulla sua tomba fu apposto un succinto, ma forte richiamo alla traiettoria geografica del suo destino: *San Pietroburgo – San Gavino* (fig. 6).

La testimonianza di Don Luciano Micheli

Circa cinque anni fa il figlio di Valentin si è recato a Ferrandina, desideroso di conoscere il suo “fratello di latte”, colui cioè che era stato nutrito dalla stessa balia. Una ricerca che si è rivelata fruttuosa anche grazie all’aiuto di Don Luciano Micheli il quale ha scritto, in occasione del presente articolo, la seguente testimonianza sul loro incontro:

«Rimasi sorpreso quando camminando sul sagrato della Collegiata, alzando gli occhi dal mio breviario, vidi avvicinarsi due uomini con passo svelto, venivano proprio da me. Ma la sorpresa fu ancora maggiore quando appreso chi fossero ed il motivo per cui desideravano incontrarmi: venivano da Israele, più precisamente dalla zona del famoso monastero dei Trappisti di Latrun dove si produce l’omonimo rinomato vino. Essi erano padre e figlio ed erano alla ricerca di una persona speciale: un bambino, nato ai tempi della seconda guerra mondiale, che era stato allattato con il più anziano dei miei interlocutori. Egli, che ora ritornava a Ferrandina dopo parecchi decenni accompagnato dal figlio, era figlio a sua volta di un medico russo, confinato da noi per motivi politici. Era giunto in Basilicata con la moglie ed il bambino, che però aveva bisogno di una balia, disposta a rischiare di contrarre una malattia infettiva e di conseguenza a mettere in pericolo anche la salute del proprio piccolo. Ebbene i miei ospiti desideravano conoscere chi fosse la generosa mamma ed a ritrovare, se fosse possibile il fratello di latte. Cercai di capire qualcosa in più: dove alloggiassero a quel tempo, ricordi d’infanzia ... E seppi che il misterioso medico era costretto ad abitare fuori paese, che poteva esercitare solo di notte e non di giorno, che le famiglie lo andavano a prendere sovente coi muli per portarlo al capezzale dei propri malati. Dai miei filiani ho appreso in seguito della grande professionalità del medico giunto da San Pietroburgo e della sua filantropia che lo portava spesso a non accettare onorario dalle famiglie economicamente disagiate. Durante un’escursione a Matera con i miei ospiti il discorso cadde sulla identità religiosa del medico russo, ma di stirpe ebraica, e da una parola all’altra mi venne il vago sospetto che il dottore, che certamente doveva essere di idee politiche rivoluzionarie, almeno da quanto potessi intuire dal figlio, avesse fatto battezzare i figli. “Papà sé ti sei stato battezzato allora anch’io sono cristiano?” Chiese il nipote del dottor Valentino. Alla risposta negativa del padre ci siamo ripromessi di verificare sul registro dei battesimi qualche eventuale nota in proposito, ed effettivamente abbiamo trovato l’atto di battesimo della bambina avuta dalla coppia russa a Ferrandina. Il padrino di battesimo risulta essere il locale farmacista, segno che il dr. Valentino era bene inserito nella vita cittadina sia col popolo che con i notabili, a quel tempo certo tutt’altro che di sinistra».

Il ricordo personale di Gianni Latronico

Durante le mie ricerche, ho raccolto una toccante testimonianza personale, con cui mi piace concludere. A parlare, il prof. Gianni Latronico, di Ferrandina:

«Mia madre Mariuccia ‘la fornarina’ se ne stava in lacrime, sotto l’arcata di Via Mimi Bellocchio, a Ferrandina, nell’estate del ’43, tenendomi in braccio, in agonia, tra la vita e la morte, a causa di una tremenda malattia esantematica. Si trovò a passare di lì l’espatriato politico russo Valentino Dubossarky che, mosso da estrema pietà, mi visitò, chiedendole motivi, cause, sintomi del mio devastante malessere e del protrarsi del mio preoccupante stato di salute. Lei gli rispose che, avendomi la rosolia ricoperto il corpicino di pustole purulenti, mi aveva fatto un bagnetto, per far scomparire le piaghe ed ovviare al mio disagio, senza pensare agli effetti collaterali del suo gesto spontaneo. Il bravo Dottore le disse che, con l’inopportuno, incauto e nocivo bagno, le ferite esterne si erano riversate tutte all’interno del mio corpicino, compromettendo le mie essenziali funzioni vitali. Per questo unico e solo motivo, non riuscivo più a dormire né a mangiare, lamentandomi notte e giorno, senza un attimo di tregua e con l’unica via d’uscita di fare scomparire gli effetti deleteri, con una cura a base di riso. Anche se con difficoltà, in quei tristi tempi di guerra continua, carestia duratura ed indigenza endemica, la mia eroica mamma girò per tutto il paese e riuscì a procurarsi il miracoloso riso; lo fece bollire e ne estrasse l’amido. Avvolgendolo in un candido panno, prima a mò di ciuccio, poi a mò di biberon, con un po’ di zucchero o una goccia di miele, me lo fece succhiare, seguendo terapia, prescrizione e modalità consigliate da quell’esimio russo. Egli aveva già fatto guarire tanti altri Ferrandinesi, dai Cappuccini a Pizzo Falcone, dalla Piana al Chiostro del Purgatorio, conseguendo un successo così grande ed evidente, da pareggiare e superare quello di un altro esiliato. Mille volte io dico grazie a Dio per avermi fatto incontrare quest’angelo».

Traduzione dal russo di **Eugenia Segeda**

Ringraziamenti

Nicola Rossi, Gianni Maragno, Haim Dubossarsky-Grossmann, Rimante Jaugaitė, Gianni Latronico, Marinetta Forgione.

Fonti

ASM, Gabinetto Prefettura 1990, Fascicolo Valentin Dubossarsky-Grossmann.

Archivio storico dell’Università degli studi di Pavia, sezioni Fascicoli “Studenti e Carriera scolastica”.

Archivio privato Haim Dubossarsky-Grossmann, lettere di Valentin e Sara, Israele.

Bibliografia

RIMANTE JAUGAITĖ 2015, *Peregrinatio academica: The historical survey about incoming students in Pavia in 1905-1939 from the Russian Empire, after its collapse – from Latvia, Lithuania, Romania, Palestine based on the documents from the Academic archive of University of Pavia*, relazione inedita scritta durante il programma Erasmus.

I primi passi del cane “a sei zampe” in Lucania

di Nicola Ricciardi

La scoperta del metano nel sottosuolo dell’area della media Valle del Basento, avvenuta negli anni cinquanta, ha rappresentato per la Basilicata, e in particolar modo per la provincia di Matera, un crocevia importante per l’economia locale, che fino al secondo dopoguerra era stata prettamente agricola. A livello nazionale quel periodo è caratterizzato dal boom economico e, pertanto, molti lucani in cerca di occupazione decidono di lasciare la Basilicata alla volta delle grandi città industriali del Centro-Nord, e tanti altri migrano alla volta di paesi europei come la Francia, la Germania e la Svizzera. La scoperta del metano viene così vista dalle popolazioni interessate come una grossa opportunità di lavoro, che avrebbe consentito loro di restare nei propri paesi d’origine, anziché emigrare per lavorare.

A seguito della iniziale volontà del governo di sfruttare il metano lucano in Puglia, in numerosi comuni della provincia di Matera nascono spontaneamente comitati d’agitazione, e frequenti sono le manifestazioni e le iniziative volte allo sfruttamento del metano *in loco*. Obiettivo primario era industrializzare la Basilicata per alleviare il fenomeno dell’emigrazione e diminuire il tasso di disoccupazione.

Per ricostruire il processo di industrializzazione della

Valle del Basento, e la sua trasformazione da territorio agricolo a territorio industriale, ho fatto ricorso alle testate giornalistiche (sia nazionali che locali) e alle fonti d’archivio, quali: la corrispondenza tra Prefettura e Caserma dei Carabinieri di Matera, dove ho potuto trovare telegrammi, fonogrammi e notizie che si incastonano alla perfezione con gli articoli di giornale, e che sono risultati utili per poter ricostruire sia le lotte per lo sfruttamento del metano in loco, che i primissimi mesi di vita dello stabilimento industriale pisticese.

La scoperta del metano e le lotte per il suo sfruttamento in loco

L’Eni, costituitosi appena nel 1953, era alla ricerca di combustibili fossili necessari per lo sviluppo industriale, e quindi economico, del Paese, essendo oramai il carbone una risorsa poco utilizzata e da tempo superata.

Oltre ad intraprendere trattative commerciali con le Nazioni produttrici di petrolio, l’Ente effettuava ricerche laddove era sospettata la presenza di idrocarburi; di fatti, tra il 1932 e il 1933, a seguito di una frana in agro di Grottole, dalla zona smottata viene sprigionata una grossa quantità di gas. I mezzi e le maestranze dell’Agip mineraria sono presenti in Provincia di Matera per sondare il sottosuolo alla ricerca di idrocarburi dal 1958. Il 20 gennaio del 1959 (ASM, 1959a) le ricerche dei tecnici dell’Agip mineraria in Valbasento danno i primi frutti, quando dal pozzo di Ferrandina 1 divampa una fiammata, confermando così la presenza di combustibili di natura fossile nel sottosuolo (D’Amelio, 2009, p.13).

Agli inizi del 1959 l’Eni annuncia di voler investire circa settanta miliardi di lire per importanti investimenti, tra i quali figura anche uno stabilimento petrolchimico nel Mezzogiorno, il quale avrebbe dovuto integrarsi con quello già esistente a Ravenna.

L’ipotesi di quest’ultimo investimento, nell’ottica della scoperta di giacimenti di idrocarburi in Valbasento, suscita subito interesse presso l’opinione pubblica lucana e pugliese.

La Gazzetta del Mezzogiorno, tramite le sue colonne, diffonde l’opinione che lo stabilimento petrolchimico in questione sarebbe dovuto sorgere a Bari, sia per la posizione geografica strategica, e sia per la presenza della



Fig. 1 - Una manifestazione a Ferrandina

Stanic, industria già operante in questo settore; un ulteriore investimento dell'Eni in questa regione non avrebbe fatto altro che giovare all'economia barese e pugliese più in generale. Contrario con le posizioni filo-baresi della Gazzetta, il periodico "Basilicata" sostiene che la presenza di un grosso insediamento industriale in regione non può far altro che rivitalizzare l'economia depressa della provincia materana (BSTM, Basilicata 1959a).

La questione da parte del settimanale materano non viene posta su di un piano campanilistico ma, piuttosto, si basa su varie opportunità di sviluppo che un eventuale polo industriale potrebbe fornire ad un'area di disagio economico flagellata dalla piaga dell'emigrazione, come al tempo lo era la Basilicata.

Mentre l'attività estrattiva in sé e per sé occupa un'esausta forza lavoro, la possibilità di creare un insediamento industriale adibito alla lavorazione, trasformazione e produzione dei derivati delle risorse fossili, avrebbe impiegato un'elevata forza lavoro, per cui era vista come un lenitivo per la piaga dell'emigrazione.

La conferma che gli idrocarburi presenti nel sottosuolo lucano sono di tipo gas-metano, si ha dalla corrispondenza tenutasi tra le stazioni dei carabinieri presenti nei comuni della Valbasento e la Prefettura di Matera; dagli stessi documenti si ha notizia che gli operai specializzati e i dirigenti dipendenti dell'Agip Mineraria sono circa trenta e, oltre a perforare il terreno, effettuano sondaggi per un possibile sfruttamento per scopo industriale (ASM, Prefettura 1959b).

La nascita dei primi comitati di agitazione

La scoperta del metano lucano suscita interesse nazionale, anche grazie alla possibilità di incrementare lo sviluppo economico italiano. Il Ministro delle Partecipazioni Statali On. Ferrari Aggradi giunge in visita privata in provincia di Matera il 6 aprile 1959. Proveniente da Potenza, il Ministro si sofferma nella Valle per poche ore, accompagnato dall'allora prefetto di Matera Turco, dal presidente della Camera di Commercio Annunziata e dal direttore del Ministero delle Partecipazioni Statali Prof. Stammati. Mentre venivano scoperti nuovi giacimenti metaniferi negli agri di Ferrandina, Grottole e Pomarico (BSM, Basilicata 1959b), il Ministro Ferrari Aggradi, durante un comizio a Bari, paventa l'ipotesi che il metano lucano potrebbe essere lavorato nel capoluogo pugliese, rendendo così tale città uno dei pilastri dell'economia nazionale (BSM, Basilicata 1959c). Le dichiarazioni del Ministro trovano avversità nell'opinione pubblica lucana, la quale, al contrario, auspicava un investimento in regione da parte dell'Eni. E così, ad esempio a Ferrandina sorge il primo comitato d'agitazione per lo sfruttamento del metano in loco, di natura apolitica e apartitica, capeggiato da Saverio D'Amelio, allora giovane studente di Lettere e Filosofia a Napoli, formatosi nell'Azione Cattolica (D'Amelio 2009,



Fig. 2 - Enrico Mattei, al centro, insieme al Presidente della Camera di Commercio di Matera Arcangelo Annunziata, il primo da sinistra, nei pressi di Pisticci in Valbasento. Archivio De Ruggieri

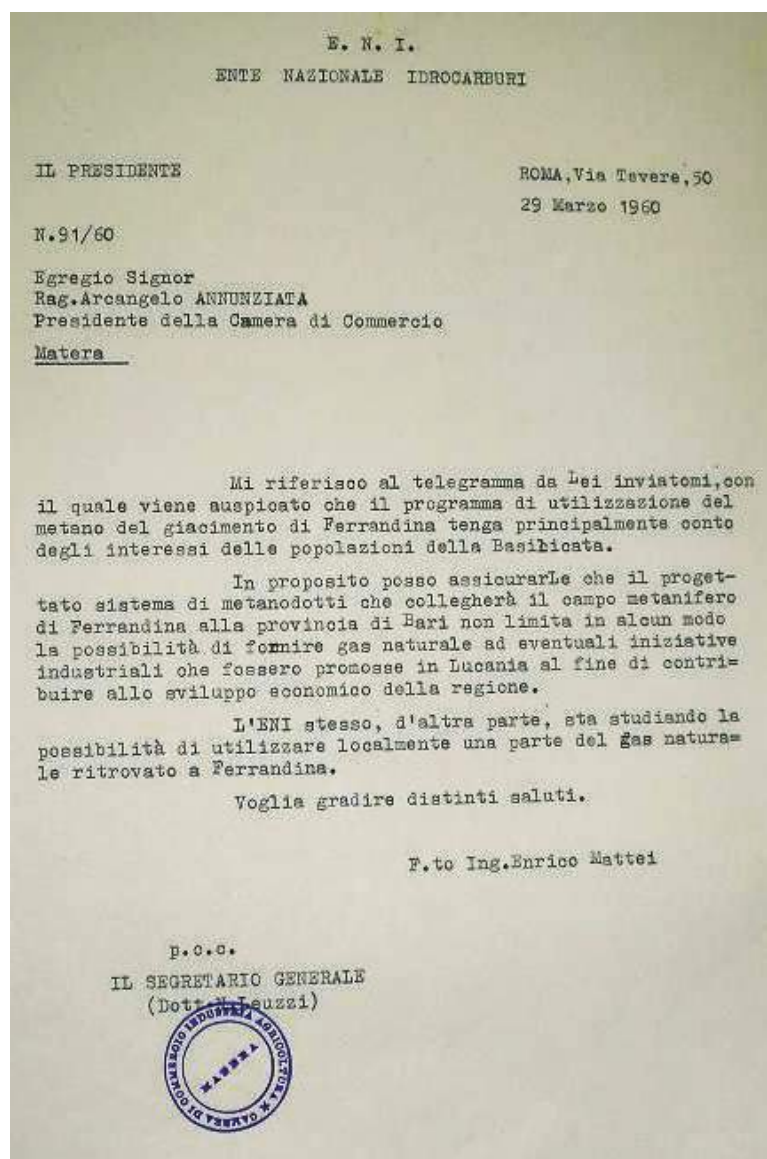


Fig. 3 - Lettera di Enrico Mattei rivolta al Presidente della Camera di Commercio di Matera, Arcangelo Annunziata, ASM b 158, f 1349, Pref. Gab. II vers., ricovero 1990



Fig. 4 - L'annuncio di Colombo: L'ENI autorizzato alla costruzione di un impianto, per la spesa stanziata 40 miliardi, "Corriere Meridionale", 10 luglio 1960

p.46). Per tale obiettivo il comitato, tramite la diffusione di volantini, invita la popolazione ferrandinese, insieme a quella dei comuni limitrofi, a manifestare: sorgono, di conseguenza, comitati d'agitazione anche a Miglionico, Salandra, Montescaglioso, Grassano, Pomarico e San Mauro Forte (ASM 1959c). I vari enti non restano indifferenti al problema: l'Unione dei Commercianti di Matera, la Provincia di Matera, e diversi consigli comunali della provincia stessa (tra i quali spicca quello di Ferrandina), reputano necessari diversi interventi affinché il governo centrale possa decidere di investire nel territorio lucano e, nello specifico, creare un insediamento industriale nella provincia materana. In particolar modo, l'ente provinciale con deliberazione n. 326 del 30 giugno 1959 richiedeva: la realizzazione di un polo industriale chimico in loco da parte dell'Eni, l'inclusione della Basilicata nei piani quadriennali dell'Iri (dai quali era stata esclusa), la costruzione di un aeroporto civile a San Basilio, la costruzione della linea ferroviaria Matera-Bari-Metaponto, la realizzazione di un porto nel Metapontino, la costruzione di un'importante arteria stradale che congiunga Cosenza, Matera e Foggia. Nel dibattito viene anche richiesta la formazione sul posto, a carico dello Stato, della manodopera specializzata e dei tecnici da assorbire nelle industrie (ASM, Prefettura 1959d).

Nell'agosto del 1959, perdurando l'indecisione del governo sulla destinazione del metano scoperto nella Valle del Basento, l'On. Emilio Colombo, allora Ministro dell'Industria e del Commercio, rassicura la popolazione della Valle sullo sfruttamento della risorsa fossile in loco (BSM, Basilicata 1959d). Appena poche settimane prima, esattamente il 13 Luglio, lo stesso On. Colombo, insieme al Presidente del Consiglio Antonio Segni e ad Enrico Mattei, si reca in visita ai pozzi metaniferi, e in contrada "Pantano" di Salandra, dove era presente il pozzo metanifero Grottole 1, tiene un comizio davanti a circa duemila persone, tra le quali numerosi rappresentanti di enti lucani e pugliesi, nonché giornalisti di fama nazionale. Nella stessa giornata i tre onorevoli si dirigono verso la pianura metapontina, dove inaugurarono il comune di Policoro, da poco distaccatosi da Montalbano Jonico (ASM, Prefettura 1959e). In vista di un'ipotetica costituzione di un'area industriale, non essendo ancora stata individuata una precisa zona di localizzazione, il 13 gennaio 1960, presso la Camera di Commercio di Matera, si tiene una riunione per la costituzione del Consorzio Industriale della Provincia di Matera, al termine della quale l'area industriale è individuata in quella zona ad alta densità abitativa posta tra Matera e la Valle del Basento (BTSM, Corriere Meridionale 1960a).

Le manifestazioni per lo sfruttamento del metano in loco

Nonostante fossero in corso studi ed ipotesi per un'eventuale insediamento dell'industria di Stato in provincia di Matera, il "Corriere Meridionale", nel febbraio del '60, dà la notizia che entro il 31 marzo verrà completato il progetto di massima del metanodotto il quale, partendo nei pressi della stazione di Grottole-Salandra, e passando ad una decina di chilometri da Matera, porterà buona parte del metano estratto in Puglia, tagliando fuori in tal modo la Valle del Basento dallo sfruttamento del gas estratto nel proprio sottosuolo (Corriere Meridionale, 1960b). La costruzione del metanodotto da parte della Snam è vissuta da parte delle popolazioni della Valle come una minaccia per l'industrializzazione; quindi sorgono una serie di manifestazioni spontanee: a Grassano, duemilacinquecento persone si riuniscono spontaneamente nella piazza antistante il comune per manifestare contro l'inizio dei lavori del metanodotto, e per chiedere di utilizzare in loco il metano estratto. Nonostante la natura pacifica della manifestazione, è necessario l'intervento delle Forze dell'ordine per allontanare i manifestanti (ASM, Prefettura 1960a). A Ferrandina l'amministrazione comunale socialista, guidata dal Sindaco Daniele Gallo, appoggia le numerose iniziative intraprese dal Comitato capeggiato da D'Amelio, la cui azione è estesa anche ai Comuni



Fig. 5 - Il progetto degli impianti industriali nella Valle del Basento

dei comuni limitrofi (D'Amelio, p.52). Mille persone a Tricarico sfilano per le strade della cittadina in un corteo organizzato dalla Camera del Lavoro di Tricarico (ASM, Prefettura 1960b). In un'ulteriore manifestazione circa duemila persone manifestano negli abitati di Ferrandina (fig.1) e Salandra alla notizia che giornalisti inglesi e francesi, accompagnati dai dirigenti dell'Agip Mineraria, avrebbero visitato i due centri del materano (ASM, Prefettura 1960c).



Fig. 6 - La posa delle prime pietre nella Valle del Basento

La Camera Provinciale del Lavoro, la Federbraccianti, il PCI e il PSI indicano per il 16 marzo 1960 una serie di manifestazioni tenutesi tra Matera e i comuni della propria provincia. In tutto il territorio provinciale sono circa tremila su ottomila i braccianti che aderiscono allo sciopero indetto dalla Federbraccianti (ASM, Prefettura 1960d), di cui circa duemila persone nella sola Matera. Nella capoluogo provinciale la manifestazione è caratterizzata da disordini che causano il ferimento di alcuni uomini delle Forze dell'ordine e di quattro manifestanti, nonché l'arresto di un cittadino materano per violenza e resistenza a pubblico ufficiale.

Intemperanze avvengono anche a Pomarico, dove circa cento dimostranti tentano un'irruzione nel municipio. A Ferrandina seimila persone di ogni corrente politica manifestano pacificamente per le vie della cittadina (ASM, Prefettura 1960e). Altri comuni interessati da manifestazioni furono: Bernalda, Craco, Garaguso, Grassano, Grottole, Irsina, Miglionico, Montalbano Jonico, Montescaglioso, Pisticci, Salandra, Stigliano, Tricarico e Tursi (ASM, Prefettura, 1960).

Non solo la popolazione è alla ricerca di risposte sulla destinazione della risorsa fossile lucana: il presidente della Camera di Commercio di Matera Arcangelo Annunziata, scrive ad Enrico Mattei (che con lo stesso Annunziata si è recato in Valbasento, fig. 2) chiedendogli che il programma di utilizzazione del metano del giacimento di Ferrandina tenga conto degli interessi della Basilicata. Pronta è la risposta del presidente dell'Eni che scrive (fig. 3; ASM, Prefettura 1960f):

«Mi riferisco al telegramma da Lei inviatomi, con il quale viene auspicato che il programma di utilizzazione del metano del giacimento di Ferrandina tenga principalmente conto degli interessi delle popolazioni della Basilicata.»

In proposito posso assicurarle che il progettato sistema di metanodotti che collegherà il campo metanifero di Ferrandina alla provincia di Bari non limita in alcun modo la possibilità di fornire gas naturale ad eventuali iniziative industriali che fossero promosse in Lucania al fine di contribuire allo sviluppo economico della regione.

L'ENI stesso, d'altra parte, sta studiando la possibilità di utilizzare localmente una parte del gas naturale ritrovato a Ferrandina.

Voglia gradire distinti saluti.

Firmato Enrico Mattei»

Si ha così un cenno d'apertura da parte dell'Eni, per mano del suo Presidente Mattei, per quanto riguarda l'impiego in loco di una parte del gas ritrovato a Ferrandina. Tuttavia le manifestazioni proseguono. In particolare modo si hanno manifestazioni importanti il 2 aprile a Ferrandina e 8 giorni più tardi a Matera. A Ferrandina gran parte della popolazione accorre per le vie del paese

a seguito dell'invito diffuso dal comitato d'agitazione (D'Amelio, p. 59). Durante la manifestazione di Matera, indetta dalla DC, l'onorevole Tantalò annuncia, alle oltre mille persone presenti, che Enrico Mattei prenderà una decisione in merito allo sfruttamento del metano lucano entro dieci settimane (ASM, Prefettura 1960g). Infatti, il 9 aprile i parlamentari erano stati convocati dal presidente dell'Eni che diede loro questa notizia (BTSM, Corriere Meridionale 1960b).

La decisione presa dal governo

Dopo lo scadere delle dieci settimane fissate da Mattei, atteso che Eni e Governo non hanno preso ancora una decisione in merito, i comitati di agitazione indicano nei rispettivi comuni delle manifestazioni per il 21 giugno, affinché gli enti preposti prendano una decisione favorevole alla Basilicata (ASM, Prefettura 1960h).

La decisione viene comunicata il 7 luglio 1960 dall'On. Colombo: su 1.600.000 metri cubi giornalieri, un terzo deve essere destinato ad uno stabilimento di prodotti chimici da realizzarsi in Valbasento a cura dell'Anic, un terzo deve essere destinato all'industria privata, che dovrà sfruttare il metano in loco, mentre la restante parte verrà convogliata attraverso il metanodotto nelle zone di Matera e Bari (BTSM, Corriere Meridionale 1960c) (fig. 4).

Nonostante l'entusiasmo per la prossima industrializzazione della Valle del Basento, la mancanza di progetti da parte del governo suscita apprensione e scetticismo nell'opinione pubblica lucana per quanto riguarda i tempi di realizzazione del previsto insediamento industriale (BTSM, Corriere Meridionale 1960d), anche in virtù di alcune voci che volevano l'Eni impegnata nella costruzione di un grosso insediamento industriale a Bari, voci smentite poi dall'On. Enrico Mattei con l'invio di un telegramma al Corriere Meridionale (1960e):

«Eni conferma che nulla è mutato circa programmi realizzazione impianto petrolchimico in Valle Basento, come autorevolmente annunciato dal Ministro Industria in Parlamento il 7 luglio scorso.»

Enrico Mattei presidente Eni»

Un'altra smentita viene inviata alla succitata testata materana dal Ministro dell'Industria Emilio Colombo:

«Decisioni già adottate circa utilizzazione metano Ferrandina restano inalterate. Esse sono in corso di realizzazione.»

Emilio Colombo»

L'ubicazione dell'industria petrolchimica dell'Eni viene individuata in agro di Pisticci (fig. 5). Immediatamente viene auspicato l'assorbimento nella nascente fabbrica di manodopera locale, nonché la divisione in



Fig. 7 - Basilicata, anni Cinquanta. Un contadino si reca presso il campo per la giornata di lavoro. Dietro di lui, il logo del cane a sei zampe dell'ENI segnerà il suo destino

lotti dei lavori di costruzione dell'impianto industriale, in modo tale da consentire anche la partecipazione di ditte locali.

Secondo il progetto dell'Eni, l'impianto che verrà realizzato dall'Anic deve essere destinato alla lavorazione del metano estratto dai giacimenti dei territori di Ferlandina e Pisticci. Secondo il progetto iniziale, lo stabilimento dovrà essere dotato di diversi servizi, tra i quali: un parco serbatoi per l'ammoniaca approvvigionata dall'esterno e per i prodotti finiti ed intermedi liquidi, magazzini per i prodotti solidi come le fibre, attrezzature per la spedizione stradale e ferroviaria dei prodotti liquidi e solidi, impianti per l'approvvigionamento, circolazione e raffreddamento dell'acqua refrigerante, impianti per il trattamento delle acque di processo, un laboratorio per il controllo della produzione, officine di manutenzione, magazzini generali e tutte le apparecchiature necessarie per garantire la sicurezza dell'impianto e dei lavoratori.

In vista di un'espansione della produzione, il progetto prevede anche la costruzione di una Centrale Termoelettrica per fornire energia e vapore occorrenti allo stabilimento per renderlo così indipendente dall'alimentazione esterna. Per l'alloggio dei lavoratori prevista è la realizzazione di un villaggio da parte dell'Eni (BTSM, *Corriere Meridionale* 1961a).

Conclusioni

Si arriva così al 21 Luglio del 1961 quando davanti al Presidente del Consiglio Amintore Fanfani, al Presidente dell'Eni Enrico Mattei e al Ministro Emilio Colombo, avviene la posa delle prime pietre (fig. 6) delle industrie che sorgeranno nella Valle del Basento (BTSM, *Corriere Meridionale* 1961b). Con l'insediamento degli stabilimenti in un'area che era a forte vocazione agricola, la provincia di Matera ha visto mutare non solo il volto del suo paesaggio, ma anche quello della sua economia. Molti contadini sono diventati operai

e molti lucani sono ritornati in Basilicata per lavorare nelle industrie nascenti. In un prossimo numero di "Mathera", avremo modo di affrontare l'evoluzione dell'industria petrolchimica nella Valle del Basento.

Fonti e Bibliografia

- ASM, (Archivio di Stato di Matera), Fondo Prefettura b.158, fascicolo 1349, II vers, ricovero 90, 1959a.
 ASM, Fondo Prefettura b.158, fascicolo 1349, II vers, ricovero 90, 1959b.
 ASM, Fondo Prefettura b.158, fascicolo 1349, II vers, ricovero 90, 1959c.
 ASM, Fondo Prefettura b.158, fascicolo 1349, II vers, ricovero 90, 1959d.
 ASM, Fondo Prefettura b.158, fascicolo 1349, II vers, ricovero 90, 1959e.
 ASM, Fondo Prefettura b.158, fascicolo 1349, II vers, ricovero 90, 1960a.
 ASM, Fondo Prefettura b.158, fascicolo 1349, II vers, ricovero 90, 1960b.
 ASM, Fondo Prefettura b.158, fascicolo 1349, II vers, ricovero 90, 1960c.
 ASM, Fondo Prefettura b.158, fascicolo 1349, II vers, ricovero 90, 1960d.
 ASM, Fondo Prefettura b.158, fascicolo 1349, II vers, ricovero 90, 1960e.
 ASM, Fondo Prefettura b.158, fascicolo 1349, II vers, ricovero 90, 1960f.
 ASM, Fondo Prefettura b.158, fascicolo 1349, II vers, ricovero 90, 1960g.
 ASM, Fondo Prefettura b.158, fascicolo 1349, II vers, ricovero 90, 1960h.
 BTSM, (Biblioteca Tommaso Stigliani Matera), periodico "Basilicata", anno VI n. 1 del 4 gennaio 1959.
 BTSM, periodico "Basilicata", anno VI n. 22, 31 maggio 1959.
 BTSM, periodico "Basilicata", anno VI n. 23, 7 giugno 1959.
 BTSM, periodico "Basilicata", VI n. 31 del 2 agosto 1959.
 BTSM, periodico "Corriere Meridionale", anno VII n. 8, 22 febbraio 1960.
 BTSM, periodico "Corriere Meridionale", anno VII n. 16, 27 aprile 1960.
 BTSM, periodico "Corriere Meridionale", anno VII n. 28, 10 luglio 1960.
 BTSM, periodico "Corriere Meridionale", anno VII n. 31, 31 luglio 1960.
 BTSM, periodico "Corriere Meridionale", anno VII n. 38, 18 settembre 1960.
 BTSM, periodico "Corriere Meridionale", anno VIII n.15, 9 aprile 1961.
 BTSM, periodico "Corriere Meridionale", anno VIII n.31-32, 6 agosto 1961.
 D'AMELIO, *Dalle lotte del metano alla industrializzazione della Valbasento, di Matera e provincia*, Matera, Bmg Editrice e Stampati, 2009.

ESTATE in *tune*

estateintune.com

progetto immobiliare innovativo

LA CAPACITA' DI OFFRIRE
AL MERCATO IMMOBILIARE
SOLUZIONI PIU' UNICHE
CHE RARE

info@estateintune.com

La Triplice Cinta, il Tris e l'Alquerque: da *tabulae lusoriae* a simboli di pellegrinaggio

Nuove acquisizioni lucano-pugliesi per il censimento nazionale

di Sabrina Centonze

L'articolo di Pasquale Doria sulla via Bradanica, pubblicato a pagina 63 in questa stessa rivista, getta luce sui percorsi lucano-pugliesi alternativi all'Appia, quali cammini più interni, riparati, e quindi meno rischiosi rispetto alle più trafficate rotte di pellegrinaggio verso la Terrasanta (cfr. Doria 2020). Il fascio di strade che per tutto il Medioevo e oltre costituì il corpo delle *Peregrinationes Maiores* verso i maggiori Santuari della Cristianità, infatti, fu spesso luogo di feroci assalti ai pellegrini; ma fu anche testimone degli aspetti più interiori del viaggio, compiuto - nonostante il rischio di non tornare - per una motivazione fortissima: ottenere la salvezza dell'anima.

I sentimenti che accompagnavano il pellegrino si concretizzavano anche sotto forma di graffito. Abbiamo visto come il *Sandalo del Pellegrino* e il contorno delle *mani* rappresentassero una di queste espressioni (Centonze 2017), insieme ad altri segni di presenza che attestavano il passaggio del fedele in un luogo (Centonze 2018 B). C'è poi un'altra categoria di graffiti, più complessa ed elaborata non solo dal punto di vista geometrico ed esecutivo, che racchiude il significato e la rappresentazione del viaggio stesso: parliamo di quella costituita dai già analizzati *labirinti* (Centonze 2019) e dal gruppo formato da *Triplice Cinta*, *Tris* e *Alquerque*

(a cui raramente si aggiunge la *Scacchiera*), ovvero dai cosiddetti *tavolieri da gioco*, definiti anche *tabulae lusoriae* e giochi medievali. Come vedremo, in un contesto palesemente religioso tali definizioni cadono, risultando riduttive e inappropriate.

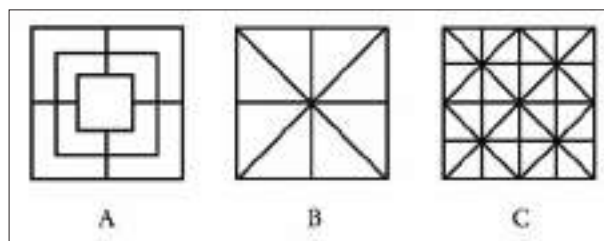


Fig. 1 - Schemi della Triplice Cinta (A), del Tris (B) e dell'Alquerque (C)

La fama della Triplice Cinta

Negli ultimi quindici anni l'attenzione verso la *Triplice Cinta* è salita in modo esponenziale soprattutto grazie al web, facendole guadagnare rapidamente fama nel panorama della simbologia graffita. La curiosità nei suoi confronti - a torto o a ragione - è legata alla vicenda dei Templari, in quanto la si trova incisa (insieme al *Tris* e all'*Alquerque*) anche nella Torre Coudray del Castello di Chinon, nella valle della Loira, che fu luogo di prigionia (non esclusiva, occorre dirlo) dell'ultimo Gran



Fig. 2 - La Triplice Cinta miniata nel *Libro de los juegos*, manoscritto commissionato da Alfonso X "il Saggio" di Castiglia, 1284 circa, F93R, Real Biblioteca de San Lorenzo de El Escorial, Madrid



Fig. 3 - L'Alquerque miniata nel *Libro de los juegos* di Alfonso X "il Saggio" di Castiglia, 1284 circa, F91V, Real Biblioteca de San Lorenzo de El Escorial, Madrid

Maestro dell'Ordine Templare, Jacques de Molay, prima che questo andasse al rogo a Parigi nel 1314.

Nonostante si tratti di simboli piuttosto diffusi, l'aura templare che li circonda tende a solleticare la fantasia di alcuni, scatenando a volte deduzioni affrettate nei confronti di esemplari diversamente datati e di tutt'altra natura.

I tavolieri nel corso della Storia: la funzione ludica e la trasposizione nell'emblematologia cristiana

Formalmente questi simboli ricalcano gli schemi dei giochi da tavolo con pedine, i *tavolieri* appunto, e come tali sono stati utilizzati in epoca romana, quando legionari e popolani li hanno riprodotti sulle superfici lapidee che, in alcuni rari casi, riscontriamo ancora nei centri storici. A quel tempo erano solo *tabulae lusoriae*, e mantennero la funzione ludica anche nel Medioevo, parallelamente ad un acquisito significato allegorico.

Purtroppo le notizie sulla provenienza e la datazione di moltissimi esemplari eseguiti su supporti lapidei si sono perse nel corso del tempo, per via di spostamenti che li hanno snaturati, rendendoli concetti di reimpiego o reperti erratici. Mancando queste informazioni, abbiamo automaticamente perso la possibilità di comprenderne lo scopo e il significato.

Ma quali sono le fonti più antiche pervenuteci?

Il primissimo manoscritto che menziona questi schemi come *Qirkat*, senza tuttavia spiegarne le regole, è il *Kitab al-Aghani* (Il Libro dei Canti) di Abū l-Faraj al-Isfahānī, risalente al X secolo.

In qualche modo anche l'influenza araba deve aver preso parte nella diffusione dei giochi da tavolo nel mondo occidentale. È opinione di Robert Charles Bell, infatti, che quando i Mori si lanciarono alla conquista della Penisola Iberica portarono con sé l'*El-quirkat* (Bell 1979, pp. 47-48).

E forse non è un caso che le regole di gioco siano apparse intorno al 1284, nel manoscritto commissionato da Alfonso X "il Saggio" di Castiglia, León e Galizia, un sovrano che aveva contatti con studiosi arabi. Nel suo *Libro de los juegos* (Il libro dei giochi) il nome *Alquerque* designa indifferentemente *Triplice Cinta*, *Alquerque* e *Tris* (figg. 2 e 3).

Attualmente gli stessi schemi in Spagna sono chiamati rispettivamente *Alquerque de Doce*, *Alquerque de Nueve* e *Alquerque de Tres*, a seconda del numero di pedine in uso ai giocatori, ovvero 12, 9 e 3. Numeri altamente simbolici. Non sappiamo esattamente quando i *tavolieri* acquisirono valore allegorico. Osservando i dati, potremmo ipotizzare l'ingresso nell'emblematologia cristiana - o un consolidamento del processo sincretico - durante le Crociate, grazie agli scambi culturali con la Terrasanta, quando la presenza di questi giochi nella quotidianità di crociati e pellegrini può aver dato vita al parallelismo con il viaggio salvifico verso i *Loca Sancta*.

Certamente la diffusione iconografica di tali tematiche è avvenuta anche tramite le raffigurazioni miniate accessibili a religiosi ed eruditi.

Le opinioni degli studiosi del Novecento

L'argomento allegorico, complesso e sfaccettato, è stato oggetto di speculazioni filosofiche da parte di studiosi di iconologia e di esoteristi del secolo scorso, tra cui Paul Le Cour, Charbonneau-Lassay e René Guénon, alle cui opere si rimanda il lettore per approfondimenti sul tema.

In molti hanno notato una corrispondenza con Platone, riconoscendo nella versione circolare della *Triplice Cinta* la pianta della capitale di Atlantide, Posidonia. È noto infatti che in abito esoterico cerchio e quadrato alludono a «*piani complementari della stessa realtà, celeste il primo e terrestre il secondo*» (cfr. Le Cour 1928; Guénon 1962/2010, p.77, Uberti, Coluzzi 2008, p.45).

Un'interessante chiave di lettura fornita da Charbonneau-Lassay è quella della *Mappa Mundi*, che vede nei tre quadrati la rappresentazione del mondo terrestre, di quello firmamentale e di quello divino (più interno): la croce che attraversa i primi due ambiti, fermandosi sul terzo più interno (quello divino), rappresenterebbe l'ideogramma della portata redentrice della morte di Cristo sul modo terrestre e su quello firmamentale (Charbonneau-Lassay 1946/1997, pp. 39, 43-44).

Per gli esemplari che tuttavia presentano una croce passante occorre una visione più efficace.

La Gerusalemme Celeste

Abbiamo avuto modo di vedere come la rappresentazione della città ideale di Scimangada aderisse al tracciato di un *labirinto Caerdroia* (Centonze 2019, p. 129); e se la prima città ideale che delineava tre cinte murarie,



Fig. 4 - La Gerusalemme Celeste. Miniatura dal manoscritto R.16.2 "The Trinity Apocalypse", Trinity College Library, Cambridge, 1250 circa



Fig. 5 - Affresco della Gerusalemme Celeste, XI secolo, Abbazia di San Pietro al Monte a Civate (LC) (foto Lucio Andreotto)

ovvero la succitata Posidonia di Platone, non aveva ancora visto l'auge del nostro simbolo, possiamo notare una specifica trasposizione della *Triplice Cinta* nel 1619 nelle mura quadrate della città ideale di *Christianopolis* di Johannes Valentinus Andreae, e ancora prima, nel 1584, nella ricostruzione artistica di Gerusalemme e del Tempio di Salomone di Christian van Adrichom.

In ogni caso, la più sacra delle rappresentazioni rimane la *Gerusalemme Celeste* descritta nell'Apocalisse di Giovanni. Nella numerologia della *Triplice Cinta*, infatti, spicca il numero dodici, quello degli Apostoli, ma anche quello degli Angeli posti a guardia dei portoni dell'Apocalisse.

Questa lettura sembra combaciare perfettamente con l'ambito dei pellegrinaggi, anche dopo la metà del Cinquecento, quando la Controriforma stabilì che i pellegrinaggi spirituali avessero la stessa valenza di quelli materiali, che tuttavia continuarono a compiersi.

La raffigurazione della Gerusalemme Celeste miniata nel *The Trinity Apocalypse* del 1250 e l'affresco dell'Abbazia di San Pietro al Monte a Civate, Lecco, del XI secolo, illustrano efficacemente la descrizione letteraria: «La città è cinta da un grande e alto muro con dodici porte: sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d'Israele. A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte e ad occidente tre porte. Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello. Colui che mi parlava aveva come misura una canna d'oro, per misurare la città, le sue porte e le sue mura. La città è a forma di quadrato, la sua lunghezza è uguale alla larghezza. L'angelo misurò la città con la canna: misura dodici mila stadi; la lunghezza, la larghezza e l'altezza sono eguali. Ne misurò anche le mura: sono alte centoquarantaquattro braccia, secondo la misura in uso tra gli uomini adoperata dall'angelo. Le mura sono costruite con diaspro e la città è di oro puro, simile a terso cristallo. Le fondamenta delle mura della città sono adorne di ogni specie di pietre preziose. Il primo

fondamento è di diaspro, il secondo di zaffiro, il terzo di calcedonio, il quarto di smeraldo, il quinto di sardonice, il sesto di cornalina, il settimo di crisolito, l'ottavo di berillo, il nono di topazio, il decimo di crisopazio, l'undicesimo di giacinto, il dodicesimo di ametista. E le dodici porte sono dodici perle; ciascuna porta è formata da una sola perla. E la piazza della città è di oro puro, come cristallo trasparente. Non vidi alcun tempio in essa perché il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio. La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna perché la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello» (Ap21,12-22).

Affinità formali, varianti e aspetti sacri

Osservando le ricorrenze, notiamo che la *Triplice Cinta* appare spesso accompagnata dall'*Alquerque* e dal *Tris*. Oltre all'appartenenza allo stesso tipo di categoria, possiamo riconoscere in questi simboli altri motivi di affinità formale?

In alcuni esemplari di *Alquerque*, in cui l'estensore ha marcato maggiormente la forma romboidale centrale, si evince una somiglianza più netta con la *Triplice Cinta*, se immaginiamo questa in una versione con il quadrato mediano ruotato di 45°, come avviene nei simboli "solari" intrecciati, che prevedono un movimento rotatorio degli elementi che lo compongono.

L'*Alquerque*, inoltre, è naturalmente formato da quattro multipli di *Tris*, configurando una numerologia in cui appaiono il tre, il quattro e il dodici, esattamente come nella *Triplice Cinta*.

Così come esistono esemplari circolari assimilabili alla *Triplice Cinta*, anche del *Tris* ci sono versioni circolari in cui è palese la somiglianza con il *Chrismon* a otto raggi, il monogramma di Cristo formato dalla sovrapposizione di *croce-chi* (Centonze 2018 A, fig.1b a pag. 82).

Per di più nel gioco del *Tris* c'è una circostanza che suona un po' come una reminiscenza del legame antico tra aspetto ludico e sfera sacra: in Spagna quando si verifica l'allineamento di tre pedine (*tres-en- raya*), il giocatore vincente annuncia ad alta voce i nomi della Trinità (Uberti 2012, p.3).

Il censimento nazionale: questione di metodo

Il censimento italiano della *Triplice Cinta* e dei suoi affini è iniziato nel 2008 con l'opera di Marisa Uberti e Giulio Coluzzi e si è ampliato nel 2012 con una seconda pubblicazione, nella quale la Uberti ha incluso un elenco di esemplari a livello mondiale e una scheda per l'invio di nuove segnalazioni. Gli esemplari sono registrati per nazione, località, sito, ubicazione, modello ed eventuali associazioni con altri simboli. Oggi tale censimento prosegue sul web e grazie ai social nascono discussioni tra appassionati o tra semplici curiosi.

Per comprendere la vera natura di questi simboli, le

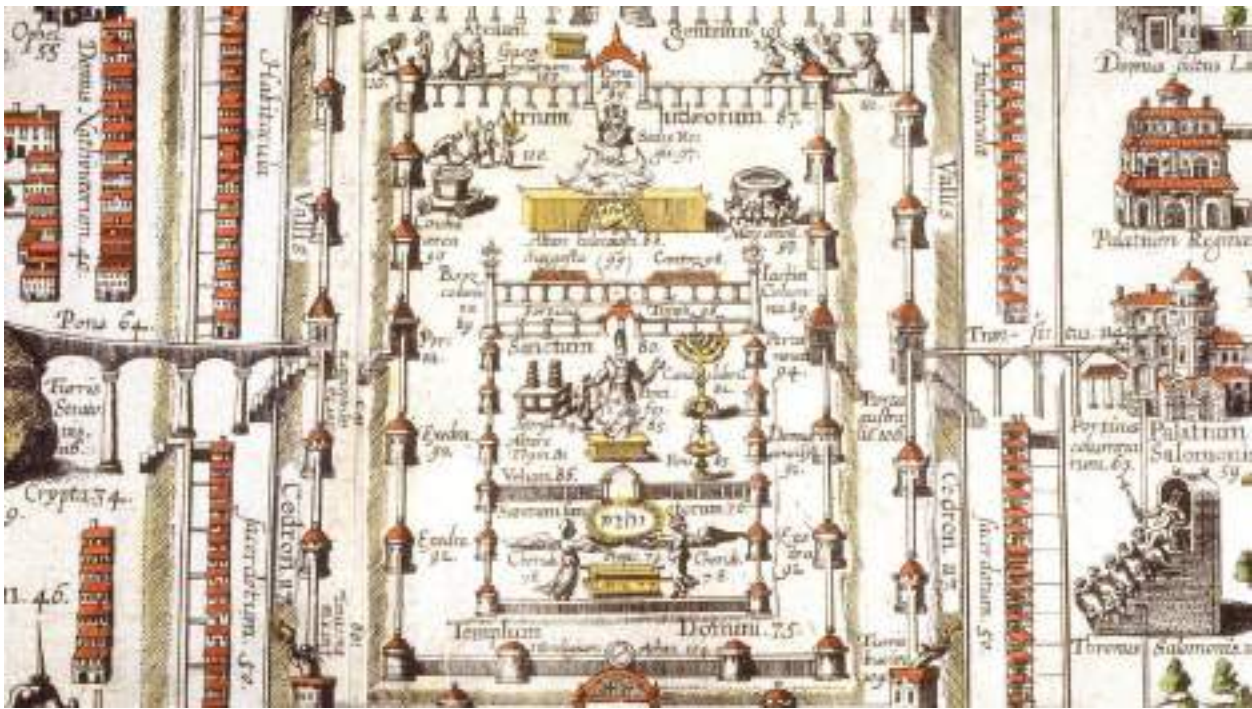


Fig. 6 - Jervalem et suburbia eius. Ricostruzione artistica di Gerusalemme e del Tempio di Salomone di Christian van Adrichom, 1584.

segnalazioni dovrebbero mantenere per quanto possibile uno spirito critico e ampliare le ricerche sul sito di rinvenimento, per ridurre al massimo la raccolta parziale dei dati, che renderebbe la segnalazione fine a sé stessa.

Avendo modo di approfondire le indagini, in taluni casi si presentano circostanze potenzialmente utili a chiarire il fine ultimo del graffito: a partire dall'analisi dell'ambito in cui esso è realizzato, bisogna verificare che le incisioni siano state eseguite su superfici orizzontali o verticali, che i segni rispettino dimensioni e proporzioni idonee o meno all'utilizzo ludico; serve constatare se siano ancora *in situ* o se il loro supporto sia diventato nel tempo un elemento di reimpiego, o persino erratico e di provenienza incerta.

Nel caso dei luoghi di culto può essere dirimente l'ubicazione su sagrati, muretti, piedritti, architravi, affreschi, colonne, pilastri e lesene, nonché l'eventuale presenza di croci (interne o esterne) o di cospicue centrali. Ognuno di questi elementi confluisce in un corredo di informazioni da mettere a sistema.

Il censimento che segue riguarda esemplari inediti rintracciati sul territorio lucano-pugliese e analizza i dati disponibili per comprendere la loro funzione a seconda dei casi.

Bibliografia

- ABŪ L-FARAJ AL-IṢFAHĀNĪ, Kitāb al-Aghānī, 25 voll., Beirut, Dar Sader Publishers, 2004.
- AP21, SACRA BIBBIA, APOCALISSE DI GIOVANNI, CAPITOLO 21, VERSETTI 12-22.
- BELL 1979, Robert Charles Bell, Board and Table Games from Many Civilizations, volume 1, Dover Publications, New York City.
- CENTONZE 2017, Il Sandalo del Pellegrino graffito a Matera, in "MATHERA", anno I n. 1, del 21 settembre 2017, Antros, Matera, pp. 54-55.
- CENTONZE 2018 A, il cristogramma e l'ancora, gli emblemi di Cristo, in "MATHERA", anno II n. 3, del 21 marzo 2018, Antros, Matera, pp. 82-83.
- CENTONZE 2018 B, Il ritratto di presenza nei graffiti materani, in "MATHERA", anno II n. 5, del 21 settembre 2018, Antros, Matera, pp. 101-105.
- CENTONZE 2019, Il primo labirinto rinvenuto a Matera. Un esemplare classico della rara variante Caerdroia, in "MATHERA", anno III n. 10, del 21 dicembre 2019, Antros, Matera, pp. 127-131.
- CHARBONNEAU-LASSAY 1929, Louis Charbonneau-Lassay, La Triple Enceinte dans l'emblématique chrétienne, in Atlantis, III anno, n.1 (n.21), Settembre-Ottobre 1929.
- CHARBONNEAU-LASSAY 1946/1997, Louis Charbonneau-Lassay, Le pietre misteriose del Cristo, a cura di Pier Luigi Zoccatelli, Edizioni Arkeios, Roma, pp. 36-44.
- DORIA 2020, La via Bradanica, l'altra strada per la Salvezza. Breve storia dell'itinerario alternativo alla via Francigena per la Terrasanta, in "MATHERA", anno IV n. 12, del 21 giugno 2020, Antros, Matera.
- GUÉNON 1929, René Guénon, La Triple-Enceinte druidique, in Le Voile d'Isis, Giugno 1929.
- GUÉNON 1962/2010, René Guénon, Simboli della scienza sacra, trad. Francesco Zambon, Adelphi, Milano, pp.76-80.
- LE COUR 1928, Paul Le Cour, L'emblème symbolique des Trois-Enceintes, in Atlantis, n.10, Luglio-Agosto 1928.
- MANTICELLI 2011, Fabrizio Manticelli, I misteri della triplice cinta. Viaggio iniziatico da Atlantide ai Templari, Ananke, Torino.
- MOSCA, RUBINO 2008, ROBERTO MOSCA, ALFONSO RUBINO, La Triplice Cinta. La geometria della bellezza nelle opere dei maestri di ogni tempo, Aam Terra Nuova Edizioni, Firenze.
- UBERTI, COLUZZI 2008, Marisa Uberti, Giulio Coluzzi, I luoghi delle triplici cinte in Italia: alla ricerca di un simbolo sacro o di un gioco senza tempo?, Eremon, Aprilia.
- UBERTI 2012, Marisa Uberti, Ludica, Sacra, Magica. Il censimento mondiale della Triplice Cinta, ilmiolibro.it.
- VOLPE 1818, Francesco Paolo Volpe, Memorie storiche di Matera, Rist. anast. dell'ed. di Napoli, 1818, Atesa, Bologna.

Sitografia

<https://www.centro-studi-triplice-cinta.com/>

CONVENTO DI SANT'AGOSTINO, SASSO BARISANO - MATERA



Foto Archivio fotografico della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici della Basilicata - Matera, negativo SOPR./Z.A. n. 64657, cat. E, data Dicembre 1993

REGIONE: Basilicata

LOCALITÀ: Matera

SITO: Convento di Sant'Agostino, esterno, copertura.

UBICAZIONE: oggi orizzontale, probabilmente verticale in origine

SUPPORTO: frammento di reimpiego in pietra calcarea o marmo, probabile architettura

DIMENSIONI: non rilevate

DATAZIONE PRESUNTA: 1576

MODELLO: Triplice Cinta completa

ASSOCIAZIONE CON ALTRI SIMBOLI: Croci sul Golgota nel campo interno; Alquerque o Tris parziale, più due iscrizioni con croci greche

DESCRIZIONE:

Nell'Archivio della Fototeca della Soprintendenza a Palazzo Lanfranchi, sono emersi dati interessanti dalla scheda corrispondente a una foto scattata dalla Soprintendenza nel Dicembre 1993, nel corso dei lavori di rifacimento della copertura del Convento di Sant'Agostino. La foto ritrae una lastra di recupero, presumibilmente in pietra calcarea, reimpiegata come copertina di un muretto del tetto del Convento, di cui si intravedono i coppi.

Al momento non è stato possibile visionare dal vivo il luogo del reimpiego.

Si rileva che la lastra è incisa con almeno due tavolieri e due iscrizioni. In alto a destra è visibile una Triplice Cinta completa, corredata nel mezzo da una Croce sul Golgota leggermente inclinata a sinistra. In basso a destra appare inoltre un Alquerque (o un Tris, non è dato saperlo) di cui vediamo solo lo spigolo superiore sinistro e un centro distinto da una larga coppella. La presenza di un ulteriore Tris è in dubbio, data l'usura della lastra e la bassa risoluzione della foto.

Si segnala la presenza di due iscrizioni corredate da croci greche: l'epigrafe più leggibile, ma interrotta da una lacuna del materiale, si trova in alto a sinistra della lastra e recita: SIGIS + SAR, che possiamo ricostruire come SIGIS + SAR[ACENUS], ovvero il nome di Sigismondo Saraceno, arcivescovo di Acerenza e Matera dal 1556 al 1585, inframmezzato da una croce come segno episcopale; la seconda epigrafe risulta troppo consunta e interrotta, tuttavia possiamo dire che sembra antecedente alla prima ed è stata incisa da una mano differente.

La presenza della malta, le lacune, l'usura e il taglio della lastra impediscono di rintracciare eventuali altri simboli.

La precisione dei segni lascia intendere che si tratti di tavolieri ed epigrafi commissionati per qualche evento, pertanto difficilmente la lastra era esposta al calpestio orizzontale come una soglia. Il nome dell'Arcivescovo potrebbe essere stato inciso in occasione di una Visita Pastorale o per il Giubileo straordinario indetto dallo stesso Saraceno nel 1576.

Lo storico Francesco Paolo Volpe infatti riporta: «Avendo la Santità di Greg. XIII. nell'anno 1575 celebrato in Roma l'anno santo, requiese a Sigismondo l'anno signorato, Breve Apostolico, acciocché i suoi Diocesani guadagnassero quel giubileo, visitando le Chiese d'Acerenza, e di Matera, dividendosi secondo la partizione della Diocesi in alta, e bassa. Apertosi in Matera questo giorno, e determinate da lui le Chiese da visitarsi, che furono l'Arcivescovado, la Chiesa di S. Maria della Valle, e le Chiese delle Monache claustrali di S. Lucia, e della SS. Annunziata; dal di 9 Aprile 1576 principiarono ad accedervi ordinatamente tutti i Cleri, e Popoli circouvicini» (Volpe 1818, p. 292).

Quanto alla provenienza di questo reperto erratico, la forma e lo spessore lascerebbero pensare al frammento di un possente architrave del portale d'ingresso a una chiesa. La fondazione della prima chiesa di Santa Maria delle Grazie e Sant'Agostino risale al 1594, poi questa fu edificata altre due volte e noi ne vediamo la veste barocca risalente al 1750.

È allora probabile che il frammento provenga da una chiesa non molto lontana, come la rupestre San Pietro Barisano, la cui parrocchia fu trasferita a Sant'Agostino nel 1903 insieme agli arredi sacri, incluso il fonte battesimale che apprezziamo entrando a destra. La facciata di San Pietro fu rifatta nel 1755.

Pensando, tuttavia, alla possibilità che possa appartenere a una delle chiese giubilari, nel 1674 Madonna delle Virtù (di proprietà delle Monache dell'Annunziata) subì rimaneggiamenti, e fu anche ridotta negli anni Trenta per la realizzazione dell'attuale strada carrabile; una serie di modifiche e spoliazioni subì anche il Monastero di Santa Lucia. Al momento non possiamo escludere nessuno di questi siti.

SAN GIOVANNI BATTISTA (EX SANTA MARIA LA NOVA) - MATERA

REGIONE: Basilicata
 LOCALITÀ: Matera
 SITO: Chiesa di San Giovanni Battista (Ex Santa Maria la Nova), esterno, facciata sud.
 UBICAZIONE: verticale, in situ
 SUPPORTO: conci in calcarenite di una parata
 DIMENSIONI: 20 cm circa di lato (le maggiori)
 DATAZIONE PRESUNTA: tra il 1233 e il 1793
 MODELLO: Triplice Cinta parzialmente visibile
 ASSOCIAZIONE CON ALTRI SIMBOLI: due Triplici cinte riconoscibili, più due presunte appena accennate

DESCRIZIONE:

Sulla parata affiorante sotto la seconda arcata a destra del portale sud della chiesa di Santa Maria la Nova (precisamente sull'ottavo e il nono concio dal basso, a circa 2 mt di altezza) si individuano due Triplici Cinte incolonnate, ampie e regolari, incise con segno spesso e profondo.

Di entrambe sono visibili solo le metà destre, essendo la restante parte inglobata sotto la fodera muraria ad archi posti a contraffortare la facciata nel 1792-93.

La fodera muraria, la malta, le tracce di una vecchia tinta a calce, nonché l'usura della calcarenite, impediscono di apprezzare i simboli che sembrano apparire nel campo interno, e lo sviluppo di un terzo quadrato che incrocia la Triplice inferiore al limite dell'ottavo concio. Accanto a questo, appaiono inoltre delle linee che accennano a ulteriori cinte non ricostruibili.

Il 1793 è un *terminus ante quem* che "congela" la realizzazione dei graffiti al periodo precedente, a partire dall'anno di costruzione della chiesa, il 1233.

L'ambito religioso nel quale sono collocate le Triplici lasciano pensare a simboli di pellegrinaggio, probabilmente anche collegati al Giubileo straordinario indetto dall'Arcivescovo Siganondo Saraceno nel 1576, essendo stata Santa Maria la Nova una delle chiese afferenti alle Monache dell'Annunziata e dunque incluse nel percorso giubilare (cfr. la scheda sul Convento di Sant'Agostino)

CATTEDRALE DI MARIA SS. DELLA BRUNA E SANT'EUSTACHIO - PORTALE OVEST - MATERA

REGIONE: Basilicata
 LOCALITÀ: Matera
 SITO: Cattedrale di Maria SS. della Bruna e Sant'Eustachio, esterno, Portale Ovest
 UBICAZIONE: verticale, in situ
 SUPPORTO: piedritto sinistro in calcarenite
 DIMENSIONI: 16 x 18 cm circa la Triplice Cinta, 16 x 12 cm circa l'Alquerque
 DATAZIONE PRESUNTA: a partire dal 1270
 MODELLI: Triplice Cinta e Alquerque
 ASSOCIAZIONE CON ALTRI SIMBOLI: coppella nel campo interno della Triplice, altri ravolieri ormai illeggibili, di cui uno con coppella; un cavallo con cavaliere in alto.

DESCRIZIONE:

L'interno del piedritto sinistro del Portale principale della Cattedrale di Matera presenta un palinsesto di graffiti, alcuni dei quali ormai illeggibili. Appare in primis in alto la figura elegante di un cavallo con la testa bardata - come durante la parata della Festa di Maria SS. della Bruna - e vi si aggiunge la figura accennata di un cavaliere; nella zona inferiore appaiono in sequenza un Alquerque e una Triplice Cinta con coppella centrale enfatizzata. Altre figure, presumibilmente ravolieri, le affiancano a sinistra, ma non si riescono a ricostruire a causa dell'usura del materiale. Di una è tuttavia riconoscibile l'ampia coppella centrale.

CATTEDRALE DI MARIA SS. DELLA BRUNA E SANT'EUSTACHIO - PORTA DELLA PIAZZA - MATERA

REGIONE: Basilicata
 LOCALITÀ: Matera
 SITO: Cattedrale di Maria SS. della Bruna e Sant'Eustachio, esterno, facciata sud, Porta della Piazza
 UBICAZIONE: verticale, in situ
 SUPPORTO: conci in calcarenite
 DIMENSIONI: varie
 DATAZIONE PRESUNTA: a partire dal 1270
 MODELLI: Triplici Cinte e Alquerque
 ASSOCIAZIONE CON ALTRI SIMBOLI: alcuni segni non decifrabili nel campo interno della Triplici

In foto: la localizzazione delle Triplici in nero e degli Alquerque in rosso.

DESCRIZIONE:

A sinistra della Porta della Piazza localizziamo un Alquerque di 18 x 20 cm circa sulla quattordicesima fila di conci e una Triplice Cinta di 17 x 20 cm circa sulla nona fila del protiro.

A destra della Porta abbiamo Triplici Cinte di dimensioni varie, di cui una singola nella parte inferiore del protiro (sesta fila) e tre sul fondo delle prime arcate, tra la quindicesima e la sedicesima fila di conci. Nei campi interni di quest'ultime si intravedono segni difficilmente ricostruibili. L'intradosso di entrambi i piedritti della Porta è inciso da Alquerque irregolari, di fattura non pregevole.

**CATTEDRALE DI MARIA SS. DELLA BRUNA E SANT'EUSTACHIO - PORTA DEI LEONI - MATERA**

REGIONE: Basilicata
 LOCALITÀ: Matera
 SITO: Cattedrale di Maria SS. della Bruna e Sant'Eustachio, esterno, facciata sud, Porta dei Leoni
 UBICAZIONE: verticale, in situ
 SUPPORTO: conci in calcarenite
 DIMENSIONI: varie
 DATAZIONE PRESUNTA: a partire dal 1270
 MODELLI: Triplici Cinte e Alquerque
 ASSOCIAZIONE CON ALTRI SIMBOLI: nessuna

In foto: la localizzazione delle Triplici in nero e degli Alquerque in rosso.

DESCRIZIONE:

A sinistra della Porta: due Alquerque di 18 cm circa su due conci della parata e una Triplice Cinta di 15 cm circa sul protiro, dietro la colonna. L'intradosso del piedritto sinistro della Porta è inciso da un Alquerque irregolare. Gli esemplari non sono di fattura pregevole.

CATTEDRALE DI MARIA SS. DELLA BRUNA E SANT'EUSTACHIO - INTERNO - MATERA

REGIONE: Basilicata
 LOCALITÀ: Matera
 SITO: Cattedrale di Maria SS. della Bruna e Sant'Eustachio, interno
 UBICAZIONE: verticale, *in situ*
 SUPPORTO: colonna nuda in pietra calcarea
 DIMENSIONI: variabili
 DATAZIONE PRESUNTA: a partire dal 1270
 MODELLI: Alquerque completo
 ASSOCIAZIONE CON ALTRI SIMBOLI: nessuna

DESCRIZIONE:

All'interno della Cattedrale localizziamo un grande Alquerque sulla veste colonna destra, in un punto rivolto verso la navata sinistra, e quindi verso la Porta dei Leoni.

Le linee del graffito sono sottili e poco visibili, il disegno generale risulta regolare, anche se la grande dimensione ha creato difficoltà e imprecisioni nel ricongiungimento delle diagonali.

SAN NICOLA AL SEMINARIO, IPOGEI DI PALAZZO LANFRANCHI - MATERA

REGIONE: Basilicata
 LOCALITÀ: Matera
 SITO: Cappella rupestre di San Nicola al Seminario, parete interna
 UBICAZIONE: verticale, *in situ*
 SUPPORTO: parete nuda in calcarenite
 DIMENSIONI: 27 x 27 cm circa
 DATAZIONE PRESUNTA: a partire dal XIII secolo
 MODELLO: Alquerque completo
 ASSOCIAZIONE CON ALTRI SIMBOLI: 2 croci inscritte in forme quadrate a destra e un triangolo a sinistra

DESCRIZIONE:

La cappella rupestre, che attualmente fa parte degli ipogei di Palazzo Lanfranchi, è nata probabilmente a scopo funerario, come si evince dal tema di alcuni suoi affreschi del XIII secolo, che solitamente riflettono tale ambito (una *Díesis*, San Michele in veste di Psicopompo, San Pietro con le chiavi del Paradiso). L'Alquerque che vi si ritrova si trova isolato su una nuda parete in calcarenite, inciso con tratto preciso, sottile e mediamente profondo. L'esemplare è piuttosto regolare e di grande impatto.

CONVICINIO DI SANT'ANTONIO, RIONE CASALNUOVO N. 364 - MATERA

REGIONE: Basilicata
 LOCALITÀ: Matera
 SITO: Chiesa rupestre di Sant'Antonio Abate, nicchia esterna
 UBICAZIONE: verticale, *in situ*
 SUPPORTO: parete nuda in calcarenite
 DIMENSIONI: non rilevate
 DATAZIONE PRESUNTA: a partire dal XII secolo; nella stessa nicchia è inciso due volte l'anno 1588
 MODELLO: Tripla Croce molto consunta
 ASSOCIAZIONE CON ALTRI SIMBOLI: croce interna al campo decorata a fasce

DESCRIZIONE:

A destra dell'ingresso alla chiesa rupestre di Sant'Antonio Abate, vi è una nicchia con il fondo tamponato. Qui, sulla parete sinistra, nuda e altamente consunta, si rilevano segni leggerissimi di una Tripla Croce ormai quasi illeggibile. Si riesce a ricostruire, tuttavia, la croce presente nel campo interno, realizzata con fasce incrociate a tre capi orizzontali e quattro verticali. Nella stessa nicchia è graffito l'anno 1588 (sul fianco e sul vertice di un tabernacolo scavato), che potrebbe collocare temporalmente anche la Tripla. In ogni caso la realizzazione del Convicinio risale al XII secolo.

CONVICINIO DI SANT'ANTONIO, RIONE CASALNUOVO N. 364 - MATERA

REGIONE: Basilicata
 LOCALITÀ: Matera
 SITO: Chiesa rupestre di Sant'Antonio Abate, Convicinio di Sant'Antonio, pilastro interno
 UBICAZIONE: verticale, in situ
 SUPPORTO: parete nuda in calcarenite
 DIMENSIONI: 15 x 15 cm circa
 DATAZIONE PRESUNTA: a partire dal XII secolo
 MODELLO: Alquerque completo
 ASSOCIAZIONE CON ALTRI SIMBOLI: coppella centrale ampia e profonda, linee orizzontali allungate a sinistra

DESCRIZIONE:

All'interno della stessa chiesa di Sant'Antonio Abate individuiamo un Alquerque sull'ultimo pilastro sinistro della navata centrale, prima dell'altare verso il quale è rivolto.

L'Alquerque è tracciato sulla parete nuda, con un tratto sottile e poco profondo; di contro una coppella ampia ne enfatizza profondamente il centro. La navata è stata utilizzata a partire dal XII secolo anche a scopo funerario, con tombe a fossa scavate nel banco roccioso e attualmente visibili.

CRIPTA DEL CRISTO DOCENTE, CONTRADA AGNA - MATERA

REGIONE: Basilicata
 LOCALITÀ: Matera
 SITO: Chiesa rupestre detta Cripta del Cristo Docente, interno, accanto a tomba ad arcoscio
 UBICAZIONE: verticale, in situ
 SUPPORTO: parete nuda in calcarenite
 DIMENSIONI: molto variabili, mediamente circa 8 cm
 DATAZIONE PRESUNTA: a partire dal XIII secolo
 MODELLO: Triplíce Cinta completa e irregolare
 ASSOCIAZIONE CON ALTRI SIMBOLI: triangolo in alto a destra

DESCRIZIONE:

A pochi metri dall'ingresso alla Cripta, sulla sinistra leggiamo con difficoltà lo sgraffio sottile di una Triplíce Cinta molto irregolare e poco proporzionata, che tradisce la poca cura dell'esecutore. Allo spigolo superiore destro si aggiunge una forma triangolare.

Il graffito è localizzato a sinistra di una tomba ad arcoscio, appena sotto una nicchia semicircolare.

L'ambito della Cripta è palesemente funerario, per la presenza di due ampie tombe ad arcoscio ai lati dell'aula, arricchite da affreschi duecenteschi con suppliche per anima dei committenti.

CRIPTA DEL CANARINO, MURGIA SANT'ANDREA - MATERA

REGIONE: Basilicata
 LOCALITÀ: Matera
 SITO: Chiesa rupestre detta Cripta del Canarino, interno, presbiterio
 UBICAZIONE: verticale, in situ
 SUPPORTO: parete nuda in calcarenite
 DIMENSIONI: 10 cm circa per lato
 DATAZIONE PRESUNTA: a partire dal IX secolo
 MODELLO: Triplíce Cinta completa
 ASSOCIAZIONE CON ALTRI SIMBOLI: piccola croce nel campo interno e un'epigrafe di presenza

DESCRIZIONE:

Questa Triplíce Cinta è stata incisa sulla parete destra del presbiterio, subito dopo l'arco attraverso il quale vi si accede. La forma molto irregolare riflette la natura estemporanea del graffito non pianificato. Il tratto è a sgraffio sottile e poco profondo, tanto che quasi sfugge alla vista una piccola croce centrale.

Al lato inferiore del simbolo si sovrappone un'epigrafe di presenza in latino, recante un nome contratto difficilmente ricostruibile, anticipato da +EGO. (Segnalazione di Raffaele Poliscelli)

MADONNA DELLA CROCE, MURGIA TIMONE - MATERA

REGIONE: Basilicata
 LOCALITÀ: Matera
 SITO: Chiesa rupestre Madonna della Croce, interno
 UBICAZIONE: orizzontale, in sim
 SUPPORTO: soffitto in calcarenite
 DIMENSIONI: non rilevate
 DATAZIONE PRESUNTA: a partire dal XI secolo
 MODELLO: doppio Tris circolare o Duplice Cinta circolare (Chrismon a otto raggi)
 ASSOCIAZIONE CON ALTRI SIMBOLI: croce ricrocata

DESCRIZIONE:

La volta della chiesa rupestre è decorata con croci scolpite entro rosette. In una di queste è stato eseguito il graffito in oggetto, che occupa quasi interamente un quadrante della croce. Il simbolo rappresentato si configura come un doppio Chrismon a otto raggi, che possiamo vedere come un doppio Tris circolare o come una Duplice Cinta circolare, riferite all'ambito "celeste" e per questo incise sulla volta. In un quadrante adiacente della stessa rosetta è stata graffita anche una croce ricrocata.

CHIESA DEL CROCEFISSO A CHIANCALATA - MATERA

REGIONE: Basilicata
 LOCALITÀ: Matera
 SITO: Chiesa rupestre del Crocefisso a Chiancalata
 UBICAZIONE: verticale, in sim
 SUPPORTO: parete nuda in calcarenite
 DIMENSIONI: 35 cm circa per lato il Tris e 50 circa per lato l'Alquerque
 DATAZIONE PRESUNTA: a partire dal XI - XII secolo
 MODELLI: Tris e Alquerque incompleto
 ASSOCIAZIONE CON ALTRI SIMBOLI: croce potenziata e tre croci tridentate

DESCRIZIONE:

Sul setto divisorio fra aula e presbitero della chiesa rupestre del Crocefisso è visibile un palinsesto graffito di grande dimensioni. Nonostante la parete sia consumata, possiamo ricostruire a destra un Tris con le linee diagonali più sottili delle altre e la croce che si allunga oltre il quadrato. A sinistra abbiamo invece un Alquerque poco regolare, rimasto incompleto oppure anzitutto parziale a causa dello sfaldamento della calcarenite. La metà destra dell'Alquerque incrocia una piccola croce tridentata e una grande croce potenziata che poi si sviluppa in modo asimmetrico in alto. Altre due croci tridentate si collocano tra i due tavolieri.

CHIESA DI SAN FRANCESCO D'ASSISI - MATERA



REGIONE: Basilicata
 LOCALITÀ: Matera
 SITO: Chiesa di San Francesco d'Assisi, Cappella Malvini - Malvezi, interno, pavimento
 UBICAZIONE: orizzontale, in situ
 SUPPORTO: maioliche pavimentali
 DIMENSIONI: varie
 DATAZIONE PRESUNTA: 1786
 MODELLI: Tris e Triplice Cinta
 ASSOCIAZIONE CON ALTRI SIMBOLI: nessuna

DESCRIZIONE:

La settecentesca Cappella della famiglia Malvini - Malvezi dei Duchi di Santa Candida è la prima a sinistra in San Francesco d'Assisi. La sua pavimentazione è costituita da maioliche quadrate, dipinte con dei Tris a spicchi alternati, bianco e nero, a creare un tappeto continuo attorno al blasone familiare e alla botola d'accesso alla cripta (a intarsio marmoreo). La stessa bicromia ritorna in due formelle collocate ai lati del cancelletto d'accesso alla cappella, che raffigurano due ideali Triplici Cinte con croce centrale. L'ambito per il quale i simboli sono stati realizzati è indubbiamente funerario e dimostra l'uso allegorico dei tavolieri anche nel XVIII secolo. (Segnalazione di Raffaele Latore)



LAPIDARIUM DELL'AREA ARCHEOLOGICA - VENOSA (PZ)



REGIONE: Basilicata
 LOCALITÀ: Venosa (PZ)
 SITO: Lapidarium dell'Area Archeologica, esterno
 UBICAZIONE: orizzontale
 SUPPORTO: reperto erratico in pietra
 DIMENSIONI: non rilevate
 DATAZIONE PRESUNTA: sconosciuta
 MODELLO: Triplice Cinta completa
 ASSOCIAZIONE CON ALTRI SIMBOLI: croce dubbia a sinistra

DESCRIZIONE:

Subito dopo l'ingresso all'Area Archeologica, sulla sinistra, tra una serie di reperti erratici si trova una lastra di grandi dimensioni sulla quale è stata incisa una Triplice Cinta perfettamente regolare e proporzionata. In basso a sinistra vi sono segni che lascerebbero pensare a una croce latina che parte dal simbolo (da verificare). Al momento non conosciamo altro del frammento. (Segnalazione di Francesco Foschino)

CHIESA DI SANTA MARIA MAGGIORE - MONTE SANT'ANGELO (FG)

REGIONE: Puglia
 LOCALITÀ: Monte Sant'Angelo (FG)
 SITO: Chiesa di Santa Maria Maggiore, pilastro interno
 UBICAZIONE: verticale, in situ
 SUPPORTO: affresco
 DIMENSIONI: lato circa di 2,5 cm
 DATAZIONE PRESUNTA: XV secolo (1473)
 MODELLO: Triplice Cinta completa
 ASSOCIAZIONE CON ALTRI SIMBOLI: nessuna

DESCRIZIONE:

I luoghi di culto di Monte Sant'Angelo, sede del noto Santuario di San Michele Arcangelo sul Gargano, abbonda di espressioni votive di ogni genere.

Questa Triplice Cinta di circa 2,5 cm è tra più piccole mai rinvenute. Si trova sull'affresco di Santa Margherita, dipinto sul primo pilastro sinistro della chiesa, sul lato rivolto verso la navata centrale.

Il graffito è stato eseguito nella parte inferiore sinistra del mantello della Santa, che simula una fodera di pelliccia di vaio; poco più sopra troviamo inciso con lo stesso tratto sottile anche l'anno 1473.



REGIONE: Puglia
 LOCALITÀ: Monte Sant'Angelo (FG)
 SITO: Chiesa di Santa Maria Maggiore, pilastro interno
 UBICAZIONE: verticale, in situ
 SUPPORTO: coscio in pietra calcarea
 DIMENSIONI: circa 19 x 20 cm
 DATAZIONE PRESUNTA: a partire dal XI secolo
 MODELLO: Triplice Cinta completa
 ASSOCIAZIONE CON ALTRI SIMBOLI: coppella al centro del lato superiore; Croce sul Gologota nel campo interno più due croci aggiuntive

DESCRIZIONE:

Il graffito si rinviene sul secondo pilastro destro della chiesa, all'interno della navata centrale, sul fianco rivolto verso l'altare, esattamente sul secondo concio a partire dal basso. Il tratto sottile rende questa Triplice Cinta poco visibile, in un punto piuttosto defilato della navata. Non si riesce a distinguere completamente tutti i segni che incrociano le cinte, tuttavia molti sono dovuti ad altre mani. Nel campo centrale si riconoscono tre altare con altrettante croci a simulare la crocifissione sul Gologota. Sul lato superiore della Triplice troviamo inoltre una coppella particolarmente marcata.

SACELLO DI BOEMONDO D'ALTAVILLA - CANOSA DI PUGLIA (BAT)

REGIONE: Puglia
 LOCALITÀ: Canosa di Puglia (BAT)
 SITO: Sacello di Boemondo d'Altavilla, esterno
 UBICAZIONE: verticale, in situ
 SUPPORTO: rivestimento in marmo greco
 DIMENSIONI: 8 cm di lato
 DATAZIONE PRESUNTA: a partire dal XII secolo
 MODELLO: Alquerque completo
 ASSOCIAZIONE CON ALTRI SIMBOLI: un Alquerque ravvicinato

DESCRIZIONE:

Un esemplare di Alquerque completo e regolare, di circa 8 cm di lato, si riscontra a 1,56 cm da terra e a 62 cm dal fianco sud della Cattedrale di San Sabino, accanto alla quale è stato edificato il Sacello di Boemondo d'Altavilla, dopo la morte avvenuta nel 1111.

Il tratto sottilissimo lo rende quasi invisibile sul fondo bianco del rivestimento in marmo greco, ma notiamo come la realizzazione di coppelle preliminari abbia dato regolarità ai moduli e al tracciato del simbolo.

Poco sotto è presente un secondo Alquerque irregolare (7 cm di lato, a 1,37 cm da terra), realizzato con lo stesso tratto sottile.

Sulla lesena destra accanto all'ingresso al Mausoleo contiamo un terzo esemplare irregolare di sole diagonali, rimasto incompleto.

Nonostante l'ambito funerario dei graffiti, occorre considerare la Cattedrale di Canosa una tappa intermedia lungo l'Appia Traiana verso la Terrasanta, nonché verso il Santuario di San Michele Arcangelo.

La masciara Ciolla della Luna

di Gianfranco Lionetti

(La trama di questo racconto, ambientato nel 1594, è frutto della fantasia dell'autore, ma si noti che tutti i personaggi citati sono realmente esistiti, come sono autentici tutti gli antichi nomi dei luoghi, gli impieghi delle piante medicinali, la processione del giovedì notte in onore dei defunti e gli altri usi e costumi descritti. N.d.A)

Personaggi:

Ciolla della Luna: abitava presso la Porta della Civita, vicino la Torre. Viveva predicendo la “pianeta” (fig. 1).

Passodolce: abitava al Conzo vecchio del Salnitro, nel borgo Barisano. L'amante (fig. 2).

Petronilla de Scalzone, figlia di Stastà: abitava sotto la scala del Gualanichio, nel borgo Barisano. La ragazza innamorata e non corrisposta (fig. 3).

Antonio di Cicco, alias Carvone: viveva alla Cupola dei Mulini, nel borgo Caveoso. Commerciante di formaggi.

Narda Colaschiavo, detta La Perchia: abitava nella contrada di Pizzo d'Orlando, nella Civita. La bella vedova (fig. 4).

Palumbo la Fuina, alias Scorzone: commorante a Porta della Pistergola, all'estremità della Pianella caveosa. Un ubriacone pettecolo.

Il Governatore: fa arrestare Ciolla della Luna, poi la libera in cambio di un rimedio per la sua gotta (fig. 5).

Leonardo Ricchezza, alias Vrachigno: contrada del Frascinaro, borgo Barisano. Conzatore di Salnitro.

Saltoscina, Tridicilupi e Caristia: gualani a “comunanza” alla Masseria di Mioscia, presso la Matina Magna.

Ciolla della Luna

Mathera, Terra d'Otranto, contrada della Porta della Civita, prima settimana di luglio del 1594. Il vento di traversa mitiga il caldo sfiante.

La Bruna era passata da pochi giorni. Dal fondo del borgo Barisano non si scorgeva più il riverbero delle luminarie che durante le notti precedenti avevano ornato la piazza del Palombaro della Terra e la via carraia fra la Porta di Suso e la Porta di Iuso. L'olio di lentisco, bruciato nelle coppe di creta delle luminarie, non era più stato rabboccato dal giorno di San Tommaso.

In molti feudi non si era ancora mietuto a causa delle piogge portate dalla traversa, il vento di maestrale che spirava dalla direzione di Basilicata.

La sedicenne Petronilla de Scalzone, figlia di Stastà, era andata a lavorare, per qualche giorno, nella masseria di Lacopeta, per la mietitura. A Castiglione, lungo

la Gravina di Pietrapenta, padron Lacopeta, da tutti chiamato Colapreco, aveva assoldato diversi uomini e alcune donne. Fra i braccianti vi era pure il ventiduenne Passodolce che abitava al Conzo Vecchio del Salnitro, non molto lontano dalla Scaella del Gualanichio dove viveva la famiglia di Stastà.

Dopo il pasto serale, Colapreco concedeva ai mietitori la possibilità di fare un po' di baldoria sull'aia. Nonostante le massacranti giornate di lavoro i braccianti erano in grado di ballare qualche tarantella, aiutati dal vento fresco di traversa.

La figlia di Stastà aveva già da tempo messo gli occhi su Passodolce, ma fu nella masseria di Castiglione che i sentimenti si resero più importanti e impellenti per cui ella avvertiva l'urgenza di parlarne al giovane che sembrava ignorarla.

Passodolce, in realtà, se la intendeva con la vedova ventenne Narda Colaschiavo detta, paradossalmente, La Perchia, cioè “la racchia”. Narda, invece, era ben fatta e attraente; purtroppo aveva ereditato quel nomignolo che da più generazioni designava la sua famiglia. Era madre di tre figli e per poterli sfamare doveva accettare ogni sorta di ricatto da parte dei benestanti che la prendevano a lavorare. Suo marito, giovane e forte, era morto con un poderoso calcio di mulo in pieno petto. Tutti sapevano dei trascorsi della vedova La Perchia e presto si era pure diffusa la voce dell'intesa con Passodolce. Nelle viuzze della città nulla sfuggiva agli occhi indagatori e al pettegolezza: le porte delle case dei vicinati, sempre aperte, impedivano qualunque forma di intimità.

Petronilla, la figlia di Stastà, sentiva gli intestini aggrovigliarsi, nel vedere spesso vicini La Perchia e Passodolce. Non reggeva la loro tresca, perciò decise di fare la sfacciata: avrebbe dichiarato i suoi sentimenti, al momento opportuno, sicura di valere più di quella donna chiacchierata e madre di tre figli. Così fece qualche sera dopo, nella corte della masseria, approfittando di un momento di leggera ubriachezza di Passodolce. Di fronte alle sue poche e chiare parole Passodolce rimase assolutamente indifferente: lei si sentì umiliatissima.



Fig. 1 - Ciolla della Luna (illustrazione Danilo Barbarinaldi, DAB); **Pagina seguente:** in alto: fig. 2 - Passodolce (Illustrazione Danilo Barbarinaldi, DAB); in basso: fig. 3 - Petronilla de Scalzone (Illustrazione Danilo Barbarinaldi, DAB)

Tornata a casa, la donna non sopportava di essere stata respinta. In breve il presunto amore si trasformò in un incontenibile desiderio di vendetta. Si rivolse a Ciolla della Luna, quella che prediceva “la pianeta”, perché agisse con le sue erbe su Passodolce.

Palumbo la Fuina, detto Scorzone, frequentatore di taverne e gran chiacchierone, vide la figlia di Stastà entrare nella casa di Ciolla della Luna, nella contrada della Porta della Civita. Petronilla aveva atteso il crepuscolo per scendere al grabiglione a svuotare il cantero e poi,



della scarsa
andò a origliare
focagna di Ciolla

rapidamen-
te, per le
scale del Fra-
scinaro, aveva
raggiunto la
casa di Ciolla.

Approfittando
luce, Scorzone
al finestrino della
della Luna e sentì la

ragazza chiedere alla masciara di fare qualcosa di “po-
tente” per punire Passodolce che l’aveva “offesa”.

Ciolla della Luna ascoltò senza commentare i propo-
siti di vendetta di Petronilla, poi la illuse con la promes-
sa di una punizione esemplare, dicendole che avrebbe
contattato un certo Antonio di Cicco, detto Carvone
per il colore scuro della sua pelle. Questi era un mercan-
te di caciocavalli, aveva un magazzino alla Cupola dei
Mulini e, ogni martedì, vendeva la sua merce al mercato
del Pannajero. Si recava frequentemente ad Accettura,
dove acquistava i prodotti per i suoi commerci dal pa-
store Salemme di Salemme.

Ciolla della Luna avrebbe chiesto a Carvone di pro-
curarle dal Bosco di Montepiano di Accettura un’erba
nota come “cappuccio di monaco”, l’aconito napello,
velenosissima, pericolosa anche se la si maneggiava-
e, dalla torre di Santo Mauro, dieci “fave di porco”, le
capsule del tossico giusquiamo nero. Ciolla sapeva che
Passodolce, per una forte febbre contratta quand’era
bambino, soffriva spesso di insopportabili dolori ad
un orecchio. In quel tempo si credeva che questi dolori
fossero causati dal “papputolo delle fave” che penetrava
nell’orecchio quando si dormiva vicino ai cassoni del
grano. Le piante che Ciolla aveva richiesto a Carvone
servivano, in piccolissime dosi, a curare questo male, ma
in dosi maggiori l’esito era sempre fatale. Aveva pensato
di avvicinare Passodolce dopo l’ebdomadaria processio-
ne per i morti per proporgli il suo rimedio. Due gocce
di decotto di cappuccio di monaco e fave di porco ver-
sate nell’orecchio tre volte al giorno, avrebbero lenito il
dolore che l’infiammazione provocava. Invece, promise
alla figlia di Stastà, avrebbe “scaricato” nell’orecchio una

dose di “mezzo vacile” di decotto e in questo modo il
giovane sarebbe caduto in un sonno dal quale non si sa-
rebbe più risvegliato.

Scorzone, che aveva sentito tutto quel che si erano
dette le due donne, il giorno dopo, ubriaco fradicio, far-
neticava disteso sullo strame, dietro lo “sproviero”, fra i
cavoli dell’orto di San Francesco, a breve distanza dal
palazzo del Governatore. Il mastrodatti, che era un noto
ruffiano, passando per la Porta di Santa Croce, sentì
Scorzone farfugliare sulle cose origliate presso la casa
di Ciolla. Gli ci volle poco per capire quello che le due
donne stavano tramando. Da tanto tempo il mastrodat-
ti, la cui famiglia nutriva un risentimento nei confronti
di un parente della “masciara”, aveva sentito chiacchie-
re sui traffici illeciti di Ciolla della Luna e sapeva che il
Governatore avrebbe gradito molto la “soffiata” e che,
senza perdere tempo, avrebbe messo la questione nelle
mani degli inquisitori della chiesa di San Domenico,
sempre a caccia di streghe da torturare.

Ciolla della Luna era una donna apparentemente an-
ziana, nubile, esile e sdentata. Si nutriva solo di latte in
cui lasciava rammollire a lungo qualche pezzetto di cro-
sta di pane. Diceva di essere una ciaralla perché nata nel
giorno della conversione di San Paolo, il 25 di genna-
io, pur sapendo che quella del ciarallo era una dote che
possedevano solo i maschi. Sopra il suo letto, nella casa
grotta posta fra la Porta della Civita e la chiesa della San-
tissima Trinità, aveva una grande immagine

di San Paolo che lo rappresen-
tava nell’atto di gettare un
serpente nel fuoco. Nel tar-
do pomeriggio di luglio, a
partire dal giorno della
Madonna della Bruna,
un rosato raggio di sole,
proveniente dallo spira-
colo sopra la porta, per
breve tempo illuminava
l’immagine di San Pao-
lo rendendola colorata
come un fiore di rosa ca-
nina. Sulla porta della casa
erano fissati ad un chiodo
un mazzetto di napello e
una testa d’aglio con cui ella
teneva lontani i lupi mannari e
il malocchio.

Da giovane, Ciolla della Luna
era stata a servizio in tante mas-
serie dove preparava il pasto ai
cozzali, assoldati dai caporali presso i
“Due Pizzoni” della contrada dello Spi-
rito Santo. Aveva imparato da sua madre,
figlia di un ciarallo, a conoscere le pian-
te, a curare il morso delle tarantole, delle



scolopendre, dei cani rabbiosi e dei serpenti; toglieva l'affascino e risanava gli animali da lavoro infermi. Suo nonno, il ciarallo, per una questione irrisolta con la giustizia, negli ultimi anni della sua vita aveva lavorato in qualità di mozzo sulle imbarcazioni dei commercianti di spezie. Nel porto di Venezia aveva conosciuto un mastro stampatore che aveva da poco prodotto i *Secreti medicinali di maestro Guasparino da Venexia*, tratti da un manoscritto compilato centocinquanta anni prima. In cambio di una manciata di semi di Lycopersicon, la pesca dei cani, che tutti ora chiamavano "pommodoro", il ciarallo aveva ottenuto dallo stampatore una copia dei *secreti medicinali* da cui, negli anni che seguirono, apprese tantissimi rimedi, anche se molte piante citate in quei fogli non le aveva mai sentite nominare ed era difficile capire il senso di tante parole sconosciute: «*Pirole che conforta la digestione, nobelissimo, reduce bono stomeco, ritarda li pelli bianchi, zua a la vista et a la testa e lieva la sua gravezza; aida la virtude naturale, conforta tutti gli spiriti. Tuoy cinamomo, garofalli, cardamomi de zascuno dramme 2; gallancha, squinati, sena, spica, pevere de zascuno scrupoli 2; nuce muschiate, lini mezza uncia; maci, basilicon, carni, storaci, cauli folij de zascuno dramme 5; salvia, mazorana, balsamite, rosmarino, ruose, scorze di cytroni, crocho et le semede zascuno scrupoli 5...*». Assai usurato, il quinterno di maestro Guasparino fu ereditato da Ciolla a cui il nonno lo fece pervenire, sperando che imparasse a leggerlo.

Un frate di San Francesco, che vagava di casa in casa per chiedere elemosine, ogni tanto bussava alla porta di Ciolla che gli cedeva qualche moneta di rame. Aveva finito con l'apprezzare la natura buona di quella donna malandata, contrariamente alla diffusa diffidenza di cui era oggetto. Quando Ciolla capì che il conventuale non era un balordo, gli mostrò i fogli ereditati dal nonno e gli chiese di leggerne qualche pagina. Il "padre cercatore" rimase subito interdetto, ma poi s'incuriosì e avendo anche lui qualche interesse per le piante medicinali, nei giorni successivi, ben volentieri, tornando da lei ripetute volte, le lesse, lento lento, tutto lo stampato. La giovane, giovane negli anni, ma vecchia e logora nell'aspetto, s'impegnava ad ascoltare e, ba-

sandosi sulle poche figure di quelle pagine, cercava di identificare le piante che vi erano citate. Spesso scopriva che alcune le conosceva con altro nome e le utilizzava per rimedi differenti da quelli proposti nel quinterno, altre le rimasero per sempre ignote. Imparava e s'applicava dispensando i suoi rimedi ai sofferenti. Quand'era ancora bambina accusava dolori all'anca destra che peggiorarono col tempo fino a farla camminare sbilenca. Questo male nel volgere di pochi anni le rese impossibile il lavoro pesante. Fortunatamente si arrangiò subito recuperando qualche carlino predicendo la destina attraverso il moto degli astri. Per questo la chiamavano Ciolla della Luna. Qualcuno, con cattiveria, diceva che Ciolla fosse un nomignolo diminutivo di "pacciolla", cioè piccola pazza, per il suo incedere sgangherato, per la sua tendenza alla solitudine a cui l'aveva condannata la sua infermità e per il modo furtivo e prudente con cui raccoglieva le erbe che utilizzava come "speciale" abusiva. In fondo, era una donna di indole buona e, quando

poteva, faceva del bene, senza farsene accorgere. Sapeva anche scrivere il suo nome, ma non imparò mai a leggere.

Giunse il giorno in cui Carvone le portò i fiori del cappuccio del monaco e le fave dei porci, pertanto mandò un'ambasciata alla figlia di Stastà con cui l'avvisava che il "rimedio" poteva essere preparato. Non rimaneva che attendere il giorno della processione dei morti. La notte del giovedì, dopo il consueto suono di tromba, si sarebbero messi i lumi alle finestre e dato inizio alle processioni con le torce di varavascio secco, il tassobarbasso, intrise d'olio.

Intanto anche il Governatore, dal canto suo, preparava la sua sorpresa a Ciolla della Luna prendendo accordi col capo delle guardie: subito dopo la chiusura delle porte carraie della città, Ciolla della Luna sarebbe stata arrestata e la sua casa, messa sotto sequestro, sarebbe stata perquisita da cima a fondo.

Il giovedì, a notte fatta, dal piano dell'arcivescovado partì l'acuto suono di tromba. Improvvisamente il cielo stellato si duplicò nel Sasso Barisano come se il vallone fosse pieno d'acqua: era l'effetto della tremolante luce dei lumi messi alle finestre e di quella delle torce. Ciolla, poggiata al suo leggero bastone di ferola e con una sacca



Fig. 4 - Narda Colaschiavo (Illustrazione Danilo Barbarinaldi, DAB)

Fig. 5 - Il Governatore (Illustrazione Danilo Barbarinaldi, DAB)



appesa al collo, scendeva, sempre col piede sinistro, le scale che la conducevano al ponte del Frascinaro, mediante il quale avrebbe superato il nauseante grabiglione presso lo "scoppaturo" e raggiunto il Conzo vecchio del Salnitro. Aveva messo nella sacca la boccia di vetro col "rimedio" e tanti lumini di ballota, la cimiciotta greca, che vendeva nei vicinati ogni volta che si riproponeva il rito della processione dei morti.

Giunta alla casa di Passodolce, attese che finissero i giri dei portatori di torce del vicinato per vendere i suoi lumini. S'accostò a Leonardo Ricchezza, il malandato conzatore di salnitro, padre di Passodolce. Costui era detto Vrachigno perché aveva una pancia sporgente e i "coconi"¹ piatti - così gli diceva un suo lavorante calabrese - per cui doveva sempre tirarsi su le braghe che gli scivolavano continuamente dalla vita. Vrachigno aveva raccolto salnitro per tutta la sua esistenza. Aveva un conzo suo e ogni mese consegnava ai corrieri i contenitori pieni di polvere da sparo che venivano portati alle polveriere di Stato di Napoli. Il salnitro, combinato nelle giuste proporzioni con zolfo e carbone, veniva utilizzato per la produzione dei differenti tipi di polvere da sparo. Il vecchio non si lasciava sfuggire alcuna occasione per rimproverare Passodolce che aveva rinunciato a lavorare con lui nella sua piccola impresa e lo tormentava dicendogli che quella femmina, la vedova La Perchia, l'aveva rammollito. Passodolce non volle mai saperne di fare il salnitro, perché per fare quel mestiere bisognava entrare nelle grotte altrui a raccogliere il "fiore" di salnitro cosa, questa, che faceva irritare molto i proprietari. I salnitri, infatti, erano malvisti e ogni volta che si verificava il furto di un qualsiasi oggetto la colpa cadeva su di loro.

Mentre Ciolla si preparava a somministrare al figlio di Vrachigno il rimedio, avvisando i famigliari che il giovane avrebbe dormito per tante ore, il Governatore ordinava al capo delle guardie di prepararsi per l'arresto della maschiara.

Intanto nella taverna di Cocolicchio, sotto il Seggio, lungo le scale dell'Appennino, si verificava un'accesa discussione fra tre gualani, tutti lavoranti presso la mascheria di Mioscia, alla Matina Magna: Saltoscina, Tridicilupi e Caristia, ubriachi fradici, si accapigliavano su fatti antichi. La questione verteva su alcuni dei nobili ritenuti i mandanti di Tassiello di Cataldo nell'uccisione di Giovan Carlo Tramontano. Tridicilupi sosteneva che Tramontano avrebbe fatto bene ad appropriarsi delle saline della costa ionica e a indebolire il potere dei Saliceti, dei De Cataldo e dei Di Jacobo; gli altri due insistevano, ognuno col proprio punto di vista, sul fatto che la congiura con cui fu progettato l'assassinio del ricco banchiere e maestro di zecca fu una cosa sacrosanta e necessaria. Si cominciò con qualche spintone e qualche

parolaccia e in breve si giunse ai pugni e ai calci. L'oste, quando vide la malaparata, fece chiamare le guardie che presidiavano il palazzo del Governatore, le stesse che dovevano provvedere all'arresto di Ciolla della Luna. Non fu facile fermare i tre robusti e sovraccitati gualani per la cui immobilizzazione dovettero intervenire anche le guardie della Porta di Iuso. Questo evento fece ritardare i piani del Governatore in merito al fermo di Ciolla della Luna che nel frattempo aveva versato il suo rimedio tiepido nell'orecchio di Passodolce, ora giacente come morto stecchito sul suo saccone di crini di sparto.

Ciolla fu arrestata e accusata di stregoneria, quando era già pronta per dormire. Poco dopo fu rinchiusa nella cella contigua a quella in cui i tre gualani, ammaccati dai pugni che si erano scambiati e da quelli ricevuti dalle guardie, continuavano ad accapigliarsi.

Il giorno seguente nella casa di Vrachigno, al Conzo vecchio del Salnitro, Passodolce delirava con la schiuma alla bocca e madido di sudore, balbettando all'infinito il nome della bella vedova di cui era innamorato. Vrachigno e i suoi familiari cominciarono a temere per la sua vita.

Il Governatore, a cui era giunta la notizia del delirio di Passodolce, nei documenti destinati agli inquisitori fece aggiungere al reato di stregoneria quello di tentato omicidio con cui la situazione di Ciolla della Luna si aggravava ulteriormente.

Ciolla, seduta sul tavolaccio della cella, appariva sicura di sé, come in attesa di fatti che solo lei conosceva e che certamente si sarebbero verificati.

Due giorni dopo, il delirio di Passodolce cominciò a scemare. Appena fu in grado di connettere, ignaro di aver vaneggiato per tutto quel tempo, chiese i suoi vestiti migliori: intendeva uscire con urgenza per sistemare una faccenda. Vrachigno e la moglie insistevano affinché rimanesse a letto, temendo che non fosse ancora in sé. Inutile fu ogni tentativo di trattenerlo: così come si trovava, rinunciando a cambiarsi d'abito, scappò via correndo.

Due inquisitori, venuti dalla chiesa di San Domenico ai Foggiali, già tormentavano di domande la povera Ciolla, nella prigione fetida e umida. Fino a che quelli insistettero col loro interrogatorio incalzante, Ciolla non aprì bocca e rimase a testa bassa. Quando i due si scambiarono qualche parola in silenzio, su come procedere con l'inquisizione, Ciolla sollevò la testa dicendo che era giunto il momento in cui poteva raccontare tutto. Disse che il suo unico illecito era quello di fare la speciale senza scienza e senza licenza, ma sapeva quello che faceva. Raccontò della richiesta della figlia di Stastà e confessò che quella ragazza non le piaceva, perché voleva ad ogni costo quello che non meritava. Disse, poi, che Passodolce era sinceramente innamorato della vedova La Perchia, e la donna di lui, quindi lei, Ciolla, fin da subito aveva pensato di dare una lezione alla figlia di

1 Sono i glutei.

Stata e di fare un gesto buono per gli altri due. Aggiunse che pur avendo ricevuto i fiori del cappuccio di monaco e la fave dei porci non ne aveva fatto uso e che l'unguento che aveva preparato era a base di stelo e di frutti di avuzzo, cioè di asfodelo, e di qualche frutto di erba dolcea-mara. L'avuzzo, disse, giova a chi viene punto dalle scolopendre o dal falangio apulo e le radici, utilizzate per farne un decotto, sono un buon rimedio contro il mal di denti e di orecchie ma, soprattutto, agiscono, se dopo la cottura vengono conservate in vino e miele, sui sentimenti amorosi. Allo sposo di Maria, San Giuseppe, disse ancora, uno stelo secco di avuzzo fiori fra le mani e quello fu il segno con cui il Signore lo ritenne degno di sposare la madre immacolata di Gesù. Insomma, quello che Ciolla voleva ottenere, somministrando il suo rimedio a base di avuzzo e dei frutti rossi dell'erba dolcea-mara, era che Passodolce, dopo il delirio, si sarebbe risvegliato traboccante d'amore per la vedova La Perchia. Aggiunse, infine, che quella vedova, dopo tutto, era una brava donna che non meritava di essere maltrattata e infangata, perché da quando le era morto il marito s'era fatta in quattro per nutrire i suoi figli a cui voleva tanto bene; d'altronde la pianeta sua e quella di Passodolce si combinavano nel migliore dei modi.

I due domenicani si consultarono nuovamente. Chiesero al Governatore di mandare una guardia a casa di Passodolce per accertarsi del suo stato di salute. Quando la guardia giunse al Conzo Vecchio del Salnitro, Passodolce, la vedova La perchia e i suoi tre figli stavano per entrare nella casa di Vrachigno. Passodolce era un'altra persona: era tutto premuroso nei confronti della donna e trattava i bambini come fossero figli suoi. Voleva solo che la sua famiglia accettasse la vedova con la quale presto sarebbe andato a vivere.

Quando il Governatore, con sorpresa, acquisì queste informazioni, pensò subito di trarne il suo utile. Progettò di convincere i domenicani che la questione di Ciolla della Luna, per i fatti sopraggiunti, non rientrava nelle prerogative dell'Inquisizione e che la maschiara l'avrebbe "sistemata" lui, come meritava. Il grasso e rubicondo Governatore, dalla faccia butterata coperta da una barba bianca e rossiccia, essendo un gran mangiatore di carne era tormentato dalla podagra che gli procurava dolori acuti ai piedi e alle ginocchia; le mani gli dolevano talmente che non poteva stringere una penna fra le dita. Per curare il suo male aveva consultato cerusici e speciali di mezzo Regno senza trarne vantaggio, anzi: più volte i suoi dolori si erano aggravati a causa degli intrugli che gli avevano somministrato. Dalla spezieria dell'Arco di Sant'Antonio, di fronte alla chiesa di Santa Sofia, aveva comprato rotoli e rotoli di erbe, bolo armeno e "petra salegna". Chissà, si diceva, se quella "strega" poteva fare qualcosa per lui.

Liberatosi dei domenicani, si fece condurre Ciolla nella stanza. Le disse che la sua situazione si era messa

male e che rischiava anni di prigione, che gli inquisitori sono spietati ecc. insomma, fece quanto possibile per spaventarla. Di fronte a tutte queste minacce Ciolla rimase imperturbabile. Conosceva bene la natura della gente e aveva capito che "sua cillenza" stava per chiederle qualcosa. Presto, infatti, l'uomo le riferì che poteva fare molto per aiutarla a patto che gli trovasse un rimedio alle sue sofferenze.

Ciolla, avendo intuito dove volesse andare a parare il Governatore, gli rispose che aveva bisogno di procurarsi le erbe giuste e che se quelle gli avessero giovato lei sarebbe stata scagionata da ogni accusa, al contrario, nel caso in cui il suo rimedio avesse fallito, la legge avrebbe potuto darle la punizione che le spettava.

Nei vicinati, in breve, si sparse la voce della liberazione temporanea di Ciolla. Per qualche giorno nella Civita e nei due borghi oltre le mura non si parlò d'altro: tutti si chiedevano come avesse fatto a cavarsela e ognuno ci aggiungeva il suo, dilatando la storia a dismisura. Una domenica mattina, Ciolla sentì che la chiamavano dall'uscio della porta: era Passodolce con la vedova La Perchia e i bambini. L'uomo voleva ringraziarla per quello che la maschiara aveva fatto per loro. La vecchia, soddisfatta e commossa per il buon esito della questione, appese al collo dei bambini un sacchetto protettivo contenente tante piccole cose misteriose che avrebbero garantito loro la buona salute e li avrebbe protetti dall'invidia.

La ciaralla si era presa qualche giorno per riflettere su come curare il Governatore. Lei, prima del suo arresto, non aveva mai visto il Governatore, ma quando ne vide le mani gonfie e le articolazioni rosse rosse, il colore paonazzo del viso, che volgeva al viola se appena piegava il busto, le fu subito chiaro che la linea della sua vita era breve: non si sarebbe affatto meravigliata se qualcuno le avesse detto, di lì a poco, di una fulminante dipartita di quell'uomo pingue e dolorante.

Nel quinterno di Magistro Guasparino aveva trovato la formula di un impiastro miracoloso per la podagra, ma fu costretta a contattare lo stesso Governatore per ottenere dalla capitale piante e sostanze che non erano reperibili nella sua città.

Aveva bisogno di procurarsi cinque oncie di mirra, due di aloe e tre parti di "solfaro sottile"; le servivano pure tre "giummelle" di "cerase amarene" che, essendo vicina la fine di luglio, si potevano trovare solo a quote più alte, sulle montagne di ponente.

Ciolla non aveva mai prodotto quell'empastro e non sapeva quanto veramente fosse efficace contro la gotta, quindi decise di arricchirlo di due "teste" verdi di papagna che avrebbero di sicuro giovato ai dolori del Governatore.

Nei tempi stabiliti, la curatrice si presentò con la sua solita sacca presso il palazzo del Governatore, nella Piazza del Seggio, dove, essendo giorno di franchigia, c'era mer-

cato pieno. Vi era un gran chiasso di banditori, di mercanti e di “bocchieri” che vendevano carne cotta alla brace. Assordante era pure lo sferragliare dei carri che trasportavano panni, formaggi, arnesi da lavoro, frutta e verdura, capretti, incerate e sarache. Presso le cantine dello Spartivento c’era un via vai di gente che vi entrava per goderne il fresco, mangiare la pecora alla pignata e bere vino.

Nella sacca Ciolla aveva una scodella di legno contenente la poltiglia rossa di succo di cerase amarene dell’empiastro. Il Governatore, più malandato del solito, aspettava con ansia e tanta speranza il rimedio della masciara. Nonostante la puntualità e l’atteggiamento del tutto trasparente della donna, riguardo al rimedio, il Governatore non mancò di minacciarla ancora in merito alla possibile inefficacia del preparato. Ciolla confidava sulle proprietà lenitive della papagna e sapeva bene che sulla schiena del Governatore la “Certa” si era ormai aggrappata saldamente con i suoi artigli. Lo stato di salute di “sua cillenza” era tale che avrebbe già dovuto raccomandare l’anima a San Michele Arcangelo, affinché ne avesse un po’ di riguardo nel pesarla, prima di indirizzarla verso la sua meta.

La papagna fece la sua parte: le articolazioni del Governatore, nonostante fossero ancora molto gonfie, non gli dolevano come prima, tanto che poteva salire qualche gradino appoggiandosi al suo istoriato bastone di corniolo. L’uomo ne godette il beneficio per una ventina di giorni: una mattina mentre era piegato, affannandosi per allacciare le fibule delle scarpe, cadde con la faccia al suolo e non si alzò mai più.

Ciolla della Luna, pur continuando a temere un nuovo intervento dei domenicani sulla sua questione, visse tanti anni ancora nella casa sotto la Porta della Civita. Continuò fino all’ultimo giorno a fare la speciale abusiva e a leggere la pianeta e ogni notte, prima di spegnere la lucernetta ad olio di lentisco, riconoscente mandava tre baci verso la figura di San Paolo che la guardava da sopra il letto e ne tutelava i poteri da ciaralla.



Fig. 6 - La masciara Ciolla della Luna e gli altri personaggi (Illustrazione Danilo Barbarinaldi, DAB)

Calcarea di Altamura e Calcarenite di Gravina

di Mario Montemurro



Fig. 1 - Vista panoramica. I limiti dell'abitato coincidono con la presenza della calcarenite

Abbiamo in ogni numero parlato, per differenti aspetti, della “roccia della Murgia” che costituisce l’ossatura di base di una vasta area di territorio tra Puglia e Basilicata e che caratterizza buona parte dell’altopiano della Murgia materana e delle Murge pugliesi ove affiora con i nomi formazionali di Calcarea di Altamura e Calcarea di Bari. Ancor più abbiamo parlato della *roccia dei Sassi*, il c.d. “tufo” che affiora, sempre poggiante sui calcari delle

Murge, in determinate aree della zona murgiana con il nome formazionale di Calcarenite di Gravina.

Il presente elaborato vuole fornire al lettore la possibilità di confrontare sinotticamente alcune caratteristiche delle due formazioni rocciose, così come esse si presentano nel territorio materano, sotto diversi e molteplici aspetti con lo scopo di meglio comprenderne analogie e differenze.

L’auspicio è offrire al lettore uno primo strumento utile alla conoscenza delle rocce sulle quali ed entro le quali sono testimoniate le tappe evolutive degli insediamenti umani segnate, nel corso dei millenni, da una interazione sempre maggiore, dall’uso passivo di anfratti naturali nei calcari mesozoici all’utilizzo intenso e creativo nella roccia calcarenitica, dalla caverna trogloditica ai Sassi di Matera.

A sinistra: fig. 2 - Calcarenite di Gravina

Sotto: fig. 3 - Calcarea di Altamura



	“A” - Calcare di Altamura	“B” - Calcareniti di Gravina
Denominazione popolare	Roccia della murgia Pietra viva Roccia madre	Tufo delle Murge Tufo calcareo
Classificazione roccia	Sedimentaria	Sedimentaria
Origine	Marina	Marina
Posizione stratigrafica	A letto (sotto) di B laddove B sia presente	Sempre a tetto (sopra) di A
Litologia prevalente	Calcarei micritici e subordinatamente calcari dolomiti	Calcareniti e calciruditi lito-bioclastiche
Stratificazione	Ben stratificate con spessori prevalenti dai 30cm al metro	Banchi massicci o con superfici di strato accennate
Età relativa	Cretaceo Superiore	Pliocene Sup. – Pleistocene inf.
Età assoluta	70?-100? Milioni di anni	1,5? – 2,0? Milioni di anni circa
Ambiente di formazione	Piattaforma carbonatica subsidente Ambiente neritico (dalla spiaggia al limite della piattaforma)	Costiero e localmente deltizio
Spessore affiorante localmente	160 metri circa	40 - 50 metri circa
Spessore totale	500 metri circa + 2500 (Calcare di Bari)	Da pochi cm a circa 50-80 metri
Luogo di origine	Africa tropicale	Sul posto attuale
Colore apparente	Grigio chiaro con patine di alterazione e pigmentazioni scure dovute a muschi e licheni	Grigio chiaro con patine di alterazione e pigmentazioni scure dovute a muschi e licheni
Colore	Chiaro (da bianco ad avano)	Chiaro (da bianco a giallognolo)
Composizione chimica prevalente	Calcareo (CaCO ₃)	Calcareo (CaCO ₃)
Macrofossili	Rudiste	Bivalvi, echinidi, briozoi
Carsismo	Piuttosto accentuato: doline, “campi carreggiati”, inghiottitoi, cavità ipogee, terre rosse residuali, colorazione rossastra (residuo insolubile in prevalenza ossidi di ferro) delle superfici di infiltrazione meteorica	Micro strutture e meati di piccole dimensioni
Tettonica	Intensamente fratturato e con presenza di faglie	Debole
Permeabilità	Impermeabile in considerazione della granulometria; Permeabile nell’insieme per la presenza di fratture (Permeabilità secondaria)	Molto permeabile in virtù della granulometria che consente il passaggio dell’acqua tra i granuli
Caverne	Naturali per erosione chimica (carsismo)	Antropiche
Lavorabilità	Impossibile da tagliare o scavare con mezzi elementari	Facile da tagliare e scavare con attrezzi elementari
Capacità portante	Eccellente	Eccellente
Utilizzo nella preistoria	Uso di caverne naturali ipogee ma rese accessibili dalla erosione di lame e gravine	Limitato per sepolture, infrastrutture abitative, stoccaggio viveri e raccolta acqua
Utilizzo nel corso della storia	Poco rilevante	Intenso: grotte artificiali per usi abitativi, di lavoro, materiale da costruzione, luoghi di culto, stoccaggio derrate alimentari, neviere, regimentazione acque, pozzi, cisterne, palombari

La ferula

di Giuseppe Gambetta



Fig. 1 - Ferule (*Ferula communis*) in fioritura sul ciglio della Gravina

Le ferule nel territorio materano

Negli ambienti mediterranei alcune primavere sono caratterizzate da grandi distese di rossi papaveri che riempiono i campi di grano in via di maturazione, altre da bianchi asfodeli mediterranei a perdita d'occhio e altre ancora da vasti popolamenti di gialle ferule. È il caso di questa primavera 2020 quando le ferule presenti nel territorio materano, nella piena potenza del sole primaverile, sono fiorite copiosamente, favorite dal lungo periodo di siccità che si è protratto dal mese di dicembre 2019 fino a metà marzo 2020. Dagli inizi di aprile fino a quasi tutto il mese di maggio, quest'anno come forse non succedeva da cinquant'anni, in una esplosione di fioriture, le ferule sono entrate prepotentemente in città, soprattutto negli ambienti calcarei delle periferie nord e sud, conquistando aree incolte, prode erbose, prati aridi, base e versanti delle colline, cigli e pendii scoscesi della Gravina. Stessa cosa dicasi per il territorio compreso in quel grande giardino botanico naturale che è il Parco della Murgia Materana, dove le ferule hanno dato spet-

tacolo dappertutto, soprattutto su Murgia Timone e Murgecchia, con una moltitudine infinita di esemplari. È la natura, che non appena viene lasciata fare, tende a riconquistare gli spazi perduti, in particolare quegli ambienti dove la presenza del bestiame e l'intensità del pascolo influiscono in maniera determinante nella risposta della vegetazione e nelle dominanze delle singole specie. Come gli asfodeli, presenti a migliaia, che però fioriscono qualche settimana prima, le ferule stanno ad indicare terreni abbastanza degradati, soggetti ad eccessivo pascolo di bestiame ma soprattutto sono il ricordo di paesaggi dimenticati, di una vegetazione arcaica che, pur vivendo di quel poco che offrono i terreni aridi, nel suo appuntamento annuale trova ancora la forza di stupirci con scenari meravigliosi.

Alta, elegante, quasi un inno alla vita, la ferula innalza verso il cielo, proprio nelle annate più siccitose in cui le altre piante stentano, il suo robusto fusto fino a sfiorare i tre metri di altezza. E lo fa spesso in maniera solitaria ma talvolta in massa campeggiando vistosamente in

mezzo alle garighe aperte, quasi a riempirle con enormi distese gialle. Nell'uno e nell'altro caso, con le sue vistose infiorescenze contribuisce non poco a creare quella magia di tanti paesaggi del Mediterraneo, tra i più belli in assoluto; spettacolo che non dura in eterno perché esse non possiedono il dono dell'eterna giovinezza, per cui quando cominciano a sfiorire, come tutti gli esseri viventi, perdono tanta parte della loro bellezza selvaggia diventando poco attraenti.

La ferula è una pianta che nel territorio materano è presente con due varietà: la ferula comune (*Ferula communis*) e la ferula azzurrina (*Ferula glauca*), da poco elevata al rango di specie ben distinta. Si tratta di erbee perenni assai vistose, dotate di un robusto apparato radicale a fittone che spesso penetra in profondità nel terreno per alcuni metri; le foglie sono tutte basali, finemente divise più volte in segmenti lineari, nella ferula azzurrina con segmenti di ultimo ordine larghi 1-3 mm e lunghi 10-25 mm, di consistenza carnosa, verdi sulla pagina superiore e glauchi su quella inferiore. Nella ferula comune, la più diffusa, l'alto scapo florale, con ampie guaine fogliari e ramificato verso l'alto, reca una grande infiorescenza con numerose ombrelle costituite da 20 a 40 raggi e centinaia di fiori di colore giallo-dorato. I frutti sono dei diachenii appiattiti, indeiscenti, con le coste laterali saldate in un'ala, che restano a lungo sulla pianta. La ferula comune è diffusa in quasi tutte le regioni del Mediterraneo, soprattutto in stazioni aride e sassose, nelle garighe lungo le coste rocciose, negli incolti, nelle scarpate collinari, in luoghi erbosi, nelle

praterie e nelle steppe, e, in genere, nei luoghi aperti, condividendo gli stessi ambienti degli asfodeli. In Italia arriva ad estendere il suo areale verso nord fino alla Liguria mentre la ferula azzurrina è più rara, prediligendo soprattutto i terreni incolti e le stazioni rupestri.

Nel territorio italiano è presente una terza ferula, la ferula di Arrigoni (*Ferula arrigonii*), scoperta recentemente in Sardegna, che costituisce un endemismo sardo-corso, proprio perché presente solo in quelle due regioni. Anche nel territorio materano è presente una terza ferula, ascritta ad un genere affine, che è la ferula a foglie strette (*Ferulago sylvatica*). Si tratta di una pianta erbacea perenne, alta 40-180 cm, con fusto eretto, striato, glabro e rami superiori verticillati. Le foglie inferiori hanno lamina lanceolata e segmenti di prim'ordine distanziati tra loro, con ombrelle a 10-12 raggi che presentano petali gialli. La fioritura è un po' più ritardata rispetto alle altre in quanto avviene tra maggio e giugno. Il suo habitat comprende i bordi delle strade e gli incolti argillosi. L'unica stazione a tutt'oggi rinvenuta è costituita da un margine stradale al bordo di un campo di grano nella zona nord-est del territorio materano con soli cinque esemplari. Per garantire la sua sopravvivenza sono stati raccolti e dispersi i semi in altri siti, pedoclimaticamente simili, con la speranza di vederli fiorire e quindi di aumentare il numero e la consistenza delle sue stazioni.

Oltre a queste, nel territorio materano è stata rinvenuta una nuova stazione di un'altra rara Apiacea che in qualche modo è legata alla ferula, come ribadito anche



Fig. 2 - Distesa fiorita di ferula comune sulla Murgecchia



Fig. 3 - Ferula azzurrina (*Ferula glauca*)

Fig. 4 - Ferula a foglie strette (*Ferulago sylvatica*)



nel secondo termine del binomio scientifico: il basilisco comune (*Cachrys ferulacea*). Si tratta di una pianta perenne bassa, di forma emisferica, con fusto molto ramoso e foglie divise in segmenti lineari, ritrovata in un pascolo arido su calcare, con un popolamento di circa una quindicina di esemplari. I petali sono gialli ma la cosa straordinaria del basilisco è rappresentata dai grandi frutti ovati con le coste alate, suggestivamente pigmentati con gradazioni di rosa-rosso alla maturità, così lucenti da risaltare come tante pietre preziose nelle steppe e nei pascoli murgiani. È molto interessante il fatto che una pianta che non raggiunge neanche il mezzo metro di altezza sviluppi frutti tra i più grossi dell'intera famiglia delle Apiacee, come se la sua preoccupazione principale fosse solo quella di produrre frutti molto voluminosi. Sulle radici cresce il pleuroto dei Nebrodi (*Pleurotus nebrodensis*), un raro fungo molto apprezzato in Sicilia dove la pianta è assai più diffusa.

Una pianta ospitale e generosa

Se si prescindere dalla componente tossica di alcune sue parti, la ferula comune è pianta assai generosa, forse come nessun'altra. Sulle sue radici ospita da parassita il prelibato fungo "cardoncello", cioè il pleuroto della ferula (*Pleurotus eringii* var. *ferulae*), ricercatissimo da tutta una schiera di fungaroli, dall'autunno fino al mese di marzo. Nel periodo della fioritura in primavera, le sue ombrelle offrono ghiotta pastura di nettare e polline a una sessantina di specie di insetti, tra cui molti coleotteri, che rappresentano un importantissimo contingente di biodiversità. Tra questi, uno dei più affezionati è la cetonia dorata (*Cetonia aurata aurata*), dal colore verde brillante con riflessi bronzeei, che sosta a lungo sui fiori della pianta raccogliendo polline che in parte si deposita anche sulla sua livrea metallica. Recenti studi hanno pure dimostrato come i fiori di ferula sono visitati, quindi impollinati, anche da diverse specie di uccelli, che, durante le migrazioni, vengono attratti dalla lucentezza dei dischi nettariiferi per rifocillarsi del loro nettare (Banfi et al.). In estate, poi, il fusto rugginoso e ormai spoglio delle ferule, ancora appariscente nei campi ingialliti, prima di restituire gli elementi minerali alla Madre Terra, è il prescelto dalle lumachine o *pecorelle* (*Theba pisana*) che si addensano in grappoli su di esso per il letargo estivo. I frutti alati della pianta, sotto l'effetto delle brezze estive, sembrano dei veri e propri sonagli per il rumore che producono quando cozzano l'un contro l'altro.

Usi popolari della ferula

La tradizione popolare ha da sempre visto nella ferula una pianta particolarmente velenosa per gli animali pascolanti in grado di provocare un'intossicazione non ben definita. Essa contiene notevoli quantità di cumarina sotto forma di lattice bianco che geme dalle foglie e

che a contatto con l'aria si rapprende producendo una gommoresina dall'azione emolitica e con sintomatologia di tipo emorragico. Eventi di questo tipo sono stati riscontrati negli ovini, nei caprini, negli equini e nei bovini che se ne erano cibati. Ma Plinio il Vecchio, all'inizio XXIV del libro della sua *Storia naturale*, a proposito degli asini attesta che: «*Le ferule sono tra gli alimenti più graditi agli asini e rappresentano invece un veleno ad effetto istantaneo per tutte le altre bestie da soma; questo è il motivo per cui l'asino è animale sacro al padre Libero* (in quanto più abitualmente impiegato nei culti misterici, fra cui quelli per Dioniso), *al quale è consacrata anche la ferula* (Plinio, libro XXIV, 2)». Sulla tossicità e potere anticoagulante della pianta i pareri tra i ricercatori non sono concordi. Alcuni autori sostengono che risulta essere tossica tutta la pianta, in modo particolare le radici, altri affermano che la pianta è particolarmente tossica quando è bagnata o quando dopo una grande assunzione di ferula, attraverso il pascolo, gli animali vengono abbeverati. Proprio allora comparirebbe il cosiddetto “mal di ferula”, o ferulosi, con emorragie, avvelenamenti e, addirittura, la morte. Comunque il bestiame, di solito, scarta la ferula o ne ingerisce le foglie solo da secche. Anche i pastori, da par loro, evitavano, durante la primavera, di portare gli animali nei pascoli naturali dove allignava le ferula. Come per gli asfodeli, la copiosissima presenza di ferula nei pascoli murgiani su suolo compattato è dovuta al fatto che la pianta viene scartata dagli animali, per cui, disperdendo i numerosissimi semi si riproduce massicciamente in maniera infestante, assumendo un ruolo di primo piano nella cosiddetta flora di sostituzione.

I suoi fusti sono da sempre un materiale ideale per i tanti usi della vita contadina e pastorale che utilizzava, in maniera scrupolosa, tutte le risorse del territorio. Con i fusti secchi della pianta i pastori realizzavano una serie di manufatti poveri, leggeri e resistenti, utili in tanti ambiti della vita quotidiana. Si va dai tappi per contenitori di vino (damigiane), acqua (cucumi e barili), più economici di quelli di sughero, a piccoli sgabelli, scanni, arcaiche nache, rudimentali sedie, banchetti e poi frizze grandi e piccole per il trasporto di uva e olive e per l'allevamento delle api. Per realizzare queste ultime, nel mese di agosto si andava con i traini a raccogliere i fusti secchi presenti in tante zone del territorio materano. Oltre che per la “casa delle api” dai fusti di ferula, sezionati longitudinalmente in listarelle, si ricavano le “caggiole” (gabbie) per le galline, allevate in molte case dei Sassi, oltre che in campagna. Tutti oggetti rustici ma di una semplicità geniale che nella loro nuda essenzialità risultavano di grande praticità. Dal tenero midollo dei fusti i barbieri di una volta rinvivavano il filo della lama del rasoio prima di passare alla coramella, particolare cinghia in pelle fissato con anello alla sedia (*la stroppa*), dei giorni nostri. Allo stesso modo i pastori che face-



Fig. 5 - Frutti maturi del basilisco comune (*Cachrys ferulacea*)

Fig. 6 - Fungo cardoncello che cresce sulle radici della ferula (foto R. Paolicelli)





Fig. 7 - La cetonia dorata, pur prediligendo le *Rosaceae*, visita ampiamente i fiori della ferula

vano la “quindicina”, dividendo longitudinalmente in due parti un piccolo segmento della pianta, ricavavano una specie di mola per allisciare la lama del rudimentale rasoio (*pungituro*) usato per la barba ma anche e soprattutto per intagliare legni vari per creare cucchiari, forchette, timbri per il pane ecc.

Fino agli anni Cinquanta del secolo scorso sezioni di fusto di ferula erano utilizzati in una specie di contabilità detta “taglia” tra le persone o contraenti di un lavoro. Piccoli segmenti del fusto erano divisi, nel senso della lunghezza, in due parti o tacche: una parte (la madre) restava al datore di lavoro o al negoziante e l'altra (la figlia) rimaneva, come controparte, al lavoratore o cliente. Qualsiasi cosa si facesse, veniva annotata con delle incisioni sulle due parti combacianti che avevano valore testimoniale. L'espressione “mezza tacca”, utilizzata per indicare persone o cose che valgono poco, trae la sua origine proprio dal fatto che una parte o tacca da sola non aveva alcun valore se non veniva fatta coincidere con l'altra perfettamente aderente.

Il termine ferula deriva dal latino *ferula* con significato di sferza, perché i fusti diritti e nodosi servivano per

dare verghe. I Latini la chiamarono *ferula* perché veniva anticamente adoperata per punire i fanciulli.

I Greci chiamarono la ferula *narthex* da cui poi è derivato il narcece, ad indicare il luogo dal quale i penitenti potevano assistere alla messa, separati dal resto della comunità dei battezzati.

La ferula costituiva l'anima del tirso, l'attributo di Dioniso, brandito nei Baccanali dalle Menadi - dette portatrici di ferule (*Narthekephoros*) - nella frenesia delle danze orgiastiche, emblema dei culti dionisiaci nella Grecia antica. Nella pittura vascolare greca è rappresentato da un grosso fusto di ferula la cui sommità è avvolta da tralci di edera e pampini, somiglianti a una pigna.

La ferula ha così riempito la vita e l'immaginario dei pastori del territorio materano che le fu pure dedicata una masseria - in realtà uno iazzo - detta appunto “Masseria della Fervola”, nella parte sud-orientale del territorio materano, in contrada Tirlecchia, dove probabilmente in passato vi era abbondanza della pianta intorno alla struttura.

Castore Durante, medico, botanico e poeta italiano



Fig. 8 - Grappolo di lumachine (*Theba pisana*) attaccate a un fusto secco di ferula

del Rinascimento, nell'*Herbario nuovo*, pubblicato nel 1585, riferisce anche di usi alimentari e di una credenza su presunte proprietà afrodisiache antiche della pianta. In proposito scrive: «*Cavano i pastori alle ferole quasi nel primo nascimento, un certo cuore simile a un torzo d'uovo duro: il quale cotto sotto cenere calda, bene involto in carta o in pezza bagnata, et mangiano poscia con pepe et con sale, è veramente gratissimo cibo, et convenevole assai per fortificare i venerei appetiti*» (Castore Durante, 1585).

I fusti secchi della ferula, svuotati del midollo spugnoso interno, erano utilizzati in Egitto per contenere rotoli di papiro e nel Medioevo gli amanuensi utilizzavano i fusti più grossi per conservare nelle sezioni tra un nodo e l'altro, svuotati ed essiccati, i manoscritti più preziosi e segreti.

«*Di fusti di ferula, a cagione della loro leggerezza, furon pure dagli antichi adoperati per fare degli stucchi o custodie, dentro a cui si serravano i manoscritti preziosi. Al qual proposito narrano Plutarco e Strabone, che Alessandro il Grande conservava in uno stucco fatto di questa specie le opere d'Omero. Quando i fusti di questa pianta sono seccati, la midolla contenuta vi prende facilmente fuoco, ma si consuma assai lentamente. In Sicilia il popolo l'usa in vece di esca, e i pastori di quell'isola portano sempre seco un pezzo di ferola acconcia con nitro per procurarsi facilmente del fuoco ovunque si rechino. Senza dubbio per effetto di questa proprietà, conosciuta dall'antichità più remota, e della quale parla Plinio (libr. XXX-*

VII, I) laddove dice: Ignem ferulis optime servari certum est easque in Aegypto praeexcellere (È certo che il fuoco si conserva ottimamente con le ferule e che esse in Egitto eccellono), *i poeti supposero nella favola di Prometeo, che quando questi tolse il fuoco al Sole lo portasse sulla Terra dentro al fusto d'una ferula*» (Dizionario di scienze naturali, 1840).

Già prima Esiodo, nella sua *Teogonia*, raccontò che la ferula consentì di portare il fuoco dal mondo degli Inferi sulla Terra grazie all'impresa del titano Prometeo. Infatti, fu nel fusto secco spugnoso di una ferula che il semidio nel mito greco, celò e sottrasse il fuoco dalla fucina di Vulcano per portarlo agli uomini affinché potessero riscaldarsi, cucinare, fugare le tenebre, fondere i metalli, tenere lontane le fiere, in poche parole migliorare le loro condizioni di vita. Il midollo del fusto bruciando molto lentamente, senza che il fuoco si espandesse all'esterno, diede il tempo al titano di arrivare sulla Terra e farne dono agli uomini. Per questa impresa Zeus lo punì facendolo incatenare da Efesto ad una colonna, su una rupe del monte Caucaso, dove di giorno un avvoltoio gli strappava il fegato, che, immortale, di notte ricresceva per poi essere nuovamente smembrato il giorno successivo, in un supplizio senza fine. La vicenda mitica di Prometeo, nella tragedia di Eschilo, simboleggia la ribellione verso la tirannide degli dei e, al tempo stesso, colui che aiuta gli uomini nel loro percorso verso il progresso e la civiltà.

Sant'Antonio dà il fuoco agli uomini

In Sardegna e in Sicilia da tempi immemorabili sono conosciute e utilizzate le caratteristiche del midollo secco della ferula che, acceso dentro il fusto, brucia lentamente costituendo così una buona esca per appiccare incendi dolosi con grande facilità. Lo stesso midollo, ottimo combustibile, «*veniva impiegato in Sardegna già dai tempi antichi come esca per accendere il fuoco, inviando su frammenti di esso le scintille ottenute per sfregamento dell'acciarino sulla pietra focaia silicea. L'esca, ossia il midollo tagliuzzato, veniva conservata nel corno*



Fig. 9 - Masseria Fervola nella contrada di Tirlecchia (Foto G. Gambetta)

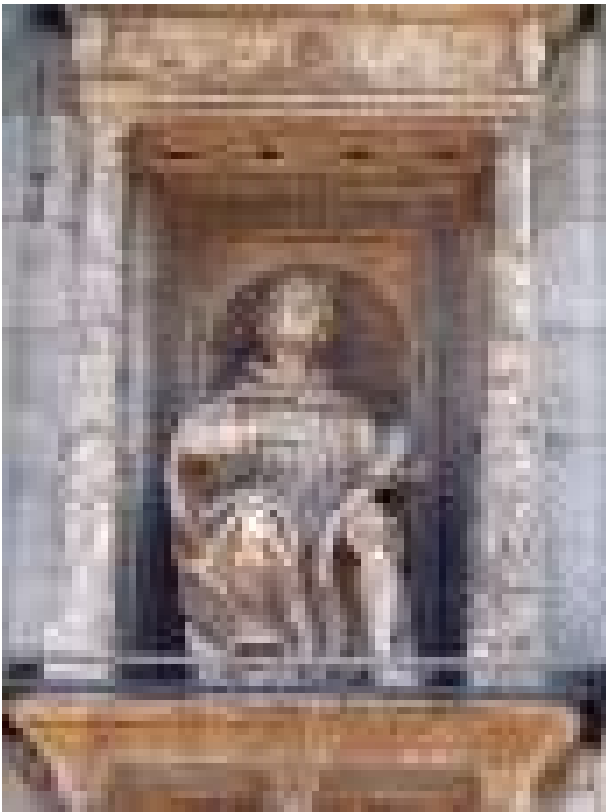


Fig. 10 - Statua di Plinio il Vecchio (seconda metà del XV sec.) sulla facciata a sinistra del portale di accesso al duomo della città di Como, guardando la facciata

che il pastore o il contadino si portavano appresso (Atzei, 2003)». In questa regione esistono molte leggende legate al fuoco e a Sant'Antonio Abate, il patriarca del monachesimo ma anche il Santo contadino che rubò il fuoco al diavolo ma anche taumaturgo protettore dal fuoco di Sant'Antonio (*Herpes zoster*). Tra le tante, se ne riporta una recuperata da Italo Calvino nel Logudoro e pubblicata per la prima volta nel 1956, nella poderosa raccolta delle *Fiabe italiane*, in cui Antonio, novello Prometeo della tradizione sarda, scese all'Inferno per sottrarre con l'inganno ai demoni una scintilla con il suo bastone da eremita e donare così il fuoco agli uomini:

«Una volta, al mondo, non c'era il fuoco. Gli uomini avevano freddo e andarono da Sant'Antonio che stava nel deserto a pregarlo che facesse qualcosa per loro, che con quel freddo non potevano più vivere. Sant'Antonio ne ebbe compassione e siccome il fuoco era all'Inferno, decise d'andare a prenderlo. Sant'Antonio prima di fare il santo era stato porcaro, e un porchetto della sua mandria non l'aveva mai voluto abbandonare e lo seguiva sempre. Così Sant'Antonio, col suo porchetto e il suo bastone di ferula si presentò alla porta dell'Inferno e bussò. - Apritemi, che ho freddo e mi voglio riscaldare!

I diavoli, dalla porta, videro subito che quello non era un peccatore ma un santo e dissero: - No, no! T'abbiamo riconosciuto! Non t'apriamo!

Apritemi! Ho freddo! - Insisteva Sant'Antonio, e il porco grufolava contro la porta.

Il porco sì che lo lasciamo entrare, ma te no! - dissero i diavoli, e aprirono uno spiraglio, tanto che entrasse il porco. Il porco di Sant'Antonio, appena fu all'Inferno, cominciò a scorazzare e grufolare per ogni dove, e metteva tutto in scompiglio. I diavoli dovevano correrli dietro a raccogliere tizzoni, a raccattare pezzi di sughero, a rialzare tridenti che lui faceva cadere, a rimettere a posto forche e strumenti di tortura. Non ne potevano più, ma non riuscivano ad acchiappare il porco né a cacciarlo via.

Finirono per rivolgersi al Santo, che era rimasto fuori dalla porta: - Quel tuo porco maledetto ci mette tutto in disordine! Vientelo a riprendere.

Sant'Antonio entrò nell'Inferno, toccò il porco col suo bastone e quello se ne stette subito quieto.

Visto che ci sono, - disse Sant'Antonio, - mi siedo un momento a scaldarmi, - e si sedette su un sacco di sughero, proprio sul passaggio, stendendo le mani verso il fuoco.

Ogni tanto, davanti a lui passava un diavolo di corsa che andava a dire a Lucifero di qualche anima di questo mondo che lui aveva fatto cadere in peccato. E Sant'Antonio, col suo bastone di ferula, giù una legnata sulla schiena!

Questi scherzi non ci piacciono, - dissero i diavoli. - Tieni giù quel bastone.

Sant'Antonio posò il bastone con la punta in terra inclinato accanto a sé, e il primo diavolo che passò di corsa gridando: - Lucifero! Un'anima sicura! - ci inciampò e picchiò la faccia in terra.

Basta! Con questo bastone ci hai annoiato! - dissero i diavoli. - Ora te lo bruciamo -. Lo presero e ne ficcarono la punta nelle fiamme.

Il porco in quel momento ricominciò a buttar all'aria tutto: cataste di legna, uncini, torce. - Se volete che lo faccia star buono, - disse Sant'Antonio, - dovete ridarmi il bastone -. Glielo ridiedero e il porco stette subito buono.

Ma il bastone era di ferula, e il legno di ferula ha il midollo spugnoso, e se una scintilla o un carbonchio c'entra dentro, continua a bruciare di nascosto, senza che di fuo-



Fig. 11 - Prometeo legato alla colonna con l'aquila di Zeus che gli divora il fegato che sempre si rinnova. Coppa spartana della metà del VI secolo a.C., Musei Vaticani

ri si veda. Così i diavoli non s'accorsero che Sant'Antonio aveva il fuoco nel bastone. E Sant'Antonio dopo aver predicato ai diavoli, col suo bastone e il suo porchetto se n'andò via, e i diavoli tirarono un sospiro di sollievo.

Appena fu fuori all'aria del mondo, Sant'Antonio alzò il bastone con la punta infuocata, e la girò intorno facendo volare le scintille, come dando la benedizione. E cantò:

Fuoco, fuoco,
Per ogni loco,
Per tutto il mondo
Fuoco giocondo!

Da quel momento, con gran contentezza degli uomini, ci fu il fuoco sulla Terra. E Sant'Antonio tornò nel suo deserto a meditare» (Calvino, pp.903-904).

La vegetazione si è adattata al fuoco da milioni di anni. Oggi, l'aumento dei gas serra, la siccità, le alte temperature, l'alterazione del clima stanno causando incendi in tutto il mondo che l'uomo non è più in grado di controllare. In questi ultimi tre anni molti paesi sono stati interessati da vasti e giganteschi incendi, entrati anche in città. Dall'Italia al Portogallo, dalla Grecia alla California, dalla Svezia alla Siberia, dall'Amazzonia all'Australia, incendi devastanti e inestinguibili hanno distrutto milioni di ettari di bosco e di foresta, provocando centinaia di vittime, cancellando una preziosa biodiversità di flora e fauna e immettendo nell'atmosfera grandissime quantità di anidride carbonica che hanno gravi ripercussioni sui cambiamenti climatici.

Questi disastri sono anche la testimonianza di un rapporto che si va sempre più deteriorando tra il pianeta Terra e il fuoco, divenuto una forza sempre più distruttiva che l'uomo, nonostante la tecnologia, anch'essa figlia del fuoco prometeico, non è in grado di spegnere. Spesso si attendono le piogge per porre fine a incendi che durano mesi e mesi. L'addomesticamento e la padronanza del fuoco come processo di civilizzazione, oltre a costituire la linea di demarcazione tra cultura e natura, tra umanità e bestialità, sono stati il grande dono di Prometeo fatto all'umanità. La conquista del fuoco e il fare tecnico dell'*homo faber*, stanno a simboleggiare l'immenso potere acquisito dagli uomini nei confronti della natura. Tutto ciò implica una grande responsabilità non disgiunta anche da una consapevolezza delle sue azioni nei confronti del mondo intero. Il fuoco, utilizzato male o in maniera dolosa, corre il rischio di portare vastissime zone del pianeta alle soglie della desertificazione. Come recita una massima antica ma sempre attuale il fuoco da buon servitore può diventare un cattivo padrone e non certo per colpa sua.



Fig. 12 - Affresco di Sant'Antonio Abate al Convicinio di Sant'Antonio a Matera (Foto G. Gambetta)

Bibliografia

- ATZEI A.D., *Le piante nella tradizione popolare della Sardegna*, Carlo Delfino Editore, Sassari, 2003, p.451.
- BANFI E., CONSOLINO F., *La Flora Mediterranea*, Istituto Geografico DeAgostini, Novara, 2000, p.165.
- CALVINO I., *Fiabe italiane*, Mondadori, Milano, 2017, pp.903-904.
- Dizionario di Scienze Naturali* compilato da vari professori del Giardino del Re, e delle principali scuole di Parigi, volume XI, per V. Batelli e Compagni, 1840, p.399.
- DURANTE C., *Herbario Novo*, Venezia, 1585.
- ESIODO, *Teogonia*, a cura di Arrighetto G., Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1989.
- FANELLI L., *Dall'eremo alla stalla*, Editore Laterza, Roma-Bari, 2011.
- FENAROLI L., *Guida alla flora mediterranea*, Giunti Martello, Firenze, 1985.
- GOUDSBLOM J., *Fuoco e civiltà*, Donzelli Editore, Roma, 1996.
- PADULA M., *Antologia materana*, Edizioni Montemurro, Matera, 1965.
- PIGNATTI S., *Flora d'Italia*, vol. III, Edagricole, Bologna, 2018.
- PLINIO, *Storia naturale*, III, *Botanica*, libro 24, 2, traduzioni e note di Aragosti A., Cosci P., Cotrozzi A.M., Fantuzzi M., Lechi F., Einaudi, Torino, 1985.
- SATTA C., *Piante tossiche di Sardegna*, Sandhi Editore, 2019.
- TARASCO E., TRIGGIANI O., *Guida agli insetti del Parco della Murgia Materana*, Parco della Murgia Materana, Matera, 2010.
- TRABUCCHI R., *Prometeo e la sopravvivenza dell'uomo*, Franco Angeli, Milano, 1998.

Le razze canine nelle attività agropastorali

di Nunzio Gabriele Chiancone

Chi, se non il cane, potrebbe essere il miglior amico dell'uomo?

Una domanda che sorgerebbe spontanea se analizzassimo storicamente il legame che unisce l'uomo e il cane. Un legame tutt'altro che recente se pensiamo che Plutarco in *Vite parallele* racconta che Alessandro Magno, dopo aver perso il suo cane Peritas, fece addirittura costruire una città in suo nome.

Addomesticato ben prima del XIII sec. a.C. – data a cui risale un reperto archeologico di cane inumato insieme ad un uomo a Bonn-Oberkassel in Germania –, il cane ha sempre aiutato l'uomo nei più disparati lavori e le sue stesse mutazioni evolutive si potrebbero ricondurre alle esigenze dell'essere umano.

La selezione delle razze canine in base alla loro capacità e non in base alla loro bellezza è un'attività che ha da sempre interessato l'uomo fino ai primi anni del secondo dopoguerra.

Nel nostro caso specifico abbiamo analizzato come all'interno delle masserie dell'agro materano venivano utilizzate alcune razze dalle caratteristiche ben differenziate. Le masserie fino ai primi anni Settanta oltre ad essere vere e proprie aziende produttive sia in campo agricolo che in campo zootecnico, fungevano da piccoli villaggi all'interno dei quali uomini e donne venivano impiegati in diversi lavori. Se è vero che muli, cavalli, asini, buoi hanno lavorato per l'uomo è vero anche che i cani hanno lavorato con l'uomo.

Uno dei ruoli più importanti era affidato ai "Volpini",



Fig. 1 – Volpino detto anche *Quen du trainir* (cane del trainiere)



Fig. 2 – Mastino Abruzzese, masseria Chiancone (Archivio Luca Pastore – Chiancone)

conosciuti a Matera con il nome di *Quen du trainir*. Mi è stato raccontato da una discendente della nota famiglia di trainieri *i Zannone* che spesso veniva affibbiato a questi cani il nome di *Uagliò* e non c'è da meravigliarsi se in alcuni casi questa razza viene identificata proprio da questo termine.

Nonostante le piccole dimensioni il Volpino è un coraggioso guardiano: veniva lasciato a sorvegliare i traini incustoditi o le *vsòzzr* (bisacce) con le vettovaglie durante i lavori nei campi. Non si staccavano mai dai loro padroni, vivevano in simbiosi con i muli e i cavalli e accompagnavano *u' trainèrr* (i trainieri) in tutti i loro viaggi (fig. 1).

Un altro compito importantissimo ricoperto da questi formidabili cacciatori in miniatura era quello di uccidere ratti e serpenti all'interno delle stalle, ragion per cui spesso venivano chiusi in quest'ultime insieme al bestiame. Spesso era proprio durante le fiere del bestiame che i diversi proprietari di volpini si incontravano per farli *cacchiè* accoppiare scegliendo tra i soggetti più intelligenti e agili.

Padrone indiscusso *du jozz* (recinto delle pecore) era sicuramente il Mastino Abruzzese (fig. 2) chiamato a Matera *u quen du pechr*. Dal folto pelo bianco e dalla

massiccia struttura fisica (può superare i 45 kg) questo cane rustico ha accompagnato per secoli greggi e mandrie transumanti dall'Abruzzo alle nostre zone, difendendo pecore e vacche dalle incursioni del temutissimo lupo.

Frutto di una rigorosa selezione genetica, questa antica razza di cani da pastore è stata portata fino a noi migliaia di anni fa dai pastori nomadi provenienti dall'Asia. Come sottolinea il noto biologo Franco Tassi, questo cane veniva utilizzato dai Sanniti, prima che arrivassero Romani, già nel I secolo d.C.

Lo scrittore romano Columella scriveva nel *De re rustica*: «Il cane da pastore deve essere bianco affinché all'alba, quando il lupo aggredisce il gregge e il cane combatte in sua difesa, il pastore che accorre non abbia a colpire il cane anziché l'aggressore».

Il momento di maggior diffusione di questa razza è avvenuta durante il XIX secolo di pari passo con l'espansione degli allevanti ovi-caprini. Da alcune fonti si apprende che venivano utilizzati in linea di massima uno o due cani ogni cento pecore: non è difficile immaginare che nei grossi allevamenti, che contavano migliaia di capi, i cani potevano superare anche le cinquanta unità. Qualche anno fa durante i lavori di ristrutturazione di uno Jazzo all'interno del Parco della Murgia materana gli operai trovarono un esemplare probabilmente di questa razza inumato dopo il crollo di una parete (comunicazione personale del proprietario). Alcuni vecchi pastori della zona raccontano che era abitudine separare i cuccioli dalla mamma dopo il parto in un posto non troppo lontano da essa, si credeva che i cuccioli che lei avrebbe ripreso per primi sarebbero stati i soggetti migliori.

I cuccioli dovevano stare con le pecore il più possibile e il pastore evitava in tutti i modi di *acchrsciorl* (accarezzarli) per evitare che si *ammanzovn* (rendevano docili). A protezione del cane adottavano *u' chdder cù sprin* (Vreccale): un collare in ferro o in cuoio costituito da numerosi punzoni in ferro che aveva la funzione di dissuadere l'attacco del lupo ed evitare che quest'ultimo mordesse la gola del cane e ne provocasse la morte.

La crisi degli allevamenti ovi-caprini iniziata subito dopo il secondo dopoguerra e la progressiva riduzione degli armenti ha fatto sì che questa razza, confusa sempre più spesso con il "Pastore Maremmano", rischiasse quasi l'estinzione. Oggi la Regione Abruzzo *in primis* promuove l'allevamento del Mastino Abruzzese unica vera difesa, in grado di diminuire gli attacchi dei predatori di greggi e mandrie. Un'altra razza di canide che non poteva mancare all'interno di una masseria era il "Corso" o come veniva chiamato da queste parti *quen Mastin* o *quen da massarij* – anche se quest'ultima definizione è da intendersi in modo generale rispetto a tutte le razze canine utilizzate all'interno delle masserie.

Il cane Corso è un'antichissima razza autoctona del meridione d'Italia (fig. 3), allevato da sempre nella zona a cavallo tra Basilicata, Puglia e basso Molise. Possibile discendente del *canis pugnax*, cane da guerra romano, l'eti-

mologia del nome deriverebbe dal latino *Chors* (recinto, giardino) richiamando l'impiego che questa razza ha da sempre avuto ovvero, la difesa di uno spazio recintato.

Anche in questo caso Columella nei suoi scritti specifica come dovrebbe essere il giusto cane da guardia descrivendo quasi alla perfezione le caratteristiche del cane Corso:

«Il cane da cortile che si oppone ad incursioni di uomini ha certo un aspetto più terribile se è nero, di notte poi non si vede perché somiglia alle tenebre. Si preferisce quadrato piuttosto che lungo e tozzo, con il capo tanto grande che sembri la maggior parte del corpo, con le orecchie abbassate e pendenti, con occhi neri o glauchi, lucenti di una luce fiera, con il petto ampio e peloso, spalle larghe, zampe tozze e irte, coda corta, spesse callosità, larghissime dita e unghioni alle zampe, che i greci chiamano artigli. Questa sarà la conformazione più pregevole in un cane da cortile. La sua indole non deve essere né mitissima né per contrario truce e crudele. Non ha molta importanza che i cani da cortile siano pesanti di corpo e poco veloci, essi devono lavorare da vicino e camminando, piuttosto che da lontano e slanciandosi a corsa. Stanno sempre intorno ai chiusi e nell'interno degli edifici, anzi non devono allontanarsene neppure poco e fanno a perfezione l'ufficio loro si avvertono acutamente l'odore di chi si avvicina e lo spaventano con il latrato e non gli permettono di avvicinarsi, o con somma costanza e con violenza assalgono chi tenta di farsi avanti. Dopo quaranta giorni dalla loro nascita converrà tagliare la coda dei cagnolini nel modo seguente: c'è un nervo che si snoda lungo gli articoli sella spina fino all'estremità, lo si afferra con i denti lo si tira fuori un poco e lo si spezza, con questa operazione la coda non acquista più una lunghezza sgraziata, e nello stesso tempo, come affermano molti pastori, si tiene lontano la rabbia, malattia pestifera e mortale per queste bestie».

Questa splendida razza ha da sempre occupato il posto di guardiano della masseria, con l'avvento del brigantaggio nel meridione d'Italia spesso questi cani venivano



Fig. 3 – Cane Corso (foto Nancy Koper)



Fig. 4 – Battuta di caccia. Si può notare il cane incrocio Mastino Abruzzese e Corso. In alto a sinistra E. Riccardi, P. Latorre, V. Giudicepietro, Radogna, D. Marinaro. Seduti: F. P. Montemurro, Morelli, F. Staffieri, F. sco Riccardi fu Emanuele (Foto Archivio Riccardi)

rubati da cuccioli e allevati dai briganti che si erano dati alla macchia. Celebri sono rimasti i due cani “Leonessa e Malcuore” che accompagnavano il Brigante calabrese Paolo Mancuso detto “Parafante” nelle sue scorribande, e che rimasero uccisi con lui durante un conflitto a fuoco contro l’esercito sabauda (Todaro 2011).

Il cane Corso veniva ampiamente utilizzato all’interno delle masserie meridionali di Puglia e Basilicata i suoi diversi ruoli cambiavano in base a due elementi: colore del manto e il carattere.

Si preferivano soggetti dal pelo nero scuro per servizi di guardia negli allevamenti di cavalli Murgesi così da mimetizzarsi tra i puledri e scoraggiare il furto da parte di ma-



Fig. 5 – Incrocio tra Mastino Abruzzese e Corso. (foto Archivio Luca Pastore – Chiancone)

l'intenzionati. Invece, durante le battute di caccia avveniva una vera e propria sinergia tra diverse le diverse razze (fig. 4), oltre agli astuti *chen Brocch* (Bracco italiano) dal fiuto inconfondibile e ai velocissimi *chen Lvirir* (Levriero meridionale) che riuscivano a raggiungere una lepre in corsa, si utilizzavano i cani Corso con un manto chiaro o tigrato così da mimetizzarsi nelle sterpaglie. I cani Corso erano impeccabili nella caccia grossa ai cinghiali e si differenziavano dagli altri cani per l’audacia con la quale si avventavano contro *astrc* (istrici) e *mlegn* (tassi).

I massari più attenti evitavano di far incrociare le diverse razze eccezion fatta per il Corso e il mastino abruzzese, dal cui accoppiamento ne derivavano meticcici di grossa taglia che univano la forza e la rusticità del primo al proverbiale temperamento del secondo (fig. 5).

Nei ricordi del dott. Riccardi riportati nel libro “L’ultima estate di Mazzapede - la Malannata” c’è un passo che fa capire quanto questi cani protettivi e guardinghi fossero temuti nelle masserie: «Fu accolto dall’abbaiare dei cani e, soprattutto di Cerabona, un bastardo maremmano, che stratonava rabbiosamente la catena alla quale era legato, e dalla quale sembrava volersi liberare per avventarsi contro il cavallo ed il cavaliere che visti apparire da lontano non aveva ancora riconosciuto».

Bibliografia

- COLUMELLA, *De re rustica*, testo latino e trad. it. a cura di Rosa Calzecchi Onesti, Roma, Ramo editoriale degli agricoltori, 1947-48.
 RICCARDI, *L’ultima estate di Mazzapede - La Malannata*, giugno 2004, p. 15.
 TODARO, *Lupi & Briganti*, 2011, p. 39.

Monete salernitane in Basilicata Lineamenti di circolazione monetaria sulla base dei ritrovamenti

di Pierluigi Canoro

La storia della Basilicata medievale, e specificamente tra i secoli IX e XII per i fini della presente trattazione, evidenzia sin da subito, anche a una pur rapida analisi d'insieme, quanto la sua stessa collocazione geografica abbia influito sulle dinamiche interne, di potere, economiche e culturali. Posta a cerniera tra due mondi, quello bizantino e quello longobardo, con incursioni saracene e calate di militi normanni, ha lungamente assistito alla divisione dei suoi territori e al passaggio da questo a quello schieramento di città, castelli, feudi.

In un tale contesto di persistente disomogeneità amministrativa, pur in aree culturalmente affini (si pensi ai territori longobardi facenti capo a Benevento, poi divisi tra i Principati di Salerno e Benevento, o alla frammentazione dei primi possedimenti normanni), si pone con maggiore urgenza e interesse il tema della ricostruzione della circolazione monetaria. Accanto alle fonti documentali, spesso però criptiche o generiche e facenti riferimento a monete di conto, un aiuto nella definizione più puntuale del circolante nella regione può derivare dai ritrovamenti di monete.

Monetazione e circolazione monetaria

In particolare, volendosi qui focalizzare sulla circolazione delle emissioni salernitane, i dati dei ritrovamenti monetali ci rivelano una discreta diffusione e capacità

di penetrazione di queste monete, sin dai primi anni di istituzione del principato salernitano autonomo e, anzi, probabilmente già durante il periodo dello scontro dinastico e delle opposte rivendicazioni tra i pretendenti beneventani Radelchi e Siconolfo. Il neo principe di Salerno Siconolfo, infatti, morì non troppo tempo dopo la divisione nell'849 dei territori di Benevento con la creazione del nuovo Principato indipendente. Le monete argentee da lui battute riportano tutte la dicitura *PRINCEPS BENEVENTI*, in riferimento alle più ampie rivendicazioni originarie.

La monetazione longobarda beneventana - a Salerno i successori di Siconolfo sino alla fine del IX secolo coniarono solo denari d'argento - dalla fine dell'VIII secolo era basata su un bimetallismo argento-oro, con denari argentei e solidi aurei (o in alcuni casi, come per Siconolfo, d'elettro: una lega di oro e argento). Nell'XI secolo, invece, si impose nel Meridione un sistema monetale formalmente basato sul bimetallismo rame-oro, con follari di metallo vile e tarì aurei salernitani e amalfitani a imitazione dei quarti di *dinar* fatimidi, ma nei fatti trimetallico, con l'inserzione di una valuta intermedia costituita dai denari argentei delle zecche del Nord Italia (es. Lucca, Pavia) e della Francia degli invasori normanni (es. Champagne, Melgueil, Le Puy). Emblematico in tal senso, per il territorio lucano, è il



Fig. 1 - Solido di Siconolfo (839-849). D/ SICO NOLFVS; al centro il busto del principe barbuto con corona sormontata da croce, nella destra il globo crucigero; a destra triangolo con globetto. R/ VICTOR• + PRINCIB; al centro croce potenziata su tre gradini, ai lati le lettere S I che sormontano due triangoli; in esergo CONO. ø 22 mm circa; 3,73 g. Bell. 1. Ex asta CNG 67 - lotto 1842



Fig. 2 - Denaro di Siconolfo. D/ +PRINCE BENEVENTI; al centro il monogramma del principe. R/ •A•RHANGELV MIHAE; al centro croce potenziata su tre gradini, ai lati un triangolo e un globetto. ø 17 mm circa; 1 g circa. Bell. 3. Ex asta elettronica H. D. Rauch GmbH 12 - lotto 2152

ripostiglio di Montescaglioso composto da 876 monete d'argento emesse tra il X e il XIII secolo: 4 denari provisini di Sens, 484 provisini di Tebaldo II, 170 provisini e 7 oboli di Enrico I o II, un denaro di Troyes, 20 denari ottolini di Pavia, 109 denari enriciani di Lucca, 81 *terciae ducalis* di Ruggero II (Travaini 1995, p. 371). Solo nel 1140 il re Ruggero II tenterà una riforma monetaria per eliminare dalla circolazione la moneta argentea straniera (Travaini 1981 e 2012).

Accanto ai follari salernitani in rame, la cui coniazione era iniziata con l'ultimo principe longobardo Gisulfo II alla metà dell'XI secolo, circolavano i *follis* bizantini più pesanti (solo per dare un'idea dell'abbondanza delle monete bizantine in rame circolanti sul territorio, vale la pena citare il ripostiglio di Irsina - con sessantotto *follis* di imperatori di IX e X secolo - e i numerosi ritrovamenti sporadici da Matera o i *follis* bizantini anonimi di classe C provenienti da Metaponto, Rionero, Satriano, Venosa - v. Arslan 2005, pp. 80-83 - e aggiornamenti online) e alcuni follari imitativi, a caratteri rozzi, attribuiti ai primi normanni (Ruotolo 2009). Questi avevano trovato nella regione, per la sua naturale funzione di spartiacque tra greci e longobardi, terreno fertile per offrire tanto ai bizantini quanto ai principi salernitani i propri servigi in armi, guadagnandosi i primi feudi accanto alle contee campane di Ariano e Aversa. Nel 1042 Guglielmo d'Altavilla fu acclamato conte di Puglia, di lì a poco riconosciuto anche da Guaimario di Salerno che usò per sé il titolo ducale. Si poneva un significativo tassello nell'ascesa degli Altavilla che culminerà in pochi decenni con le gesta e le conquiste di Roberto il Guiscardo e del fratello Ruggero, raggiungendo una sostanziale unificazione normanna del Mezzogiorno. La capitale primigenia della Contea di Puglia, poi trasformata in Ducato nel 1059, fu Melfi; mentre a Venosa fu costituito presso l'abbazia della Santissima Trinità il sacrario di famiglia.

Traspare già da questa sommaria disamina quanto il contesto della circolazione monetaria si presentasse variegato, con l'immissione sul mercato di emissioni di-

verse, per provenienza e metallo, a testimonianza di un qualche "opportunismo" nell'uso e riuso della moneta che meglio si adattasse alle necessità di spesa.

Le monete salernitane

L'analisi dei ritrovamenti monetari evidenzia come già nel IX secolo circolassero denari salernitani anche in quelle aree della regione sottoposte all'influenza beneventana (un denaro di Siconolfo è stato ritrovato a Venosa) e, a voler estendere lo sguardo ad alcune località confinanti, vale la pena citare il ritrovamento, che arricchisce il dato, di un denaro di Ademaro a Castelnuovo di Conza nel 1842 (Bonucci 1846, p. 15). Anche la monetazione aurea anonima di inizio XI secolo doveva avere una discreta diffusione, come testimoniato dal ritrovamento di un tari anonimo nel territorio di Tito, in località Torre di Satriano.

Meno rappresentata è la monetazione normanna salernitana con una sola notizia da scavo, peraltro generica, di un follaro di Ruggero Borsa, figlio del Guiscardo, a Venosa; ma la recente segnalazione di ritrovamenti nell'area del Vulture offre interessanti spunti non solo per gli aspetti di circolazione monetaria ma anche relativamente alle tipologie oggetto di tali rinvenimenti. Si tratta, infatti, di possibili imitazioni di follari di Ruggero II, caratterizzate da uno stile più rozzo e peculiare rispetto alle emissioni ufficiali e più comuni. La moneta è presentata come una variante del follaro Trav. 177 per la particolarità del dritto, con il volto del sovrano frontale e avvolto



Fig. 3 - Follaro di Ruggero Borsa. D/ Busto di San Matteo tra le iniziali S e M. R/ Stella a otto punte, sotto legenda ROGERIVS DVX su tre righe. 24 mm circa; 2 g circa. Bell. 80, Trav. 86. Ex Stack's del 13/08/2013 - lotto 35055



Fig. 4 - Mappa dei ritrovamenti

dai capelli e l'assenza della legenda (forse per difetto di battitura). Accanto alla valutazione stilistica e circa l'ufficialità della loro produzione, sono state avanzate anche ipotesi rispetto ad una coniazione locale in territorio melfitano, riaprendo la discussione (che, quantomeno nelle forme che animarono il dibattito numismatico agli inizi del secolo scorso, è a mio parere ampiamente esaurita; si vedano Dell'Erba L. 1932, Cappelli 1943-1945, Oddo 1946, Dell'Erba A. 1946, Cappelli 1951-1952, Pannuti 1999, Ruotolo 2011) su una ipotetica zecca normanna a Melfi, clandestina o di necessità.

La localizzazione dei ritrovamenti nella parte nord-occidentale della regione sembrerebbe confermare che nei territori orientali e meridionali, a maggior influenza bizantina, dovesse prevalere la circolazione di monete costantinopolitane, probabilmente ben accette e tollerate anche diverso tempo dopo la loro emissione e decisamente preponderanti nei ritrovamenti rispetto alle coeve coniazioni locali.

Rassegna dei ritrovamenti

Melfi (Potenza), dal territorio (Torre della Cisterna?): un follaro di Ruggero II Trav. 177 (Minniti e Lamorte 2017, p. 19 e Lamorte e Minniti 2018, p. 43).

Tito (Potenza), Torre di Satriano, scavi 1966-1967: un tarì anonimo di Salerno o Amalfi Trav. 35-36 (Kent 1970, p. 212 e Parente 2009, p. 283).

Venosa (Potenza), scavi 1965-1989:

- un denaro di Siconolfo Bell. 5 var.¹ (Salvatore 1991, p. 260 - L'esemplare, sommariamente descritto, è classificato come Sambon 495, identificazione che cozza, però, con la stessa descrizione. La visione della moneta ha permesso di meglio classificarla come una variante del tipo Bellizia 5 - CNI p. 300 n. 17 (D/ +PRINCE BENEBE[NTI], al centro monogramma; R/●A[●RH] ANGELU MIHAE, croce potenziata su tre gradini, ai lati due triangoli). A tal proposito desidero ringraziare la dottoressa Rosa Maria Orlando del Museo Archeologico Nazionale di Venosa e la dottoressa Marta Ragozzino, direttore del Polo Museale Regionale della Basilicata, per la disponibilità dimostratami);

- un follaro di Ruggero Borsa² (Sogliani in Travaini 2016, p. 57*).

Il pur esiguo numero di ritrovamenti da scavo fornisce elementi utili a delineare un affresco della circolazione di moneta salernitana in terra lucana, con l'auspicio che nuove campagne archeologiche, uno studio degli archivi museali e la raccolta di informazioni circostanziate sulla composizione di antiche collezioni private possano contribuire a comporre un più ricco mosaico di importanti informazioni sull'economia e la politica della regione in un periodo significativo per la sua storia.

Bibliografia

- ARSLAN (a cura di), *Repertorio dei ritrovamenti di moneta altomedievale in Italia* (489-1002), Fondazione CISAM, Spoleto, 2005.
- BONUCCI, *Alcune monete del Museo di Sant'Angelo appartenenti ai principi di Salerno e di Capua, del Reame di Napoli e di Sicilia*, in "Annali di Numismatica", presso Giuseppe Spithover, Roma, 1846.
- CAPPELLI, *È veramente esistita la zecca di Melfi nel sec. XI?*, in "Numismatica", anno IX-XI, P. & P. Santamaria, Roma, 1943-1945.
- ID., *Ancora sulla ipotetica zecca di Melfi*, in "Numismatica", anno XVII-XVIII, P. & P. Santamaria, Roma, 1951-1952.
- DELL'ERBA, *Le monete della contea di Puglia e la zecca inedita di Melfi*, in "Atti e Memorie dell'Istituto Italiano di Numismatica", Istituto Italiano di Numismatica, Roma, 1932.
- DELL'ERBA, *È veramente esistita la zecca di Melfi nel sec. XI?*, in "Numismatica", anno XII, n. 3-4, P. & P. Santamaria, Roma, 1946.
- KENT, *The coins, in Excavations at Satriano: a deserted medieval settlement in Basilicata*, da Papers of the British School at Rome 38, British School at Rome, Roma, 1970.
- LAMORTE e MINNITI, *Una moneta inedita per la zecca di Melfi*, in "Mathera", anno II, 3, Associazione ANTROS, Matera, marzo-giugno, 2018.
- MINNITI e LAMORTE, *Un follaro inedito di Ruggero Duca per la zecca di Melfi*, in "Panorama Numismatico" n. 329, Editore Nomisma s.p.a., Serravalle (R.S.M.), giugno 2017.
- ODDO, *Sulla zecca di Melfi nel sec. XI*, in "Numismatica", anno XII, n. 1-2, P. & P. Santamaria, Roma, 1946.
- PANNUTI, *La zecca di Melfi; contributo al problema*, in "Bollettino di Numismatica" n. 32-33, IPZS, Roma, 1999.
- PARENTE, *Monete medievali da Satrianum: note di circolazione monetale*, in "Lo spazio del potere. La residenza ad abside, l'anaktoron, l'episcopio a Torre di Satriano", Atti del secondo convegno di studi su Torre di Satriano (Tito, 27-28 settembre 2008), Osanna Edizioni, Venosa, 2009.
- RUOTOLO, *Melfi*, in "Le zecche italiane fino all'Unità", vol. 2, Libreria dello Stato - Istituto Tipografico e Zecca dello Stato s.p.a., Roma, 2011.
- ID., *La monetazione normanna anteriore all'istituzione del Regno di Sicilia*, in "Atti del congresso nazionale di numismatica" - Bari 21-22 novembre 2008, Circolo Numismatico Pugliese, Bari, 2009.
- SALVATORE (a cura di), *Il Museo Archeologico Nazionale di Venosa*, IEM, Matera, 1991.
- SOGLIANI, in TRAVAINI, *La monetazione nell'Italia normanna*. Seconda edizione con aggiornamento e ristampa anastatica. Con una appendice sui ritrovamenti 1995-2014 a cura di SARCINELLI, Numismatica Ars Classica NAC AG, Zurigo - Londra, 2016.
- TRAVAINI, *Monete e circolazione monetaria nell'Italia bizantina e post-bizantina*, in "L'héritage byzantin en Italie (VIII-XIII siècle)", vol. II, École française de Rome, Roma, 2012.
- ID., *La monetazione nell'Italia normanna*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma, 1995.
- ID., *La riforma monetaria di Ruggero II e la circolazione minuta in Italia meridionale tra X e XII secolo*, in "Rivista italiana di numismatica e scienze affini", n. 83, Società Numismatica Italiana, Milano, 1981.

1 Numero di inventario del Museo: 251015.

2 Non è fornita una classificazione della moneta.

“La Destina”, emblema materano del maleficio Era scolpito in una testa che non bisognava mai guardare

di Pasquale Doria

Chi ha avuto la fortuna di conoscerlo e di sentire i suoi racconti non potrà più dimenticarlo. Modulava la voce come uno strumento musicale e subito partiva l'incanto. Impossibile distogliere l'attenzione dall'ascolto. Era un maestro, insegnante non solo tecnicamente parlando, ma anche musicista, scrittore e soprattutto attento testimone delle tradizioni e dei costumi della sua terra. Nato a Matera il 16 dicembre del 1926, Enzo Paternoster è scomparso alla fine del 2014 all'età di 88 anni in una città distratta, desolatamente dimentica dei suoi cittadini migliori.

Non lo dimenticheranno invece tanti uomini e donne che tramite lui hanno imparato a leggere e scrivere.

Degli episodi sulla lotta all'analfabetismo, che lo videro impegnato fin dal 1947, aveva una lucida memoria. Era ancora un ragazzo, e insieme ad altri impavidi colleghi, raggiungeva i suoi alunni - età compresa tra i 6 e i 65 anni - nei più sperduti casolari di campagna. Difficile stabilire quanti spunti ha tratto nei suoi scritti Paternoster da quelle esperienze in prima linea, ha sicuramente maturato un

civismo granitico e attinto soprattutto una grande forza d'animo da quelle vicende umili che di più lo hanno spinto a studiare, a laurearsi e a diplomarsi in violino.

Dai contadini ha ricevuto, inoltre, il grande dono della trasmissione orale, della narrazione schietta, diretta e, più tardi, dal pentagramma l'attitudine a scrivere e a raccontare con uno stile inconfondibile: la rara capacità di pronunciare quasi recitando le parole. Arte in via d'estinzione, affinata tramite un incessante esercizio alla lettura. La sua era un biblioteca davvero ricca e, non a caso, privilegiava le arti visive. Forme diverse di saperi coniugati e consegnati generosamente nel corso di 40 anni d'insegnamento a un esercito di giovani e alla cui crescita, come persone, non ha mai fatto mancare il culto per la bellezza.

Alla comunità e a futura memoria Paternoster ha consegnato numerose pubblicazioni, ma anche adattamenti teatrali e lavori musicali di grande intensità, come quello del 1999 intitolato “Il Pane”. Un tema ricorrente anche nei suoi libri, forse perché una volta raccontò la sapienza della nonna Carolina, fornaia. Fu lei a spiegare al piccolo Enzo la forma delle profumate panelle di Matera. Disse che erano come le mammelle, quelle della madre terra che, così, continuava ad allattare i suoi figli, dalla culla fino alle ultime primavere.

È solo uno dei tanti esempi, un modo elegante di ordinare l'universo che viene da lontano, dalle pieghe più



Fig. 1 - Testa della “Destina”, vista laterale (foto R. Paolicelli, Archivio Antros)

A destra: fig. 2 - Chiesa di S. Agostino con indicazione della posizione della “Destina” (foto R. Paolicelli, Archivio Antros)



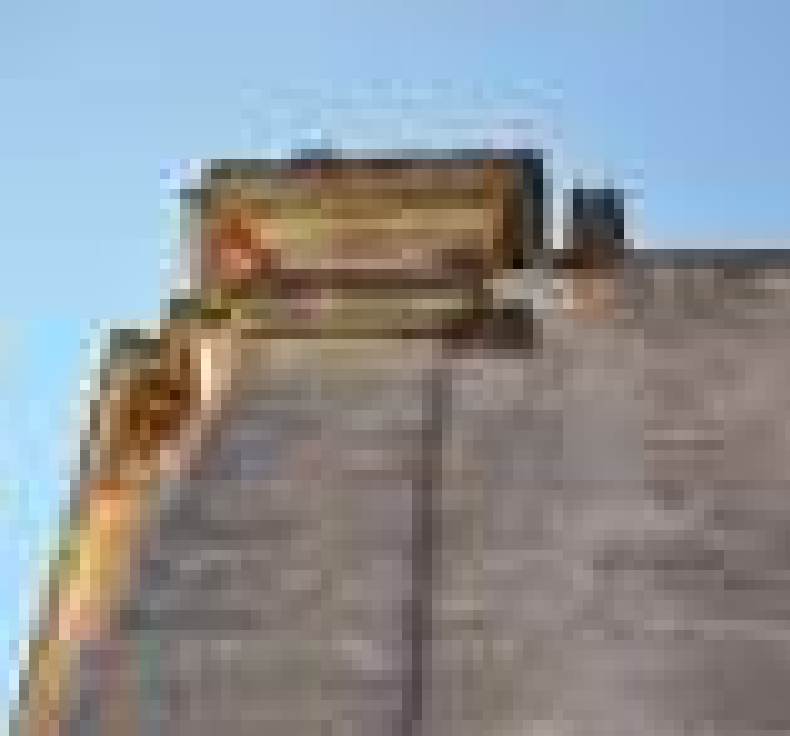


Fig. 3 - Testa della "Destina", vista dal basso (foto A. Sarra);

Pagina seguente: fig. 4 - Testa della "Destina", vista dal basso (foto R. Paolucci, Archivio Antros)

intime di un grande bacino di civiltà, quello mediterraneo. Altri nutrimenti per la mente e per chi desiderasse scoprire o semplicemente rileggere Paternoster, si trovano nei seguenti testi, non più in commercio, ma tutti conservati nella nostra ricca Biblioteca provinciale. Eccoli: *Le cimase di tufo, Vita e morte di Giovanni Migliotta, Due storie di donne, Raccontare diverte, Una settimana insieme, Il pane dei Sassi, La Destina, La leggenda di Tempa rossa, La doppia notte dei baroni, Trittico: Il disegno col buco - Il salterio campagnolo - L'ombra e la beffa, Il viale dei pioppi, La memoria del venire ad essere.*

Insomma, una perdita di non poco conto quella del compianto Paternoster. Si avverte la mancanza soprattutto della sua capacità quasi magica sospendere il tempo. Tra i racconti ho avuto l'impagabile fortuna di ascoltare dalla sua viva voce, *La destina*, stampato nel 1997 per le edizioni Libro italiano. Me lo fece anche capire il luogo in cui dimorava la temuta "destina". Non ero del tutto certo, ma si riferì alla chiesa del Convento sovrastante gli orti sullo strapiombo della Gravina. Non ricordo perché non feci domande - forse perché mi sembrava irriverente fermarlo - ma tutto lasciava pensare al convento di Sant'Agostino.

Ho cercato conferma più volte, successivamente. In particolare partendo da una trascrizione: "Sulla sommità della chiesa, prima della protezione degli embrici si distingueva una testa scolpita con barba fluente simile a lunghe chiome di donna. Secondo alcuni era la figura del progettista dell'antico monastero, forse un monaco, ma la gente, per generazioni, l'ha chiamata 'la destina'.

Protesa sul vuoto sembrava fissare lontano l'impenetrabilità del futuro della povera gente. La lontananza era tale che difficilmente si distinguevano i lineamenti e i particolari del volto. Le mamme raccomandavano ai

figli di non guardare la destina per non essere "fascinati" da quella testa di pietra. Si credeva che bastasse scongiurare il maleficio con delle boccacce dal muro più vicino sul quale bisognava poggiare le spalle per guardare in verticale senza essere riconosciuti. Ma la posizione era pericolosa, "una vera tentazione per i fanciulli". Paternoster aveva a cuore anche la spiegazione, per quali arcaiche ragioni quell'immagine è stata rispettata e temuta per generazioni di materani. "Da quella può dipendere tutto", pensava l'antica gente dei Sassi. "Stabilisce la partenza e l'arrivo, accendere o spegnere la candela della vita. Custodisce queste fiammelle non si sa dove, in un luogo segreto e misterioso".

Non mi bastava, però. A un certo punto, ho iniziato a chiedere ulteriori notizie in giro. L'aiuto, cosa in cui speravo e sul quale quasi sapevo di poter contare, è giunto tramite un'escursione programmata nei rioni Sassi, versante Barisano, in compagnia di due autentici cultori delle tradizioni materane, Angelo Sarra e Raffaele Natale.

Abbiamo parlato del racconto e mosso i nostri passi con una certa convinzione. Avevo intuito bene. Il luogo era il convento di Sant'Agostino. Le mie guide mi hanno condotto sul posto, partendo da piazza San Giovanni Battista attraverso un percorso alternativo. Lungo il cammino sono emersi una serie di fatti e fatterelli su tutto ciò che incrociava il mio sguardo, tanto da poter tornare con calma su quanto ascoltato, argomento per argomento, uno più interessante dell'altro.

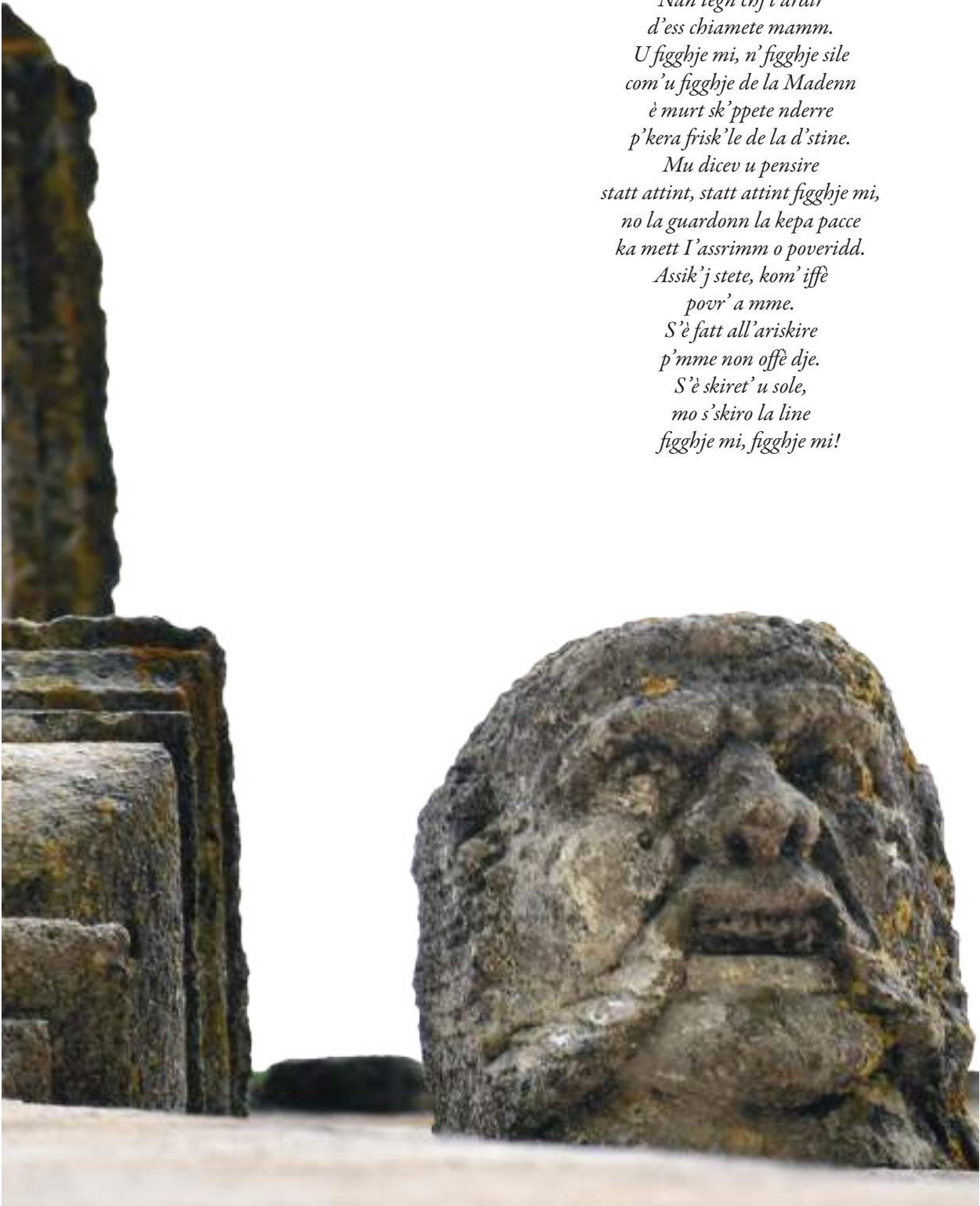
Arrivati sul posto l'auspicata conferma, secondo quello che aveva descritto anche il padre di Raffaele Natale. Effettivamente, per scorgere il mascherone in tufo, che stavamo cercando, bisogna sporgersi da una sorta di muro di contenimento. Separa ancora oggi il sagrato della chiesa dal vuoto che si affaccia su una serie di terrazzamenti sottostanti. Non è facile osservare il manufatto tufaceo, se non di profilo. Rispetto al passato, però, adesso è possibile osservarlo meglio e finanche fotografarlo. La cosa è facilitata da un percorso situato a una quota più bassa di una dozzina di metri. Conduce al proprietario di un'abitazione ai piedi della chiesa di Sant'Agostino, che gentilmente ci ha concesso la possibilità di osservare con calma quanto ci interessava.

L'altro sostegno è giunto dalla tecnologia, dagli ingrandimenti fotografici eseguiti da Angelo Sarra. Ed ecco il ritratto: il vero, autentico volto baffuto della "destina". A seguire, quindi, il racconto di Paternoster proseguiva come una recita. Ripeteva il brano che, a un certo punto, è stato proposto anche sui social media come una sorta di caccia al tesoro collettiva. Poi, una volta sul posto, pareva di sentirlo davvero l'inteso lamento funebre della madre distrutta dal dolore, raccolto dai testimoni della disgrazia e giunto fino a noi per farci partecipi. Il suo bambino, figlio unico, dopo aver incrociato lo sguardo malefico di pietra, aveva perso l'equilibrio ed

era precipitato di sotto. Un volo mortale che trova una straordinaria riproposizione qui di seguito tradotta in italiano e l'altra, non meno toccante, che è preferibile mantenere nella forma dialettale: la disperazione materna urlata contro il destino crudele.

Mmar'a mme... Mar'a mme!
Ho perduto l'ardire di essere mamma
il figlio mio nel gioco
è precipitato qui a terra
affascinato dalla destina.
Amar'a mme... Mar'a mme!
mi manca la luce
è calato il buio
con la malombra della sera.
Amar'a mme... Mar'a mme.

*Nan tagn chj l'ardir
d'ess chiamete mamm.
U figghje mi, n' figghje sile
com'u figghje de la Madenn
è murt sk'ppete nderre
p'kera frisk'le de la d'stine.
Mu dicev u pensire
statt attint, statt attint figghje mi,
no la guardonn la kepa pacce
ka mett l'assrimm o poveridd.
Assik'j stete, kom' iffè
povr' a mme.
S'è fatt all'ariskire
p'mme non offè dje.
S'è skiret' u sole,
mo s'skiro la line
figghje mi, figghje mi!*



L'eredità contesa

L'identità dialettale tra accettazione di nuovi modelli e rispetto della tradizione

di Emanuele Giordano

È opinione diffusa ritenere che il dialetto contemporaneo non sia più quello di un tempo e che perda progressivamente la sua 'purezza'. Frequentemente si raffronta un dialetto più antico - e come tale detentore di genuina autenticità - a uno più moderno, qualificandolo come un fenomeno unicamente di oggi. Sicuramente negli ultimi decenni il cambiamento del dialetto è stato molto rapido, ma anche in passato nelle comunità dei parlanti si avvertivano continui rinnovamenti e variazioni dialettali (Marcato 2002, p. 81).

A tal proposito, è interessante leggere quanto scriveva più di un secolo fa l'erudito materano Giovan Battista Festa, introducendo il suo studio sul vernacolo della Città dei Sassi, pubblicato nel 1917 su una importante Rivista di Filologia Romanza:

«La continua oscillazione negli esiti e il numero grande di apparenti eccezioni trovano la loro ragion d'essere nella stratificazione della parlata stessa secondo gli strati dei parlanti. Un contadino può dire, per esempio, *kome* *kjeve furte!* 'come piove forte!', ma guai se una persona *civile* dicesse a questo modo! Ad essa convien dire *feerte* e non *furte*; *la dotè* non *la detè*, *mağğè* e non *maçè*, 'maggio'. Così nel dial. o coesistono esiti doppi o esiste l'esito che prevalse su l'altro, sia d'origine schiettamente popolare, sia di forma semilettaria» (Festa 1917, p. 131).

In riferimento alla condizione dialettale odierna, va tenuto presente che l'acquisizione del sistema linguistico locale da parte delle giovani generazioni, è, nella maggior parte dei casi avvenuta non a livello di lingua materna, ma, sia pure in modo frammentario e incompleto, al di fuori del canale generazionale diretto: un ruolo rilevante va ascritto, per esempio, ai nonni e, più in generale, al contesto sociale di riferimento che ha fatto del dialetto un uso continuo e motivato.

La parlata locale, inoltre, risente del secolare contatto con la lingua nazionale e, di conseguenza, il processo di italianizzazione ha inciso, inizialmente la fonetica e la morfosintassi dei dialetti italiani, per poi toccare più vistosamente il lessico, soprattutto nel corso dell'ultimo cinquantennio. L'apporto lessicale massiccio è certamente da ricondursi al moltiplicarsi di sfere semantiche (quelle della società, tecnica ed economia moderne) per le quali i dialetti mancavano di risorse lessicali proprie.

Anche il dialetto materano presenta analoghi fenomeni, che se per un verso manifestano legami di continuità

con le peculiarità specifiche del vernacolo locale, dall'altro accusano ripercussioni provocate dalla migrazione interna degli anni Cinquanta, in seguito allo spostamento degli abitanti dalle antiche residenze dei Sassi nei nuovi Rioni sul piano, e alle conseguenti innovazioni sociali intervenute (Colotti 1986, *et al.*, p. 49).

Di seguito, alcune osservazioni relative a differenti settori della struttura dialettale che manifestano un'oscillazione dovuta alla scarsa frequentazione con il dialetto.

La metaforesi

Una delle condizioni che maggiormente risentono di questa mutazione del dialetto parlato è rappresentata dalla metaforesi sospesa tra fonetica e morfologia - e non sempre consapevolmente applicata. Con la *metaforesi*, per l'area linguistica italiana meridionale, si intende il fenomeno di modificazione che interessa le vocali in sillaba tonica (precipuamente *e* ed *o*, aperte e chiuse) in dipendenza delle vocali finali originarie latine -*U* breve ed -*I* lunga, progressivamente affievolitesi e non più chiaramente percepibili nelle parlate di queste aree. Un processo di 'armonizzazione' tra il timbro delle vocali toniche ricordate, più allargate nella articolazione, e le finali, maggiormente ristrette (Rohlf 1969, I, pgf. 5). Stante questa condizione, sulla base del sistema di classificazione del dialetto della Città dei Sassi, le vocali chiuse esitano in una vocale estrema (*e* chiusa > *i*, mentre *o* chiusa > *u*); quelle aperte, invece, sviluppano un dittongo (*e* aperta > *ie*, così come *o* aperta > *úo*); va anche precisato che gli antichi dittonghi *ie* e *úo*, con accentazione discendente, si sono ridotti a *i* e *u*. Questo dispositivo fonetico assume importanza per le sue rilevanti ricadute morfologiche, in quanto consente di evidenziare l'opposizione di genere e numero nei sostantivi e aspetti della flessione personale per tempi e modi verbali, insediati proprio nelle sillabe finali non più morfologicamente distinguibili. Il fenomeno interessa, in modo non uniforme, il Sud della Penisola e definisce principalmente la opposizione fonomorfematica di genere e numero nei sostantivi e aspetti della flessione personale per tempi e modi verbali. Per il vernacolo materano, a titolo esemplificativo, si riportano, per sostantivi e aggettivi: *pèdè* - *pìdè* 'piede-piedi', *dèndè* - *dìndè* 'dente - denti', *frèddè* - *frúddè* 'fredda - freddo', *mèsè* - *mìsè* 'mese - mesi', *nèvè* - *núvè* 'nuova - nuovo', *sòlè* - *sìlè* 'sola - solo', *nòscè* - *nìscè* 'noce - noci'; quanto ai verbi, per

esempio, la distinzione flessionale tra prima (o terza) e seconda persona singolare del presente indicativo: *sëndjë* - *sëndë* 'io sento - tu senti', *vëtë* - *vîtë* 'egli vede - tu vedi'; *dërmjë* - *dürmë* 'io dormo - tu dormi', *canöscë* - *canüscë* 'egli conosce - tu conosci'.

Non essendo più trasparenti i criteri fonetici alla base del fenomeno, spesso i parlanti non adusi all'impiego continuo e consapevole del dialetto, travisano la precisa collocazione articolatoria, incorrendo in banalizzazioni vernacolari del tipo "*stë ddürmë*" (egli sta dormendo) anziché "*stë ddërmë*" con l'impropria estensione della forma metafonizzata *ddürmë* specifica, invece, della seconda persona singolare *stë ddürmë* (tu stai dormendo).

Forme "forti" e forme "deboli"

Tratto morfologico in decremento è, invece, quello relativo alla persistenza attiva di quelle forme verbali e nominali che si definiscono "forti" o "rizotoniche" (dal greco *riza* 'radice), perché presentano l'accento tonico sulla sillaba radicale; parallelamente, sono "deboli" o "rizoatone" quelle caratterizzate dalla collocazione dell'accento sul suffisso dichiarativo, tanto nella lingua letteraria e nazionale, come nelle parlate regionali e dialettali; per esempio: italiano *scritto* (da *scrivere*), *letto* (da *leggere*), al contrario di *perduto* (da *perdere*, però, ricordiamo anche il deverbale *perdita*), *creduto* (da *credere*, accanto al sostantivo *credito* e alla forma participiale arcaica *crëso*, ancora presente come regionalismo), *nascosto* (da *nascondere*); diffusamente e con maggiore frequenza, nelle aree dialettali meridionali, le forme rizoatone: *lëscîtë* 'letto', *scënnîtë* 'scëso', *askënnîtë* 'nascosto'. In questa categoria spicca *vîppëtë* (accanto a *vëvîtë*), 'bevuto (participio)' e 'bevuta (sostantivo)', che riposano sul latino *BÉVERE* (alla base anche della forma sincopata nazionale *bére* e quella contratta locale *vèvè*); è ormai sporadica nell'uso vivo e spontaneo, ma ancora emergente in alcune locuzioni cristallizzate, come *färsë na vîppëtë* "farsi una bevuta".

La forma arcaica del condizionale

Ricordiamo la forma perifrastica per il condizionale del tipo *avëram' a ddëscë* 'dovremmo (o avremmo dovuto) dire' (Rohlf's 1969, II, pgf. 593) Il condizionale romano è formato dall'infinito più l'imperfetto indicativo del verbo *avere* (latino *HABERE*). Sulla base dello sviluppo fonetico dell'italiano (*HABEBAM* > *aveva*) ci si attenderebbe un'uscita in *-eva* o *-ea*. L'Italia conosce soltanto forme in *-ia* in coincidenza con il provenzale e l'area iberoromanza e l'ipotesi di una suggestione dai poeti siciliani (in un'area in cui foneticamente è plausibile e lunga = i) ma sorgono dubbi, tenendo conto che la forma indigena di condizionale è la continuazione del piùc-heperfetto indicativo latino *HABUERAM* > *avera*, *VOLUERAM* > *vulera* ecc. Rohlf's, II, pgff. 602-4 testimonianza relativa a questo tipo di condizionale riportata a corredo del giudizio aspro e negativo espresso da Dante nel *De vulgari eloquentia* con riferimento alle parlate degli *Apuli* (identificabili con gli abitanti delle zone meridionali della Penisola ricadenti in larga parte nelle odierne regioni

di Puglia, Basilicata e Calabria), tacciati di *barbarizare* il loro eloquio, adducendo a testimonianza il verso iniziale, probabilmente di un componimento popolare di quell'area: *Volzera che chiangesse lo quatraro* "Vorrei che il fanciullo piangesse" (*De vulgari eloquentia*, I, XII 7-8.)

L'infinito coniugato

A rischio di dileguamento è lo sporadico impiego di una rara forma nominale flessa del verbo: *vol'ëssën'acatttëtë* 'devono essere acquistati', *pot'ëssënë chëcënëtë* 'possono essere cucinati'. Si tratta dell'infinito che recepisce la classificazione personale, soprattutto per il plurale.

In area romanza l'infinito personale flesso è attestato solo nell'estrema area occidentale romanza (nel portoghese), con l'eccezione di alcuni dialetti dell'Italia meridionale (Sardegna e area murgiana apulo-lucana), dove però è un fenomeno recente (Loporcaro 1986); più anticamente è attestato anche nel napoletano antico insieme a gerundio e participio. Nei dialetti che lo registrano, viene flesso solo l'infinito del verbo *essere*, retto da un verbo modale, che però perde in genere la sua morfologia e si unisce con l'infinito a formare un'unica forma verbale; nell'area murgiana le forme di infinito compaiono solo unite ad un participio passato per formare strutture passive. Sono possibili con i modali 'potere' e 'dovere'.

Va osservato che sono attestati esempi di modi nominali (infinito, gerundio e participio) coniugati¹, caratteristica morfologica propria delle lingua della cancelleria aragonese napoletana del XV secolo, con larga diffusione nella letteratura napoletana coeva

Il gerundio in funzione di imperativo

Sul versante morfologico, ancora tenace si qualifica la condizione richiamata dall'espressione materana *nän dëscjonnë* 'non dire', che testimonia l'impiego del gerundio per esprimere un comando negativo, attestato anche in Puglia e in Calabria e, per quanto riguarda la lingua nazionale, affrontata alla formulazione perifrastica di infinito preceduto dalla negazione: *non fare, non mangiare*, ecc. Pur tenendo conto che in latino il gerundio costituiva la forma flessa dell'infinito, questa peculiare configurazione proibitiva potrebbe, però, rappresentare la contrazione di una circonlocuzione verbale di pari va-

1 In relazione alle forme nominali del verbo, sottoposte a regolare flessione, si riporta l'esemplificazione tratta dalle opere dell'umanista Giovanni Brancati, vissuto a Matera nel XV secolo (Giordano 2019, p. 66), dalla *Vita e favole di Esopo*: (inf.) *deventarno* p. 3, *commandò quelli spogliarnosi nudi et in publico se frostarno* p. 9, (ger.) *Havendono* p. 8, *mangiandonose* p. 8 (Gentile 1961); dal volgarizzamento della *Historia Naturalis* di Plinio: (inf.) *refiatarno* p. 993, *chosi anche non refiatarno quelli a li quali manche el pulmone* p. 995, *posarnose in bocca de Platone* p. 1014, (ger.) *essendone le giunture de le peccatore congiuncte con artificio* p. 994, *essendone dispartuti* p. 997, *domandandono da li dei perdono del parlare* p. 1086 (Plinio, *La Storia Naturale [libri I-XI]*); la presenza di queste forme nominali coniugate anche in documenti inediti, relativi alla Basilicata, dal XV secolo fino al XVIII; se ne offre una scelta, con l'indicazione dell'anno, dell'archivio di provenienza e della carta di riferimento: Irsina 1608: *cedendono ad invice ogni lite, causa et differenza concorrente alla detta vendita* (Archivio di Stato di Matera - Fondo Notai f. 96r); Laurenzana 1660: *et non bastandono dette parte di vigna, cellaro ... et li preditti || docati* (Archivio di Stato di Potenza - Fondo Notai, ff. 20v-21r); Laurenzana 1742: *altre legi in contrario facentino et dittantino* (Archivio di Stato di Potenza - Fondo Notai, f. 80v); Laurenzana 1742: *li pannamenti tali quali si trovano per esserno usi consunti* (Archivio di Stato di Potenza - Fondo Notai, f. 80r).

lore, peraltro ancora vivace nel vernacolo materano: *nanggi dëscjonnë*, costituita da *ire / gire* (equivalenti italiani di *andare*) + gerundio (Rohlf 1969, II, pgf. 722). Anche per la lingua nazionale è ricorrente l'impiego di *andare* in funzione ausiliare, seguito da un gerundio, per esprimere la continuità dell'azione.

È il lessico, però, il settore in cui più evidente si manifesta la perdita di terreno nei confronti della lingua nazionale, evidenziando continui ribaltamenti nella sopravvivenza dei termini appartenuti a una tradizione oramai lontana. Si tratta di parole che rientrano in quella modalità 'opaca' del dialetto, segno di una dimensione non più riconosciuta dai parlanti.

Il sarto

Per designare questo mestiere, la forma corrente nel dialetto materano è *u sòrtë* 'il sarto', sicuramente influenzata dal modello letterario *il sarto*, ma caratterizzato dal trattamento della *a* tonica in sillaba ostruita, oggi tendente alla velarizzazione (articolata, cioè, con il dorso della lingua arretrato verso il velo palatino nel palato posteriore) e percepito come una *o*; appaiono in subordinate e in lento e progressivo declino le voci annotate dalle citate compilazioni novecentesche; si tratta di *cösitoro* (Rivelli) e *kestore* (Festa), collegati a *cucire*, dal latino **CO-SIRE*, da **COSÈRE*, per il classico *CONSUÈRE*, composto di *SUÈRE* 'cucire' (cfr. l'italiano *sutura*), congiungere insieme pezzi di tela, di panno, di cuoio'; ma anche di *sartoro* (Rivelli), omologo dell'arcaismo e regionalismo italiano *sartore* 'chi confeziona, cioè taglia e cuce, abiti maschili o femminili', dal latino tardo *SARTOR* -ōris, caratterizzato dal suffisso agente da *SARTUS*, participio passato di *SARCIRE* 'rappezzare, accomodare'; esso rappresenta il riflesso dell'accusativo *SARTORE(M)*, a differenza del letterario *sarto*, che continua la forma del nominativo *SARTO(R)*. La tendenza del dialetto a proporre riflessi dell'accusativo si ritrova anche per *çemene* 'uomo' (dall'accus. *HOMINEM*), di contro al letter. *uomo* (dal nomin. *HOMO*), come per *mëggiore* (Festa), congiuntamente a *miggghjera e möggghiera* (Rivelli), dall'accusativo *MULIEREM*, a fronte dell'ital. *moglie*, dal nominativo *MULIER*.

Il cappotto

In riferimento a questo capo d'abbigliamento, la soluzione più diffusa è rappresentata dalla voce *cappettë*, palese adattamento della parola italiana *cappotto*. Appare in regresso la forma *palëttònë* 'paltò', dal francese *paletot*, a sua volta dall'inglese *paltok* 'giacca corta', per qualificare un soprabito invernale, da uomo o da donna. Inoltre, risulta di minima vitalità la parola dialettale più antica, testimoniata nelle compilazioni lessicali del primo Novecento: *kuapane* (Festa) e *quapono* o *quapano* (Rivelli); tali forme si collegano alla voce, registrata nella lingua letteraria, *gabbano*, dall'arabo *qabā*, probabile mediazione dell'origine persiana in analogia con il latino tardo *CAPPA*, per indicare un 'indumento maschile di foggia ampia, con maniche e anche con cappuccio', spesso foderato di pelliccia o di altra stoffa, in uso nel medioevo per ripa-

rarsi dalla pioggia o dal freddo'. Al significato di *gabbano* si accosta l'espressione letteraria *voltagabbana* 'chi cambia opinione o schieramento per tornaconto personale', evidente anche in locuzioni simili, come "cambiare casacca" o "voltare giacchetta", suggerite dal sostituire un indumento che simboleggia un'appartenenza'.

Il cugino

Il grado di parentela proposto dal termine italiano *cugino* è oggi indiscutibilmente legato alla forma *chëgginë*, che denuncia chiaramente la soggezione alla forma nazionale, sottolineata dall'improprio rafforzamento della consonante interna -gg-, a testimonianza di una provenienza esterna (il suono palatale sonoro -g-, infatti, nel coerente contesto fonetico locale si presenterebbe come -sc-, per esempio: *scjùchë* 'gioco', *scënùchjë* 'ginocchio'). Pertanto, appare inesorabilmente dileguato il termine più antico *chëscëprinë*, riflesso, al pari del ricordato *cugino*, del latino *CONSOBRINUS* 'figlio dello zio o della zia', derivato di *SÖROR* -ōris 'sorella', perché indicava in particolare il figlio di una sorella della madre; il termine *cugino* denuncia la mediazione del francese antico *cousin*, collegato alla medesima base latina e qualificato da una probabile pronuncia vezzeggiativa.

Conclusioni

In conclusione, il dialetto è tutt'altro che una lingua antica, in disuso; sorretto da una tradizione continua ed ininterrotta, manifesta, però, la necessità di un sostegno, anche didattico, per propagarsi, soprattutto tra le nuove generazioni. Inaspettatamente, sono proprio i più giovani che destinano attenzione al vernacolo e tengono vive forme o espressioni dialettali, inserendole in diversi contesti d'uso. Il dialetto sembra conservare la propria vitalità, interagendo con la lingua nazionale sulla base delle competenze dei singoli parlanti.

Bibliografia

- ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, traduzione e commento a c. di C. Marazzini e C. Del Popolo, Milano, Mondadori, 1990.
- COLOTTI, GIORDANO, TORTORELLI, *Dai Sassi alla Città: connotazioni fonetiche dei nuovi vioni materani*, in "Dialectologia urbana: problemi e ricerche", Atti del XVI Convegno del Centro di Studio per la Dialectologia Italiana (Lecce 1-4 ottobre 1986), pp. 49-83.
- DÈTDI (CORTELAZZO, MARCATO), *I dialetti Italiani. Dizionario etimologico*, Torino, Utet, 1998.
- FESTA, *Il dialetto di Matera*, in "Zeitschrift für romanische Philologie", vol. 38, 1917, pp. 129-162.
- GENTILE, *Vita e favole di Esopo*, a cura di S. G., Bari, Adriatica, 1961.
- GIACULLI, *Dizionario comparativo dialettale italiano per gli alunni delle scuole elementari di Matera*, Matera, Tipogr. Conti, 1909.
- GIORDANO, *La politica culturale e linguistica del Regno di Napoli nel Quattrocento: l'apporto dell'umanista Giovanni Brancati*, in "Mathera", n. 6 (2019), pp. 64-70.
- LOPORCARO, *L'infinito coniugato nell'Italia centro-meridionale: ipotesi genetica e ricostruzione storica*, in "L'Italia Dialettale", XLIX, 1986, pp. 173-240.
- MARCATO, *Dialetto, dialetti e italiano*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- PLINIO, *La Storia Naturale [libri I-XI], tradotta in 'napolitano-misto' da Giovanni Brancati*. Inedito del sec. XV, a cura di Salvatore Gentile, 3 voll., Napoli, 'La buona stampa', 1974.
- RIVELLI, *Casa e Patria ovvero il dialetto e la lingua. Guida per i Materani*, Matera, Tipogr. Conti, 1924.
- ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, voll. I-III, Torino, Einaudi, 1969.

Cronache atlantiche dalla Matera degli anni Cinquanta

articolo introduttivo e traduzioni di **Francesco Foschino**

Presentiamo quattro articoli su Matera, finora mai editi in italiano, comparsi sulla stampa anglofona (nel Regno Unito, Usa e Canada) nei primi anni Cinquanta; in un caso si tratta di un articolo senza firma, e gli altri tre sono veri reportage vergati da personalità inviate sul posto. Sono diventati da poco liberamente disponibili in quanto digitalizzati e diffusi tramite la piattaforma Google Books, e furono editi nell'arco temporale di soli due anni (1953-1955) dai più grandi media dell'epoca: l'americano *Family Weekly*, il *National Geographic*, il *New York Times*, il *Manchester Guardian*. Il dato temporale appare particolarmente significativo in quanto non risultano, nel corso del Novecento, altri reportage da Matera nella medesima banca dati, nonostante questa copra l'intero secolo: ve ne sono solo quattro, e tutti

concentrati in soli due anni. Si collocano in un preciso filone, quello dei reportage documentaristici americani (Harris 2019), che aveva visto all'opera a Matera, nel medesimo periodo, oltre a quelli qui presentati, anche David Seymour nel 1948 (fig. 1), Marjory Collins nel 1950 (fig. 2), Henry Cartier-Bresson nel 1951 e quindi, nel 1953 Esther Bublely (fig. 3) e nel 1954 Dan Weiner (fig. 4).

La Martella, l'America e la Legge De Gasperi

La lettura degli articoli è particolarmente gustosa e ricca di spunti, utili a cogliere lo spirito del tempo e le esplicite motivazioni che spinsero i reporter e i loro editori a scrivere proprio da Matera e proprio in quegli anni. Vedremo difatti come la campagna mediatica di cui



Fig. 1 - 1948, Matera, interno di una casa grotta. Foto di David Seymour. Courtesy of International Center of Photography



Fig. 2 - 1950, Matera, ragazzo con fascine. Foto di Marjory Collins. Courtesy of Schlesinger Library, Radcliffe Institute, Harvard University. Le sue foto saranno utilizzate da Friedrich Georges Friedmann, a capo della Commissione di studio su Matera, a corredo dell'articolo *Housing is Rural Italy's Problem*, pubblicato nell' "Arkansas Gazette," del 18 giugno 1950. Nello stesso anno anche Riccardo Musatti userà le stesse immagini per alcuni articoli sulla rivista *Comunità*

questi articoli fanno parte, si legni a doppio filo con l'operazione di costruzione di nuovi borghi per trasferire la popolazione dei Sassi, attuata anche -ma non esclusivamente, come vedremo- grazie alla Legge De Gasperi del 1952. Non si pensi però che questi reportage siano banali articoli di denuncia, o che il trasferimento della popolazione dai Sassi verso nuovi borghi sia stato un intervento pubblico con aspetti meramente sociali, come spesso si è soliti annotare. Si trattava invece, in entrambi i casi, anche di interventi di propaganda nord-atlantica, foraggiati dagli USA, per scongiurare la possibilità che il Sud Italia votasse in massa per il Partito Comunista, e che l'intera nazione potesse passare dall'altro lato della cortina di ferro. Questi articoli sottostavano a una precisa strategia, ed erano costruiti secondo il medesimo schema: dipingere in toni drammatici la miseria delle subalterne classi meridionali (toni difatti giustificati dalle reali condizioni di vita); evidenziare come queste costituivano il principale bacino elettorale dei Comunisti ed erano intimamente, quasi ontologicamente, anti-americane; convincere l'opinione pubblica anglo-americana della necessità di ridurre la popolarità dei comunisti nelle classi povere meridionali; indicare come principale strumento per raggiungere tale obiettivo, il miglioramento delle loro condizioni di vita, anche affrontando con proprie risorse statali le ingenti spese necessarie; ciò avrebbe permesso all'Italia di restare nel novero dei Paesi liberi, e al fronte atlantico di guadagnare campo nello scacchiere internazionale della Guerra Fredda. Rappresentativo a questo proposito è il caso del borgo

della Martella, che contrariamente alla comune vulgata, non è stato costruito a seguito della Legge De Gasperi del 1952, come accadde per altri rioni (Serra Venerdì, Spine Bianche, Lanera) in quanto fu pianificato nel 1950 e i lavori iniziarono già a settembre del 1951, ben prima dell'approvazione della Legge. È noto il contributo alla nascita del borgo di Adriano Olivetti. Questi aveva fondato il Movimento Comunità, di ispirazione socialista ma in contrapposizione al Partito Comunista, che più che come partito politico (parteciperà solo alle elezioni del 1958) mirava a guidare la ricostruzione nel Sud Italia, un obiettivo che ben si sposava con quelli del Piano Marshall. Meno noto è il contributo americano, che non si limitò a caldeggiare la guida dello stesso Olivetti dell'UNRRA-CASAS, l'Ente per la costruzione di alloggi per le classi disagiate, ma finanziò tramite questo anche la *Commissione per lo studio della città e dell'agro di Matera*, ideata da Olivetti ma coordinata dal tedesco Friedrich Georges Friedmann. Questi era in Italia con i fondi prima della Fulbright Commission e in seguito grazie alla Rockefeller Foundation, entrambi enti americani. Se il Movimento Comunità, l'UNRRA-CASAS e la Commissione di Friedmann ebbero il compito di ideare e pianificare la nascita del borgo, questo fu realizzato con i fondi USA del Piano Marshall, tramite l'ECA. Questo, acronimo di Economic Cooperation Administration, era l'ente americano che fra il 1948 e il 1951 amministrava gli aiuti del Piano Marshall. A capo della missione ECA in Italia vi fu James David Zellerbach, che visitò Matera per due volte, il 21 settembre 1949, in compagnia di Emilio Colombo (all'epoca sottosegretario all'Agricoltura), e quindi nel maggio 1950 in compagnia proprio di Adriano Olivetti (per ampie informazioni sulla sua visita si veda Di Lena 2010). La Martella nacque volutamente come un villaggio modello per contadini, con case singole e autonome dotate di orto, stalla e fienile, incluse in un ridente borgo con tre piazze (civica, religiosa, artigianale) e dotato di servizi (cine-teatro, negozi, farmacia, ufficio postale), vicino



Fig. 3 - 1953, Matera, Borgo La Martella. Foto di Esther Bublely. Courtesy of International Center of Photography



Fig. 4 - 1954, Matera, Via Bruno Buozzi, venditore ambulante di pentole industriali. Foto di Dan Weiner. Courtesy of International Center of Photography

ai campi da coltivare (anche questi assegnati ad ogni abitante) e non troppo lontano dalla città. Un progetto che prevedeva, almeno ipoteticamente, uno studio preliminare sulla popolazione che vi avrebbe abitato, effettuato dalla citata Commissione, in modo da essere tarato sulle esigenze e bisogni della comunità. Era un progetto dai costi esorbitanti e realisticamente difficile da replicare. Facile immaginare come tale interventismo americano fosse avversato dal Partito Comunista, che non a caso definirà La Martella «*un fiore appassito*» (definizione di Tommaso Giuralongo, si veda a questo proposito Rota 2011, p252). Non a caso lo stesso partito presenterà in Parlamento nel marzo 1951 una legge, a firma di Michele Bianco, per il trasferimento della popolazione dei Sassi, che prevedeva la contestuale distruzione degli stessi, almeno nelle parti edificate (vista l'impossibilità fisica della distruzione delle grotte). La Democrazia Cristiana, stretta fra le iniziative di Olivetti e la proposta di legge comunista, su iniziativa di Emilio Colombo, presentò prontamente una propria proposta di legge, che fu quindi promulgata nel maggio 1952, la celebre 619, anche nota come Legge De Gasperi. Questa nelle intenzioni prevedeva anche il risanamento dei Sassi, e dunque era -osservata retrospettivamente- molto più vicina alle nostre sensibilità della proposta comunista, che mirava all'abbattimento dei rioni, visti come testimonianza materiale della condizione in cui le classi egemoni avevano costretto a vivere migliaia di persone. Il costoso esperimento della Martella fu accantonato

dalla nuova Legge, preferendo modelli abitativi più economici da realizzare, cioè quartieri urbani con condomini, considerando anche l'enorme massa di popolazione che si intendeva trasferire. Lì non vi avrebbero abitato contadini, ma operai e impiegati, una scelta che fu aspramente contestata da Michele Bianco (PCI). La scelta fu però corretta: la Storia avrebbe dimostrato come la tendenza nazionale andava incontro alla forte contrazione della classe dei contadini (che passò dal 70% della popolazione attiva nel 1950 al 14% del 1970, fino al 3% attuale). Difatti anche al borgo della Martella, ideato e costruito per i contadini, nel giro di pochi anni, vi abitarono persone impiegati in altri mestieri. Così come gli interventi americani alla Martella, anche la stessa Legge De Gasperi fu voluta, finanziata e attuata per il raggiungimento del medesimo obiettivo di politica internazionale, con il sostegno americano. Non si vogliono qui negare né l'importante afflato di progresso sociale, né gli incontrovertibili risultati di sviluppo economico e risanamento igienico voluti e realizzati grazie alle Legge De Gasperi. Si vuole piuttosto sottolineare come una tale massiccia, costosissima e complessa operazione di costruzione di nuovi borghi, con contestuale trasferimento di migliaia di persone, avrebbe anche potuto essere concepita in altri contesti storici, ma non sarebbe mai stata progettata, finanziata e realizzata senza quelle condizioni di politica internazionale che si ebbero nell'immediato Dopoguerra.

Sostenere il progresso e lo sviluppo dell'Italia non

aveva, per l'America, solo scopi filantropici, ma in un'ottica di politica internazionale serviva ad annettere organicamente la penisola all'Europa occidentale, e ne faceva una frontiera strategica di resistenza al Comunismo. Si rimanda il lettore, per un approfondimento della tematica, oltre ai testi già citati, anche al prezioso Bilò e Vadini 2013.

Levi senza Levi e la moderna percezione della grotta

Le ragioni per cui Matera diventò una frontiera della Guerra Fredda, ossia la città giusta per gli americani per sperimentare massicci investimenti per il miglioramento delle condizioni di vita locali, e il luogo ideale dove inviare reporter che documentassero sia le iniziali misere condizioni di vita, che le successive e felici evoluzioni, sono riassumibili in un nome e un cognome: Carlo Levi. Fu il suo celebre *Cristo si è fermato a Eboli* a catapultare Matera all'attenzione del mondo intero. Un testo fortunatissimo, tradotto subito in decine di lingue, venduto in centinaia di migliaia di copie, e che già nel 1950 fu citato da Fortune, la principale rivista per gli uomini di affari americani. La descrizione di un mondo arcaico e lontano dalla Storia di Levi, non venne letta dagli USA come una denuncia che svelava le falsità della propaganda fascista. Al contrario, quel mondo primitivo fu visto come un ideale palcoscenico dove intervenire con il Piano Marshall, cogliendo una molteplicità di obiettivi, specie dal punto di vista comunicativo. Da un lato difatti Matera era un caso ormai noto in tutto il mondo, quale simbolo di miseria e povertà, problemi atavici la cui risoluzione avrebbe regalato eguale fama. D'altro lato qui sarebbe stato, anche per il lettore distratto, ancor più eclatante il salto dalla primitiva condizione delle "caverne" alla modernità del XX secolo. Le condizioni di vita nelle case-grotta dei Sassi potevano essere anche drammaticamente simili a quelle di case rurali in altri luoghi del Paese, o agli slum delle città industriali, con pari condizioni di miseria, coabitazione con animali, alta mortalità infantile. A differenziare davvero Matera non erano tali condizioni, che pure potevano essere peggiori che altrove, ma la circostanza che si trattasse di abitazioni in grotta. L'immagine della grotta, nella percezione contemporanea, rimanda immediatamente all'uomo delle caverne, ai tempi del Paleolitico. Conta poco che nei Sassi per "grotta" si intende sempre una cavità artificiale, nella quasi totalità riadattate ad abitazioni dopo altre destinazioni d'uso a causa del sovraffollamento, o che nei Sassi siano anche presenti numerose abitazioni totalmente edificate, o ancora che negli anni Cinquanta erano già provviste di elettricità, con acqua potabile e scarico fognario nelle vicinanze. Il topos della grotta, della caverna, e dei cavernicoli è il più potente simbolo per comunicare, meglio di tante parole, l'idea di una comunità ferma alla Preistoria, immobile all'età della pietra, un mondo dove intervenire per riportare

le lancette del tempo al presente. Non si dava, in Europa, un luogo più simbolico che Matera per dimostrare la necessità di un forte intervento statale e ottenere contestualmente l'attenzione mediatica di una città che era nella bocca, sulle penne e davanti all'obiettivo di tutto il mondo. Non si vuole qui negare che le condizioni della vita in grotta potessero essere peggiori che nelle equivalenti catapecchie rurali edificate altrove. Si vuole evidenziare come non furono tali condizioni peggiori a portare Matera alla ribalta internazionale, quanto invece la percezione che l'uomo contemporaneo ha della grotta come un *modus vivendi* che appartiene ad un'altra era storica. I Sassi come una bolla di preistoria in un mondo moderno, questo l'assurdo temporale che la percezione della grotta rende di per sé stesso evidente. E tale potente simbolo fu reso celebre, come detto, da Carlo Levi. Tutti i reporter, che qui pubblichiamo per la prima volta in italiano, lasciano ampie tracce di aver letto l'autore del *Cristo* prima del loro arrivo a Matera: spesso usano gli stessi artifici retorici, le stesse similitudini, lo stesso canovaccio. Eppure, non lo citano mai. Tuttavia Levi, ancora oggi, è costantemente presente in quasi tutti gli articoli su Matera, ma in questi è assente. Il motivo è semplice, in quanto Carlo Levi era troppo impegnato politicamente, e soprattutto troppo a sinistra, per comparire in reportage che avevano come principale scopo quello di giustificare ed esaltare l'interventismo americano nel Sud Italia. Lo stesso Friedmann, che pur ammetterà di essere arrivato a Matera su indicazione di Carlo Levi (Bilò e Vadini 2013, p34), userà quasi le sue stesse parole nell'articolo che scrisse nel 1950 sull'*Arkansas Gazette*, e nuovamente, senza nominarlo. Gli articoli anglofoni dalla Matera degli anni Cinquanta furono il prodotto di un'epoca che annunciava la Pax Americana, che sembrava aprire la via a un futuro chiaro e luminoso di progresso e benessere per tutti. Se i reportage ne furono il megafono, Matera fu scelta come voce.

Bibliografia

- BILÒ F. E VADINI E., Matera e Adriano Olivetti, Conversazioni con Albino Sacco e Leonardo Sacco, Fondazione Adriano Olivetti, Ivrea, 2013
- DI LENA C., Quando l'America scoprì i Sassi, Altrimedia Edizioni, Matera, 2010
- FRIEDMANN F.G., *Housing is Rural Italy's Problem*, pubblicato nell' "Arkansas Gazette," del 18 giugno 1950
- HARRIS L. *Il volto umano del big business: fotografia documentaria americana a Matera (1948-1954)* pubblicato in "Rivista di Studi Fotografia", n. 9, 2019
- LEVI C., *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino, 1945
- ROTA L., *Matera storia di una città*, Edizioni Giannatelli, Matera, 2011

(Fotoreportage dell'11 ottobre 1953 a firma di Ernst Haas pubblicato sul "Family Weekly Magazine", un supplemento domenicale allegato a centinaia di quotidiani americani in occasione del weekend. Si presentano estratti dalle pagine 8, 9 e 10. Il magazine nacque proprio nel 1953, e ha cessato le pubblicazioni nel 2014 con una modifica nel nome della testata in USA Weekend.

L'autore, Ernst Haas, era un fotografo austriaco di caratura mondiale, e pochi anni dopo diventerà Presidente della Magnum Photos. Fu inviato a Matera nel 1951 dall'ECA (Economic Coordination Administration), ente che amministrava i fondi del Piano Marshall da Washington, ma il suo reportage fotografico (un esempio è in fig.6) non fu mai pubblicato, se non parzialmente dopo due anni in questo articolo. La qualità della stampa, e probabilmente della successiva digitalizzazione le restituiscono di scarsa qualità, come in fig.7. Si noti come l'autore riviva lo stesso smarrimento di Luisa Levi nel Cristo di fronte alla città nuova. Nel corso dell'articolo, Haas racconta di essere stato indebitamente scambiato per americano da alcuni comunisti. Difatti pur asserendo orgogliosamente di essere austriaco, Haas lavorava per l'ECA, dunque l'anonimo comunista non prese certo un abbaglio, considerando che l'ente americano cercava attraverso le immagini, più che con il testo, il consenso delle classi povere. Andrew Berding, che ne dirigeva la propaganda, ne fece infatti amplissimo uso, NdT)



Fig. 5 - Fotoreportage dell'11 ottobre 1953 a firma di Ernst Haas pubblicato sul "Family Weekly Magazine". Pagine 8 e 9

Matera, città delle grotte
Qui c'è la miseria umana, l'eredità di Matera
 di Ernst Haas

Ci vogliono due ore e mezza per raggiungere la piccola cittadina italiana di Matera dal porto sull'Adriatico di Bari. È un viaggio monotono e noioso su un paesaggio piatto dove sembra che piova per tutto il tempo. Questa terra è chiamata Lucania, che significa "paesaggio di boschi". Ma le foreste che un tempo la ricoprivano sono state tagliate tempo fa, e il terreno adesso è brullo e non adatto all'agricoltura.

Quando sono arrivato a Matera non ho visto niente di insolito all'inizio. Sembrava una ordinaria città del Sud Italia. Le persone erano vestite semplicemente, ma c'erano negozi e cinema, e un certo numero di edifici di nuova costruzione. Non sapevo in quel momento che stavo osservando la città alta di Matera, quella che si

mostra ai turisti. Il giorno successivo visitai la città bassa, che è costruita sul pendio, all'ombra della città alta. Le persone della parte alta e quelle della parte bassa di Matera sono due razze distinte e non si mischiano mai socialmente. Solo nelle scuole, nelle aule i bambini delle grotte si siedono di fianco ai figli e alle figlie della Matera alta. Si riconosce facilmente di quale parte di Matera sia un uomo che hai di fronte, semplicemente guardandolo. Gli abitanti delle grotte hanno un diverso tipo di pelle e le loro facce appaiono verdi e incavate. Sono segnate da molte malattie, difatti nelle grotte è molto diffusa la tubercolosi, e nell'ambiente proliferano tifo e meningiti. Gli abitanti delle grotte sono consapevoli di questa differenza, tanto che quando incontrano le persone della Matera ricca, evitano di incrociare il loro sguardo. Il nome di questa zona di grotte è Sassi. Nei Sassi le strade sono piene di vita, vita umana e vita animale,



Fig. 6 - 1951, Matera, Sassi. Foto di Ernst Haas per l'ECA

e l'effetto è quello di un enorme mucchio di formiche. Le famiglie sembrano che vivano in buchi -insieme ai loro muli e alle loro galline, e con qualunque altro animale possono avere la fortuna di possedere. Le persone dei Sassi sono gentili ma sospettose. Ci sono già stati fotografi qui, ma le loro immagini non li hanno mai aiutati. Nessuno li ha mai aiutati. Non sono interessati alle foto o alle storie su di loro, perchè non sanno leggere e non possono permettersi di acquistare le riviste. Una volta volli fotografare una ragazzina, mentre era impegnata a cucire un abito per se stessa, ma quando entrai nella grotta, lei si voltò furiosamente verso di me e disse: "No, non scattare nessuna foto. Sono contraria. Vai a trovare qualcun'altra!".

Molte persone nei Sassi sono influenzate dalla propaganda Comunista, e il Partito Comunista è ben organizzato. Quando i comunisti scoprirono che stavo scattando foto alle persone delle grotte, decisero di indagare sul motivo per cui lo stessi facendo. Il giorno dopo, mentre stavo fotografando una famiglia nella grotta, un loro vicino comunista fece irruzione e si rivolse alla famiglia, e fui subito sbattuto fuori. Non mi diedero nessuna spiegazione, ma la famiglia cominciò a guardarmi in modo sospetto e con timore. Più tardi compresi che avevano pensato che fossi americano. Invece, io sono austriaco. Quando chiesi ad uno degli abitanti delle grotte se credeva nel borgo che stavano costruendo per loro, con i

Fig. 7 - 1951, Matera, interno di una casa-grotta con l'evidenza di coabitazione fra animale e persone. Immagine che risente della qualità di stampa, comparsa nel reportage del Family Weekly Magazine

soldi del Piano Marshall (MSA), fece una smorfia e mi rispose che nessuno nei Sassi crede alle promesse che vengono da fonti ufficiali.

La gente dei Sassi non è ben disposta verso gli americani, perchè li considerano ricchi e lontani. Sono sospettosi di chiunque non sia povero quanto loro. Se vai da loro con scarpe pulite e vestiti decenti, ti guardano come un nemico. Dopo essere stato nei Sassi per un po', decisi di non pulirmi più le scarpe e di indossare un vecchio impermeabile, ma qualunque cosa avessi e qualunque cosa indossassi, apparivo sempre lussuoso ai loro occhi.

Dopo aver compreso la diffidenza di chi abita nelle grotte, non ho più rivolto la parola a nessuno nei Sassi, finchè non erano loro a farlo per primi. Così dopo un po' sono riuscito a conoscere qualche famiglia più approfonditamente. Un uomo che ho incontrato viveva nei Sassi da dieci anni. Ne ha 36 adesso e vive nella sua grotta con sua moglie, tre bambini e il loro mulo. Non possiede terreni, e l'uomo per cui lavora gli lascia avere il 20% dei prodotti della terra che ara. Ciò è appena sufficiente per il cibo (quasi sempre spaghetti e formaggio) e i vestiti per i bambini. Non sa nè leggere, nè scrivere. Tutto quello che vuole è guadagnare abbastanza per dare ai suoi figli un'istruzione decente. È impressionante pensare che questa gente viva come gli uomini dell'età della pietra, e a stento riescono a nutrire i propri figli, eppure a poche centinaia di metri si vedono negozi che vendono qualunque cosa tu possa desiderare, e si sentono i suoni delle radio, o si può andare in moderni cinema. Persino più impressionante è pensare che nei Sassi, dove il tempo è sempre stato fermo, e la parola "progresso" è sconosciuta, le persone hanno smesso di credere in qualunque cosa che sia opera dell'uomo.



In Matera, animals live in close proximity to human beings. Here children share the porrer with family

(Breve articolo comparso sul *The Spokesman Review* del 14 febbraio 1954, che riprende un articolo del *National Geographic*. Estratto da pagina 15. Si tratta del principale quotidiano della città di Spokane, nello stato di Washington, ai confini con l'Idaho. All'usuale enfasi sugli uomini delle grotte e al loro primitivismo, si aggiungono i toni esasperatamente drammatici con cui si descrive il paesaggio, specie nella seconda parte. Riecheggiano qui le parole di Luisa Levi nel libro di suo fratello Carlo (1945, pp.76-81), quando osservando il territorio, userà parole come «monticcioli brulli, spelacchiati di terra grigiastro», «natura disperata», «squallido quartiere», «monte pelato e brullo, di un brutto colore grigiastro», «un torrentaccio, con poca acqua sporca e impaludata», NdT)

Gli italiani trasferiscono gli abitanti delle grotte Villaggi-modello costruiti per le persone delle caverne

Washington - La libertà è vicina dopo 3.000 anni per gli abitanti delle grotte di Matera, nella regione economicamente desolata della Lucania, nel Sud Italia. Con l'aiuto americano, il governo post-bellico ha già trasferito 50 famiglie fuori dai Sassi - parola che letteralmente significa "pietre", o in italiano classico anche "tomba"- verso il nuovo villaggio-modello di La Martella, poche miglia più a nord.

Le grotte saranno murate

Alla fine, riporta il *National Geographic*, tutti e 15.000 i trogloditi, un tempo senza speranza, andranno a La Martella o in centri simili. Le 2.142 tette e malsane grotte, in cui per 30 secoli la mortalità infantile è stata del 50%, saranno murate per sempre. La guerra e la malaria sono state le due maledizioni della Lucania sin dai tempi della Magna Grecia, vicino i giardini di Sorrento, e le sue buie gole appenniniche, quando i cugini si combattevano fra loro nelle città-stato greche. Le orde gotiche di Alarico invasero quelle che un tempo erano magnifiche foreste di querce, portando in trionfo le spoglie di Roma. Gli elefanti di Annibale calpestarono i campi di ulivo e le vigne coltivate nei suoli vulcanici. Normanni, bizantini e saraceni di Algeri a turno hanno devastato le terre, seguiti dai briganti alleati dei borboni di Spagna che hanno governato il Regno delle due Sicilie. I terremoti completarono le distruzioni iniziate dagli eserciti.

La furia dei fiumi

I fiumi scorrono impetuosi attraverso spoglie foreste, creando nuove paludi da dove si alzano sciami di letali zanzare. I lupi vanno in cerca di cibo sino all'uscio delle topaie, dove gente incattivita giace, mentre brucia e trema per la malaria. Molto dopo l'unità d'Italia di Garibaldi del 1860, la Lucania e la sua vicina Calabria erano note agli italiani settentrionali non più di quanto un eschimese conosca New York. Gli esattori fiscali erano gli unici che regolarmente vi facevano visita da Roma. I cittadini erano abbandonati all'analfabetismo, alla superstizione e alla barbarie. Il governo di Mussolini ha prosciugato qualche palude in Lucania, sperando di attenuare l'ondata migratoria verso l'America e il Nord Italia che minacciava di spopolare completamente il meridione. Durante la

seconda guerra mondiale, il conflitto fra i tedeschi in ritirata e l'Ottava armata del Maresciallo Lord Montgomery distrusse questi già scarsi miglioramenti. Quando le ostilità cessarono, il governo italiano ricostruì per prime le case distrutte dalla guerra. Quindi è venuto il turno della vetusta "Questione Meridionale". Matera è fra le prime beneficiarie, in questa terra abbandonata da sempre.

The image shows a collage of newspaper clippings from *The Spokesman-Review*, dated Feb. 14, 1954. The main headline is "ITALIANS MOVE CAVE DWELLERS" with a sub-headline "Model Village Set Up for People From Caverns". Other headlines include "Other Orders", "WOMAN'S BENEFIT", "KING'S DAUGHTERS AND", "CHURCH OF POCOMOON", "ROYAL NEIGHBORS OF America", "ROYAL NEIGHBORS OF America", "ROYAL NEIGHBORS OF America", "20 VIALS OF GLAMOROUS PERFUMES FREE", and "SNEAK PREVIEW World Premiere Showing FRIDAY NIGHT, FEB. 18, 8 TO 10 The New Wurlitzer (Home-Style Electric Organ)".

Fig. 8 - Estratto da pagina 15 del *The Spokesman Review* del 14 febbraio 1954, che riprende un articolo del *National Geographic*. Sono dedicate a Matera le due colonne all'estrema destra

(La Gazette è l'unico quotidiano in lingua inglese di Montreal (Canada). L'articolo del 21 maggio 1954 è a firma di Herbert Matthews, ed era stato pubblicato poco prima nel New York Times, di cui l'autore era corrispondente. Matthews diventerà celebre pochi anni dopo, per un'intervista a Fidel Castro del febbraio 1957, con la quale dimostrò come il "lider maximo" fosse ancora in vita, contrariamente a quanto sostenuto dal dittatore Fulgencio Batista, che sarà detronizzato dallo stesso Castro 22 mesi più tardi, NdT)

Sud, problema dell'Italia
di Herbert L Matthews

Bari. Nell'entroterra da questa costa si trovano quelli che possiamo definire i "paesi mostruosi", uno dei maggiori problemi economici e sociali del Sud Italia. Il Sud è arretrato, e la maggioranza degli italiani di inclinazione progressista ritiene che deve essere portato al livello del resto d'Italia o trascinerà l'intera nazione nel suo baratro, anche solo perchè voterà per i Comunisti e così sbilancerà l'equilibrio politico nazionale lontano dalle forze democratiche. Qui i paesi più grandi vantano origini ai tempi dei Greci o dei Romani. Uno di quelli visitati dal sottoscritto, Matera, affonda le radici persino nella preistoria.

Percorrendo gli ampi orizzonti da Trani a Barletta, e tornando nuovamente a Bari, si incontrano numerosi, enormi agglomerati urbani ancora in espansione che ospitano braccianti. La loro caratteristica è di essere semplici centri agricoli da dove quotidianamente braccianti e mezzadri escono ogni mattina per lavorare e vi ritornano di sera. Non ci sono industrie, e neanche uffici di una qualche importanza, se si eccettua l'amministrazione comunale. Pertanto, sebbene non sia insolito che abbiano una popolazione di 40.000 o 50.000 abitanti, questi grandi centri urbani sono chiamati comunque paesi, e non città.

Cerignola, a Ovest di Bari, ne è un esempio tipico. Ha 45.000 abitanti, e generalmente, votano comunista. Un tempo erano socialisti, fino alla fine della prima guerra mondiale, poi divennero fascisti militanti, e adesso comunisti. Tali capovolgimenti sono naturali qui nel Sud devastato dalla miseria e dal "sangue caldo". Cerignola era la capitale del latifondo -grandi appezzamenti di terre- e il comunismo prospera sempre dove ci sono i latifondi. Così il governo sta espropriando le terre, sta



Fig. 9 - The Montreal Gazette del 21 maggio 1954, Prima Pagina

Italy's Problem South

By Herbert L. Matthews

(New York Times Service)
Bari,—Inland from this coast is where one finds the "monster villages," one of the major social and economic problems of Southern Italy.

The south is backward, and most progressive-minded Italians agree that it must be brought up to the level of the rest of Italy or it will drag the whole country down with it, if only because it will vote Communist and swing the balance against democratic forces.

The large villages date in Greek and Roman times. One of those visited by this correspondent, Matera, even stems from pre-history.

As one swings in a wide arc from Trani and Barietta back to Bari, a number of huge, sprawling and famous agglomerations of rural workers are traversed. Their characteristic is that they simply are agrarian centres from which day laborers and tenant farmers go in the morning to work and to which they return at night. There are no industries and no offices of importance except for municipal service. Therefore, although populations of 40,000 to 50,000 are not unusual, the communities are called villages, not towns.

Cerignola, west of Bari, is typical. There are 45,000 inhabitants and, on the whole, they vote Communist. The place was left-wing socialist at the end of World War I, then militantly Fascist, now Communist. Such violent swings are natural in the misery-stricken, hot-blooded south.

Cerignola was the region of the Latifundia—big land holdings—and communism always flourishes where there are Latifundia. So the government is expropriating land, building houses and community centres, and trying to change the social pattern, for the primary and basic problem to be solved in the Italian south is social, not economic.

The Cerignola pattern was found all over the region. Andria, the largest of all, with a population of 67,000 is temporarily famous because the Christian Democrats won an electoral victory in 1952 that turned it from one of the most Communist centres in the south

to a democratic regime. The Reds still are strong, nevertheless.

Matera, the poorest of all in the Lucania district, socially and economically the most underdeveloped in Italy. Matera has world-wide fame because of its cave-houses known as Sassi. Fifteen thousand unfortunately, half the population of the village, live in the cave-houses, and their remote ancestors lived there before history was recorded.

Today the caves are fixed up with doors and furniture, and even electricity in many cases, but it is sheer misery to live in them, and that is another quality on which communism flourishes. The people of the Sassi are so wretched that there is real spiritual and intellectual poverty.

In a typical cave a housewife played the gracious hostess, but it was a cave nevertheless. The ceiling and walls were the solid rock nature had made them.

All the dwellings have the same layout: There is a stove at the entrance so the fumes can escape; then comes a middle part, where the family sleeps, in the back an animal is kept. Miserable though these cave-houses are, they all are privately owned and the tenants must pay rent, in this case 4,000 lire (\$640) monthly.

The man of the cave is a day-laborer like his neighbor. When he comes back from the fields he takes his mule through the bedroom into the back and they all spend the night together.

The first of six government built community centres at Matera already houses 1,000 persons from the Sassi. The Rev. Eduardo Buccoliero, a young parish priest, said they were Communists a year ago but few had remained so.

There is a sign on one of the main buildings proclaiming that the work was financed by United States funds. However, such aid is drying up and the government is doing most of the spending. It would like to take everybody out of the Sassi into such communities, but the cost would be stupendous.

Anyway, this type of work is frankly uneconomic. It must be done in southern Italy where starvation in traditional misery

Quindici mila disgraziati, la metà della popolazione del paese, vivono in case-grotta, dove vivevano anche i loro lontani antenati prima ancora che iniziasse la Storia. Oggi le grotte sono attrezzate con infissi e mobilio, e persino con l'elettricità in molti casi, ma la profonda miseria di viverci, è linfa per far prosperare il Comunismo. Le persone dei Sassi sono in uno stato miserabile, tanto che c'è anche una povertà intellettuale e spirituale. In una tipica grotta una casalinga mi ha accolto con cortesia, ma pur sempre in una grotta. Il soffitto e le pareti erano così come la natura li aveva creati, di solida roccia. Tutte le abitazioni condividono la stessa tipologia. C'è una cucina all'ingresso così i fumi hanno uno sbocco esterno; poi c'è la parte centrale, dove la famiglia dorme, e nel fondo c'è il posto per l'animale. Per quanto siano misere, queste case grotta sono di proprietà di qualcuno e chi le occupa deve pagare un fitto, in questo caso era di 4.000 lire al mese (6,40 dollari). L'uomo che abita nella grotta è un bracciante come i suoi vicini. Quando torna dai campi porta il suo mulo attraverso la camera da letto nel fondo e poi trascorrono la notte insieme. Il primo di sei borghi costruiti dal governo a Matera ospita già 1.000 persone dei Sassi. Il Reverendo Eduardo Buccoliero, un giovane prete di parrocchia, disse che erano comunisti un anno fa, ma pochi sono rimasti tali. C'è un cartello su uno dei principali edifici che annuncia che l'opera è stata finanziata con fondi degli Stati Uniti. Ad ogni modo questi aiuti si stanno esaurendo e il governo si occupa del loro investimento. L'obiettivo governativo è di spostare tutti gli abitanti dei Sassi in quartieri simili, ma i costi sarebbero enormi. Comunque, in questo tipo di opere non bisognerebbe guardare all'aspetto economico. Deve essere fatto o il Sud Italia languirà nella sua tradizionale miseria.

Fig.10 - Articolo di Herbert Matthews, estratto da pag.8, già pubblicato dal New York Times

costruendo case e centri di comunità, e sta cercando di cambiare il tessuto sociale, anche perchè il problema principale e fondamentale da affrontare nel meridione è di tipo sociale, non economico. Questo modello descritto per Cerignola si trova in tutta la regione. Andria, il più grande fra i paesi, con una popolazione di 67.000 abitanti, è diventato famoso di questi tempi perchè la Democrazia Cristiana ha vinto le elezioni del 1952, così uno dei maggiori centri comunisti del Sud ha virato verso un regime democratico. I comunisti restano comunque pur sempre molto forti.

Matera, il paese più povero di tutti, è invece in Lucania; socialmente ed economicamente il paese più sottosviluppato in Italia, Matera ha raggiunto una fama di livello mondiale per le sue case-grotta note come Sassi.

(Lo Star Phoenix è il principale quotidiano di Saskatoon, una città di medie dimensioni ubicata nel cuore del Canada. L'articolo qui pubblicato il 19 gennaio 1955, era stato precedentemente pubblicato nel Manchester Guardian. L'autore è il britannico Wayland Young, barone di Kennet, che pochi anni dopo diverrà membro della Camera dei Lord e fu attivo politicamente nei temi di pianificazione urbana e politiche ambientali. Sua figlia Emily Young, oggi scultrice, ispirò il brano dei Pink Floyd "See Emily play". Circa l'incontro dell'autore con i Quaccheri, si noti come fossero molto attive in quei tempi, con lo scopo di combattere l'analfabetismo, la UNLA e la American Friends Service Committee, e quest'ultima era un'organizzazione quacchera. Questa era nata primariamente per offrire supporto agli obiettori di coscienza, in quanto per i quaccheri sono vietati sia il servizio militare che qualunque forma di giuramento. Un particolare che chiarisce meglio alcuni passaggi dell'articolo, NdT)

Nei Sassi

di Wayland Young

Nella maggiorparte del Sud Italia si è nel Settecento, ma a Matera si è all'età del Ferro. Matera è nell'entroterra rispetto al Golfo di Taranto; ci arri- vi attraversando gli usuali scenari pastorali. Un ragazzo con dei laceri pantaloni di pelle che si occupa di un gregge misto -due vacche, quattro capre, una pecora, un mulo, sei gal- line- fra alberi colpiti dal sole, ragazze che portano vasi greci sulle teste, don- ne che filano sugli usci delle porte. Il territorio è roccioso; verde, poi verde e bianco, poi solo pietre bianche, ed ecco Matera. Su uno dei fianchi della tortuosa gravina ci sono le vecchie case grotta, affa- stellate una sull'altra. Stru- menti di pietra, ferro, bronzo sono nel museo. Sul fian- co opposto della gravina le grotte sono ancora abitate. Quanti anni ha la tua casa? Circa 10.000. Forse 20.000, Matera ha 30.000 abitanti, e 18.000 di loro vive nei Sas- si, cioè "le pietre", così chiamano le grotte. Muri il fronte della grotta e ci ricavi una porta. Il fianco è molto ripido, sicchè il tuo comignolo, se ne hai uno, sbuca nella strada sovrastante. Spesso scavando nella roccia puoi ricavar- ti una mensola. Su questo ripiano puoi adagiarci della legna. Sulla legna una pentola di ferro. Il fumo va via attraverso il buco. Quando stai per avere un bambino, stendi della scialbatura di calce all'interno della grotta prima della sua nascita, perchè la sua prima azione sarà di guardarsi attorno per vedere in che tipo di famiglia è capitato, e tu vuoi fare una bella figura. Magari è capi- tato in una buona famiglia, ma certo non in una ricca.



Fig. 11 - The Saskatoon Star Phoenix del 19 gennaio 1955, pag. 15. L'arti- colo di W. Young, già pubblicato sul Manchester Guardian, è nelle colonne di destra.

Matera è il luogo più po- vero d'Italia. Le persone che abitano nelle grotte sono occupate come lavo- ratori giornalieri. Vanno nella piazza prima dell'al- ba sperando di lavorare. Quando ci riescono, la metà della volte tornano a casa dopo il tramonto; il 62% delle terre nella provincia di Matera è posse- duto dall' 1,6 % della po- polazione. L'affitto di una grotta va dai 6 ai 10 dol- lari al mese; molte sono possedute dalla Chiesa, e hanno il simbolo di San Francesco sopra le porte.

Comprare una grotta è semplice. Se poi hai biso- gno di più spazio, ne scavi un poco sul fondo; quan- do la montagna minaccia di crollare, il Comune arriva e cerca di rinfor-

zarla. Abbiamo chiesto a una famiglia dove fosse per loro la più vicina fonte di acqua. "Abbastanza vicino" ci hanno risposto. "L'abbiamo avuta subito prima delle elezioni. Dovremmo avere le elezioni tutti gli anni". Le grotte dispongono di luce elettrica, sebbene la gente può permettersi solo una lampadina da 15 watt. Le gal- line vivono nella parte buia della grotta. C'è una specie di fognatura: ogni 10 o 15 grotte c'è un tombino sulla "strada" - che poi sarebbe il soffitto della grotta sottostan- te. La roccia è tufo, abbastanza poroso. C'è sempre un alto cesto di legno per conservare un anno di granturco. A volte c'è un telaio a mano, almeno nelle famiglie con occupazione stabile. Ci sono anche chiese scavate nella roccia. Una è del terzo secolo, o forse dell'ottavo; diffi- cile dirlo. Quando parti del fianco roccioso precipitano, svelano affreschi medievali che poi restano al sole. Ma

molte delle persone delle grotte sono Quaccheri e Battisti. Non molto tempo fa una processione cattolica con una Madonna è venuta in questa parte dei Sassi, e c'è stata una sassaiola. Le processioni ora si svolgono solo nella parte alta della città, fra gli edifici. Il presente "Anziano dei Quaccheri" ha un negozio di scarpe. "Conosci il Vangelo?" mi ha chiesto, porgendomi una Bibbia aperta. Un giovane ci ha raccontato come si è messo nei guai durante il servizio militare (non esiste obiezione di coscienza in Italia), in quanto non voleva fare il giuramento. "Allora sei un Comunista", gli disse il suo comandante "e ti manderò da un tribunale militare come un sovversivo". Fece giuramento, nel silenzio interiore. Un predicatore svizzero cercò di raggiungere Matera l'anno scorso, ma la polizia lo respinse a Potenza, dietro insistenza dei preti della città. Difatti i Protestanti dei Sassi votano in massa per i Comunisti o i Socialisti di Nenni. Questi Quaccheri non conoscono nulla di William Penn; si autodefiniscono Pentecostali o anche Quaccheri, e credono che quest'ultimo termine derivi dal paese di Quacquer, dove la setta fu fondata. O almeno così un insegnante ha raccontato una volta all'Anziano. Le donne quacchere sono eccellenti casa-grotta-linghe (*cavewives invece di housewives, gioco di parole già nell'originale inglese, NdT*) e appendono testi sacri alle pareti.

Sia il Quaccherismo che il Battismo arrivarono nel Sud Italia con gli emigranti di ritorno dal New England. La tradizione Battista è più feroce, maggiormente in linea con la tradizione regionale anarchica e assetata di sangue. L'attuale leader della comunità Battista è Luigi Loperfido; Luigi "il Perfido", letteralmente. Ci ha salutato con la sua barba patriarcale parlando l'inglese tipico di Brooklyn; come un vecchio e sorridente Leonardo da Vinci, indossando un cappotto a tunica verde scuro.

Da giovane andò a New York e lavorò come scultore. Vinse un premio e volle fondare una Università a Roma per formare la nuova elite di contadini-artisti al governo del mondo. Si vestiva con una tunica bianca e predicava nei campi come Cristo. Affermava il diritto dei contadini di spigolare, che i proprietari non volevano concedere. Ci fu una rivolta, e un contadino decapitò un poliziotto con la sua falce. Il contadino a sua volta fu ucciso il giorno dopo, ma il Loperfido fu comunque messo sotto processo. Fu poi assolto. Le falci continuano a mietere a Matera. Una delle bellissime chiese barocche nella città alta è coperta di teschi e ossa e una figura della Morte con la falce. Nel 1860 ci fu una rivolta per le terre: i contadini volevano terra per se stessi, come ancora richiedono oggi. Andarono presso il Comune dove i proprietari terrieri discutevano con il Sindaco e catturarono un certo Conte, l'unico liberale fra loro, che stava parteggiando per loro. Gli tagliarono la testa con una falce e la portarono in

trionfo per la città. Il Conte aveva un ospite che stava soggiornando presso di lui, un francese, che protestò. "Lo avete già ucciso" disse "almeno evitate di oltraggiare il corpo." Per tutta risposta, tagliarono la testa anche al francese. Da allora la famiglia del Conte si è trasferita a Roma. Nel 1943 i tedeschi in ritirata minarono una caserma con ostaggi all'interno, così la gente cominciò un movimento di resistenza per conto suo, due anni prima del tempo.

Piccoli falchi stazionano ovunque sugli archi e le torri e le facciate in pietra, di stili e epoche le più diverse: arabe, normanne e romaniche del tempo di Federico Stupor Mundi e di stile barocco spagnolo. Non c'è rumore di traffico, solo suoni di uccelli e gente che canta, e lo sferragliare delle cucine e dei falegnami. Il posto è bello e le persone sono amichevoli, forti e spiritose, se consideriamo la loro crudele storia. Ma è anche una vergogna per una nazione civile. Non ha senso che esista un luogo come Matera in un regime comunista o democratico, nella NATO o nell'OECE (organismo predecessore dell'OCSE, NdT). Le domande qui sono le seguenti: tua moglie abortirà a causa della malnutrizione, o no? Tuo figlio morirà o no? Ci sarà pane per cena o no? Una legge è stata promulgata circa due anni fa per evacuare i Sassi con fondi governativi; l'operazione dovrebbe svolgersi in cinque anni. Se l'Italia ce la farà, avrà compiuto qualcosa che a paragone tutti gli Scelba e i Togliatti, tutti i Mussolini, i Garibaldi e i Cavour, e tutti i Leonardo e i Dante, sono importanti tanto quanto una glassa senza torta.



di Carlo Pozzuoli
Vico S. Cesarea, 34 • Ang. Via D'Adozio • Matera
Tel. 0835.330124 • Cell. 339.6337713
info@ristorantebaccus.it




TEMPUR
Il materasso n. 1 al mondo

Venite a scoprire l'unicità e il confort dei materassi TEMPUR all'interno dell'area prova, presso il nostro Show-room

COMODUS
ARREDAMENTI

via La Martella s.n.c
Matera - tel. 0835/388255
mail: info@comodusarredamenti.com
www.comodusarredamenti.com

MASSERIA DEL PANTALEONE



AZIENDA AGRITURISTICA

Ristorante - Pizzeria - Bar - Sala Meeting Contrada Chiancalata, 27 75100 Matera Tel. 0835.335239
info@agriturismopantaleonematera.it

1940

Loperfido Antonio e figli

vendita e assistenza pneumatici

via Giardinelle, 36
Zona Paip 1 - Matera
www.loperfidogomme.it
tel. 0835/262862

vecchia sede di via Roma (Matera)



Il recupero, il riciclo e il riuso nel passato

di Donato Cascione

La Storia quasi mai è maestra di vita: le scelte compiute in campo politico, sociale, economico e ambientale nei tempi moderni nonché il risorgere di ideologie scellerate che in passato hanno portato a vere e proprie catastrofi umane non fanno che confermare questa triste verità.

L'uomo, generalmente, è portato ad allontanarsi dagli insegnamenti dei propri padri, considerati troppo limitativi, lenti, faticosi e poco edonistici; di solito, seguendo in modo forsennato ed incontrollato il mito della modernità, imbocca percorsi diversi, se non opposti, convinto di raggiungere e superare alla grande gli stessi obiettivi dei progenitori, più velocemente, con risultati immediati e soddisfacenti, ma senza alzare lo sguardo da un orizzonte vicino, senza pensare alle conseguenze sul mondo futuro e sulle sciagurate eredità da lasciare alle generazioni che verranno. Vuole tutto, subito, possibilmente anche solo per sé e per i suoi affetti più immediati: sono i principi del liberismo globale che ci sta portando verso una deriva umana della quale non riusciamo a percepire la portata, o rifiutiamo di farlo, consapevoli del fatto che ciò ci obbligherebbe ad un cambio di rotta totale, scomodo, magari spiacevole.

Per fortuna, a volte, l'umanità trova la forza per rivedere e correggere il proprio percorso e, così come avviene nel passaggio dall'età adolescenziale a quella adulta, riscopre la validità degli insegnamenti dei padri e tenta di camminare sulle loro orme.

Capita anche che questi ritorni vengano presentati come ulteriori novità, magari perché se n'è smarrita la memoria: quante volte gli archeologi rinvergono con stupore oggetti, strutture o tracce di vita del passato che svelano intelligenze e culture all'avanguardia e impensabili presenti nelle civiltà remote?

Questo conferma, se mai ce ne fosse bisogno, che l'attitudine dell'uomo a dimenticare e riscoprire è reiterata e quasi connaturata.

Oggi, sommersi da rifiuti di ogni genere, frutto della vita vissuta all'insegna del consumismo, dello sfruttamento forsennato delle risorse del nostro pianeta del quale ci sentiamo padroni indiscussi, molti ambientalisti propongono di tentare di affrontare il problema con le pratiche del recupero, del riciclo e del riuso. Se ne parla come di un'idea ultramoderna ed innovativa, dimenticando che tali modi di agire erano alla base delle attività domestiche e produttive dei nostri progenitori.

Certo, la scelta presenta motivazioni diverse: nel mondo attuale, appunto, serve a contenere l'enorme problema dello smaltimento dei rifiuti; in tempi ormai lontani erano di tipo essenzialmente economico in quanto consentivano di evitare o limitare l'acquisto di ulteriori materie prime necessarie per la produzione di nuovi manufatti o per la realizzazione di svariate strutture. Tali strategie erano giustificate non solo da ridotte risorse economiche, ma anche dalla difficoltà incontrata nel reperire e, magari, trasportare materiali diversi non sempre presenti in quantità significative in loco.

Nel mondo agricolo-pastorale e nell'ambito della produzione artigianale ad esso strettamente connesso, nonché nelle consuetudini della vita quotidiana, si avvertiva fortemente la dipendenza della vita umana dall'equilibrio delle forze naturali: ciò portava gli uomini a rapportarsi con l'ambiente circostante in modo più rispettoso, cauto, evitando lo sfruttamento illimitato delle risorse naturali, attenti ad assicurarsi per il futuro quanto utilizzavano nell'immediato. Il comportamento dei nostri antenati era dettato dall'istinto, più che



Fig. 1 - Copertina rinforzata con pergamena manoscritta

da una consapevole cultura ecologica, in quanto, forse, più di noi si sentivano parte di un gigantesco ecosistema e rifuggivano quella filosofia antropocentrica che, in concomitanza con il consumismo e con il concetto dell' "usa e getta" che ne costituisce il fondamento, ha determinato lo sfacelo ambientale con il quale oggi ci ritroviamo a fare i conti.

Il recupero ed il riciclo erano costantemente presenti, per esempio, nelle attività edili: i muratori ricavano tufina, brecciolina e ghiaia dai residui delle demolizioni di vecchie murature, attraverso un paziente lavoro di frantumazione e selezione di pietrisco di varie dimensioni reso possibile dall'uso di mazzuole e setacci con griglie di diverso calibro.

I cocci di terracotta dei manufatti che i conciati non avrebbero più potuto riparare venivano ulteriormente schiacciati, ridotti in polvere ed utilizzati, con la malta fine a base di calce aerea, per produrre il cocciopesto, un intonaco usato come rivestimento impermeabile per pavimenti e cisterne. Chiunque, nei Sassi, si sia trovato a ripulire e recuperare una vecchia "piscina" ne ha potuto verificare la resistenza e l'efficacia.

Anche i falegnami non disdegnavano di produrre nuovi manufatti assemblando elementi ancora in buono stato di vecchi mobili demoliti perché danneggiati in alcune parti della loro struttura: in fase di restauro si verifica spesso, nel medesimo arredo, la presenza di elementi di legni diversi opportunamente modificati e adattati alla nuova funzione, spesso tinteggiati in modo da creare un'accettabile uniformità e una discreta estetica.

Nelle legatorie non si esitava a utilizzare fogli di pergamena, residui di antichi libri anche manoscritti, per rinforzare le copertine delle nuove pubblicazioni: la necessità del recupero prevaleva su quella di un potenziale restauro per il quale

non sempre si disponeva di strumenti e competenze opportune sul posto.

È il campo del riuso, comunque, quello che riserva maggiori sorprese ed evidenzia l'inventiva e la creatività di chi ci ha preceduti.

Le lattine di petrolio trovavano un reimpiego variegato, per esempio venivano trasformate in erogatori di acqua dagli arrotini sempre impegnati ad affilare gli attrezzi da taglio di uso domestico (forbici, coltelli) ed agricolo (roncole, falci, zappe, lame di aratri).

I barattoli di conserva di pomodoro che cominciavano ad essere presenti in alcune abitazioni dagli anni '50 del Novecento, quando la pratica della conservazione casalinga iniziava a declinare dinanzi alla diffusione degli alimenti prodotti con processi industriali, venivano aperti, ribattuti e opportunamente forati: diventavano così griglie per setacci di prodotti diversi (cereali, legumi, farina) (fig. 6).

Qualche tempo fa, restaurando un vecchio collare usato per gli equini, con mia grande sorpresa mi resi conto che la sua imbottitura era stata realizzata con capelli recuperati, presumo, nelle botteghe dei barbieri: perché non risparmiare la paglia che poteva trovare altri impieghi, e sprecare capelli che sarebbero finiti, inesorabilmente, tra i rifiuti (fig. 3)?

Negli anni '20 del Novecento, nelle case delle famiglie più benestanti, ma anche in alcune botteghe artigiane che contavano su una clientela più agiata (per esempio le sartorie) campeggiavano le "parigine", stufe funzionanti a carbon coke. Erano ricavate da parti dei fusti dei cannoni utilizzati durante la Prima Guerra Mondiale, liberate con molto buon gusto dall'aspetto di strumenti di morte con decorazioni liberty in ghisa (fig. 5).

Dietro le porte delle case dei contadini, invece, non mancavano geniali scacciamosche realizzati con code di cavallo innestate su bastoni di legno: la convivenza quotidiana con asini, muli e cavalli aveva consentito di osservare l'uso simile che ne facevano gli animali e ne aveva ispirato la creazione (fig. 4).

Le scalinate e le strade lastricate



Fig. 2 - Lattina di petrolio trasformata in erogatore di acqua per la mola dell'arrotino

dei Sassi, si sa, diventano molto scivolose nelle giornate piovose o in caso di neve; i contadini dovevano proteggere i muli da eventuali cadute che avrebbero potuto infortunare gli animali e precluso la possibilità di spostarsi e lavorare. A tale scopo i sellai utilizzavano vecchi pneumatici, in cui inserivano appositi cinturini in cuoio, per realizzare scarpette antiscivolo per i muli; in tempi più remoti, quando non c'era la possibilità di usare pneumatici, si ricorreva a suole di cuoio fittamente tagliuzzate, allo scopo di aumentarne la forza di attrito. Qualche anziano mi ha rivelato che questo tipo di calzature era usato anche dai contadini nei campi, durante i tempi difficili dell'ultima guerra.

I pastori che lavoravano nelle masserie, grandi strutture in cui si svolgevano sia attività agricole che di zootecnia, articolavano il proprio lavoro su turni di quindici giorni, le "quindicine", intervallati da un paio di giornate in cui potevano tornare presso le famiglie per curare gli affetti, ripulirsi in modo più accurato e rifocillarsi in maniera più soddisfacente. Quando ritornavano sul luogo di lavoro, portavano con sé una piccola provvista di olio per condire le fette di pane o i piatti di minestra. A questo scopo utilizzavano contenitori realizzati con corna di buoi, chiuse alla base da tappi di legno: i corni dell'olio, appunto.

A queste pratiche si aggiungeva l'importantissima attenzione ad utilizzare i materiali residui in modo differenziato, per poterne sfruttare tutte le potenzialità.

La cenere trovava diversi impieghi: come concime negli orti, nei campi e nei giardini; filtrata con acqua bollente, diventava "detersivo" per il bucato; la stessa liscivia, dopo il la-



Fig. 3 - Capelli usati per imbottire selle e collari

Il letame veniva utilizzato anch'esso come concime: i contadini partivano dalle proprie abitazioni con i traini carichi degli escrementi, spesso ancora fumanti, rilasciati dal mulo che dormiva in

vaggio dei panni, veniva riusata per lavare i capelli, i pavimenti o altro, in quanto dotata di alto potere detergente ovviamente da sfruttare fino al suo esaurimento; anche nella concia delle pelli si faceva largo uso della cenere ottenuta bruciando legna di alberi da frutto o di arbusti della macchia mediterranea, come il corbezzolo e il mirto, in quanto molto ricchi di tannino, sostanza che ha la proprietà di fermare la fermentazione e far sì che il primo strato della cute si stacchi dalla pelle con il pelo.

Il letame veniva utilizzato anch'esso come concime: i contadini partivano dalle proprie abitazioni con i traini carichi degli escrementi, spesso ancora fumanti, rilasciati dal mulo che dormiva in fondo alla grotta: nel volume *I racconti del museo*, nel testo intitolato "Il letto di letame" ho riportato la testimonianza di un anziano che rievoca il piacevole trasporto verso il luogo di lavoro del padre su un telone incerato che ricopriva un caldo letto di letame creato sulla base del traino.

Perfino i gusci delle uova trovavano un impiego alternativo: polverizzati e mescolati con acqua e cenere, servivano a creare un impasto usato dai conciapelli per ricoprire le cuciture sulle terrecotte riparate, prima che, in tempi più recenti, si passasse all'utilizzo del cemento.

Tutti i rifiuti che oggi conferiamo nell'umido costituivano il cibo per i maiali che, come sappiamo, sono onnivori e, spesso, si allevavano in casa ed erano oggetto, durante la crescita, di attenzioni simili a quelle che oggi riserviamo ai nostri cani, tipo la passeggiata fuori casa, anche se con finalità e motivazioni affettive altamente differenti.

Gli indumenti dismessi da un componente della famiglia passavano ai familiari di età ana-



Fig. 4 - Cacciamosche realizzato con una coda di cavallo

grafica inferiore, fino a quando risultavano riciclabili essenzialmente come toppe per abiti usurati o stracci di uso diverso, fra cui quelli che sostituivano la carta igienica vicino ai canteri di terracotta. C'è da ricordare, a tal proposito, la figura dello stracciaio che aveva il compito di raccogliere quei residui di tessuto ormai inutilizzabili per qualsiasi funzione, al fine di fornire materia prima ai produttori di carta.

I vecchi manufatti di lana, invece, venivano sfilati e il materiale recuperato utilizzato per creare nuovi indumenti: maglioni, cappelli, sciarpe, babbucce.

C'è da dire che il riuso del passato aveva un senso più compiuto rispetto a quello attuale: oggi, spesso, dà l'illusione di risolvere il problema dello smaltimento dei rifiuti, mentre in realtà si limita a procrastinarlo nel tempo, in quanto le sostanze non biodegradabili tali restano anche se diversamente impiegate.

In definitiva, i nostri antenati si muovevano, nel campo della produzione dei manufatti e nella pratica quotidiana, guidati da un forte istinto di autoconservazione, lo stesso che l'umanità attuale, paradossalmente più istruita e consapevole dei rischi a cui va incontro, pare stia smarrendo. Non si spiegherebbero diversamente, infatti, sia lo sfruttamento insensato delle risorse naturali che l'inquinamento perseverante del suolo, dell'aria e dell'acqua.

Sono problemi immani per la risoluzione dei quali poco o nulla potremmo fare con la pratica del riuso: siamo tutti consapevoli del fatto che andrebbero risolti con scelte etiche coraggiose (perché spesso antie-



conomiche) sia da parte dei produttori (multinazionali in primis) che da parte dei consumatori, nel momento degli acquisti: comprare gli ortaggi, la frutta o altri alimenti in sacchetti di carta, possibilmente a km 0, invece che confezionati in vaschette di polistirolo ricoperte da strati di plastica, per fare solo un piccolo esempio, ci dà l'impressione che non cambierebbe la situazione mondiale; proviamo ad immaginare tale scelta moltiplicata per milioni di persone e vedremo prospettarci un risultato diverso.

Ognuno di noi, in conclusione, potrebbe fare la propria piccola parte e, nel frattempo, in attesa di risultati che potremo vedere in tempi lunghi, recuperare, per quanto ancora possibile, gli insegnamenti dei nostri predecessori in merito al recupero, al riciclo e al riuso.



Fig. 6 - Setaccio con parte della griglia ricavata da un barattolo di conserva;
In alto: fig. 5 - Stufa (la "parigina") costruita con una parte di fusto di cannone;



Fig. 7 - Oliere per pastori realizzate con corna di buoi



Fig. 8 - Scarpette antiscivolo per muli realizzate con pezzi di vecchi pneumatici e cinturini di cuoio



Rivenditore autorizzato
COMODUS arredamenti
via La Martella s.n.c - MATERA

SANTALUCIA MOBILI



Via Nazionale, 93 Z
75100 Matera - 0835-383662

L'aereo militare che precipitò a Matera nel 1976 “Con l'ala tesa a gloria o morte”

di Raffaele Paolicelli

In alcuni campi a sud di Matera è possibile scorgere piccoli frammenti metallici affioranti dal terreno. Apparentemente sembrano insignificanti e informi brandelli di lamiera disseminati qua e là ma in realtà ricordano un tragico evento accaduto quarantatquattro anni fa (fig. 2).

Il 3 agosto 1976 alle 22:50 circa in un'area a sud-est di Serra Pizzuta e a est di Parco dei Monaci si schiantò un aereo, F-104S Starfighter, decollato cinque minuti prima dalla sede dell'aeronautica militare di Gioia del Colle. A perdere la vita fu il giovane pilota ventottenne Antonio Colangelo (figg. 3a e 3b) nativo di Pollutri (Ch).

Le cause sono tutt'ora sconosciute, la notizia è stata riportata anche in una pubblicazione statunitense «03.08.1976 Series 6874, Type F-104S, Unit 36St 12Gr Crashed into ground for unknown causes near Matera. Pilot killed» (CAC 2013).

Ai margini della stradina che conduce alla masseria Calabretta di Lamacchia è ben visibile ancora oggi un pino con accanto una particolare croce metallica e una lapide marmorea recante la scritta: “TEN. PILOTA ANTONIO COLANGELO 3-8-76” (fig. 4).

Fino a due mesi fa non conoscevo l'esistenza di tale monumento funerario né avevo mai sentito parlare della tragedia avvenuta in quel luogo. A parlarne per la prima volta è stato un mio amico, Vito Scarciolla, il quale mi ha inviato una foto della lapide chiedendomi se conoscessi altri dettagli circa le dinamiche dell'incidente. In poche ore, oltre ad aver trovato alcuni brevi cenni online, sono riuscito a intercettare il sig. Paolo Francesco Amadori, collega dello



sventurato pilota, il quale mi ha messo in contatto con la signora Tina Di Cesare, moglie del tenente Colangelo e con sua figlia Antonella.

La dinamica dell'incidente tra notizie ufficiali e testimonianze

L'impatto con il suolo avvenne a circa 250 metri dalla Masseria Calabretta di Lamacchia (fig. 5). I fratelli Lamacchia mi hanno riferito che in quella tarda sera d'estate i loro genitori erano all'interno della masseria e all'improvviso udirono una forte esplosione e un grande bagliore di luce che illuminò tutta l'area, inizialmente credettero che potesse trattarsi di una bomba. Nel cielo videro un aereo che sorvolava ripetutamente l'area dell'incidente (per cercare l'aereo precipitato o più probabilmente il tenente, sperando che si fosse lanciato col paracadute anzitempo).

Il trauma fu enorme, soprattutto per la loro madre, che ebbe ripercussioni emotive anche negli anni a seguire. Dopo alcuni minuti, Lamacchia, si resero conto dell'accaduto, l'aereo si era disintegrato e nel punto d'impatto col terreno si era creato un cratere dal diametro di circa 10 metri e profondo oltre 5 m il quale fu colmato circa una settimana dopo da una ruspa inviata dall'aviazione. Il terreno argilloso a seguito del forte calore causato dall'esplosione si solidificò in diverse parti, similmente alla terracotta. A distanza di 3 - 4 giorni dall'accaduto usciva ancora fumo dal terreno.

Altre importanti testimonianze mi sono pervenute dal signor Paolo Francesco Amadori, oggi in pensione ma all'epoca collega del tenente Antonio Colangelo. «Quella sera io ero in autoreparto e ho visto decollare quei due



Fig. 2 - Alcuni resti dell'aereo presenti nei pressi del monumento funerario (foto R. Paolicelli)



A sinistra: fig. 3a - Antonio Colangelo presso la sede dell'aeronautica militare di Gioia del Colle. Anno 1974-75 (Archivio Colangelo);

Sopra: fig. 3b - Il tenente Antonio Colangelo in divisa

caccia intercettori carichi di carburante. Si trattava di un volo notturno di normale addestramento, credo andassero a sparare al poligono, di tiro, Decimomannu in Sardegna. Un aereo era pilotato dal tenente Colangelo e l'altro dal capitano del XII° Gruppo (fig. 6). In gergo militare erano rispettivamente il gregario e leader. Quest'ultimo dopo pochi minuti di volo si accorse di non avere più accanto l'aereo del gregario così via radio gli chiese "Antonio dove sei, non ti vedo ?!?!". (È un serio problema quando il gregario perde l'ala del leader anche perché poi subentra il panico). Il gregario rispose "sono molto più alto di te perché vedo le stelle" invece probabilmente era molto più basso, era rovesciato e confondeva le stelle con le luci della città di Matera o delle campagne circostanti. Subito dopo si piantò nel terreno. L'F-104S (definito "Bara volante") è un grande aereo ma che non perdona il minimo errore (da sottolineare che può raggiungere in pochi secondi la velocità di oltre 2.300 km orari).

Il suo aereo era il n. 36-13. Il leader accortosi dell'accaduto era rientrato subito a Gioia. Io stavo per andare a dormire quando il maresciallo Cal ci allertò dandoci le coordinate e riferendoci l'accaduto.

Io fui il primo ad arrivare sul posto con il pulmino, assieme ad altri miei colleghi. Il paesaggio era spettrale, indescrivibile, raccogliemmo quel poco che potemmo raccogliere. L'aereo cadde a non molta distanza da una casa di contadini che erano lì e chiaramente avevano preso uno spavento enorme. Ricordo un particolare, trovammo uno dei due scarponcini vuoto nonostante fosse legato fino a metà gamba. Raccogliemmo anche piccoli resti sparsi del corpo del pilota. Il casco non lo trovammo, praticamente si era disintegrato. Il motore era a svariati metri sotto terra e quando arrivammo sul posto da quel cratere veniva fuori tanto fumo, attorno era tutto bruciato con ancora poche fiamme sparse (anche

perché, come già detto, i serbatoi erano pieni di carburante). Io una cosa del genere non l'avevo mai vista, di aerei ne son caduti parecchi ma vederlo lì in prima persona è stata una cosa incredibile e indimenticabile».

Un quotidiano abruzzese ricostruì in maniera esauritiva la dinamica dell'accaduto. «Aeroporto militare di Gioia del Colle, ore 22 e 45 di martedì 3 agosto. Due caccia intercettori ad alta quota F 104 S del 36° stormo (fig. 7) della nostra Aviazione militare decollano per un normale volo di esercitazione. A bordo, due ufficiali: un tenente ed un capitano. Fra i due contatto radio sempre aperto. Tutto procede secondo il programma di volo.

A distanza di poco meno di cinque minuti dal decollo, improvvisamente, in uno dei due aerei qualcosa s'incepta, non funziona. La radio ammutolisce. I radar smarriscono il puntino bianco che indica la posizione del caccia con a bordo il tenente pilota Antonio Colangelo. Atti drammatici, nel corso dei quali si consuma la tragedia. Il caccia precipita in una zona pianeggiante, coltivata a grano, a sud di Matera. L'impatto, tremendo, genera un cratere nel terreno.

Antonio Colangelo, l'entusiasta ufficiale del 36° stormo caccia della nostra Aviazione militare, il tenente pilota che ha vissuto le cose grandi della vita quelle riservate a pochi, muore così. Da eroe, come dirà nel corso della cerimonia funebre il cappellano militare.

La notizia arriva a Pollutri poche ore dopo il disastro. I familiari l'apprendono, nel cuore della notte, dal Comandante della Stazione Carabinieri di Casalbordino, Maresciallo Musardo.

All'aeroporto militare di Gioia del Colle la salma viene vegliata da ufficiali, da amici, da semplici avieri. È presente la giovane moglie, ci sono i genitori, c'è il fratello Enrico. Manca solo la piccola Antonella.



Fig. 4 - Lapide con croce presente nei pressi del luogo dell'incidente (foto R. Paolicelli)

Poi i funerali nella nostra comunità. I fiori, la corona del Presidente della Repubblica, il breve ma profondo pensiero del Cappellano militare, gli amici, la gente, tanto dolore. È tutta Pollutri che piange suo figlio.

Una tragedia. Che scuote tutti e che nel cuore di tutti lascia un solco profondo. Una ferita di difficile cicatrizzazione. Tante lacrime per un amico che non c'è più» (Di Virgilio 1976).

La testimonianza della moglie e della figlia del pilota

La signora Tina, moglie del pilota, oltre ad avermi inviato svariate foto e ritagli di giornale, nonostante il dolore e le lacrime è riuscita a raccontarmi come ha vissuto quei momenti che le hanno segnato la vita. «*Abitavamo da poco a Gioia. Intuii qualcosa la mattina presto, prima delle sei mi chiamò un suo amico del paese ma quando si rese conto che ero all'oscuro di tutto volle riattaccare. Nel frattempo il marito della vicina di casa in pigiama uscì dicendo "vado io in aeroporto". Allora intuii che qualcosa di tragico fosse successo. Durante la notte avevano dato la notizia sia ai miei che ai suoi genitori. Ero da sola con una bimba di 11 mesi e volevano darmi la notizia quando sarebbero arrivati loro. Così presi la bimba che dormiva e la portai dall'altra vicina che aveva due ragazze dicendo loro di portarla il più lontano possibile. A quel punto venne il comandante a dirmi che l'aereo si era schiantato ma non mi disse che mio marito aveva perso la vita, mi lasciò sperare che si fosse lanciato con il paracadute prima dello schianto e che non avevano ancora individuato con esattezza il posto. Dopo un po' arrivarono i familiari. Successivamente tornò il comandante a confermare il decesso. Il fratello di mio marito e molti amici si recarono sul posto. Io non ero né in cielo né in terra. Non sapremo mai come andarono esattamente le cose. Mio marito però mi diceva che quando i piloti avvertono un guasto o qualcosa di ano-*



Fig. 5 - Immagini satellitari dell'agro a sud di Matera. Nell'immagine a sinistra il punto di schianto del velivolo è indicato con il quadratino giallo. Nell'immagine a destra è indicato il punto di collisione con il terreno rispetto alla masseria Calabretta di Lamacchia. Il pallino rosso indica la posizione del monumento funerario (elaborazione R. Paolicelli)

malo e stanno su un centro abitato devono portare l'aereo fuori e poi se avanza tempo possono provare a sganciare il seggiolino per il lancio. (Il motto degli ufficiali del 36° gruppo è infatti "con l'ala tesa a gloria o morte". figg. 1 e 7). Credo che non abbia voluto fare dei danni a Matera. Dio sa. Probabilmente ha sacrificato se stesso per non fare danno ad altri. Lui era di una grandezza d'animo straordinaria.

Il giorno dopo si celebrò il funerale. Ero incredula, non mi resi conto di niente anche perché la bara era tutta avvolta dal tricolore. Solo il cappello e la sciarola erano sulla bara. La mia bimba fu immediatamente riportata al nostro paese, Pollutri, (in Abruzzo) dove si celebrò un secondo funerale. Ricordo benissimo anche il momento in cui tornai a casa, vidi mia figlia stravolta con mia madre che le stava cantando "topolino topoletto" e lei di rimando "zunzanza". Promisi a mia figlia che avrei vissuto per lei e da quel momento iniziò la nostra vita diversa. Le ho sempre parlato del padre e si è sempre sentita protetta da lui.

Tornai a Gioia venti giorni dopo, mi portarono sul posto dell'incidente, ci tornammo anche a novembre per la deposizione della lapide e per la celebrazione di una messa a suffragio».

La signora Tina mi ha raccontato poi brevemente lo spirito con il quale si è dovuta rimboccare le maniche e la forza con la quale ha dovuto affrontare gli anni a



Fig. 6 - Dettaglio della lapide. Stemma del 12° Gruppo C.I. (Caccia intercettori) rappresentato da un cavallino rampante nero sovrapposto ad un arco teso con la freccia incoccata (entrambi di colore rosso) (Foto R. Paolicelli)

seguire «mi ha sostenuto la fede grazie alla quale sono andata avanti serenamente. Cercavo inizialmente delle risposte quelle importanti quindi mi sono iscritta a Teologia (dalla chimica alla teologia!) mi sono laureata in scienze religiose ed ho insegnato religione fino alla pensione».

Mi ha poi mostrato una foto "profetica" di un momento del loro matrimonio (avvenuto il 22 ottobre 1974 a Fresagrandimaria (Ch)). Il tenente in divisa fissa sua moglie negli occhi mentre le tiene la mano

al di sopra di un tronco spezzato, «da questo tronco spunta un germoglio, Antonella» (fig. 8). Il sacerdote Rocco La Rocca, Cappellano militare dell'aeroporto di Gioia del Colle tra le dichiarazioni rilasciate al giornale "Pollutri oggi" definì «Antonella, l'idolo della sua vita. La chiamò così, come lui, perché era identica a lui; in lei si specchiava ogni qualvolta la portava tra noi» (Di Virgilio 1976).

Antonella Colangelo invece mi ha raccontato del suo legame con Matera e con il luogo in cui è presente la lapide. «Quando ero piccola andavamo tutti gli anni con i miei nonni paterni. In quel campo per anni ho trovato e raccolto i pezzi dell'aereo, alcuni sono ancora accanto alla lapide. È stato mio nonno a fare il recinto e a piantare il pino che è cresciuto con me (fig. 9). Dopo la morte di mio nonno Raffaele non ci siamo andati per molti anni. Qualche anno fa siamo tornati a Matera e abbiamo tentato, senza successo, di ricercare il luogo in cui è presente la lapide. Per



Fig. 7 - Distintivo del 36° Stormo. Aquila dipinta in campo blu con due saette che rappresentano i due ruoli svolti dallo Stormo: intercettazione e attacco, lo stemma è completato dal motto CON L'ALA TESA A GLORIA O MORTE;

A destra: fig. 8 - Momento del matrimonio tra Tina Di Cesare e Antonio Colangelo. 22 ottobre 1974 (Archivio Di Cesare)





Fig. 9 - Monumento funebre presente accanto al pino piantato da Raffaele Colangelo. Sullo sfondo si nota la città di Montescaglioso (foto R. Paolicelli)

Fig. 10 - Le mani di Antonella Colangelo e di suo figlio. Foto scattata il giorno del ritrovamento del monumento (foto A. Colangelo)



Fig. 11 - Dettaglio della croce realizzata saldando tra loro svariati bulloni dell'aereo. Sullo sfondo si nota Montescaglioso (foto R. Paolicelli)



tale ragione lo scorso anno, chiesi aiuto in una pagina Facebook dedicata a Montescaglioso, e in pochi giorni alcuni montesi mi hanno ritrovato il posto esatto. Diversi abitanti di Montescaglioso sono stati meravigliosi con me! È stata una emozione immensa ritornarci nel mese di luglio perché per me quella è la vera tomba di papà (figg. 10 e 11), quella al cimitero credo non contenga nulla. Papà era un uomo decisamente speciale, capace di generare solo bei ricordi».

Conclusioni

Anche questa volta “Piccole tracce” ha raccontato la storia di un luogo segnato per sempre da questo tragico evento. Dopo una prima fase di curiosità che ha alimentato la ricerca ho avuto qualche difficoltà nel riportare, a più riprese, le testimonianze all’interno del presente testo. Sono state forti, infatti, le emozioni che mi hanno trasmesso le persone direttamente coinvolte in questa toccante vicenda. Nonostante sia trascorso quasi mezzo secolo, ancora oggi osservando il terreno è possibile notare un cambiamento cromatico dovuto all’esplosione e alla presenza di frammenti metallici del velivolo disintegrato. Segni indelebili, presenti non solo sul terreno ma soprattutto nella mente e nel cuore di chi non dimenticherà mai la grandezza d’animo del tenente Antonio Colangelo.

Ringraziamenti

Per le testimonianze si ringrazia: Tina di Cesare, Antonella Colangelo, Paolo Francesco Amadori, Andrea e Renato Lamacchia

Bibliografia

CAC, Civil Airworthiness Certification: Former Military High-Performance Aircraft, Washington, p. 4-108.

DI VIRGILIO A., *Ricordiamo Antonio Colangelo. Addio, Tonino!*, in “Pollutri oggi”, 4 agosto 1976.

IL TEMPO D’ ABRUZZO, *È precipitato a Matera durante un’esercitazione. Giovane pilota abruzzese si disintegra con l’F 104*, 4 agosto 1976.

Cesare Maremonti, artista architetto di Matera

di Rocchina Martoccia

«Per me i segni sono frasi che diventano dialoghi, anzi monologhi profondi e silenziosi», così Cesare Maremonti (fig. 1) sintetizza la sua arte. L'architetto e artista, nato a Matera nel 1966, mi accoglie, in compagnia della sua curatrice d'arte Teresa Barbara Colucci, nel luogo in cui lavora, studia ed abita a Matera.

Per rompere il ghiaccio con un breve *excursus* prettamente biografico, apprendiamo come dopo aver conseguito col massimo dei voti la laurea in architettura a Firenze, il desiderio di sperimentare nuove possibilità creative lo ha portato a brevi permanenze in Russia, in Finlandia, fino ai diversi anni vissuti ad Amsterdam. Tra le opere del periodo olandese ritroviamo *Due mondi a confronto* (fig. 2), del 1986, un acquerello su carta cotonata, dove, con un chiaro riferimento a Magritte, l'artista poco più che ventenne, descrive la solitudine di una stanza in cui i suoi ricordi si muovono intrecciando architetture diverse quelle del sud, di Matera, e quelle nordiche della capitale olandese. Tuttavia, l'amore per la sua terra al seguito di un'importante esperienza lavorativa al Nord, lo condurrà nella città delle origini, Matera, dove nel 2000 fonda Archdesignstudio, studio d'architettura fucina di progetti di integrazione di architettura, design e pittura.



Fig. 1 - L'artista nel suo laboratorio

«Il concetto di pittura, di arte» ci spiega Maremonti «è inscindibile con quello di libertà, l'essere e il poter esprimere se stessi. Fin dalla mia infanzia grazie alle contaminazioni cromatiche della nostra terra, in una città complessa ma ricca di stimoli come Matera, incuriosito dai movimenti quasi rituali di mio nonno Nicola, ma-

estro scalpellino, dalle pitture dei miei zii paterni, Nino e Nicola, mi sono ritrovato a seguire un percorso artistico che è in continua evoluzione. Se il primo atto d'arte risulta qualcosa di istintivo» continua Cesare «è naturale vederlo successivamente collegato ad un pensiero, a delle tematiche in grado di stabilire emozioni nell'interlocutore, che inducano ad una riflessione collettiva».

Come un fiume in piena Maremonti ci parla delle varie sperimentazioni che ha perseguito fino a creare un proprio linguaggio con il quale essere identificato. «Innanzitutto il mio è un estenuante lavoro sul segno strutturato, una linea, un braccio che avvolge, un occhio che penetra con le sue lische, una mano tesa che cerca un vuoto denso a cui aggrapparsi, diventano frammenti di una memoria costruita idealmente e materialmente, in continua evoluzione».

Diverse le tematiche affrontate. Imprescindibile il desiderio profondo di esprimere la comunicazione fra gli uomini che nell'era dei social, di internet si presenta

Fig. 2 - *Due mondi a confronto*, acquerello su carta cotonata, 1986



Fig. 3 - *Migranti II*, acrilici su tela, 140x100, 2017. Collezione artista





Fig. 4 - *Migranti I*, acrilici su tela. 140x100, 2017. Collezione artista

sempre più come una non comunicazione, un'assenza di contatto reale tra la gente. «Proprio quest'assenza di comunicazione conduce alla non conoscenza dell'altro. Per questo soprattutto a cavallo fra il 2018, 2019 mi sono dedicato alla tematica dell'emigrazione (figg. 3 e 4). Nella società della bulimia delle immagini ho interrogato l'inconscio cercando di far emergere in quello che rappresenta l'autenticità dell'uomo il momento in cui la sfera del cuore, presente in ognuno di noi, interseca quella della razionalità». Ecco perché l'attività pittorica di Cesare Maremonti fatta di colore, armonia, fantasia, non è mai casuale o incerta ma fa sempre riferimento ad uno stato d'animo unito ad un'attenta composizione stilistica di elevato significato estetico e contenutistico.

Accanto ad una produzione prettamente pittorica ritroviamo a cavallo tra il 2016 e il 2017 una importante produzione di sculture in tufo presentate in occasione di una mostra personale dal titolo *SEGNI E DI-SEGNI* tenuta presso il circolo culturale la Scaletta. «In esse (fig. 6) racconto di un abbraccio singolare, quello di un uomo che si abbraccia da solo nella solitudine dei tempi che vi-

viamo forte solo di una speranza che è quella delle proprie origini. Ecco perché la scelta del tufo. Le nostre origini» sottolinea Maremonti «sono in tufo esattamente come il collo o i volti delle sculture che ho creato».

Lasciamo lo studio dopo un buon caffè per poter finalmente conoscere il laboratorio in cui, spesso anche di notte, si crea. Al centro quasi come simbolo di un'arte moderna in continuo divenire ritroviamo il camice del pittore appeso in una cornice di grandi dimensioni. Poi lo sguardo viene subito attratto da un acrilico su tela "origini il nostro DNA" del 2014 (fig. 6), nella quale non si può non scorgere il caos dei vicinati di Matera: case, scale, occhi che ci guardano e si lasciano scrutare componendo al centro due figure, due occhi inglobati, stretti, nella città delle origini. Sulla parete di fondo l'ultima creazione di Maremonti nella quale si riassume interamente la chiacchierata appena fatta con l'autore. Un'enorme tela con al centro una figura chiusa in una stanza delineata da pochi tratti nei quali si scorgono delle aperture, finestre sul mondo. Un unico tocco di colore un cuore rosso che viene innalzato. Desiderio di comunicare all'altro uno stato d'animo ma anche di guardare in faccia ciò che ci portiamo dentro. Non ultimo notiamo un olio su tela, dal titolo *La casa sull'albero* del febbraio 2020 (fig. 7). Traspare l'idea di un rifugio, di un habitat sicuro da possibili pericoli, in cui riscoprirsi bambini e sentirsi protetti da tutto ciò che accade sulla terra. Pochi tratti per delineare la casa immersa e protetta da un verde speranza. Unico collegamento con la terra una scala rossa facilmente rimovibile. Quest'opera, scaturita da un desiderio di protezione durante lo sconvolgimento della pandemia covid-19, sarà ripresa da Maremonti come immagine simbolo del "Io resto a casa".

Fig. 5 - *Segni e di-segni*, sculture in tufo, 2017



Prima di congedarlo, non potevo non chiedere a Maremonti quali saranno i prossimi appuntamenti con la sua arte. «*Nei prossimi mesi sarò presente presso la galleria Artimmagine di Taccogna Francesco con "Segni Dialoganti", presentando quattordici lavori su carta e quattordici lavori sul legno. In campo ci sono contatti anche verso città come Torino, Modena, Praga*».

Le opere di Cesare Maremonti girano il mondo ormai dagli anni Ottanta, un artista in sintonia con l'arte contemporanea alta attraverso una pittura colta, che guarda evidentemente a Picasso, per le immagini che non sono mai statiche ma che introducono alla presenza di più punti di vista. In esse soprattutto permane la scelta di utilizzare una espressività arcaica, in sintonia con la cultura ancestrale dei Sassi.



Fig. 6 - *Origini il nostro DNA*, 2014 acrilici su tela, cm 80x80 collezione artista

Fig.7 - *La casa sull'albero*, olio su tela, 100x100, febbraio 2020



Bibliografia

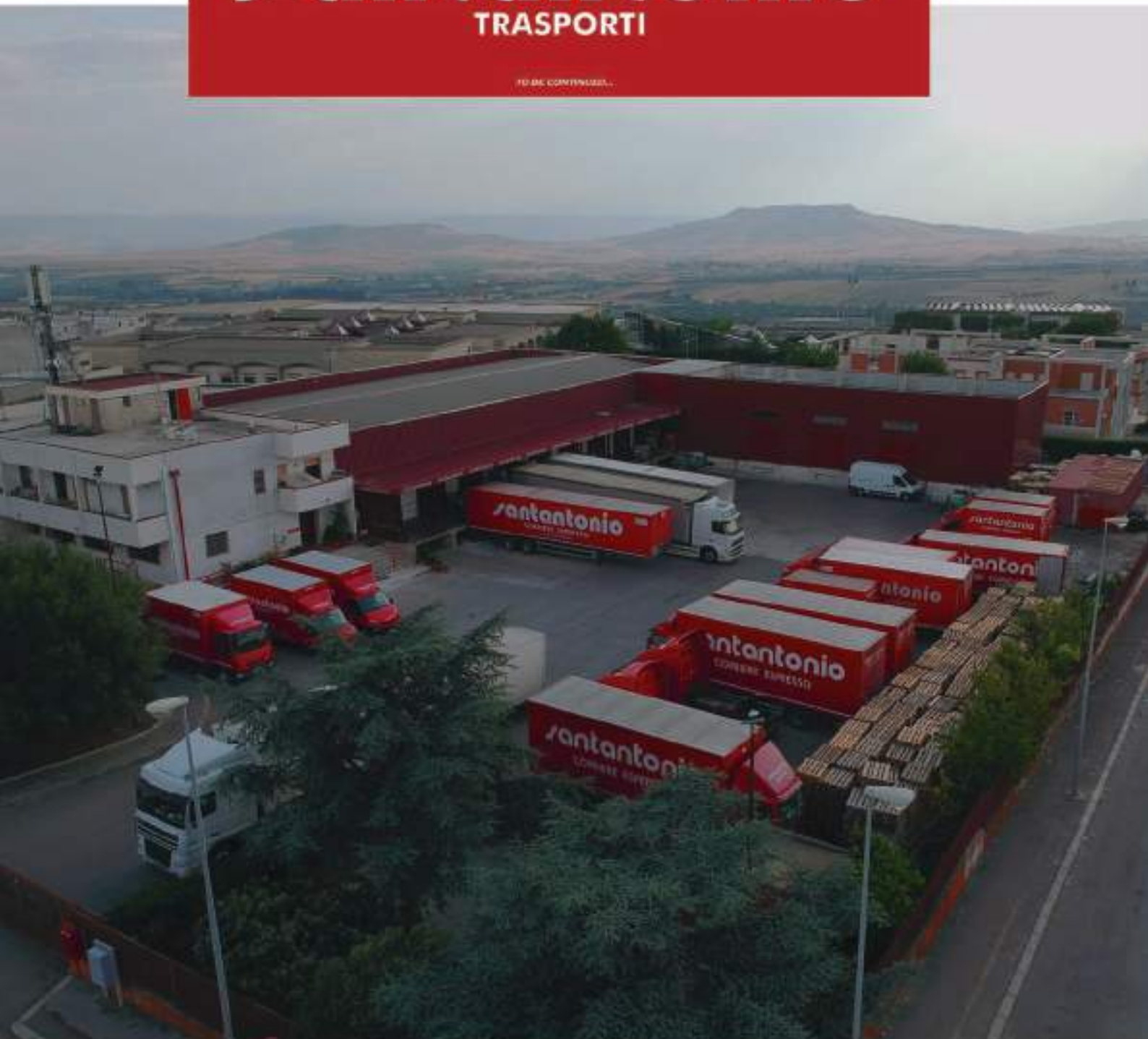
MAREMONTI, *Segni dialoganti*, 2019/2020, Matera.

MONTANARI, *L'architetto artista: Cesare Maremonti*, in "Il Colle", numero 2, ottobre 2015.

santantonio

TRASPORTI

PER ME CONTATTARMI...



Santantonio Trasporti
Servizio di Spedizione Merci a Matera
Via delle Arti s.n. (zona Paip) - 75100 - Matera (MT)
Tel. 0835-262232

La chiscedd

di Grazia Anobile

Il fischio del treno annunciava l'arrivo dei suoi passeggeri e Nannina lo guardava con entusiasmo perché il suo amore le aveva promesso che quando si sarebbero sposati avrebbero fatto un bellissimo viaggio di nozze. La ragazza amava davvero il suo fidanzato e gli aveva donato la sua purezza con semplicità e ingenuità, abbagliata da quei sogni che sarebbero diventati presto realtà, salendo su quel treno con una valigia di speranze, desideri e gioia verso un futuro felice. Il treno si allontanò continuando la sua corsa mentre Nannina impaziente e tremante attendeva il suo amore per metterlo al corrente di qualcosa che li univa. Camminava nervosamente coprendosi con il suo scialle che l'avvolgeva in un caldo abbraccio attenuando il suo tremito generato dall'ansia e dal timore. Intrecciava le mani mentre l'attesa le incuteva agitazione e guardava il sole tramontare. Un grande albero di fico sporgeva i suoi rami da un giardino facendole compagnia durante quell'estenuante attesa. Il rumore delle ruote di un traino la fece sobbalzare, il suo cuore cominciò a battere forte e dovette stringersi nel suo scialle per contenere quei battiti accelerati mentre il suo viso si colorava di rosso per la grande emozione. Eccolo! Il suo amore stava arrivando con le redini in mano mentre ritto, dall'alto del suo traino, incitava con un colpo di frusta il suo cavallo a fermarsi. Peppino scese dal suo podio, si avvicinò alla sua fidanzata che gli andò incontro con gli occhi felici e lo abbracciò sussurrandogli: "Sono incinta, ora dobbiamo sposarci." La reazione del villano fu immediata, respinse quell'affettuoso abbraccio, guardò la ragazza con disprezzo e le disse: "Vattene donnaccia!" Risalì sul suo carro, frustò il cavallo riprendendo la sua corsa incurante di Nannina che lo guardava con stupore tra le lacrime continuando a correre dietro la scia polverosa lasciata da quel traino complice del suo padrone, gridando e implorando: "Perché non vuoi sposarmi?" Tornò a casa con un macigno nel cuore e un segreto da custodire, afflitta e delusa da quell'amore che amore non era, abbandonata allo sconforto e alla disperazione.

La giovinetta non si arrendeva e ogni giorno aspettava il suo fidanzato mentre l'albero di fico assisteva muto alla quotidiana pietosa scena e nulla poteva fare per lei,

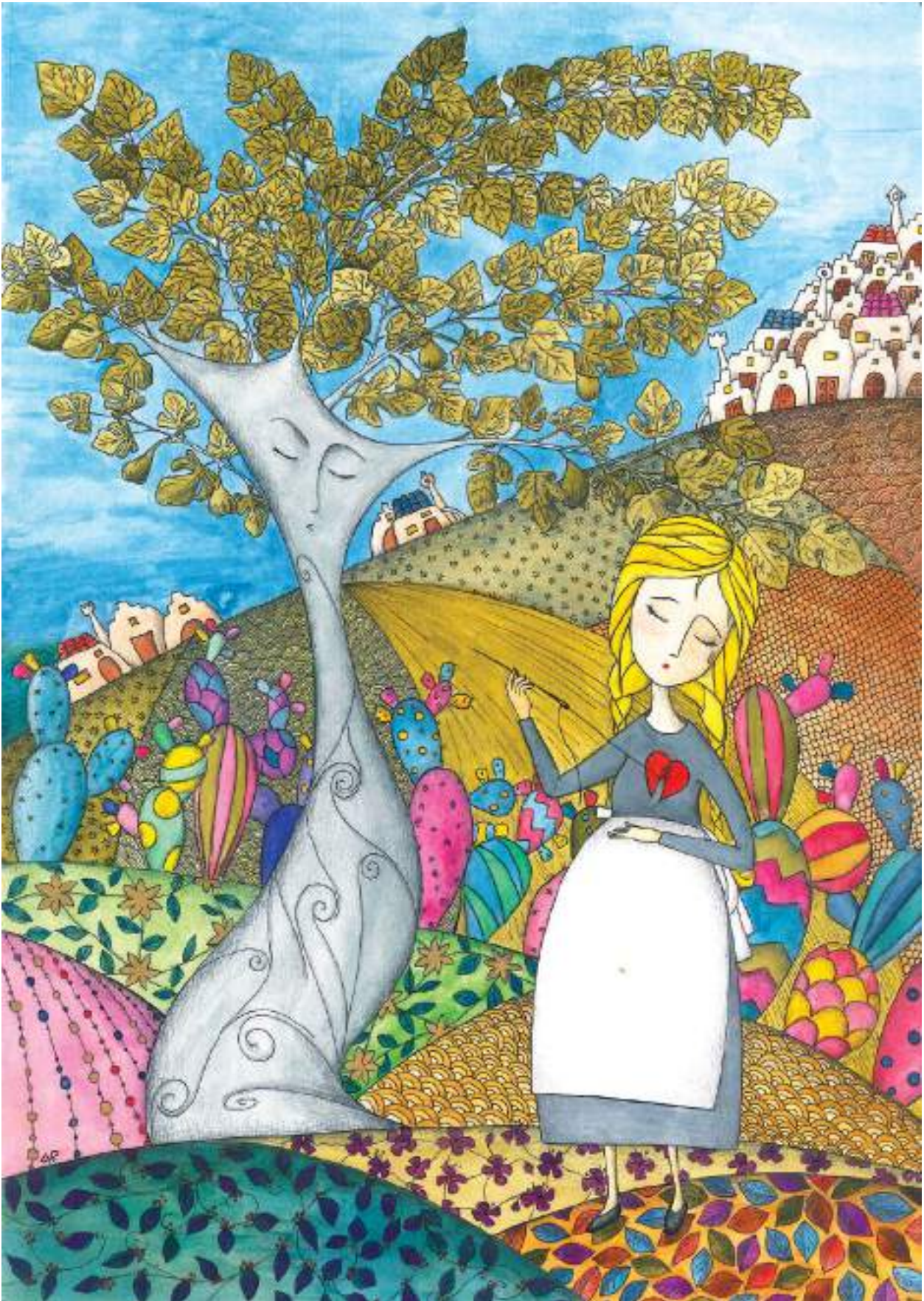
colpita da quella frase dura e pungente scagliata contro come un masso. I suoi genitori e i fratelli, venuti a conoscenza della gravidanza, la picchiavano imprecaando contro di lei che si era concessa ad un uomo prima del matrimonio. Nel 1900, affrontare la maternità per una ragazza madre non era semplice, perciò era necessario ricorrere a un matrimonio riparatore. Nannina, giovane e indifesa, respinta dal suo amore e dalla famiglia, presa dalla disperazione si armò di tanto coraggio. Dura e decisa ma senza lacrime, un pomeriggio aspettò il suo fidanzato, gli si parò davanti e con la forza della rabbia, disperata ma con voce ferma gli chiese per l'ultima volta di sposarla. Il baldo contadino, arso dal sole fino nell'anima e privo d'amore, con un ghigno ironico le ribadì il suo sprezzante rifiuto. Fu allora che Nannina trasse dalla manica una "chiscedd" (un lungo e grosso ago appuntito usato per cucire la ruvida e spessa stoffa dei materassi) conficcandogliela dritto nel cuore. Nessuno la vide, solo il fico fu testimone di quel "delitto d'onore" e agitò i suoi rami con le foglie fruscianti in un lamento pietoso desiderando abbracciare la povera sventurata che con quel gesto aveva segnato il suo destino. Il villano morì con il cuore bucato da quell'ago acuminato che l'aveva trafitto punendo la sua condotta di uomo privo di sentimenti capace di usare la frusta non solo col suo cavallo ma anche con chi si era fidato di lui. La ragazza fu arrestata, i materani seppero dell'accaduto e le mamme portarono come esempio quel fatto criminoso alle proprie figlie educandole a non fidarsi mai degli uomini e delle loro proposte.

Dopo alcuni mesi Nannina partorì nella sua casa scortata da due carabinieri. Le donne del vicinato delle Fornaci andarono a farle visita e piangevano con lei mentre accarezzavano la sua bambina. Il fico agitava i suoi rami sentendosi colpevole per non aver potuto evitare quel delitto ma si placava al vagito della neonata, frutto di un amore ingannevole. Scontò la sua pena e quando fu libera raccolse le sue trecce bionde intorno alla nuca come un'aureola dorata abbandonando la sua giovinezza, pronta a crescere la sua bambina.

Nannina era la vicina di casa di mia madre Bruna

Guanti, io l'ho conosciuta, aveva un viso rotondo, bonario e sorridente. La sua aria, mesta e rassegnata, parlava della sua sofferenza e del peso che portava nel cuore, camminava

a capo chino rasentando la strada, faceva la cameriera servendo le signore e sgobbava da mattina a sera per crescere la sua creatura, unico vero grande amore della sua vita.



Disegno di Gabriella Papapietro

Speciale

**Il mondo dell'apicoltura a Matera
Le pecchiere o avucchiare nel corso dei secoli**



Le pecchiare o avucchiare

di Giuseppe Gambetta, Gianfranco Lionetti, Marco Pelosi

I contenuti di questo speciale sono frutto di una ricerca trentennale compiuta attraverso ricognizioni sul territorio, registrazioni di testimonianze orali e consultazione delle fonti d'archivio. Nella documentazione fotografica, ove possibile, sono state selezionate immagini d'archivio in grado di restituire al lettore una visione dello stato dei luoghi più aderente alle origini. In alcuni casi non è stato possibile corredare le strutture con fotografie recenti a causa delle restrizioni relative agli spostamenti imposte dalla pandemia

*L'arnia è una stella casta,
pozzo d'ambra che alimenta
il ritmo delle api.*

Federico Garcia Lorca

*Le api, non solo da viole,
meliloto e da cepolle e cardì
la più soave e miglior parte
coglieno e servano,
la qual poi da li omini
per cibo e medicina si adopera.*

Pandolfo Collenuccio

Cera e miele sono prodotti derivanti dall'incessante attività di insetti sociali: le api (figg. 1-4). Questi piccoli imenotteri per moltissimi secoli hanno avuto un ruolo importante nell'economia umana: il miele è stato il dolcificante primario; la cera la sostanza con cui si producevano le candele, si impermeabilizzavano i tessuti, si integravano alcuni preparati farmaceutici. In un passato remoto la

cera, combinata nella giusta percentuale con resina di aghifoglie e polvere di carbone, dava origine ad un mastice utilizzato per fissare le armature litiche sulle frecce o per immanicare strumenti da lavoro quali asce, accette ecc. La consumazione del miele da parte dei cacciatori-raccoglitori paleolitici deve darsi per scontata, non la si può provare in maniera scientifica ma è attestata, in epoca tarda, da raffigurazioni dell'arte rupestre.



Fig. 1 - Ape su fiore di mandorlo rosa (foto G. Gambetta)

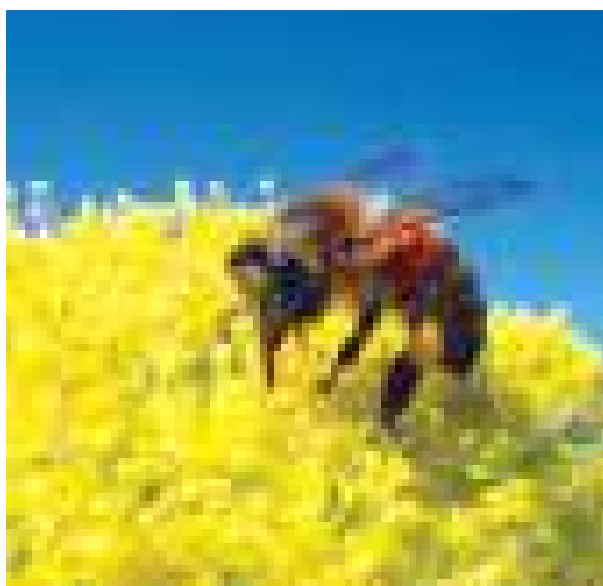


Fig. 2 - Ape su fiore di ferola (foto G. Gambetta)



Fig. 3 - Sciame sospeso su un arbusto di alaterno (foto G. Gambetta)

Oggi non si dà peso all'importanza della cera, intesa come sostanza da utilizzare per l'illuminazione, ma fino all'avvento dell'energia elettrica, a parte un breve periodo recente in cui si è fatto ricorso al gas e al petrolio, per secoli ha avuto in merito un ruolo primario, insieme all'olio. Con l'approssimarsi del tramonto ogni casa, opificio o luogo di culto veniva illuminato con la luce vibrante delle candele.

Una documentazione di grande importanza sull'allevamento delle api è contenuta nei rotoli di *Exultet* medievali. Si tratta di pergamene su cui è scritta la preghiera del Sabato Santo che veniva cantata in tono solenne da un diacono. Il rotolo era illustrato da splendide mi-



Fig. 4 - Ovoteche di imenotteri, realizzate con fango, su parete rocciosa (foto G. Lionetti)



Fig. 3a - Api in movimento verso la sede del nuovo alveare (foto G. Lionetti)

nature orientate in senso inverso rispetto alla scrittura (fig. 5). Mentre il diacono cantava dall'alto dell'ambone, leggendo il testo e le note, i fedeli illetterati potevano guardare le illustrazioni che, come nelle vignette da fumetto, li aiutavano a comprendere il senso della liturgia. Il diacono, leggendo, srotolava volta a volta la pergamena facendo scorrere verso il basso le immagini.

Durante la veglia pasquale si esegue il rito della benedizione del fuoco nuovo accendendo un cero speciale (fig. 6), per grandezza e decorazioni, che rappresenta il "Lumen Christi". Negli *Exultet* vi è una o più sezioni riguardanti l'elogio delle api (figg. 7-13) di cui viene rimarcata l'importanza simbolica in relazione alla



Fig. 5 - *Exultet: sacrificium vespertinum*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. Lat. 592, in: AA.VV., *Exultet*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1994



6



7



9



8



10



11



12



13

verginità di Maria e si esalta la luce prodotta dal cero pasquale che evoca la resurrezione di Cristo. Nel medioevo si riteneva, infatti, che le api si riproducessero per partenogenesi. In quanto alla relazione tra la fiamma del cero pasquale e la resurrezione di Cristo, si rifletta sul termine 'resurrezione' che rinvia al moto apparente del sole che si leva all'orizzonte. Il ritorno in vita di Cristo non è il 'risuscitare' ma, appunto, un 'risorgere'. Cristo è il sole che dopo il buio della notte, riprende a splendere al mattino. La Pasqua cade in un momento particolare dell'anno coincidente grossomodo con l'avvento della primavera. La luce del sole, che a metà dicembre ha la durata più corta, con la Pasqua, che segna la fine definitiva dell'inverno, fa fiorire le piante e riprodurre gli animali. In proposito negli *Exultet* è scritto: «*Fiamma [del cero pasquale] che... si alimenta delle molli cere che madre ape ha prodotto per formare la materia di questa preziosa lampada. L'ape è superiore a tutti gli altri esseri viventi che sono soggetti all'uomo. Pur molto piccola di corpo, rivolge tuttavia nell'angusto petto alti propositi; debole di forze ma forte d'ingegno. Essa, dopo aver esplorato l'alternarsi delle stagioni, allorché il gelido inverno depose la canizie e poi il clima moderato della primavera spazzò via il torpore glaciale, subito sente la preoccupazione di uscire al lavoro; [le api] sparse per i campi, librando leggermente le ali, si posano appena con agili zampe per cogliere con la bocca i piccoli fiori del prato, cariche del loro vitto rientrano negli alveari e qui alcune con arte inestimabile costruiscono cellette con tenace glutine, altre stipano il fluido miele, altre tramutano in cera i fiori, altre danno forma ai loro piccoli lambendoli con la bocca, altre incamerano il nettare dalle foglie raccolto. O ape veramente mirabile, di cui i maschi non violano il sesso, né lo turbano i feti, né i figli ne distruggono la castità, così come, nella sua santità, Maria concepì vergine, partorì vergine e vergine rimase. Preghiamo te, o Signore, affinché questo cero consacrato in onore del tuo nome persista senza venire meno per dissipare le tenebre di questa notte; accolto in odore di soavità, si mescoli alle luci del cielo. Possa l'astro del mattino trovare la sua fiamma [ancora accesa],*

Alla pagina precedente:

fig. 6 - *Exultet: benedizione del cero*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 9820, in: AA.VV., *Exultet*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1994

fig. 7 - *Exultet 1: elogio delle api*, Bari, Archivio del Capitolo Metropolitan, in: AA.VV., *Exultet*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1994

fig. 8 - *Exultet: elogio delle api*, Manchester, John Rylands University Library, 2, in: AA.VV., *Exultet*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1994

fig. 9 - *Exultet: elogio delle api*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. Lat. 592, in: AA.VV., *Exultet*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1994

fig. 10 - *Exultet: elogio delle api*, Parigi, Biblioteca Nazionale, Nuove acquisizioni Lat. 710, in: AA.VV., *Exultet*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1994

fig. 11 - *Exultet 1: elogio delle api*, Napoli, Biblioteca Nazionale, in: AA.VV., *Exultet*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1994

fig. 12 - *Exultet: elogio delle api*, Salerno, Museo Diocesano, in: AA.VV., *Exultet*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1994

fig. 13 - *Exultet 3: elogio delle api*, Troia, Archivio Capitolare, in: AA.VV., *Exultet*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1994

quell'astro di Lucifero, dico, che non conosce tramonto¹, quell'astro che ritornando dagli inferi suole spargere serene la sua luce sul genere umano»² (Pinel 1958).

Dalle immagini riprodotte su questi sontuosi documenti si ottengono preziose informazioni sull'apicoltura medievale. Il contesto in cui si trovano le arnie non è mai rappresentato come struttura chiusa, recintata: come nella ceramografia greca ne sono riportati gli elementi essenziali, ossia le piante su cui le api bottinano. Le arnie che vi sono disegnate sono realizzate solitamente in legno e sono o in forma di parallelepipedo o tubolari. Quelle del primo tipo sono fatte con listarelle di legno e sono attraversate da cunei la cui punta sporge dalla faccia superiore dell'arnia, rappresentate nel cod. Vat. Lat. 9820 (981-987 d.C.), conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana. È un accorgimento che consente di vincolare fra loro le arnie sovrapposte. Quelle tubolari sono realizzate con doghe. Nelle scene pertinenti all'elogio delle api di uno degli *Exultet* di Bari, risalente all'XI secolo, si scorge un personaggio che con uno strumento metallico rifinisce le doghe con cui ha appena costruito un'arnia tubolare. Un'altra arnia, già pronta, giace sul pavimento. Nella stessa miniatura un altro soggetto si accinge a far cadere un grappolo di api in sciamatura, appeso ad un albero, in un cesto. A completamento dell'azione, un terzo individuo trasporta un canestro contenente il grappolo d'api presso l'apiario.

In un rotolo pisano dell'XI secolo la scena più importante in merito all'apicoltura è quella che ritrae un uomo che, munito di una sorta di fiaccola, probabilmente fatta di stracci, allontana col fumo le api da un'arnia per prelevarne il contenuto.

In un *Exultet* del Capitolo Metropolitan di Bari è riprodotta un'arnia tubolare che sembra realizzata con intrecci vegetali. Di un'altra è raffigurata la sezione e se ne vede bene la struttura interna di cera. In alcune rappresentazioni le arnie sono fornite di un solo foro per l'ingresso delle api; in altre sembrano averne tre (Troia, Archivio Capitolare). In merito al supporto su cui poggiano le arnie, a volte si notano tronchi biforcati - ad es. nel cod. Barb. Lat. 592 della Biblioteca Apostolica Vaticana (XI sec.) -, altre poggiano su colonnette in pietra.

L'allevamento dell'ape risale a tempi remoti; le prime attestazioni si trovano nelle pitture parietali dei monumenti egiziani. Dapprima l'uomo primitivo saccheggia i nidi delle api nelle fessure delle rocce o negli alberi cavi; poi imparò a salvaguardare le colonie e fu allora che le arnie realizzate dall'uomo, concentrate in apiari, si sostituirono ai ricoveri naturali di questi insetti.

1 Il 'sole invitto' dei Romani.

2 È il testo di tradizione franco-romana dell'*Exultet*, utilizzato come base per la redazione di quello di Gelasio del XIII secolo.



Fig. 14 - Gravina di Picciano, località Mantola: apiario (foto G. Lionetti, anno 2008)

Avucchiare nel Materano

Nelle fonti documentarie meridionali gli apiari sono designati come ‘apiculari’, ‘pecchiare’, ‘avucchiare’, ‘vichiare’, ‘vocchiare’; frequente è l’utilizzo del diminutivo ‘avucchiarola’ per gli impianti di piccola entità.

La parola ‘pecchiara’ deriva da ‘pecchia’, termine che identifica l’ape operaia. Il verbo corrispondente, ‘pecchiare’, indica l’azione di ‘succhiare’ e pertanto ‘pecchia’ è intesa anche come ‘colei che succhia’.

‘Avucchiara’ deriva dal termine con cui si designava

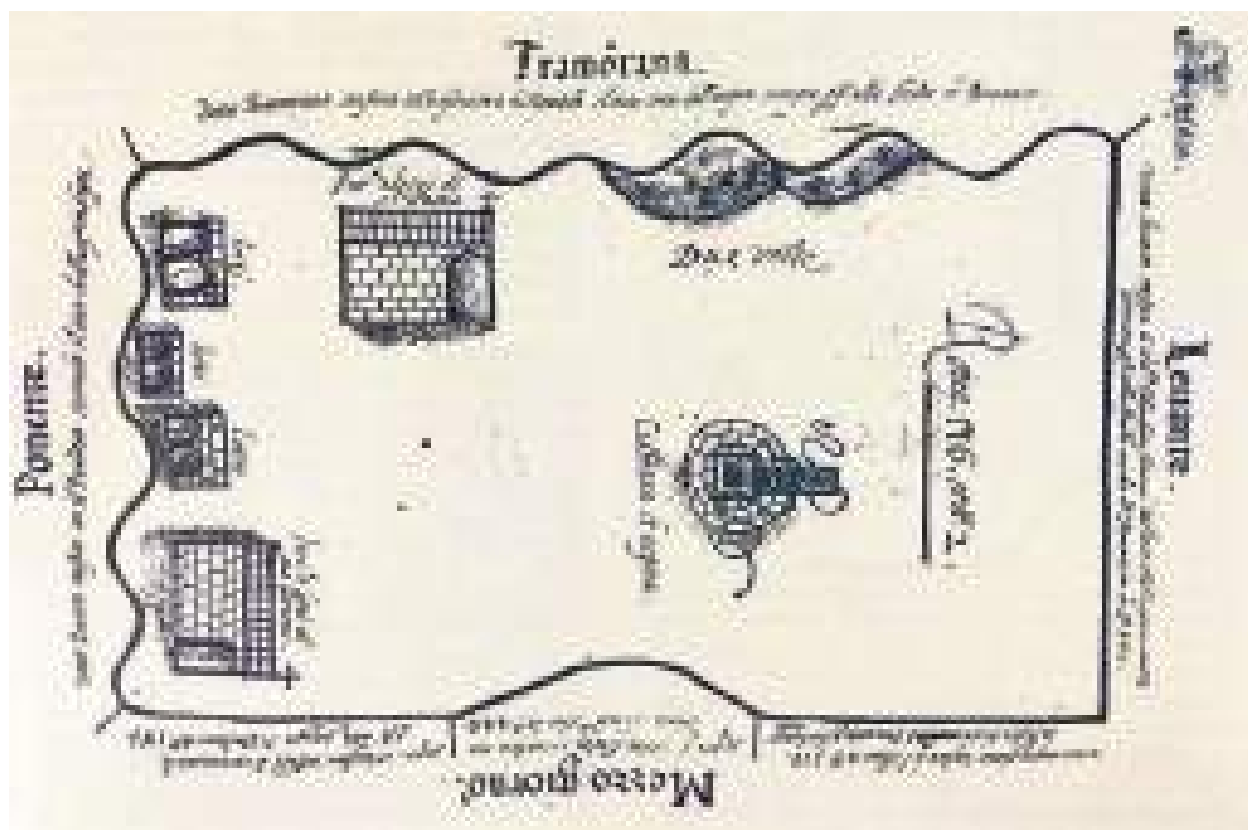
l’arnia, ‘vucchiella’ o ‘avucchia’, equivalente di ‘a vucca’ ossia ‘la bocca’, in riferimento al foro che consente il passaggio delle api nell’arnia.

In epoca moderna l’apiario rustico è stato denominato ‘laparo’, che ne rappresenta la forma dialettale e la cui semantica richiama direttamente l’ape. Nella documentazione medievale l’arnia è detta ‘cuparello’ per la scarsa luce che penetra dal foro per le api.

Nel territorio materano, fra le gravine e i valloni loro adduttori si contano oltre duecento complessi rupestri, senza tener conto del più grande agglomerato di grotte costituito dall’insediamento urbano di Matera. Fra questi, oltre cento sono luoghi per l’allevamento delle api (fig. 14). Molti di essi sono nati con quella specifica funzione, altri sono sorti, in tempi più vicini a noi, a margine di insediamenti preesistenti, riadattando alcuni invasi rupestri o integrandovi nuove escavazioni.

La varia e articolata morfologia territoriale delle gravine ha permesso la creazione di nicchie ecologiche particolari caratterizzate da microclimi che hanno favorito determinate associazioni vegetali e, di conseguenza, il collocamento degli apiari. In questi ambienti ammantati di boscaglia e macchia mediterranea, e soprattutto negli anfratti ed antri, come nelle crepe delle rocce o nei piccoli incavi o su rami di alberi, si rinvenivano, sempre più raramente, sciame di api selvatiche che in passato venivano raccolti e allevati. Non è facile oggi assistere al fenomeno della sciamatura che rappresenta la fase biologica più appariscente della vita delle api. Si tratta di un processo naturale di divisione delle colonie che si ripete, di solito, a primavera. La vecchia regina si alza in

Fig. 15 - Platea del monastero di S. Lucia, pianta relativa ad un fondo con chiese e pecchiare collocate tra la Gravina di Picciano e la forra del fiume Bradano. Si notino le indicazioni di “Pecchiare e locori di S. Stasio” in alto e “Pecchiare e locori di S. Gennaro” in basso a sinistra (foto G. Lionetti)



volò e si posa nelle vicinanze dell'alveare con una parte delle api a costituire un grappolo che rimane appeso a qualche albero o arbusto in attesa che le api esploratrici ritornino, indicando il nuovo sito di nidificazione. Ancora oggi, in alcune parti del mondo, soprattutto in Africa, alcune popolazioni si dedicano alla ricerca e al saccheggio degli alveari selvatici, in molti casi situati ad altezze considerevoli.

Nel nostro territorio erano diffusi gli apiari in muratura, situati nelle parti più riparate delle masserie, in prossimità di giardini recintati con alberi da frutto e piante mellifere. In questi casi erano i massari e i fattori (amministratori) che si occupavano dell'allevamento delle api. Anche nei casini di villeggiatura, utilizzati per gli ozi estivi dell'aristocrazia e della borghesia agraria e professionale, era praticata l'apicoltura.

In generale le strutture produttive con questa destinazione non erano esclusivamente finalizzate all'allevamento delle api ma erano composite, comprendevano cioè anche spazi destinati agli erbivori domestici (fig. 15).

In un atto di notar Giocolano, del 21 agosto 1561, si fa riferimento ad una pecchiara associata ad un uliveto, con due cisterne, grotte per le pecore, capre e porci in contrada Vado di Sede (ASM 1554-1567, c. 146r). Si tratta di un articolato complesso di grotte (il riferimento più vicino è Masseria La Macchia, IGM) scavato sul fianco sinistro della Gravina di Matera compreso fra il guado a cui è correlato il toponimo e il Vallone dei Preti. Sulla parete opposta della gravina, di fronte alle suddette grotte, è scavata una chiesa che nella visita pastorale di Giovanni Michele Saraceno è definita Santa Maria degli Alveari. È la stessa chiesa già nota col nome di Santa Maria degli Almari (La Scaletta 1995, p. 115) la cui denominazione fu frutto di un'errata lettura del documento: «*simo venuti alla contrata de Santa Maria delli Alveari dove hamo trovati uno comprensorio de terre con una chiusura de olive dentro detto comprensorio de terre quale olive son circa piedi cento*» (Saraceno 1543-1544, c. 58r).

Un altro esempio di struttura articolata lo troviamo in un documento di Notar Tommaso Sarcuni del 28 settembre 1706 in cui è descritto un apiario collocato sul fianco destro del Vallone della Femmina associato a un ovile con grotte per pecore, capre e buoi. Nello stesso rogito si specifica che la pecchiara è murata, cioè tutelata da una cinta muraria (ASM 1800).

I più antichi apiari rupestri delle nostre contrade, sopravvissuti ai crolli naturali e alle alterazioni indotte



16



17



18



19

Fig. 16 - Avucchiara in grotta d'erosione presso il Vallone dei Tre Ponti (foto G. Lionetti)

Fig. 17 - Avucchiara su parete rocciosa (avucchiara del beneficio del Decanato). Gravina di Sant'Elia, Murgecchia. La struttura è sul gradone roccioso posto alla base della parete (foto G. Lionetti)

Fig. 18 - Avucchiara non strutturata. Località Guarda Pottana, Ofra (foto G. Lionetti)

Fig. 19 - Avucchiara in grotta naturale. Vallone dei Tre Ponti (foto G. Lionetti)



20



21



22



23



24



25



26



27



28



29



30



31

dall'uomo, sono d'impianto medievale. Frequentemente in essi rientra anche un luogo di culto. Questa è una caratteristica presente fino all'Ottocento. Un esempio tipico di pecchiara con chiesa è quella del nobile Pirro Groia, convenzionalmente nota come chiesa dei Quattro Evangelisti (La Scaletta 1966, pp. 274-275; 1995, pp. 137-138; Latorre 2003). Altri esemplari dello stesso genere sono la chiesa di Cristo alla Gravinella, in contrada La Vaglia, e di San Giacinto nella Gravina di Picciano.

Le caratteristiche del sito e l'organizzazione delle pecchiere

L'esposizione del sito in cui realizzare l'alveare è un fattore fondamentale per le api, sia per quelle che vivono allo stato naturale che per quelle allevate dall'uomo. Per questa ragione le pecchiere sono sempre collocate in luoghi soleggiati per un buon numero di ore al giorno e mai esposte a settentrione. Le strutture, comunque, possono contemplare stalli situati in zone ombreggiate in cui trasferire le arnie nei periodi caratterizzati da alte temperature.

Un altro fattore di primaria importanza nella scelta del sito di un apiario era costituito dalla possibilità di collocare le arnie in luoghi sicuri, difficilmente accessibili agli uomini e agli animali (figg. 16-31). Nei secoli passati il modo più semplice ed economico per procurarsi le api era il furto delle arnie, reato punito con severi provvedimenti sino alla pena capitale. Il furto delle arnie è sempre esistito ed esiste tuttora tanto che quelle moderne sono dotate di dispositivi elettronici per la localizzazione.

In quanto agli animali (fig. 32), sono diverse le specie ghiotte di miele o di api, in particolare orsi, cinghiali e tassi. Alle nostre latitudini l'orso è estinto da molto tempo ma il cinghiale è sempre più presente ed invasivo. Chi si muove frequentemente nella natura può ritrovar-

Fig. 20 - Avucchiara non strutturata lungo il Vallone della Femmina (foto G. Lionetti, anno 2008)

Fig. 21 - Avucchiara in anfratto naturale sottostante il complesso rupestre di San Pellegrino, località Ofra (foto G. Lionetti, anno 2014)

Fig. 22 - Cengia rocciosa terrazzata per riporvi le arnie. Gravina di Pantone (foto G. Lionetti, anno 2007)

Fig. 23 - Cengia rocciosa terrazzata per riporvi le arnie. Gravina di Pantone (foto G. Lionetti, anno 2007)

Fig. 24 - Apiario che sfrutta cavità naturali. Gravina di Pantone (foto G. Lionetti, anno 2007)

Fig. 25 - Apiario strutturato che contempla grotte d'erosione. Vallone dei Tre Ponti (foto G. Lionetti)

Fig. 26 - Apiario strutturato. Pedali di Trasano (foto G. Lionetti, anno 2003)

Fig. 27 - Apiario strutturato. Contrada San Giacomo: pecchiara di don Pirro Groia (foto G. Lionetti, anno 1991)

Fig. 28 - Apiario strutturato. Complesso rupestre di San Pellegrino in contrada Ofra (foto G. Lionetti, anno 2005)

Fig. 29 - Apiario strutturato. Vallone della Femmina (foto G. Lionetti, anno 2008)

Fig. 30 - Apiario strutturato in cava. 'Grotta del Sole', Pedali di San Gregorio (foto R. Paolicelli, anno 2008)

Fig. 31 - Apiario in cava. Pedali di San Gregorio (foto G. Lionetti, anno 2003)



Fig. 32 - Ape predada da un ragno granchio (foto G. Lionetti)

si in luoghi in cui un cinghiale ha lasciato segni evidenti di assalto ad un alveare naturale per ingurgitarne il miele e le larve. Ci sono uccelli come il gruccione e il falco pecchiaiolo che si nutrono di api mentre una farfalla, la sfinge testa di morto (*Acherontia atropos*), è ghiotta di miele. Ovviamente l'unica possibilità per tutelare le api da predatori come gli uccelli e da altri esseri mellifagi consiste nel realizzare arnie sufficientemente robuste.

Fra le pecchiere è possibile operare una distinzione di massima in due diverse categorie: quelle non strutturate o parzialmente strutturate e quelle strutturate.

Nel primo gruppo rientrano quelle in cui gli interventi umani sono nulli o minimi. Questi luoghi consistono solitamente in ripari naturali sotto roccia, collocati anche a notevole altezza, raggiungibili solo con l'ausilio di scale lignee e corde. In questi siti gli interventi dell'uomo si limitano al livellamento del piano di alloggiamento delle arnie. Esempi del genere si possono osservare presso la *Rivolta della Gravina* (tratto della gravina compreso fra la chiesa di Sant'Agostino e quella di S. Lupo), sugli spalti di *Murgecchia*, nel vicino *Vallone dei Tre Ponti*, a *Tempa Rossa*, all'*Ofra* e sul fianco destro del *Vallone della Femmina*. In taluni casi questo tipo di pecchiere sfrutta cenge rocciose di difficile accesso integrate da strutture murarie finalizzate ad aumentarne la superficie. Il luogo migliore per osservarle è la *Gravina di Pantone*, dove sono ben visibili dalla parete opposta. Nella realizzazione di questi apiari quel che contava era

la collocazione in luoghi ricchi di piante mellifere e con disponibilità di acqua. Per molti secoli questo genere di pecchiere sembra essere stato il più diffuso.

Le pecchiere strutturate sono quelle completamente artefatte. In esse si distinguono: un cinto murario elevato, gli stalli per il collocamento delle arnie, grotte per la smielatura e il deposito di attrezzi, una cisterna e una vasca per consentire alle api di bere. L'apiario strutturato richiedeva l'impiego di un certo capitale e sembra una tipologia tipica degli ultimi secoli, a partire dalla fine del Quattrocento. La citazione più antica di un apiculare materano, finora rintracciata, risale al 22 febbraio 1346 in cui si parla di «*alvearia cum questa quantitate apicularium*» (BNSP 1346). Strutture di questo genere esistono ovunque siano presenti pareti calcarenitiche con orientamento favorevole. Tralasciando quelle di difficile reperimento o alterate a tal punto da essere irriconoscibili, si prendano in considerazione le pecchiere di Murgia Timone - San Michele Arcangelo (Lionetti-Pelosi 2013, pp. 26, 35), Casino Radogna, San Canione -, o quella prossima alla chiesa di Cristo alla Gravinella.

Per la collocazione degli apiari frequentemente si sfruttavano le 'sicare' cioè le cave per l'estrazione di conci di calcarenite. La zona più interessante in questo senso è quella compresa fra la chiesa rupestre di Cristo alla Gravinella e il tratto iniziale della Gravina di Matera, noto come *il Pantano*, in cui sono presenti una decina di apiari. Con la piantumazione di specie vegetali utili per il nutrimento delle api, le cave dismesse venivano trasformate in 'giardini' e le loro pareti verticali sfruttate per ricavare le tipiche strutture dell'allevamento apicolo. Le cave, essendo articolate, erano caratterizzate da più pareti idonee per l'impianto di queste strutture produttive e non richiedevano il costo aggiuntivo dell'erezione della cinta muraria. La cosiddetta *Grotta del Sole*, è una tipica pecchiara di 'sicara' del Seicento. In un atto di Giacomo Verricelli del 20 febbraio 1560 si parla di una pecchiara con grotte e cortili ubicata in contrada San Lazzaro, vicino il porcile di Giuseppe Tanzi. Tra le proprietà del Capitolo Metropolitano figuravano due censi, uno di 17 grana e l'altro di un carlino, rispettivamente sulla pecchiara del dottor fisico Placido Santoro, nelle vicinanze della 'sicara' di Francesco e Nunzio Tataranni e quella dei fratelli Tansi.

Anche lungo le gravine e i loro adduttori si riscontra l'esistenza di più pecchiere accostate. Nel vallone dei Tre Ponti, sulla parete destra, se ne contano cinque; in contrada Ofra, nell'ambito del complesso di San Pellegrino (Lionetti-Pelosi 2018, pp. 40-48), si trovano tre apiari contigui; poco oltre l'Ofra, in contrada Guarda Pottana, si trova la pecchiara un tempo appartenente al Canonico Tommaso Giocolano (ADM 1665, c. 92r); a Vazzola o Chiancalata, nella gravinella di San Francesco, ne troviamo tre; a Vado di Sede tre e nella Gravina di Pantone, altre tre.



Fig. 33 - Pecchiara murata. Gravina di Sede (foto G. Lionetti, anno 2008)

Dalle fonti si evince che la maggior parte di queste strutture erano di proprietà di enti ecclesiastici o di rappresentanti della nobiltà e del notabilato cittadino. Nel caso di pecchiare appartenenti a strutture conventuali maschili, si ravvisa anche una loro funzione ricreativa, soprattutto in determinati periodi dell'anno. Nella 'platea dei beni' dei minori conventuali di San Francesco d'Assisi si descrive la loro proprietà in contrada *Chiancalata*, costituita da un parco di ulivi e alberi da frutto, da una masseria, alcune pecchiare, grotte e cisterne. Il luogo è definito come «una grancia con ogni comodo, dove li Padri in qualche tempo pondo handare per recreatione, come si suole ai servi di San Francesco» (ASM 1682, c. 80r).

Il muro di cinta

Il muro che cinge gli apiari è un'opera notevole per la sua altezza, superando talvolta i quattro metri (figg. 33 e 34). Di solito il suo materiale lapideo è fissato con malta e in qualche caso è fornito, nella parte sommitale, di pietre sistemate a secco per impedire l'arrampicata. A differenza dei muri che circondano alcuni ovili, nelle pecchiare non si riscontrano strutture murarie aggettanti. Altri apparati murari, in vari casi, sono interni alla pecchiara e hanno la funzione di contenimento del terreno, quando la pecchiara è terrazzata e munita di un giardino o frutteto con piante il cui nettare condiziona favorevolmente il sapore del miele.

Nel contratto rogato dal notaio Valentino Gambaro il 22 novembre 1532 il maestro muratore Antonio Novelli di Miglionico s'impegna a realizzare un muro di cinta lungo 60 *canne* (poco più di 120 m), spesso 2 palmi (50 cm) e alto 12 palmi (poco più di 3 m) per la pecchiara di don Pirro Groia in contrada Grammolare: «*quod predictus ipse Antonius Magistri Novelli de Milionico [...] promisit et convenit facere et fabricare supradicto Pyrro presenti etc. sexaginta cannas parietis ad eodem mensuram Mathere fabrice rustice cum calce similis alteri parieti*

Fig. 35 - Stalli per arnie. Cristo alla Gravinella (foto G. Lionetti)

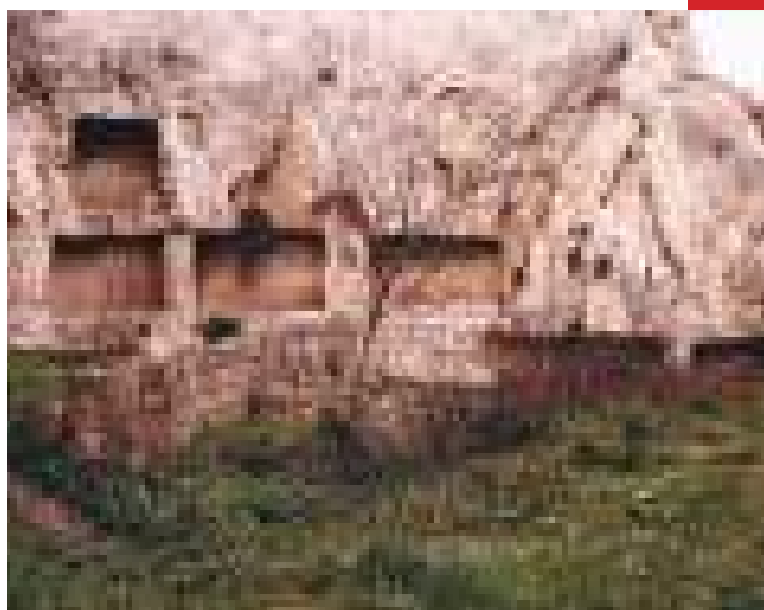


Fig. 34 - Struttura muraria di pecchiara. Contrada Trasanello (foto G. Lionetti, anno 2003)

facto et fabricato in eius possessione sita in tenimento Mathere et propri in Gramulario iuxta vineas seu pastinos Angeli Groye et viam publicam inferiorem per quam itur Matherae Gravinam et alios fines etc. qui paries et ecce debeat palmorum duorum latitudinis seu amplitudinis: et duodecim altitudinis: et Pyrrus ipse ex altera promisit et convenit dare tradere et assignare ipsi predicto Antonio presenti etc. tarenum unum et grana tresdecim pro qualibet canna parietis ad omnem eius Antonii requisitionem de die in diem secundumque et pro illa quantitate parietis quam fecerit et fabricaverit Antonius ipse ac etiam omnia alia necessaria in dicta fabrica facienda prestare et subministrare donec et qui usque dicte canne feraginta parietis ut supradicta complete et fabricati» (ASM 1530-1535, c. 111r).

Gli stalli

Gli stalli (figg. 35-47) per le arnie sono scavati in pareti verticalizzate. Sono nicchie allungate in senso orizzontale. Possono estendersi per diversi metri e solitamente hanno un'altezza tale da contenere tre ordini sovrapposti di arnie. La loro profondità dipendeva dalla forma e dalle dimensioni delle arnie che vi si dovevano collocare, normalmente si estendono dai settanta centimetri a più di cento. Il numero degli stalli può variare da tre-quattro unità a più di una decina, di conseguenza





36



37



38



39



40



41



42



43



44



46



47

dipende dal numero di arnie della pecchiara e da altri fattori. Come già riferito, per tutelare le arnie da temperature elevate era necessario scavare alcuni stalli in postazioni più fresche. Le api, infatti, quando le temperature diventano pericolose per le larve si soffermano in volo stazionario in prossimità dell'alveare. In questo modo il battito delle loro ali genera una ventilazione refrigerante. Ovviamente, se sono impegnate in questa attività, le api non vanno a bottinare quindi diventano poco produttive. Gli stalli sono sormontati da solchi incisi nella roccia con funzione di grondaia. Spesso mo-



45

Fig. 36 - Nicchia per arnie. Vallone della Femmina (foto G. Lionetti)

Fig. 37 - Nicchia per arnie. Crocifisso a Chiancalata (foto G. Gambetta)

Fig. 38 - Nicchie per arnie a cubicoli incisi. Casino Plasmati, Ofra (foto F. Foschino)

Fig. 39 - Batterie di arnie sovrapposte. Casino Sarra, contrada Grammolare (foto R. Paolicelli, Archivio Antros)

Fig. 40 - Batterie di arnie sovrapposte. Masseria Malvezzi, località Selva (foto G. Lionetti)

Fig. 41 - Nicchie per arnie in tufelle. Masseria Malvezzi, località Selva (foto G. Lionetti)

Fig. 42 - Pecchiara con stalli in muratura coperti da tettoia. Contrada Cozzica (foto G. Lionetti, anno 1997)

Fig. 43 - Pecchiara con stalli in muratura coperti da tettoia. Parco Pizzilli (foto G. Gambetta, anno 1997)

Fig. 44 - Grotta di servizio con forno e 'fornacelle'. Murgecchia, pecchiara della Lama di San Pietro (foto G. Lionetti)

Fig. 45 - Grotta con nicchie riservate ai torchietti per la smielatura (foto G. Lionetti, anno 1999)

Fig. 46 - Nicchia per torchietti, particolare. Si osservi il cercine per trattenere i fiscioli (foto G. Lionetti, anno 1999)

Fig. 47 - Vasca per l'abbeveramento delle api decorata. Gravina di Pantone (foto R. Paolicelli)

strano, in alto, fori per le travature di sostegno di una tettoia che tutelava le arnie dalla pioggia e dal calore. Nella pecchiara annessa alla chiesa di San Michele Arcangelo di Murgia Timone se ne trovano validi esempi.

Le grotte di servizio

Le cavità di servizio deputate alle operazioni di smielatura e alla conservazione degli attrezzi possono essere completamente scavate nella roccia o a struttura mista cioè in parte scavate, in parte costruite (figg. 35-43). Nell'ambiente destinato alla smielatura si può riscontrare la presenza di nicchie per l'alloggiamento di contenitori e strumenti vari e una riservata all'alloggiamento del torchietto da smielatura. Questa grotta era sempre fornita di porta per impedire alle api di riprendersi il miele sottratto dall'alveare. In alcune pecchiere si rin-



Fig. 48 - Arnia in legno con favi (foto G. Gambetta, anno 1997)



Fig. 49 - Rasole da apicoltore (foto G. Gambetta, anno 1997)



Fig. 50 - Affumicatore per allontanare le api (foto G. Gambetta, anno 1997)



Fig. 51 - Abbeveratoio per api in calcarenite (foto G. Gambetta, anno 1997)



Fig. 52 - Disco di cera vergine (foto G. Gambetta, anno 1997)

viene un ambiente caratterizzato dalla presenza di *for-nacelle* e di un forno. A Murgia Timone, nella pecchiara di Cornelia Agata (se ne veda la descrizione nelle pagine seguenti), tale ambiente è rupestre, è posto in alto a sinistra, e mostra i residui di tre o quattro strutture destinate alla combustione per il trattamento della cera. A *Murgecchia*, nella lama che scende in direzione di località Tre Ponti, nell'apiario posto in alto, sul versante sinistro della lama, in un piccolo vano a struttura mista, cioè in parte scavato e in parte costruito, sono presenti le fornacelle e il forno.

Negli apiari può essere contemplata una cisterna associata ad una vasca. Quest'ultima serviva ad abbeverare le api e aveva, sulla superficie dell'acqua, degli elementi galleggianti, o piante acquatiche come la lenticchia d'acqua, su cui le api si poggiavano per non bagnarsi le ali e, per questo, annegare. Un esempio significativo è rappresentato dalla pecchiara di Cornelia Agata a Murgia Timone (v. pp. ss.). Un altro esemplare peculiare, oggi di difficile accesso, è ubicato nella Gravina di Pan-



Fig. 53 - Frizzole in ferola simili alle arnie, oggi introvabili. Matera, Museo della civiltà contadina (foto G. Gambetta)

tone. È notevole per le grandi dimensioni e per essere contrassegnato da un mascherone affrescato sull'intonaco di rivestimento.

Le arnie

Le arnie erano realizzate prevalentemente con materiali vegetali (figg. 48-52), soprattutto con il fusto della ferola, pianta particolarmente diffusa nei pascoli e negli incolti aridi del territorio materano, visitata dalle api bottinatrici per la pastura primaverile. Erano gli apicoltori stessi a confezionarle utilizzando rocchetti della pianta fissati con virgulti di mandorlo, di cotogno, di robinia e collocate in luoghi esposti al sole e ben riparati anche dai venti freddi di tramontana³. A forma di parallelepipedo, con una base a sezione quadrata di circa 25 cm di lato e una lunghezza di 70 cm, le arnie venivano rivestite con sterco bovino per migliorarne le proprietà coibenti. Questa tipologia, fresca d'estate e calda d'inverno, era tra le migliori, stando a Plinio il Vecchio; seconde soltanto a quelle fatte di corteccia e già conosciute al tempo di Varrone e Columella.

Erano chiuse alle estremità da due coperchi, quello anteriore presentava uno o due fori circolari al centro o alla base che permettevano alle api di entrare e uscire, mentre quello posteriore era sigillato con argilla o cenere impaccata. La presenza di fori piccoli rispondeva

3 Per le informazioni sull'apicoltura e gli usi popolari relativi al miele e alla cera in territorio materano ci siamo avvalsi delle informazioni, raccolte alcuni decenni fa, di tre vecchi apicoltori: Francesco Maragno, Donato Chita e Giuseppe Bruno.



Fig. 54 - Arnie in legno

all'esigenza di poterle meglio difendere, inoltre garantivano una maggior protezione dal caldo e dal freddo.

Nel gergo popolare erano chiamate 'frizzolelle', perché più piccole rispetto alle 'frizzole' (fig. 53) che erano le casse riservate al trasporto dell'uva e delle olive. In questo senso, tra le disposizioni testamentarie di Paolo de Forenza, datate 2 ottobre 1557, troviamo un interessante riscontro: «*Item testator ipse legavit prenominato Magnifico Iohanni Donato de Nobya et Subdiacono Iulio de Forenza nepoti ipsius testatoris pro rata et eguali portione integram medietate omnium alveorum apium communium et indivisorum inter ipsum testatorem et Venerabilem Dopnum Thomasium de Intella dicte civitatis Mathere ac omnes ferzolas dictorum alveorum, et apium quas testator ipse dixit et declaravit omnes esse suas et in dictis firzolis tantum dictum Dopnum Thomasium nullam habere portione*» (ASM 1532-1558, cc. 67r-68r).

L'apicoltore di professione riceveva le arnie in dote dal padre insieme a tutto il patrimonio di conoscenze da trasmettere di generazione in generazione.

Arnie in legno (fig. 54) si utilizzavano soprattutto nelle pecchiere ricavate in anfratti naturali o su cenge rocciose mentre quelle realizzate in lastre di calcarenite, le 'tufelle', sono più frequenti nelle grandi masserie come San Francesco a Chiancalata o Selva Malvezzi.

Spesso le arnie erano opera degli 'zuccatori' e in molti casi scavate direttamente nella calcarenite. All'interno delle nicchie si collocavano le arnie di ferola o di legno di abete per poter meglio tagliare il miele con 'rasole' a manico lungo e poi separarlo dalla cera, lasciando sufficienti scorte per far sopravvivere le api nei mesi invernali. In questo modo le arnie si potevano tirare fuori dai loro alloggiamenti per poter agevolmente compiere questa ed altre operazioni. Per far allontanare le api si ricorreva alle fumigazioni. A questo scopo si bruciava, in una bacinella, lo sterco di vacca secco o piccoli trucioli di ferola. Rimuovendo i due coperchi posti all'estremità dell'arnia si potevano controllare i favi e agire senza correre il rischio di uccidere le api.

Nelle arnie di 'tufelle', se il miele si trovava in fondo, tale operazione risultava difficile o impossibile. Le pareti interne delle arnie venivano sfregate con mazze di



Fig. 55 - Pecchiara a Gravina di Puglia (foto G. Lionetti, anno 1999)

salvia triloba e rosmarino per rendere la dimora delle api più attraente. Anche le arnie nuove venivano trattate con erbe aromatiche. Questa pratica è stata utilizzata fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, quando l'allevamento delle api, ormai divenuto di nicchia, ha cessato definitivamente di esistere. Al momento della smielatura, i pettini si 'stringevano' fra le mani avendo cura di far colare il miele di prima raccolta, il migliore come qualità, entro una 'sporta' attraverso la quale veniva filtrato e raccolto in un 'tavoliere' (madia), infine lo si trasferiva nei contenitori. I pettini si lasciavano gocciolare a lungo prima di torchiarli. In fase di torchiatura si usavano fiscoli di giunco simili e più piccoli di quelli in uso nei trappeti. Così facendo si ricavava altro miele ma di seconda scelta. La cera ormai privata del miele veniva bollita in una caldaia. Alla fine si ricavano le 'pezze' (forme) di cera vergine detta anche 'cedrina'. Su trenta chilogrammi di miele si ottenevano uno o al massimo due chilogrammi di cera. Di qui il suo elevato valore commerciale e le tante sofisticazioni e furti cui andava soggetta. La quantità di miele e di cera ottenuta dipendeva dall'andamento climatico stagionale e dalla grandezza delle arnie. Nei casi in cui le pecchiare ospitavano un centinaio o più di arnie il processo di smielatura durava anche più di una settimana.

Le pecchiare nei territori contermini

Ovviamente gli apiari non sono una prerogativa del territorio materano. Esemplari altrettanto significativi si trovano in tutti i luoghi limitrofi (fig. 55), specie in territori rupestri dove sono più duraturi di quelli in muratura. Nel territorio murgiano di Gravina di Puglia, in contrada *Botromagno*, e lungo la gravina di Ginosa, in località *Rivolta*, se ne possono notare diversi. In questo Comune, in particolare, diverse erano anche le proprietà della Mensa Arcivescovile di Matera tra le quali figura «*la metà di uno avocchiaro, sito in la contrada de Santa Maria la Grotta, iuxta lo concio de la herede de Pietro Ciozo et l'altro avocchiaro de esso Francesco, et rende anno quolibet grani doy et meza*» (Bozza 2002 [1544], p. 56).

In un documento redatto da notar Gabriele Panessa

del 27 gennaio 1642 (ASM 1642, c. 8r) sono contemplate due avucchiere poste nella contrada San Vito di Laterza. Queste strutture sono assai più diffuse lunghe le gravine e i loro adduttori ma erano anche ben rappresentate in città. Nel circostante ambito collinare, invece, erano meno comuni per la scarsità di flora spontanea essendo, quelle aree fertili, coltivate prevalentemente a cereali e viti.

Le pecchiare in città

In città gli apiari erano ben rappresentati, ve ne erano presso San Biagio, Ponte di Noia (fig. 56), al *Conzo del Salnitro*, nelle vicinanze dell'ex convento di Sant'Agostino, in prossimità delle chiese di Madonna delle Virtù, Crocifisso della Civita e San Giovannello, sotto il *Pizzone* di Sant'Angelo alla Pianella, sul versante sottostante San Pietro Caveoso, vicino San Nicola La Cupa, al *Pizzone* di San *Leonardo*, in prossimità di Santa Maria de Armenis e lungo il *Casalnuovo*. Quasi tutti scomparvero con l'addensarsi del tessuto urbano. La più recente causa di distruzione fu la costruzione della *Strada di congiungimento dei due Sassi* (odierna Via Madonna delle Virtù), realizzata fra gli anni Venti e Trenta del secolo scorso. Da circa trent'anni a questa parte, il fenomeno ha riguardato anche le aree di espansione della città, in particolare nei settori NNW, W e SSW, nelle contrade *San Giacomo*, *Grammolare*, *Papalione*, *Cappuccini*, *Agna* e *San Francesco*. Una zona in cui gli apiari sono attualmente fortemente minacciati è quella compresa fra *Serra Lo Conte* e *Chiancalata*. In altre zone della città queste strutture, pur preservate, sono rimaste schiacciate fra le costruzioni moderne. Un esempio degno di nota è rappresentato dalla pecchiara di don Pirro Groia in contrada *Grammolare* o *Granulare*, come riportato nella recente toponomastica. Di questo interessante manufatto rupestre (Latorre 2003) è da tempo scomparso tutto il settore meridionale, cioè la parte destinata agli armenti di cui, probabilmente, non esiste alcuna documentazione fotografica.

L'ubicazione delle pecchiare cittadine, come si può

Fig. 56 - Pecchiara nel Sasso Barisano (al centro della foto). Giardino di Palazzo Bronzini, Via Sette Dolori (foto G. Lionetti, anno 2006)





Fig. 57 - Ape su fiore di asfodelo (foto G. Gambetta)

notare, riguarda soprattutto il ciglio della gravina. Tale scelta era fondata su ragioni di carattere economico. Prima di tutto era necessario ridurre al minimo gli spostamenti delle api, per pascolare e bere, al fine di aumentare la produzione di miele e cera. Con le arnie collocate sul ciglio della gravina, esse raggiungevano rapidamente le zone di bottinamento lungo i versanti rocciosi e potevano bere presso le varie pozze dell'area golenale, inoltre non interferivano con l'attività umana.

Le pecchiere in ambito collinare

Gli apiari rupestri si conservano a lungo quindi non è difficile esplorarli lungo le gravine e gli afferenti canali d'erosione. Non è la stessa cosa per quelli ubicati negli ambiti collinari circostanti la città. Solitamente le avucchiere erano pertinenze di articolate masserie ubicate in ambienti connotati dalla presenza di una variegata vegetazione sia spontanea che coltivata. Questi apiari erano certamente più frequenti in località argillose caratterizzate da quei solchi d'erosione, localmente definiti 'lame', prevalentemente destinati al pascolo poiché poco adatti alla coltivazione. Le strutture rurali in muratura, a differenza delle rupestri, sono meno durature a causa dei fenomeni di smottamento tipici dei paesaggi calanchivi. Nei 'capitoli matrimoniali' stipulati dal notaio Flaminio d'Ercole il 13 novembre 1620, fra i beni immobili della nubenda è inserita una masseria in contrada *Rene di Bagnoli*, munita di «due lamie per gli avucchi» (ASM 1620, c. 52r) cioè di due costruzioni destinate alla sistemazione delle arnie. In contrada Danesi, nella Matina, Fanella Ferrà riceve

in dote per il suo matrimonio con Orazio Sinerchia un esteso fondo con tre ovili, lamie, fosse, pozzo sorgivo e avucchiara, come attestato in un atto di notar Parvolo del 22 dicembre 1608 (ASM 1608, c. 43r).

Un altro apiario fu costruito nella seconda metà del Seicento accanto alla chiesa dell'Annunziata (Via La Croce), a quel tempo in aperta campagna. Il Notaio Tommaso Sarcuni invece possedeva «*versure sessanta in circa di territori con comodità di lammioni per comodi di bovi conservar paglia, e ricetta di foresi con tre cisterna d'acqua morta con un parco murato con albori d'amendole, e d'olive, che sono di pochi anni, e diversi altri alberi fruttiferi con comodità d'una piccola avucchiara in dove per uso di sua casa vi tiene trenta alvari fra madre, e figli in contrada di San Martino in dove vi tiene vent'uno animali vaccini tra grandi, e piccoli per la coltura d'esse.*

Altre versure venti di terre seminoriali con cisterne d'acqua saliente picciola lammietta per comodità di bovi, e con un iazzo murato con pietre rustiche in detta contrada di San Martino, quale servono l'une, e l'altre per sua industria.» (ASM 1732, cc. 216v-217v).

La flora di interesse apistico

L'apicoltura è un'attività antichissima che lungo le sponde del Mediterraneo ha trovato le condizioni ideali perché l'incontro tra uomo e ape si sviluppasse in ambienti naturali favorevoli per clima e flora. Nel Bacinò del Mediterraneo, infatti, esistono le più antiche testimonianze riferite all'apicoltura che costituiscono un patrimonio culturale di grande interesse storico. Se gli Egiziani e i Caldei, si ritiene, furono tra i primi ad allevare le api, Greci e Romani ci hanno tramandato precetti sul loro allevamento. Anche nel territorio materano l'apicoltura ha conosciuto in passato momenti di grande sviluppo con la presenza di tante strutture che, anche se citate abbondantemente nel catasto Onciario di metà Settecento, sono del tutto sconosciute. Oggi, si riconosce all'ape anche un ruolo fondamentale per la sua attività impollinatrice (fig. 57), che ha permesso la fecondazione di tante specie floristiche che costituiscono tanta parte dell'attuale vegetazione spontanea e la sopravvivenza di numerose colture agrarie. Gli insetti da milioni di anni visitano i fiori contribuendo alla ricchezza della flora grazie al fatto che trasportano il polline da un fiore all'altro, assicurando così la fecondazione, indispensabile per la produzione di frutti e semi che poi saranno dispersi da animali frugivori. Oltre alla grande importanza di natura economica, il loro contributo all'impollinazione è fondamentale per la conservazione della biodiversità vegetale, oggi così a rischio di rarefazione, e nel mantenimento degli equilibri naturali. Gli animali più comunemente coinvolti nell'impollinazione, in ordine di efficienza, vedono al primo posto le api, seguite da bombi, vespe, mosche e farfalle. Le piante con impollinazione anemofila sono una minoranza, e

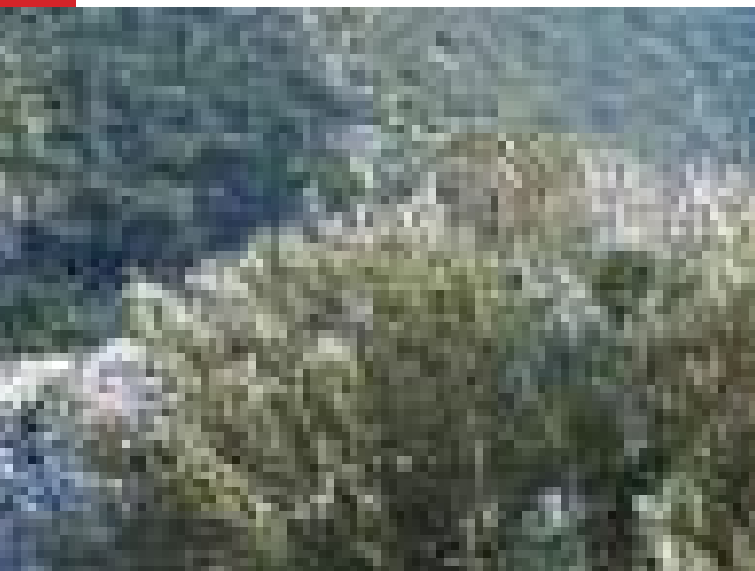


Fig. 58 - Infiorescenza di melissa vera (foto G. Gambetta)

includono le gimnosperme, il genere *Salix*, le fagacee (querce), le poacee e certe specie appartenenti a famiglie miste (anemo-entomofile) come l'ulivo e l'orniello. In alcuni casi il polline rappresenta la ricompensa per gli insetti, ma nella maggior parte è il nettare la sostanza maggiormente elargita. La posizione dei nettari nel fiore, la sua composizione, la quantità e la disponibilità nel tempo sono correlati al tipo di impollinazione ma anche alla durata della fioritura di ogni singola pianta. Non bisogna dimenticare che la produzione di nettare è estremamente dispendiosa in termini di energia. I nettari, poi, si possono trovare anche al di fuori del fiore come ad esempio sulle stipole, nella regione del picciolo o tra le foglie. La vitalità del polline è estremamente breve, e dura da alcune ore a circa due-tre giorni.

Milioni di anni di coevoluzione tra le piante e in par-

Fig. 59 - Cespo di rosmarino fiorito (foto G. Gambetta)



ticolare le Angiosperme, denominate oggi Magnoliofite⁴, e *Apis mellifera* hanno fatto sì che le piante sviluppassero nei propri organi, soprattutto fiori, adattamenti morfologici e fragranze (figg. 58-61) atti ad attirare gli insetti pronubi che in cambio ricevono nettare e polline. Stessa cosa dicesi dell'ape se ne osserva la sua anatomia. Quando l'insetto si insinua tra i petali di un fiore per raggiungere il nettario, provoca involontariamente il distacco dei granelli di polline; successivamente parte di questa microscopica polvere fecondante, cosparsa sulla fronte o sulla peluria dell'ape, si depositerà sul pistillo di un altro fiore della stessa specie presente nei dintorni, nella fecondazione incrociata da cui hanno origine frutti e semi. Di solito le pecchie, durante la fioritura, rimangono fedeli a un certo tipo di fiore, e di quel fiore ogni ape conosce forma, architettura e il modo più rapido per raccogliere i prodotti cercati. Osservare un'ape, intenta a bottinare il polline o a suggerire del nettare all'interno di una corolla, con il suo ronzio incessante, dà veramente l'idea di quanto sia profondo e antico il legame tra piante e insetti. Delle principali sostanze riportate all'alveare, dal nettare si ricava il miele mentre il polline rappresenta per le api una fonte di nutrimento ricca di proteine che serve soprattutto per nutrire le larve delle operaie e i fuchi.

Sebbene il territorio materano non sia stato rinomato in passato per la particolare presenza di api o di qualche tipo di miele famoso, considerando la grande ricchezza floristica, tante sono le specie vegetali importanti per il pascolo delle api. Soprattutto l'abbondante presenza di garighe a timo e santoreggia nel territorio murgiano, davanti o a poca distanza dagli alveari, che offrivano ottime pasture alle api, ha offerto la possibilità di praticare su vasta scala l'apicoltura. La raccolta del miele era effettuata a fine maggio (miele primaticcio) e a settembre quando si raccoglieva un eccellente miele millefiori derivante principalmente dai fiori tardivi di timo e santoreggia, simile a quelli tanto lodati in

⁴ Vasta divisione di piante costituita da piante evolute, che presentano fiori vistosi e seme protetto.

Fig. 60 - Cespuglio fiorito di santoreggia (foto G. Gambetta)



passato del miele di timo del monte Imetto in Grecia e siciliano dei monti Iblei. In alcune annate favorevoli di copiose fioriture di mandorli si raccoglieva anche miele di mandorlo in febbraio-marzo. La grande presenza di garighe di queste e altre numerose piante aromatiche - che attiravano una grande quantità di api -, è stato un elemento decisivo nell'incentivare l'allevamento delle api. Oggi, queste distese profumate, anche se in ripresa, sono ridotte a poca cosa ma in passato erano ben più consistenti, a costituire la classica associazione vegetale degradata a santoreggia capitata (*Thymbra capitata*), tipica dei terreni sassosi aridi, con scarso humus e roccia calcarea affiorante⁵. Il miele che ne deriva, si caratterizza per la peculiarità dell'aroma, a base di timolo, che è la stessa fragranza che si avverte quando se ne stropicciano le foglie. Il colore del miele, invece, tende al rosso scuro.

Tante sono le tipologie della vegetazione che insiste nel territorio materano che connotano i differenti pascoli per le api. L'attività di questi insetti all'interno dei boschi residui a querceti caducifogli termofili, rappresentati da quercia virgiliana e amplifolia (e semicaducifogli a fragno), e in quelli sempreverdi a leccio, localizzati maggiormente sui versanti delle gravine, era finalizzata solo alla raccolta del polline; il poco nettare veniva ricavato dalle essenze del sottobosco. Nel territorio sono presenti diversi tipi di macchia mediterranea, costituita da arbusteti sempreverdi composti da numerose specie termofile tra le quali il lentisco, il carrubo, l'alaterno, la fillirea, il corbezzolo, i ginepri, lo spinacristi, i cisti, la ginestra, il thè siciliano, l'euforbia adriatica, qualche isolato ciliegio canino ecc. I pascoli della macchia mediterranea sono intensamente utilizzati dalle api sia per la raccolta di miele che del polline. Le api, inoltre, bottinano la resina che essuda da ginepri, pini e cipressi. Ma è soprattutto il pascolo nelle garighe - cespuglieti caratterizzati da arbusti e suffrutici bassi aromatici - con i loro colori grigi e dimessi, che comprende alcune varietà di timo, di santoreggia, di issopo, di mentuccia comune, di rosmarino, di salvia, di origano, di eliantemo, di euforbia, di marrubio, di camedrio, che interessa maggiormente le api. Per raggiungere le piante mellifere e pollinifere di queste formazioni vegetali le api si spostano anche per un raggio di 2-3 km. Nelle radure delle garighe abbondanti sono anche le geofite. Tra quelle più diffuse sono da ricordare: il colchico di Cupani, il cipollaccio col fiocco, lo zafferanastro giallo, lo zafferano di Thomas, diverse varietà di agli, il giaggiolo siciliano, diverse orchidacee e piante tipiche di suoli compattati, quali l'asfodelo mediterraneo, l'asfodelo giallo e la scilla marittima. Quando la degradazione della vegetazione viene spinta all'estremo si arriva alla formazione di terreni erbosi aridi, spesso fino alla

nuda roccia. Qui si affermano le praterie a poacee cespitose come il barboncino mediterraneo, il barboncino digitato, il lino delle fate meridionale e il lino delle fate annuale, che non hanno interesse apistico, a cui si accompagnano alcune asteracee come alcuni cardi fra cui il cardo rosso, l'onopordo maggiore, il cardo del Carso, fiordalisi come il fiordaliso garganico, il fiordaliso cicalino e il fiordaliso giallo. Questo tipo di vegetazione viene sfruttato dalle api principalmente per trarne del nettare. Negli ambienti rupestri, dove è presente una vegetazione casmofila specializzata, le specie visitate dalle api sono costituite dalla campanula pugliese, cornetta dondolina, ruta, alisso sassicolo, vedovina di Basilicata, che attirano le api sia per il nettare che per il polline o per entrambi i prodotti. Ampia diffusione hanno nel territorio i terreni coltivati, dove sono dominanti la coltura dell'ulivo e quelle cerealicole e foraggere. Soprattutto negli uliveti, si affermano specie come il fiorrancio selvatico, il crisantemo giallo, l'acetosella gialla, la ruchetta violacea, vecce varie, erba medica, erba viperina e altre. Negli ambienti collinari argillosi l'apicoltura era praticata come attività marginale nelle masserie agro-pastorali soprattutto laddove nei dintorni esistevano prati di sulla comune, sulla annuale, ginestra e cicerchia odorosa. La prima, coltivata in maniera intensiva in passato per il foraggio ha offerto una buona pastura alle api sia per l'abbondante miele che per il polline. Oggi si rinviene soprattutto negli incolti e nei campi abbandonati. Molto utilizzato in passato nei rimboschimenti, soprattutto in funzione antimalarica, è stato l'eucalipto da cui si ricava un ottimo miele.

Fig. 61 - Infiorescenza di salvia triloba (foto G. Gambetta)



⁵ Si tratta del timo degli antichi (*Thymus capitatus*), così chiamato fino a qualche anno fa, prima che la sua denominazione scientifica binomia fosse aggiornata a santoreggia capitata (*Thymbra capitata*).

Oltre alle varietà di timo e santoreggia, largamente bottinate dalle api nel territorio materano erano il rosmarino, la salvia triloba, il mandorlo, il melograno, il mirto, pruni di varie specie, il biancospino, l'alaterno, l'erba Luigia e la melissa vera, dall'intenso profumo di limone. Di quest'ultima pianta, non presente allo stato spontaneo ma coltivata in passato in orti e giardini sia in città che in campagna e utilizzata come pianta di interesse apistico, sembra non esservi più traccia. Si rinviene qualche raro esemplare solo in qualche vecchio giardino a Timmari. Recentemente dagli incolti umidi del fondo della Gravina di Matera, in prossimità del laghetto naturale dello Jurio, è affiorata una stazione di melissa selvatica (*Melissa romana*) e altre sicuramente potrebbero essercene lungo il fondo delle altre gravine materane. La melissa - il cui nome derivante dal greco significa 'ape', in riferimento alle proprietà mellifere -, è pure citata dal poeta latino Virgilio nel libro IV delle *Georgiche*, tutto dedicato all'allevamento delle api, che la chiama 'melisphylla', insieme ad un'altra pianta ricercata per il nettare, il cui nome 'cerinthe', tradotto letteralmente dal greco significa 'fiore di cera', a causa del colore cereo dei suoi fiori (Virgilio, *Georgiche*, libro IV), abbondantemente presente nel territorio materano e conosciuta col nome di erba vaiola maggiore (*Cerintho major*). Piante pure molto bottinate dalle api sono quelle venute da altri continenti come la robinia e l'eucalipto che danno mieli uniflora, la salvia di Graham, dal delicato odore di menta e dai fiori vermigli, e l'erba Luigia, coltivate ancora oggi in tanti orti-giardini. Queste due ultime piante erano messe a dimora nei giardini, davanti alle 'vucchielle' di tanti apiari. La pianta in assoluto più presente all'interno o in prossimità delle pecchiere era il rosmarino, di facile attecchimento, che ha un lungo periodo di fioritura, praticamente da febbraio a novembre. È poco presente allo stato spontaneo, soprattutto sui pendii scoscesi delle gravine ed è utilizzatissimo per aromatizzare gli arrostiti e per realizzare bordure da giardino. Dalle osservazioni sul campo, abbastanza comuni nei cinti delle pecchiere sopravvissute sono il melograno, il lauro, l'ulivo, il fico d'India, il mandorlo, qualche cotogno, qualche raro mirto, la salvia triloba, il giglio di Sant'Antonio, il fico, soprattutto nella varietà dotta, bottinato solo quando è appassito per la densa linfa bianca che cola dall'ostiolo perché i suoi fiori vengono impollinati da un altro imenottero: la *Blastophaga pennis*. I mieli più rinomati erano quelli di timo, di alaterno e di eucalipto.

Cera e miele nella tradizione popolare

La cera era utilizzata già nell'antico Egitto nei processi di imbalsamazione. Sostanza con aura di sacralità, utilizzata nelle chiese per gli usi liturgici e di culto - a devozione dei santi e dei morti -, era molto dispendiosa e consumata in gran quantità. Tante erano le offerte

devozionali costituite da donazioni di libbre di cera a favore della Chiesa o dei vari enti ecclesiastici. Di ciò si ha fede in un'opera di Grand e Delatouche, riguardante tutta l'Europa, che riporta: «*Non si può aprire un cartulario di un monastero o di chiesa, senza trovarvi, quasi in ogni pagina, registrazioni di canoni in cera, di donazioni in cera, di fondazioni per la luminaria di tale altare, tale santo, di tale o tal'altra festa, cerimonia o anniversario* (Grand *et al.*, p. 476)». Costituiva la materia prima per la produzione di ceri di varia grandezza e candele e per questo spesso erano i parroci e i cappellani a curare l'allevamento delle api. Il cero liturgico, già usato dai primi cristiani nelle catacombe è ancora fabbricato con pura cera d'api in virtù di una antica credenza in base alla quale si riteneva che le api fossero vergini e che la stessa cera fosse un prodotto puro. Era detta 'cera vergine' anche in virtù del suo candore e per distinguerla da quella grezza e dall'adulterata. Era un prodotto di grande pregio e dalla cui vendita si traeva maggior profitto rispetto al miele. «*Nel Medioevo solo ai farmacisti (speciali) era permesso fabbricare i grandi ceri della chiesa*» (Marchenay, p. 189). Richiestissima per gli usi di culto, era spesso insufficiente, per cui gli apiari venivano realizzati anche nei giardini delle cappelle di campagna e, se ciò non bastava, veniva anche acquistata nelle varie fiere paesane. «*L'uso della cera d'api per la costituzione delle candele votive è un'usanza antichissima che si è protratta inalterata fino ai nostri giorni. Solo di recente una sanzione papale ha concesso e permesso l'uso di miscele di cere differenti, provenienti anche da altre fonti, a condizione di rispettare determinate percentuali di purezza per i ceri destinati a particolari atti religiosi e votivi di notevole importanza*» (Crane, p. 191).

La cera veniva utilizzata a scopi devozionali per dare forma agli ex-voto che venivano offerti ai santi patroni e protettori. Le candele erano utilizzatissime nelle tante processioni che dominavano la scena



Fig. 62 - Candela votiva dei membri della confraternita dei Santi Medici (inizio XIX sec.) (foto G. Gambetta)

urbana della città di Matera in numerose ricorrenze liturgiche come nella festa dei Santi Medici (fig. 62). Alla Processione dei Pastori della festa patronale del 2 luglio, fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, si partecipava con ausilio di candele. In quelle occasioni la cera che colava copiosamente sulle strade, allora lastricate di sole 'chiancarelle', le rendeva alquanto scivolose senza che, neanche le acque di pioggia a temperatura ambiente, riuscissero a scioglierla o a dilavarla. Le candele recavano alle estremità inferiori colori diversi a indicare le istituzioni che le commissionavano. Quelle appartenenti alla confraternita di San Francesco da Paola erano di colore caffè bruciato, quelle della confraternita di San Giovanni da Matera giallo, quelle della confraternita della Madonna della Bruna bianco, quelle della confraternita di Sant' Eustachio rosso vermiglio, quelle della confraternita dei Santi Medici rosso-verde, quelle della confraternita della Madonna del Carmine marrone, quelle della confraternita della Madonna di Picciano celeste e quelle della confraternita del Purgatorio giallo. Le candele, prima di essere sostituite dalla stearina, erano realizzate con procedimenti artigianali che ci riportano all'età preindustriale. Per ottenere candele lunghe si sezionavano longitudinalmente in due parti i fusti di grosse e lunghe canne domestiche, ripuliti e svuotati agli internodi. Si introduceva dall'alto il filo di cotone che doveva fungere da stoppino e, combaciate le parti, si versava, sempre dall'alto, cera bollita che solidificando, dava forma cilindrica alle candele di cera vergine destinate a durare anni e anni. In ultimo si rimuovevano gli involucri legnosi esterni della canna. Stesso discorso per ottenere candele più corte, utilizzando in questo caso, una sezione di canna, estesa nel senso della lunghezza, da un internodo all'altro. Per i ceri si usavano stampi più grandi in legno. Nel giorno della Candelora, il due febbraio si facevano benedire e, nei momenti del bisogno, si accendevano le singole candele del Santo ausiliatore a cui si impetrava la grazia per risolvere determinate patologie o affezioni. Le candele erano utilizzate anche in funzione apotropaica: collocate alla testata del letto si riteneva che proteggessero la casa da tuoni e fulmini. La cera, inoltre, ha avuto grande importanza in un ambito non strettamente religioso. A questo proposito lo storico e medievista francese Robert Delort annota: «*Nella civiltà occidentale la cera ha avuto un ruolo di capitale importanza, in primo luogo come supporto della scrittura. Per più di venti secoli, decine di generazioni di greci e di latini, fino ai bambini del medioevo, hanno imparato a scrivere, e poi preso i loro appunti, incidendo con una punta o 'stilo' tavolette di legno ricoperte di cera e cancellando poi lo scritto con una spatola, per poterle utilizzare più volte*» (Delort, p. 226).

A livello popolare la cera era usata dai contadini dopo gli innesti per proteggere le ferite di tronchi e rami di alberi da agenti atmosferici e parassiti e dai calzolari per

incerare lo spago che serviva per cucire le scarpe. Era utilizzata nei lavori casalinghi dalle donne al telaio, soprattutto nel momento in cui si faceva il 'lizzo', ossia quando si incerava la parte del telaio che, alzando e abbassando i fili dell'ordito, permetteva il passaggio della navetta. Un filo di cera era applicato sotto i vecchi ferri da stiro a carbone per distendere la roba da stirare con minore difficoltà. Con cera si lustravano le scarpe utilizzando la fuliggine come crema. Nella medicina popolare fino agli anni Sessanta del Novecento la cera di una candela, opportunamente sciolta al calore della fiamma, imbibita in un pezzo di bambagia, arrotolata a forma di fuso e accostata all'orecchio dopo averne acceso l'altra estremità, era di valido aiuto per liberare il condotto uditivo da fastidiosi tappi di cerume che venivano letteralmente risucchiati dall'interno dell'orecchio. Per le mamme che allattavano, un po' di cera calda era di giovamento ai capezzoli screpolati dalle troppe poppate. Anche un gioco da bambini per realizzare un piccolo carro armato si avvaleva di un segmento di candela, un rocchetto da filo in legno, un elastico e un ferretto per capelli. Assemblando il tutto si riusciva a ottenere un oggetto, simile a un carro armato in miniatura, in grado di muoversi e percorrere piccole distanze.

Il miele, prodotto dall'elaborazione del nettare da parte delle api operaie, raccolto in tempi recenti in contenitori - le 'capase' di 50, 30, 20 o 10 kg - chiusi con una pezza legata sul bordo superiore, è stato utilizzato come unico dolcificante prima dell'avvento della canna da zucchero quando ancora lo zucchero era del tutto sconosciuto o quando era difficile da reperire. Nella tradizione locale, la maggiore richiesta di miele si verificava nel periodo natalizio per condire i dolci tipici della tradizione. In campagna era pure utilizzato al posto dell'olio sulle fette di pane abbrustolite. Nella medicina popolare locale era usato per addolcire i decotti contro la tosse a base di malva, carrube e fichi secchi. La povera gente dai residui dei favi, fatti macerare con acqua calda, ricavava l'acquamele, una bevanda alcolica simile all'acquata, utilizzata per combattere alcune affezioni da raffreddamento alla gola, al petto e la tosse stessa. Miele sciolto nel vino e bollito era di giovamento sempre per le affezioni respiratorie.

Le stesse api erano utilizzate nella medicina popolare per combattere le affezioni di natura artrosica o reumatica perché si riteneva che il loro pungiglione contenesse del veleno. Allo scopo si catturavano dalle arnie in un bicchiere due-tre api e se ne favoriva la puntura mirata sulle parti dolenti per infiammarle e scatenare una risposta antidolorifica da parte dell'organismo. Quando invece le punture delle api avvenivano casualmente allora si applicava sulla parte interessata un po' di fango o argilla inumidita con acqua o saliva, che costituivano una poltiglia chiamata popolarmente 'lota'. Il 'ciglio' delle api è meno doloroso rispetto a quello più temuto delle



Fig. 63 - Statua della Madonna della Bruna (foto M. Pelosi)

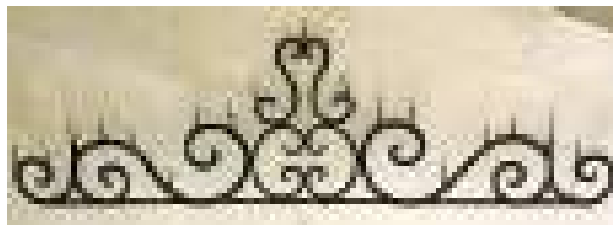


Fig. 64 - Inferriata per l'apposizione di candele (foto M. Pelosi)

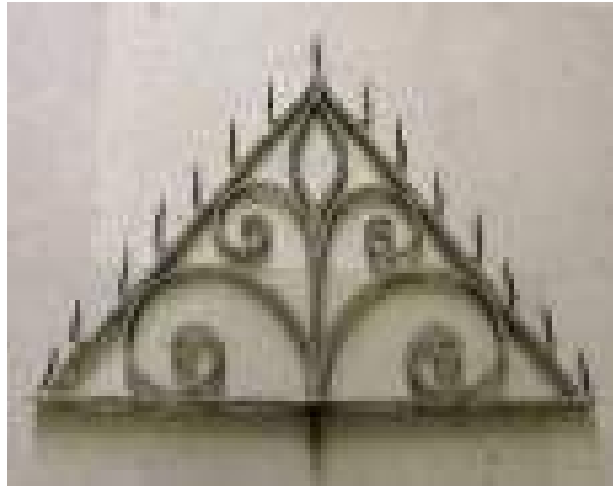


Fig. 65 - 'Triangolo' per l'apposizione di candele (foto M. Pelosi)

vespe e dei calabroni. I contadini prestavano particolare attenzione affinché non fossero i muli ad essere interessati dalle punture delle api nei lavori dei campi e nei lunghi spostamenti da e per la campagna. Pure le api erano utilizzate quali oracoli del bello e cattivo tempo; infatti erano in grado di avvertire il cambiamento climatico alcune ore prima diventando irritabili e inviccinabili.

L'uso liturgico e rituale della cera

Le candele e più in generale la luce, costituiscono un elemento fondamentale per moltissime religioni, in particolare per l'ebraismo e il cristianesimo. San Giustino ci informa che nelle prime comunità cristiane il battesimo era «chiamato illuminazione, perché coloro che ricevono questo insegnamento vengono illuminati nella mente» (San Giustino, *Apologia*, 1, 61: CA 1, 168 (PG 6, 421)). Come già affermato a proposito della Veglia Pasquale, Cristo stesso è assimilato alla luce e per questa ragione le candele sono state da sempre utilizzate in tutte le azioni liturgiche cattoliche collocandole sull'altare durante la celebrazione eucaristica, utilizzandole nelle processioni o ponendole accanto alla custodia del Santissimo Sacramento.

Analizzando i bilanci dei diversi enti ecclesiastici si riscontra un utilizzo di cera proporzionale alla solennità della celebrazione o, come nel caso delle esequie, al ruolo sociale di talune personalità. A seconda delle circostanze si prevedeva l'utilizzo di cera bianca, gialla o rossa, quest'ultima ottenuta miscelando con la materia prima ossido di piombo o solfuro di mercurio ossia cinabro, e resine che rendevano la combustione profumata.

Più specificamente i libri di amministrazione del

Capitolo Metropolitano forniscono dati interessanti sull'impiego della cera sotto forma di candele nelle celebrazioni per i Santi Patroni e in particolare per la festa in onore di Maria Ss. della Bruna (fig. 63). Naturalmente il quantitativo di cera utilizzato variava di anno in anno; negli anni immediatamente precedenti l'Unità d'Italia, per le sole celebrazioni del 2 luglio, venivano impiegate circa 900 candele di dimensioni differenti corrispondenti ad un quantitativo di cera di circa 200 libbre (64 chilogrammi). In tale occasione si realizzavano imponenti 'macchine' in legno e ferro (figg. 64 e 65) compagginate intorno all'altare in modo da fornire un supporto per centinaia di candele che costituivano un notevole colpo d'occhio per i fedeli. Il dato è tanto più significativo se paragonato al fabbisogno annuale di cera pari a circa 1.000 libbre (320 kg). In riferimento allo stesso periodo preunitario, il Capitolo Maggiore poteva contare su un introito annuale in cera di circa 1.800 libbre, proveniente dalle pecchiere di proprietà, dai pagamenti e dalle offerte in natura o acquistata da produttori materani o forestieri, con un discreto avanzo di magazzino. L'area geografica di maggiore importazione, in caso di necessità, è da sempre stata la Terra di Bari, in particolare la zona compresa tra Rutigliano e il capoluogo, oppure la Calabria dove il Capitolo acquistava generalmente la cera gialla. La necessità da parte degli enti ecclesiastici di stoccare la cera nei propri magazzini era dettata dall'incostanza della produzione annuale e dai vincoli derivanti dai lasciti testamentari con 'peso di messe'. Nel XVIII secolo, per la sola Cattedrale di Matera, il numero di messe di suffragio celebrate quotidianamente raggiunse una cifra esorbitante che si aggirava intorno a cento.

In diverse circostanze i capitolari ricorrevano a pagamenti e regalie 'in cera': sempre per la festa della Bruna, al 'pittore' del carro e al falegname si corrispondevano mediamente 3 once, al cocchiere 6 once, a coloro che trasportavano la statua a Piccianello si corrispondeva 1 libbra (equivalente a 12 once), ai 'musici' che partecipavano alla novena si riservavano 35 candele (2 libbre e 2 once) e ai presenti al concerto serale 50 candele (3 libbre e 7 once); al fornaio che preparava i 'tarallini' per la festa di San Biagio 3 once, ecc.

Una notevole quantità di cera veniva impiegata per la celebrazione delle esequie dei sovrani, nelle veglie di preghiera per la sola salute, per lo scampato pericolo in caso di terremoti o epidemie e per le 'uscite' (processioni) della Madonna della Bruna invocata per propiziare la pioggia o per chiedere la cessazione dei temporali. In queste ultime circostanze il Capitolo riceveva una tale quantità di cera che le annotazioni nei libri di amministrazione registrano quasi sempre un saldo positivo nonostante l'impiego massiccio di candele.

Grandi quantità di candele venivano accese per la celebrazione delle esequie, in particolare di quelle ri-

guardanti esponenti della gerarchia ecclesiastica o di eminenti rappresentanti della comunità.

Nel suo testamento del 12 aprile 1702, l'Arcivescovo Antonio Del Ryos dispose che il suo funerale fosse celebrato «con ogni solennità, se ben indebita alla mia persona, conveniente però alla mia dignità, con assistenza [intervento] di tutte le parrocchie, conventi, e confraternità e che a tutti si dia la mercede, et elemosina che parerà all'esecutori del presente mio testamento, e che precedevano dodici poveri al corpo, vestiti come nel giorno della Cena con torcie in mano, e che a ciascheduno di essi, oltre la veste, si li dia carlini diece d'elemosina, e che nel giorno settimo, qual'impedito, nel primo immediate seguente mi si facci catafalco, o castellana, capace di duecento lumi di cera rossa se può haversi, di una libbra l'una [320 grammi] le candele, e si celebri l'Ufficio de morti con li tre notturni, laudes, e messa cantata con l'assistenza di tutto il Capitolo, parrocchie, e conventi, e si dia d'elemosina ad'ogni prete semplice mezo carlino, alli canonici carlini due, alle dignità, e parochiani tre, e che nell'istesso giorno del settimo, cossì in die obitus si celebrino per l'anima mia tutte le messe, che si ponno, e che nel dì della morte, si ponga il corpo nel mezo della sala [dell'Episcopio] sopra quattro tavole vestito pontificale con torcie accese a torno, e che nelli quattr'angoli della sala si faccino quattro altari, dove si celebrino messe dall'aurora insino, che si trasporti il corpo in chiesa, e che le messe in questa funzione si paghino a grana 15 l'una, e che nel terzo giorno seguente si celebrino quante messe si può in tutti l'altari privilegiati per la mia anima anche a grana quindici l'una e che in tutti e ciascheduno convento vi si celebrino messe cento, e si paghino a carlino l'una, e che dal Governatore, Casciero del Purgatorio mi si faccino quelli suffragii meritati come fondator di tal chiesa» (ASM 1702, cc. 42r-v).

Il 21 aprile 1524 il nobile Pietrangelo de Angelis lasciò al Capitolo Maggiore i diritti sulla gabella 'dello scannaggio' della città di Matera, pervenuta alla sua famiglia per eredità del celebre medico Tuccio de Scalzonis, in cambio di otto messe la settimana da celebrarsi nell'altare di Santa Maria di Costantinopoli, di un anniversario 'solenne' con vesperi, notturni, lodi, messa cantata e la realizzazione di un catafalco 'grande' con otto torce.

Per le esequie Don Leonardo de Melchionne dispose, il 18 novembre 1584, l'accompagnamento del proprio cadavere con otto grandi torce di cera gialla del peso ciascuna di 3,2 chilogrammi e trenta candele di cera bianca di 320 grammi l'una: «cum otto intorciis magnis cere gialle libre singulis decem et sum triginta aliis faculis albis singulis libre unius que accensae delate sunt apud funus a domo usque ad ecclesiam» (ASM 1583-1587).

Nell'accompagnamento dei defunti i capitolari che avessero causato un eccesso di 'sfrido di cera' erano soggetti a 'puntatura', al pagamento cioè di un'ammenda in danaro, ed erano tenuti a segnalare, per le opportune annotazioni, tutte le circostanze in cui non si 'allumavano'



Fig. 66 - Statua di Santa Apollonia (foto M. Pelosi)

(accendevano) le candele a causa del vento.

Oltre alla festa della Bruna si prevedeva l'utilizzo di notevoli quantità di cera nei tempi forti dell'anno liturgico e per le altre feste e le solennità – in particolare per Natale, la Candelora e la Settimana Santa –, specie se connesse ai Santi Patroni, maggiori e minori: Sant'Eustachio, San Biagio, Sant'Irene, San Liborio, San Partenio, Santa Barbara, San Giovanni da Matera, San Pietro martire, Santa Caterina d'Alessandria, San Vito martire, San Domenico, Sant'Antonio da Padova, la Madonna delle Grazie e Santa Maria di Costantinopoli. Non a caso il nucleo originario dei patroni, compreso tra i Santi appena citati, è rappresentato negli affreschi dell'oratorio della pecchiara del nobile Pirro Groya, castellano di Matera (Gattini 1882, p. 206). La decorazione a fresco di questa cappella, risalente al 1536 (Latorre 2003, pp. 43-93), contempla anche l'immagine di Sant'Apollonia (fig. 66) che tutelava i bambini nel momento del cambio della dentatura da latte. Sant'Apollonia si venerava con particolare solennità nella chiesa di Santa Maria delle Grazie, più nota come Sant'Agostino, circondata, fino alla prima metà del secolo scorso, da un gran numero di giardini e pecchiere situati sui terrazzi digradanti sino al corso del torrente Gravina. Tra queste era contemplata un'altra pecchiara del citato Pirro Groya.

Per le chiese ricadenti all'interno delle pecchiere o nelle loro vicinanze si verifica spesso la presenza di immagini raffiguranti Santi legati alle api, alla cera o alla luce. Oltre a Sant'Apollonia, è il caso dei due affreschi della *Presentazione di Gesù al tempio* nelle chiese rupestri di San Canione e del Crocifisso a Chiancalata e dell'identificazione seriore di un affresco medievale di *San Gennaro*, nell'omonima chiesa del Bradano, con *San Simeone di Gerusalemme*. Stessa considerazione può essere fatta per le dediche tenendo conto però che molte di queste, sebbene riccamente decorate, costituivano meri oratori privati, privi del *titulus dedicationis* e nei quali non era prevista la celebrazione di alcuna messa.

Tra gli esempi di chiese con una dediche legata alle api è possibile annoverare la cappella di Santa Rita (figg. 67 e 68) nella contrada delle 'cererie' (NCEU foglio 72 particella 35), di pertinenza del Casino Tortorelli (Tommaselli 2006, p. 243). Si racconta che il quinto giorno dopo la sua nascita, mentre la futura santa dormiva nella sua culla fuori di casa, alcune api cominciarono ad entrare ed uscire dalla bocca socchiusa senza pungerla ma depositando del miele. L'ape è allegoricamente legata all'obbedienza e al lavoro comunitario, funzionale alla produzione di quel miele che a sua volta racchiudeva molteplici significati simbolici. In generale nella mitologia antica e nella tradizione cristiana gli animali sono cifra dei vizi e delle virtù umane. Il miele, nella mitologia greca, è il cibo di cui si servì Rea per alimentare Zeus nella grotta sul Monte Ida a Creta; nel mondo semitico è legato alla terra promessa agli Israeliti; nel deserto, Giovanni il Battista - per la tradizione cristiana -, si nutre di miele e locuste.

Nella zona in cui fu edificata la cappella o meglio nella zona compresa tra la chiesa di Santo Stefano (NCEU foglio 159 particella A), sul margine del Sasso Barisano, riedificata nel 1852 in sostituzione di un edificio più antico dal Canonico Raffaele Martemucci (ASM 1852), e l'odierna Via Cererie, è documentata la presenza di pecchiere dal XVI sec.: «*Item Notarius Marcus Antonius [Sanità] ipse codicillator inter legati reliquid et voluit quod apiculare situm et positum intus territorium dicte civitatis Mathera iuxta currentes gravinas dicte civitatis et prope in loco vulgo dicto lo Puzono di Santo Stephano et subditum oneri annui perpeti census tarenorum duorum Reverendi Archiepiscopo materano et acherontino*» (ASM 1532-1558, c. 11r).

A partire dalla metà del XVIII sec., la contrada assunse la denominazione di 'cererie' a seguito dell'edificazione di diversi opifici con questa funzione. A questo proposito si consiglia la lettura dell'interessante articolo di Giovanni Ricciardi pubblicato nel n. 2 della rivista Mathera (2017, pp. 18-23). Il 23 luglio 1774 il 'Dottore Fisico' Don Saverio de Sariis, Antonio Tritta e Gaetano Scarciolla formulano tre diverse istanze a Bellisario Sarcuni, Baldassarre Pecilli, Saverio Ranaldo e Giacinto



Fig. 67 - Chiesa di Santa Rita (foto M. Pelosi)

Buono, Sindaco, Capo Eletto, ed Eletti dell'Università di Matera con le quali chiedono rispettivamente «un certo luogo inutile tutto sassoso, e murgioso sito, e posto in contrada di Santo Stefano fuori l'abitato di questa città, e proprio quello presso la ceraria del sudetto Antuono Tritta qual luogo deve essere di sua lunghezza palmi due cento

quaranta, la quale lunghezza debba principiarsi dall'angolo della Gravina, e tirare persino alla strada pubblica, che si va da Santo Stefano a San Lazaro, ed altri luoghi, e di larghezza principiando dal muro della suddetta ceraria verso l'abitato deve essere di palmi cento, e dieci [...] un altro certo luogo parimente sassoso, e murgioso, sito, e posto nella contrada delle Croci fuor dell'abitato di questa predetta città, e propriamente presso la ceraria di detto Antuono Tritta, qual luogo deve essere di sua larghezza palmi cento ottanta, principiando la detta larghezza dall'angolo della Gravina, sino alla strada pubblica, e di lunghezza principiando dalla detta ceraria verso tramontana deve essere palmi due cento venti [...] quali rispettivi luoghi tanto esso Don Saverio, quanto detto Gaetano vi dovranno fabricare, e ridurlo in abitazione [...] esso Antuono Tritto domandò che possedendo nella contrada di Santo Stefano un avucchiara, in dove v'ha costruita una neviera, tiene però di bisogno d'esserli concesso a cenzo enfiteotico, o sia cenzo perpetuo palmi tre, e mezzo di luogo di sua larghezza per attaccare il muro a linea retta colla casuppola fatta per la bocca di detta neviera» (ASM 1774, cc. 48r-49v).

Oltre che nelle funzioni religiose era previsto l'uso di candele anche in particolari circostanze come ad esempio la stipula di un contratto durante le ore notturne («tribus luminibus accensis pro observandis solemnitatibus in nocturnis actibus a iure requisitis cum sit pulsata prima hora noctis»), a mezzogiorno («cum tribus luminibus accensis pro observandis solemnitatibus a iure requisitis cum sit pulsata Salutatio Angelica»), nelle vendite o nelle gare per appalti pubblici che prevedevano una licitazione ad estinzione di candela. In questi casi i partecipanti potevano rilanciare l'offerta per la durata del

tempo di consumazione di una candela. Per gli appalti più importanti la gara prevedeva una doppia o una tripla sessione.



Fig. 68 - Chiesa di Santa Rita, interno (foto M. Pelosi)

Le pecchiere delle gravine

(Per l'elevato numero di queste strutture non è possibile, in questa sede, considerarle tutte. Nel seguito si descrivono e documentano le strutture ritenute dagli autori più significative, Ndr)



- 1) Avucchiara di Tre Ponti
- 2) Avucchiara di San Michele Arcangelo
- 3) Avucchiara di San Canione
- 4) Avucchiara di San Biagio vecchia
- 5) Pecchiara di Cinto Milone o di Cornelia Agata
- 6) Avucchiara delle Tre Porte
- 7) Avucchiara di Vallone della Lupara
- 8) Avucchiara del Capitolo Metropolitano
- 9) Avucchiara in contrada Cappuccini
Mendolito di San Francesco
- 10) Avucchiara di Crocifisso a Chiancalata
- 11) Avucchiara della chiesa di San Francesco
- 12) Avucchiara Gattini
- 13) Avucchiara di Casino Plasmati
- 14) Avucchiara di De Suricis
- 15) Avucchiara di Nicola Giovanni Giocolano
- 16) Avucchiara del Capitolo Maggiore
- 17) Avucchiara di Donato Festa
- 18) Avucchiara di Casino Sarra
- 19) Avucchiara della Mammara
- 20) Avucchiara di Parco Pizzilli
- 21) Avucchiara dei Domenicani

Contrada Tre Ponti-Murgeschia: avucchiara di Tre Ponti

IGMI Tavoleta 189 III-SE (Matera Nord); coord. UTM: 33TXF 37 42 04 52

In località Tre Ponti, a cento metri dallo svincolo che dalla S.S. n° 7 conduce al Belvedere di Murgia Timone, sul lato destro, si vede una bassa lama, denominata 'lama di San Pietro' (ADM 1845, c. 10v), caratterizzata dai numerosi invasi rupestri di un antico casale (Lionetti-Pelosi 2013, pp. 24-25). Attualmente il complesso grottale appare diviso in più unità, fra queste, nella parte alta della lama, sul suo versante orografico sinistro, c'è una struttura delimitata da alto muro a secco nel cui perimetro rientra un fabbricato di notevoli dimensioni. Tale struttura è una delle pecchiere della contrada Tre Ponti-Murgeschia rientrante tra le proprietà del Capitolo Metropolitano di Matera: «*avucchiara con cisterna, e grotte ed'altre comodità alla contrada delli Tre Ponti, e vicino le terre della Mensa Arcivescovile*» (figg. a-e).

Il fabbricato dell'avucchiara ha un ampio ingresso arcuato a tutto sesto, rivolto a SSE e protetto da una tettoia poggiate su arco. Il suo interno è molto ampio ed era verosimilmente destinato ad accogliere i carri trainati dai muli; a poca distanza dalla struttura, infatti, si notano le tipiche aie per la ventilazione di cereali e legumi. Sul suo lato destro si articolano alcuni ambienti ipogei. A destra della costruzione si sviluppa una strada carraia profondamente intagliata nel banco tufaceo e fiancheggiata da mangiatoie per animali da trasporto.

L'ingresso della pecchiara si apre sul lato SSE del muro di cinta. All'interno un vialetto delimitato da conchi di tufo separa i tre terrazzamenti del giardino-frutteto. Del-

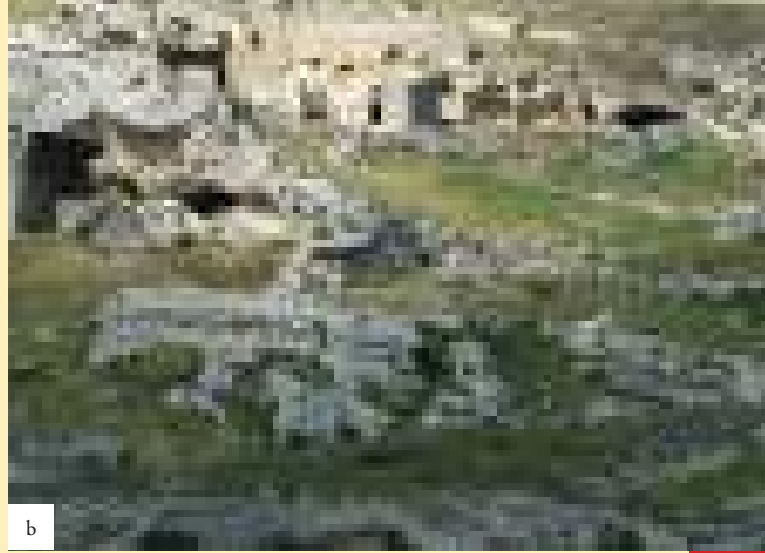
Fig. a - Avucchiara della Mensa Arcivescovile ai Pedali di Murgeschia, presso il Vallone dei Tre Ponti (foto G. Lionetti, anno 2003)

Fig. b - Avucchiara inferiore della Mensa Arcivescovile ai Pedali di Murgeschia (a destra della costruzione), presso il Vallone dei Tre Ponti (foto G. Lionetti, anno 2006)

Fig. c - Avucchiara della Mensa Arcivescovile ai Pedali di Murgeschia, presso il Vallone dei Tre Ponti. Stallo per arnie (foto G. Lionetti)

Fig. d - Avucchiara della Mensa Arcivescovile ai Pedali di Murgeschia, presso il Vallone dei Tre Ponti: grotta di servizio con forno e 'fornacelle' (foto G. Lionetti, anno 1991)

Fig. e - Avucchiara della Mensa Arcivescovile ai Pedali di Murgeschia, presso il Vallone dei Tre Ponti: lamione della pecchiara munito di nicchie per arnie (foto G. Lionetti)



le antiche coltivazioni persistono alcuni mandorli, olivi, melograni e lauri. Le strutture destinate alla cura delle api sono principalmente rivolte a SSE, alcune di esse furono ricavate nel muro portante della costruzione dove si notano sei celle per arnie riunite in tre gruppi di due ognuno.

Oltre la costruzione, a destra, si scorgono tre stalli per arnie, uno orientato a SO, i rimanenti a SE. In una delle tre nicchie, in un momento successivo, fu ricavato un vano ipogeo che sul fondo, a sinistra, è munito di cisterna.

Più avanti si giunge ad una cava limitrofa e a una cisterna in parte scavata nel tufo, in parte delimitata da muratura e fornita di una bocca comunicante con l'esterno della pecchiara. Immediatamente a destra della cava c'è una vasca intonacata per abbeverare le pecchie comunicante con la cisterna per mezzo di un tubo di ferro. A destra della vasca, la parete tufacea è caratterizzata da due nicchie per il deposito di fascine di legna.

Nella parte alta dell'avucchiara sono collocate una nicchia per arnie e un vano ipogeo con funzione di cucina e dormitorio. La cucina ha cinque fornacelle interne e un forno che si apre verso l'esterno ed è rivestito di listarelle di arenaria. Il dormitorio è munito di una nicchia ripostiglio e di una finestrella.

Il muro perimetrale dell'avucchiara è costituito in parte da conci di tufo e in parte da elementi lapidei irregolari recuperati nei dintorni. Nella parte bassa, si chiude sul fabbricato. Il suo lato di NO è curvilineo e segue l'andamento dello spalto tufaceo; il lato occidentale è diviso in due tratti, adeguandosi al profilo della parete rocciosa; il lato meridionale e quello di SSE sono rettilinei e assolvono alla doppia funzione di delimitazione della struttura e terrazzamento del giardino-frutteto.

A monte della pecchiara ci sono altri invasi rupestri organizzati in 'cortaglie'. L'antico casale è sorto su preesistenze sepolcrali dell'Età dei Metalli poi rimaneggiate e affiancate da nuove escavazioni.

Più a valle della pecchiara c'è un altro cinto il cui ingresso fino a qualche decennio fa era sormontato

dall'arma di Monsignor Del Ryos. Sembrerebbe che anche questa struttura originariamente fosse una pecchiara, infatti a destra della costruzione che la caratterizza si vedono i resti di almeno cinque nicchie per arnie molto alterate dall'erosione e dai rimaneggiamenti (Lionetti-Pelosi 2013, p. 25).

Contrada Murgia Timone: avucchiara di San Michele Arcangelo

IGMI Tavoletta 189 III-SE (Matera Nord); coord. UTM: 33TXF 37 66 04 22

Ubicata in contrada Murgia Timone, nel primo tratto della salita che conduce in località Belvedere, l'avucchiara si trova sul fianco orografico destro della lama, immediatamente a monte della chiesa rupestre di San Michele Arcangelo (fig. f). Negli ultimi secoli il complesso ha fatto parte delle proprietà immobiliari delle famiglie Gambarà, Caldone e Salati e descritto come «*avucchiara con cento trentacinque avucchi nella contrada di Trasano*» (ASM 1732, 242r-243v), «*giardinetto con varii commodi, e chiesa, con molti schiami, o siano alveari in contrada di Trasano*» (ADM 1766-1770, c. 16r), «*avvucchiarola con chiesa dedicata al glorioso San Michele Arcangelo*» (Lionetti-Pelosi 2013, p. 35). In passato la chiesa rupestre è stata identificata come San Pietro in Principibus (La Scaletta 1966, pp. 239-240) e, successivamente, San Nicola alla via Appia (La Scaletta 1995, pp. 97-98).

L'avucchiara è riconoscibile per il suo muro di cinta di forma quadrilatera di circa 40 x 30 m, alto mediamente 2,5 m, cementato con malta e in più settori diruto.

I siti per le pecchie sono tutti sulla parete dell'avucchiara che è rivolta a SE e sono affiancati da due invasi grottali. Tale parete, superiormente, era cinta da muro a secco oggi in forma ruderale. Il piano di calpestio dell'avucchiara è in pendio verso l'area golenale della valle e mostra alterazioni da lavorazioni recenti legate all'estrazione di mazzaro destinato alla produzione della calce.



Fig. f - Avucchiara contigua alla chiesa di San Michele Arcangelo. Pedali di Murgia Timone (foto G. Lionetti, anno 2006)

Un tempo l'area interna doveva essere divisa in due settori, uno riservato alle arnie, l'altro agli armenti, come si evince dalla presenza di un varco nel muro di cinta atto al passaggio di capre e pecore (lato settentrionale). Le nicchie per le vucchielle, dunque, sono sullo spalto calcarenitico con esposizione sud-orientale e sono in numero di cinque e di dimensioni variabili. Quella più a destra è la più piccola e consta di due sezioni. La seconda è profonda oltre un metro, lunga quattro e alta 160 centimetri; ai suoi lati si notano incisioni per i supporti lignei delle arnie. La terza nicchia è alterata da crollo, è lunga 4 metri, profonda 60 centimetri. La quarta è lunga circa 1 metro ed è stata ottenuta all'interno di una piccola edicola votiva intonacata e decorata con motivi ad asterisco. La quinta nicchia è simmetrica della terza e da questa era anticamente separata dall'edicola.

Tutte le nicchie sono sormontate da fori per il supporto ligneo della tettoia di protezione, inoltre la terza, la quarta e la quinta sono caratterizzate da solchi di grondaia.

L'ipogeo di destra (di circa 4 x 3 metri) era preceduto da voltina in conci di tufo attualmente crollata. Al suo interno, sulla parete destra, si scorge una nicchia con doppia mensola, sulla parete sinistra un piccolo ripostiglio quadrato. L'invaso grottale di sinistra è fortemente alterato dal crollo della testata. Alla sua destra si scorgono due nicchie di circa 1,5 metri, profonde 70 centimetri e intervallate da un'altra escavazione assai più piccola. La nicchia di sinistra mostra i resti di una precedente struttura di incastro per un torchietto per la smielatura.

A sinistra della parete su cui insistono le strutture descritte la roccia differente è costituita da mazzaro, pertanto è stata di recente soggetta a interventi estrattivi, come dimostrano i cumuli di pietrame e i tipici fori per la collocazione delle mine.

Sul lato occidentale, quasi a metà della sua estensione, si nota una cisterna parzialmente obliterata dai materiali di cava e dalla vegetazione.

Il lato settentrionale del muro di cinta nella parte alta

mostra un incavo-ripostiglio in parte chiuso da muratura, verso il basso il già citato varco di passaggio per le capre e le pecore. Sia all'interno dell'avucchiara che all'esterno non sono presenti resti di essenze da giardino-frutteto per integrare la pastura delle api, né si sono riscontrate strutture per l'abbeverata, peraltro poco utili poiché le pecchie potevano procurarsi l'acqua nel vicino vallone dei Tre Ponti.

La struttura produttiva è inserita in un antico casale che ha restituito testimonianze archeologiche riferibili all'Età del Bronzo, del Ferro e di età classica e che annovera le due chiese rupestri dedicate a San Michele Arcangelo poste una di fronte l'altra e scavate in momenti diversi.

Contrada Murgia Timone: avucchiara di San Canione

IGMI Tavoletta 189 III-SE (Matera Nord); coord. UTM: 33TXF 37 06 03 28

Sui pianoro di Murgia Timone, a poco più di 500 metri dal piazzale panoramico del *Belvedere*, sul lato destro della strada, si scorge il cinto di San Canione, già noto come San Falcione (La Scaletta 1966, pp. 240-241; 1996, pp. 98-99; Lionetti-Pelosi 2013, pp. 26-27). A questa chiesa rupestre è annessa la pecchiara omonima (figg. g, h) che è da intendere come elemento aggiunto al precedente insediamento rupestre. Oggi la chiesa e le cavità contigue sono chiuse in un cinto di recente realizzazione, mentre parte della pecchiara è esterna, sul lato destro del cinto.

La struttura fu ricavata in una bassa lama che scarica le sue acque nello *Jurio*. Per la sua escavazione fu necessario tagliare verticalmente i due versanti della lama e scendere di livello, si dovettero poi irreggimentare le acque piovane e realizzare muri di terrazzamento.

Così facendo, furono ricavati due spalti: uno rivolto a NNO, l'altro a SO. Nella parete che guarda a SO, quella irradiata meglio dai raggi solari, dove si trovano la chiesa e le cavità contigue, furono scavati alcuni stalli per le



Fig. g - Pecchiara di San Canione. Murgia Timone (foto G. Lionetti)



Fig. h - Pecchiara di San Canione. Stalli per le arnie (foto G. Lionetti)

arnie; nell'altra, con esposizione meno favorevole, solo alcune pertinenze dell'apiario.

Esternamente al recente muro di 'cortaglia', alla sua destra, si notano tre nicchie per le 'vucchielle' lunghe circa quattro metri. La prima, da destra, fu murata, forse per consolidare la parete minacciata da lesioni, la seconda si conserva intatta, la terza mostra sul lato sinistro una profonda cisterna. Oltre l'invaso, più a sinistra, è scavata una piccola grotta di servizio.

Sulla parete opposta, quella orientata verso NNO, le nicchie per le api sono quattro, sono lunghe poco più di tre metri, alte uno e mezzo, profonde più di un metro e hanno la voltina a sesto ribassato.

La pecchiara è chiusa sul lato orientale da muro di terrazzamento, perpendicolare alla lama, per il sostegno del terreno. Questo muro consta di conci di tufo ed è disteso su apposito taglio della parete rocciosa. Tutt'intorno e superiormente all'apiario si vedono i residui dell'antico muro di cinta. Attualmente la struttura è gestita dall'ente parco e riservata alle visite guidate.

Le grotte chiuse nel cinto a sinistra della pecchiara sono sei di cui la seconda, da sinistra, è la chiesa. Le tre cavità di destra anticamente erano tutte nicchie per le arnie, poi la quarta e la quinta furono approfondite per ricavarne spazi per gli armenti. La loro antica funzione legata alla produzione apicola è suffragata non solo dal fatto che la sesta escavazione è una tipica nicchia per 'bocche da api', ma anche dalla evidente presenza, nella parte anteriore della quarta grotta, su entrambi i lati, delle solite incisioni per l'incastro dei supporti per le arnie; inoltre tutte queste cavità sono sormontate da fori per il sostegno della tettoia di protezione.

Era un'antica proprietà del Beneficio del Decanato, la prima e più importante 'dignità' del Capitolo Metropolitan di Matera, affittata nel XVIII sec. alla famiglia Gattini che ne divenne proprietaria al termine di un lungo e articolato contenzioso: «*uno loco dicto Sancto Canio in lo quale sono circa cento arbori de olive et le confine sono aqua pendente dela Murgia de Timone et lo curso de la gravina et lo funno de Tempa Rossa et ie del Decanato*» (ADM 1543-1544, c. 81r).

Contrada Murgia Timone: avucchiara di San Biagio vecchia

IGMI Tavoletta 189 III-SE (Matera Nord); coord. UTM: 33TXF 36 82 03 28

Il piccolo complesso rupestre di San Biagio vecchio (Lionetti-Pelosi 2013, p. 26), già noto con il nome improprio di San Vito alla Murgia (La Scaletta 1966, p. 242; 1995, pp. 99-100), ubicato di fronte la Civita, circa 250 metri a occidente di San Canione, sebbene molto alterato dall'erosione, mostra i segni caratteristici di una pecchiara. Nella parte superiore, ad un livello più alto di quello della chiesetta rupestre presenta i residui della cinta mu-

rraria, mentre in basso è ben protetto dalla accidentata orografia che ne costituisce la difesa naturale. In basso, a sinistra della struttura produttiva, la cengia che ne segna il limite inferiore è intaccata da un taglio profondo artefatto che ne impedisce l'accesso. Questo accorgimento difensivo volto a tutelare i favi dall'aggressione di animali quale il tasso o il maiale, trova confronti con quello della vicina pecchiara posta più a valle e alla stessa altezza di costa (si veda la successiva struttura).

In più punti, all'interno del cinto, si notano piccole nicchie per le arnie (fig. i) alle quali sono da aggiungere vari ripari naturali sotto roccia utilizzati per lo stesso scopo. Verosimilmente anche le cenge naturali all'interno del cinto furono usate per riporvi le 'vucchielle'.

Assai peculiare, in questa struttura, è la cisterna 'a garitta' che riceve le acque meteoriche della gradinata d'accesso, la cui morfologia può trovare facile giustificazione se la si interpreta come vaso per l'abbeverata delle pecchie.

A circa 600 metri da San Biagio vecchia, in direzione SE, al sommo di una piccola collina, si trova la chiesa seicentesca di San Biagio nuova e, a poca distanza da questa, quel che rimane della pecchiara appartenuta – nei primi decenni del XVIII sec. – al Canonico Innocenzo Guida: «[il canonico Guida possiede] *una avucchiara in contrada della Murgia rende carlini tre al Convento di San Francesco, e vicino alla medema vi sono versure due di terre con diversi arbori, e viti rendono carlini sei al Capitolo Maggiore*» (ASM 1732, c. 254r).

Contrada Murgia Timone: pecchiara di Cinto Milone o di Cornelia Agata

IGMI Tavoletta 201 IV-NE (Matera); coord. UTM: 33TXF 36 76 03 14

Lungo il versante sinistro della Gravina di Matera,



Fig. i - Pecchiara di San Biagio vecchia. Murgia Timone. Stalli per le arnie (foto G. Lionetti)

in corrispondenza del pianoro di Murgia Timone o del Capitolo o di Scalaferrata (Lionetti-Pelosi 2013, p. 23), fra la chiesa rupestre di San Biagio vecchio e quella di San Lupo, pressoché alla stessa quota altimetrica di San Biagio, vi è un'altra avucchiara che nella 'Platea dei feudi rustici' del Capitolo Metropolitano è identificata come 'pecchiara di Cornelia Agata' (Gattini 1800, cc. 91v-92v) (figg. j-m). Alla nobildonna materana pervenne nel 1681 come eredità dello zio sacerdote, don Pietrangelo Agata, per disposizione testamentaria a rogito del notaio Francesco Antonio Recco e da questa al sacerdote Don Ferdinando Enselmi: «*Item iure legati lascia a Giudice Cesare Isidoro suo pronepote [...] l'avucchiara in contrada della Murgia [...] Item vuole, e comanda detto testatore, che detto Reverendo Canonico Don Bellisario Renza suo nepote, ed erede habbia, e debbia essere padrone utile, seu usufruttuario vita sua durante della detta avucchiara alla Murgia*» (ASM 1708, c. 60r). Le confinazioni di questo grande complesso, noto in antico come *Cinto Milone*, poi alterato in *Cento Milone*

o *Cento Melone*, e dei complessi rupestri di San Biagio vecchio e San Canio sono chiariti in un documento del 24 dicembre 1714 a proposito di una vicina proprietà della famiglia Saraceno «*tutto murgioso nella contrada della Murgia che cominciano dalli beni di Carlo Cesia, e Leonardo suo fratello donati da essa Signora Laura [Saraceno], e tirano sin al fonno detto San Cannio, e scendono sin al basso, e fonno della Gravina, continentino tutti li luoghi detti di Santa Maria [dell'Arco], Centomelone, e chiesa antica di San Biase, con chiudenne, e grotte, et altri*» (ASM 1714, cc. 269r-271r).

La struttura è ricavata in un'ansa d'erosione della parete rocciosa ed è facilmente reperibile perché caratterizzata da tre muri di contenimento sovrapposti. Di questi il più basso sostiene, in corrispondenza dell'avucchiara, il tratturo di accesso, il mediano ha funzione di muro di cinta e di contenimento (ha un'altezza di circa due metri) il superiore ha esclusiva funzione di terrazzamento del giardino-frutteto del quale sopravvivono qualche sparuto mandarlo, ulivi, fichi e un paio di melograni.



Fig. j - Pecchiara di Cornelia Agata. Murgia Timone (foto G. Lionetti)



Fig. l - Pecchiara di Cornelia Agata. Cisterna e vasca abbeveratoio per le api (foto G. Lionetti)



Fig. k - Pecchiara di Cornelia Agata. Nicchia per arnie (foto G. Lionetti)



Fig. m - Pecchiara di Cornelia Agata. Apprestamento per impedire l'accesso all'apiario (foto G. Lionetti)

Come si verifica spesso, all'avucchiara è annesso un ovile che è posto immediatamente a sinistra.

L'ovile comprende, da sinistra a destra, una cavità d'erosione in forma di riparo sotto roccia, una grotta ampia e assai erosa ed un ben rifinito vaso rupestre il cui basso e piccolo ingresso è delimitato da muratura. Da quest'ultimo, per mezzo di un corridoio scavato nella parete destra, si accede alla pecchiara.

Entrando nell'apiario, dal menzionato corridoio, a sinistra si trovano i ruderi di una gradinata in conci di tufo che favoriva l'accesso al livello superiore, verso le grotte.

Anche la pecchiara sfrutta una insenatura di erosione del versante roccioso orientato perfettamente ad occidente. La parete in più punti presenta tagli netti di cava destinati all'estrazione di materiale lapideo (i muri di terrazzamento sono tutti in conci ben squadri) e alla realizzazione delle infrastrutture pertinenti all'attività apicola.

Come già accennato, la recinzione della pecchiara era assicurata verso il basso da un muro di terrazzamento e a destra da un muro, ora inesistente, in parte costruito e in parte ricavato nella parete rocciosa. Sempre a destra, una incisione in forma di piccola cava, come quella della vicina pecchiara di San Biagio, tutelava il sito. Sui rimanenti lati l'orografia accidentata costituiva il naturale impedimento all'accesso di uomini ed animali.

La metà destra della pecchiara è caratterizzata da una parete verticalizzata in cui si riscontra da un lato una nicchia per arnie, dall'altra una cisterna. La nicchia per le 'bocche da api' è lunga circa 6 m, alta 0,6, profonda 0,7. È insolitamente rivolta a settentrione, ma ciò non deve stupire se si considerano le elevate temperature che il luogo raggiunge nella piena estate.

La cisterna è sormontata da una nicchia arcuata nella quale si notano una boccia per pastoie, alcune nicchiette con funzione di mensola e, esternamente e a destra, un canale di grondaia per il recupero dell'acqua meteorica. La cisterna, sotto la bocca, è dotata di un foro di adduzione che è fornito di un canalico per mezzo del quale parte dell'acqua raggiunge una vasca posta a sinistra della cisterna riservata all'abbeverata delle pecchie. Sotto la bocca del pozzo, sul lato anteriore, è incisa la data 1938 e a sinistra della nicchia è scolpita una grande croce latina. Più a sinistra, a qualche metro dalla cisterna, verso la base della parete calcarenitica, si distingue un grosso canale di smaltimento dell'acqua piovana probabilmente collegato ad un altro vaso per la riserva idrica, oggi interrato.

La metà di sinistra della pecchiara è occupata da un paio di grotte e da un'estesa superficie d'erosione. La grotta di destra è ampia e rimaneggiata. Nella sua ultima sistemazione sembra essere stata destinata a deposito-cucina e luogo di residenza. A destra nella parte anteriore, ha una nicchia ben rifinita con mensola, nella parte posteriore ne ha un'altra posta in alto e profonda. Sulla parete di fondo è scavata una nicchia il cui inter-

no era scandito da tre mensole, superiormente ornata da cornice e inferiormente caratterizzata da una grande croceigliata. Alla base di questa nicchia sono presenti tre concavità simili a fornelli. Sulla parete sinistra, verso il fondo, in alto, si distinguono sei incavi ognuno caratterizzato da una coppia di fori per il fissaggio di supporti lignei (si tratta, forse, di covatoie per piccioni fornite di posatoio) nella parte anteriore c'è una nicchia e l'ingresso di un vano. Quest'ultimo ha una superficie di circa dieci metri quadrati, è ben rifinito, ha il soffitto a sesto ribassato poggiante su cornice, sulla parete destra presenta due nicchie sovrapposte e sulla sinistra un foro comunicante con l'esterno.

A sinistra, all'esterno della grotta, si scorge l'incavo di un forno ormai completamente privo di rivestimento di coibentazione. Oltre, ancora più a sinistra, si vede un ambiente un tempo destinato a cucina, attualmente alterato da rimaneggiamenti, caratterizzato da tre fornacelle.

L'articolazione della pecchiara è ben descritta nell'atto di vendita stipulato tra i sacerdoti Don Angelo Isidoro e Don Pasquale Dragone, il 4 marzo 1790: «*E'l Reverendo Sacerdote Isidoro spontaneamente asserisce avanti di Noi, e de prenominati Reverendi Sacerdoti Giudicipietro, e Dragone, che a 5 del mese di maggio dell'anno 1761 diede, e concedé in affitto alli stessi Reverendi fratelli di Giudicipietro, durante la di costoro vita, una di lui avucchiara, o sia giardino, situata in tenimento di Matera, e propriamente nella gravina, ove dicesi la Murgia Scalferrata, confinante col giardino di Nunzio Bonamassa; consistente detta avucchiara con muro rustico a torno in più alberi di olive, fichi, pruna, e viti d'uva, con piscina d'acqua, con camera, e grotta, ed altro ivi sistente, con l'obbligo agli nominati fratelli di Giudicipietro di celebrare messe trenta in ogni anno; e di pagare a questo Reverendissimo Capitolo Maggiore la rendita di grana venti sei, e mezzo in ogni anno, mediante istromento stipulato dal quondam Notar Don Lonardo de Grande di Matera, al quale ecc. Di presente li stessi fratelli di Giudicipietro volendo col massimo consenso, e piacere d'esso Reverendissimo Isidoro retrocederli, e rinunziarli detta avucchiara, il medesimo Isidoro è venuto a convenzione con esso Reverendo Dragone di liberamente venderli, ed alienarli la stess' avucchiara, franca da ogni peso, censo, e servitù, e solamente sottopost' a dett' annual rendita di grana venti sei, e mezzo; pe'l prezzo della quale si sono tra loro convenuti, e contentati, di celebrare il nominato Reverendo Dragone messe numero tre cento lette, secondo l'intenzione del detto Reverendo Isidoro, con doverne di tal celebrazione farne fede, e consignarl' al medesimo Reverendo Don Angelo*» (ASM 1790, cc. 15v-16v).

Contrada Murgia Timone: avucchiara delle Tre Porte

IGMI Tavoletta 201 IV-NE (Matera); coord. UTM: 33TXF 36 70 02 76

Immediatamente a monte della chiesa rupestre de-

nominata Madonna delle Tre Porte su una cengia posta qualche metro più in basso, si vede un muro di terrazzamento curvilineo. Si tratta di una pecchiara che sfruttava tre cavità d'erosione. Solo nella prima delle tre, in quella di sinistra, si nota una piccola nicchia artefatta. La cengia soprastante costituisce il sentiero che mena alla chiesetta e doveva servire anch'essa per la sistemazione delle 'bocche da api'. Il muro di terrazzamento è costituito da conci regolari di calcarenite. Su di esso è appoggiato, a sinistra, un grosso masso il cui lato interno alla pecchiara si presenta artificialmente tagliato di netto, in senso verticale, a costituire, da quel lato, la chiusura della struttura. Il sito ha un'ottima esposizione meridionale.

Contrada Murgia Timone: avucchiara di Vallone della Lupara

IGMI Tavoleta 201 IV-NE (Matera); coord. UTM: 33TXF 37 00 02 80

Il vallone che separa la Murgia Acito dalla Murgia Capitolino, su cui si affaccia la chiesa rupestre di Madonna delle Tre Porte, un tempo era denominato Vallone della Lupara. Tale denominazione potrebbe essere connessa al termine vernacolare 'luparo' in riferimento a strutture per l'allevamento delle api. Sul fianco destro di questo adduttore del torrente Gravina è ubicata l'avucchiara.

La struttura si trova a monte della chiesa di Madonna delle Tre Porte, a circa 400 metri di distanza, dove improvvisamente il vallone si allarga e si approfondisce. Qui, sotto una rupe calcarea ripida e di colore ocra, per la presenza di ossidi di alluminio e di ferro, si scorge un ampio riparo sotto roccia, prodotto dall'erosione e di forma tondeggiante (fig. n). Al sito non sarebbe attribuibile alcuna modifica umana se non fosse per un muro ben fatto, di pietra calcarea, che ha funzione di barriera e di contenimento di un piccolo terrapieno antistante il riparo.

All'interno della cavità si notano irregolari gradoni, del tutto naturali, sfruttati per l'appoggio delle arnie. L'irregolare piano di calpestio è lucido come marmo a causa del diuturno passaggio di uomini e animali. La pecchiara è orientata perfettamente a S e certamente le sue pertinenze comprendevano altre cavità d'erosione, di piccola entità, poste più a valle.

Contrada Cappuccini-Mendolito di San Francesco: avucchiara del Capitolo Metropolitan

IGMI Tavoleta 201 IV-NE (Matera); coord. UTM: 33TXF 37 04 01 46

Si trova a metà strada fra l'ex convento dei Cappuccini e la chiesetta rupestre della Madonna dell'Arena, immediatamente a sinistra della strada che porta al Rione Agna, sul lato S di un'ex cava di tufo oggi parco giochi.

La struttura è del tipo a corte, fu realizzata in una cava e non ha nulla di elevato, per questo passa inosservata. È articolata in tre parti. L'occidentale è lo spazio destinato alle api, le altre due a vani di servizio. Sembra che,

inoltre, che essa sia nata in correlazione con la vicina cava in quanto una strada carraia le mette in relazione.

L'ingresso agli ipogei guarda verso levante ed è affiancato, sulla destra, da un finestrino e dal foro di scarico di un focolare. Entrando ci si immette in un piccolo vestibolo (3x2,5 m) sulla cui parete di fondo si apre l'accesso all'ambiente centrale e, a sinistra dell'ingresso, una piccola nicchia. A destra del vestibolo c'è un ampio focolare sul cui lato sinistro è scolpita una croce latina. Verso il fondo della parete di destra, oltre il focolare, c'è un vano quadrangolare (2x2 m) con nicchie per mensole e pareti intonacate; fra questo ambiente e il focolare vi è un muretto su cui è graffita un'altra croce. Sul tetto del vestibolo si apre un foro circolare posticcio del diametro di circa 1 m.

La grotta mediana è rettangolare (5x3 m) ed è ben rifinita. Il soffitto era a volta costruita, attualmente è diruto. La sua parete settentrionale, a sinistra, è scavata da una nicchia in cui era collocato il torchietto affiancata da una profonda cavità con funzione di ripostiglio. La parete occidentale, sulla destra, presenta l'accesso che conduce nella vocchiara alla cui sinistra c'è un'altra nicchia. Sia questo vano che il precedente sono colmi di detriti per cui non se ne conoscono le caratteristiche del piano di calpestio.

L'avucchiara è una cava quadrangolare di circa 6,5 m di lato. La parete che guarda a S è fornita di due siti per le arnie di circa 2x0,8x0,8 m posti a circa 2 m di altezza. La parete rivolta ad occidente ha una nicchia per arnie, in alto a sinistra, delle stesse dimensioni delle altre già de-



Fig. n - Pecchiara del Vallone della Lupara (foto G. Lionetti, anno 2010)

scritte. Sotto la nicchia ne è collocata un'altra arcuata a tutto sesto (larga 1,6 m, alta circa 2 m e profonda 1 m) alla cui base c'è una vasca per dissetare le pecchie. Sopra la vasca, a sinistra, si nota un fregio floreale inciso nel tufo e ornato di cornice costituita da intonaco. Al centro del bassorilievo vi è un tubo di ferro in collegamento con una cisterna poco distante. A destra della vasca-abbeveratoio c'è l'ingresso che raccorda la pecchiara al vano mediano. La parete che guarda a tramontana non è ispezionabile a causa della fitta edera che la avvince; sembrerebbe mostrare, comunque, una nicchia-deposito rettangolare. La parete rivolta a E nella parte sinistra è caratterizzata da una struttura costruita dalla funzione indefinibile in conseguenza della vegetazione che la oblitera.

La superficie sovrastante la piccola e significativa struttura produttiva è concava per l'adduzione delle acque piovane nella cisterna di servizio. Quest'ultima era chiusa superiormente da una voltina, internamente si mostra slargata.

Intorno alla vocchiara si scorgono pochi conci di tufo del diruto muro di recinzione. Nei pressi, a S, oggi si estende un frutteto che sfrutta antichi terrazzamenti e, verso levante, si nota una piccola grotta chiusa da portoncino.

Una citazione di questa avucchiara appare nella 'Platèa dei beni' del Convento di San Francesco d'Assisi di Matera (ASM 1682, cc. 79v-81r): «*Il detto Convento di San Francesco di Matera di Minori Conventuali, ha, tiene e possiede uno vignale sopra la Gravina, alla fosalta, e quello principiato da sotto li Cappuccini alla faccia orientale, e proprio dal capo del muro da duoi portici, et un altro serrato con la portina dritto alla Gravina, per la linea di settentrione, e si sono fatti passi 190, e si è giunto alli duoi porticelli su detti, e da quelli si è girato per la linea occidentale primo de muri muri, e pentema di sotto li Cappuccini in passi 50 e si trova un altro portico, quale mira similmente in oriente, e passato più oltra con detti muri di Cappuccini per detta linea si sono fatti altri passi*



Fig. o - Pecchiara presso la chiesa rupestre di Crocifisso a Chiancalata. Gravinella di San Francesco (foto G. Lionetti, anno 2003)

56 e si terminano li muri de Cappuccini, e si camina per detta linea per il cutizzo del Signor Malvindi in passi 24 e siamo giunti al piano della fasola, dove solito portare detto Signore Malvindi le capre l'estate, et voltato da detto piano retto tramite alla portelle dell'avucchiara del quondam Matia, hoggi della Chiesa Maggiore, e si sono fatti passi 30, e siamo giunti alla via, che va a Monte Scaglioso avanti la detta porta, e siamo girati per la linea occidentale et via via» (ASM 1682, cc. 46v-47r).

Avucchiara in contrada Cappuccini-Mendolito di San Francesco

IGMI Tavoletta 201 IV-NE (Matera); coord. UTM: 33TXF 37 16 01 72

Questa piccola avucchiara si trova in corrispondenza del convento dei Cappuccini, a mezza costa. Fu scavata in una sporgenza tufacea, incidendola nel suo lato che guarda a SE. Il terrazzo artificiale ha l'ingresso sul lato occidentale ed è lungo circa 10 m e largo mediamente 3,5.

Sulla parete rivolta a SE si notano tre nicchie per arnie. Una quarta nicchia, con uguale orientamento, è posta un po' più in basso, sotto il terrazzo.

Contrada San Francesco a Chiancalata: avucchiara di Crocifisso a Chiancalata

IGMI Tavoletta 201 IV-NE (Matera); coord. UTM: 33TXF 36 36 01 24

Nell'antico casale di Chiancalata, nella gravinella di contrada San Francesco, tra le chiese rupestri di San Nicola e Crocifisso a Chiancalata, vi è una delle avucchiere della zona (fig. o).

In questo tratto la gravinella si fa improvvisamente più profonda e la sua parete destra, su cui sono incavati gli stalli per le api, trova conforto in una esposizione sud-orientale.

L'avucchiara era in comunicazione col contiguo cinto di San Nicola mediante una gradinata, ora assai erosa dal ruscellamento, e col cinto della chiesa del Crocifisso mediante un passaggio nel muro di terrazzamento che delimitava a SO il giardino-frutteto annesso alla struttura. Dal lato di San Nicola essa era protetta da muro di cinta di cui si scorgono i resti. Più oltre, sugli altri lati, la recinzione non era necessaria perché l'orografia della gravinella ne costituisce una difesa naturale.

Le arnie, a destra, erano disposte su tre ordini sovrapposti ed erano collocate in incavi incisi direttamente nella calcarenite. Al livello inferiore erano inserite in nicchie rettangolari di circa tre metri di lunghezza. Il secondo gruppo di vucchielle, posto immediatamente a sinistra delle precedenti strutture, era sistemato su due livelli di incavi intagliati nel tufo. La parete in cui insistono questi manufatti è stata alterata dai crolli.

Da una stima approssimativa sembrerebbe che la vocchiara ospitasse almeno cento arnie.

La struttura produttiva era fornita di più ambienti di

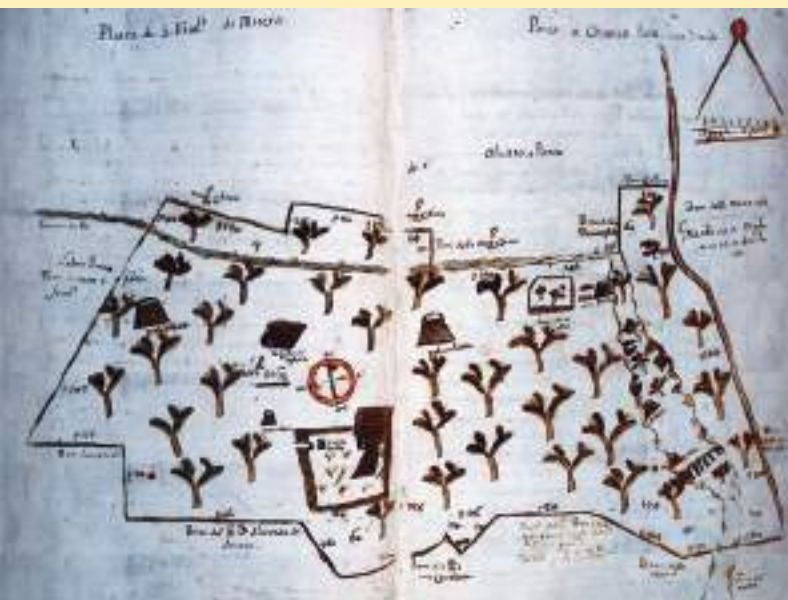


Fig. p - Platea di San Francesco: pianta delle proprietà a Chiancalata; in alto a destra si legge "avucchiarella". ASM (foto R. Paolicelli)

servizio, posti a sinistra e di fronte alle vucchielle, tutti fortemente alterati dall'erosione idrica e dai crolli. Una cavità rupestre, a sinistra dell'area destinata alle api, mostra segni evidenti di rimaneggiamento in conseguenza di un antico crollo, vi si evince infatti che crollata la testata della grotta antica, sulla sua parete di fondo fu scavato un nuovo ipogeo di dimensioni minori.

Questa struttura, come le altre contigue, fu acquistata dai Minori Conventuali di San Francesco nell'anno 1682 ed è registrata nella platea del convento (fig. p) dove si descrive un parco con vucchiere, grotte per pecore e capre e altre strutture rupestri, con olivi, melograni, mandorli, cotogni e fichi.

Poche decine di metri più a valle della chiesa del Crocifisso, si vedono nel centro della gravinella grandi massi



su cui sono incisi gli stalli per le arnie che attestano anche in questo tratto del valloncetto un altro spazio destinato all'apicoltura. In rapporto a queste strutture, va evidenziata l'opera di bonifica e irreggimentazione delle acque piovane costituita dall'escavazione di un capiente canale posto sul pianoro di sinistra della gravinella.

Un altro apiario, di cui sopravvivono le cellette per le arnie in tufo, era posto sul terrazzo inferiore della vicina masseria di San Francesco (fig. q), ora trasformata in struttura ricettiva.

Il 'parco' di San Francesco è così descritto nella 'Platea dei beni' (f: «*Il detto Convento di Minori Conventuali di San Francesco della città di Matera, ha tiene, e possiede un altro parco alla contrata di Chiancalata seu Vazzola e posto iusta l'altro parco, e questo è pervenuto per compra dal Reverendo Don Giuseppe Dragone per istrumento rogato dal Notaro Tomaso Taratufulo sotto li 23 ottobre 1682 al quale etc., al quale si concludimo molti locori, grotte, vucchiere, pozzi, e ricetti pecorine, come si vedino alla sua figura, alla quale se dato principio dalla linea di settentrione confinando con li beni delle Monacelle via pubblica mediante e parete in passi 100, et al fine di detto numero a man sinistro verso mezzo giorno c'è una gravinella con grotte cinque et uno palumbaro, ed entro arbori di olive, e cicivizzi, e caminatosi più oltra con detta linea e confina si sono fatti altri passi 134 e 94, e si termina detta linea, e confina delle Monacelle, e si è girato per la linea occidentale con li beni di San Pietro Cavaioso con lemite e pariti mediante in passi 50 e si gira per la linea di mezzo giorno con parete mediante alli beni di Giovanni Donato Festa in passi 60, e si è trovato la sudetta gravina, quale esce fuori dal nostro luoco, e gira per occidente la detta gravina e detto nostro luoco similmente con parete, e sopra mano vi è una grotticella, e si è caminato abbasso con detta linea occidendale con detta gravinella mediante in passi 18, et vi è un altro palumbaro con due pile vicino, e si è sequito detta linea in altri passi 42, e si è trovato una avucchiarella con la porta in occidente con alcuni arbori e si è caminato con detta linea, e gravinella abbasso in altri passi 110 dopo la su detta avucchiarella, e si è girato per la linea di settentrione con parete mediante alli beni della Magior Chiesa in passi 32 e giratosi per la linea occidentale per detti beni in passi 44, e volta per la linea di settentrione con detti beni in passi 12 e gira di novo per occidete con detti beni con letimite mediante in passi 84 et entra la linea di mezzo giorno con detta Maggior Chiesa con lemite mediante in passi 28 e si gira per occidente con lemite mediante a detta Maggior Chiesa in passi 120 e si termia detta linea occidentale, e si gira per la linea occidentale dico di mezzogiorno con l'altro parco di detto convento con muro mediante in passi 122, et verso settentrione in nostro luoco vi sono duoi palumbari, una grotta con la porta verso occidente qual grotta si chiama di Tafaro, et vi è*

Fig. q - Masseria San Francesco: pecchiara (foto G. Lionetti, anno 1997)

un'altra grottella, e si è tirato sopra per detta linea in altri passi 102, e si termina detta linea meridionale, e si è girato per la linea orientale confinando con il dominio della Magnifica Università in passi 88, e gira sopra per la linea di mezzo giorno con detti beni universali con pareti demoliti in passi 70 e si gira per la linea orientale con li beni del Reverendo Don Alisandro di Iacovo in passi 160 con lemite, e di sotto a detto fine di numero vi è la avucchiara con cortile, e camere soprane a modo di torre sottani per uso di galline, stalla, e focagna con cortile serrato, la porta del quale è a mezzo giorno con l'arma di San Francesco sopra, e fuora del portone vi è un altro palumbaro, e detto dentro detto cortile vi è un puzetto con arbori di granate, chitugne, e fiche, et anco vi è dentro uno cellarello, e passato più oltre per detta linea si confina con li beni di Andrea Vrazzullo con lemite mediante, e fa in fuora un triangolo in passi 60, e 100 e si gira per la linea di mezzo giorno con detti beni in passi 20, e 50 con li beni di San Pietro Cavaioso, e si sieque detta linea orientale, e si confina con beni di detto San Francesco con parete mediante in passi 84, e si è caminato con linea retta al principio della figura, e sopra fa un triangolo con muri medianti in passi 104, e si saglie per la linea di mezzogiorno in passi 42 dentro il triangolo con li beni di Peppo Ferro con muro mediante, e si prosieque detta linea orientale con li beni di Domenico Antonio la Marra in passi 32, e si trova la gravinella con una grotta, due grottelle, et un altro palumbaricchio con una arcata di cinque archi di sopra con arbori di fiche, e di amendole, e di lla al primo punto in altri passi 72 e si termina detta figura, qual parco è pieno di olive, olivastri, e fiche, et è di versure 50 2/3 la di cui pianta, e nel foglio sequente, e detto già unito con l'altro è una grancia con ogni comodo, dove li padri in qualche tempo pondo handare a diporto per rricreatione, come si suole a servi di San Francesco» (ASM 1682, cc. 79v-80r).

Contrada San Francesco a Chiancalata: avucchiara della chiesa di San Francesco

IGMI Tavoleta 201 IV-NE (Matera); coord. UTM: 33TXF 36 44 00 64

Nella gravinella di San Francesco, subito a monte dell'omonima chiesa, è presente un piccolo e ben fatto apiario (fig. r). Si tratta di una struttura incavata nella parete sinistra del valloncetto che guarda a ponente e posta su un robusto muro di terrazzamento a costituire una sorta di ansa artificiale i cui tre lati sono tutti caratterizzati dalle peculiari nicchie per arnie. Queste ultime ammontano a sei, sono di dimensioni variabili e sono munite di solco di sgocciolamento interno per proteggere i favi dall'acqua meteorica, inoltre tra la quinta e la sesta è scavata una piccola grotta di servizio.

Un contadino della zona raccontava che, circa una settantina di anni fa, vi erano ancora le casse per le api e tutt'intorno vi era un'alta siepe di rosmarino per la pasturazione delle pecchie.

La grotta di servizio è un piccolo vano di circa 2x2 m. Sulla base della parete di fondo presenta una panchina sovrastata a sinistra da una nicchia. La parete di destra è pure caratterizzata dalla presenza di una nicchia al cui interno è dipinta una Vergine di fattura rozza e recente. Sul pavimento si distinguono due pozzetti: uno è quadrangolare, l'altro circolare.

Forse si tratta di basi di torchietto per la cera.

La struttura era cinta da muro a secco di cui si scorge la sola assise di base.

Contrada Serra lo Conte o dei Termiti: avucchiara Gattini

IGMI Tavoleta 201 IV-NE (Matera); coord. UTM: 33TXE 37 06 99 98

A sud di contrada San Francesco, nella meno nota località Serra lo Conte, altra antica proprietà dei minori conventuali di San Francesco, si trova una costruzione rurale, recentemente restaurata, che sull'IGM del '49 è denominata Masseria Nuova. La struttura è sul versante sinistro del lungo valloncetto di San Francesco che convoglia le sue acque alla gravina di Matera, presso masseria Passarelli, in contrada Còzzica. Nel punto ove è situata la masseria il valloncetto di San Francesco accoglie le acque di una piccola lama che alla confluenza mostra spalti ripidi in cui sono scavate alcune grotte. Nella parte più a monte, 120 m a NE della masseria, nella lama, è ubicata la pecchiara in questione che fa parte dell'unito jazzo. La struttura è cinta da un muro il cui perimetro è un quadrilatero irregolare, alto nel lato di NO e interrotto dal varco di accesso sul lato che guarda verso Masseria Nuova.

L'area interna mostra alcuni terrazzamenti artificiali divisi da viottoli uno dei quali conduce ad un ipogeo, altri alle nicchie per le arnie. Nella parte di valle del lato che guarda a NO sono ancora esistenti, parzialmente dirute, le celle in tufo (fig. s) disposte su due ordini sovrapposti e protette superiormente da tettoia di coppi fissati con cemento. Sul lato opposto, quello che guarda a SE si scorgono la grotta e altri quattro stalli per le arnie. All'ipogeo si accede mediante un ingresso rettangolare ancora munito di porta. L'interno è quadrato ed ha i lati di 4 m circa, il soffitto è a sesto ribassato e il piano di calpestio è coperto da terreno alluvionale. Esternamente, sull'ingresso, si notano due solchi ondulati con funzione di grondaia, insolitamente disposti ad angolo.

A sinistra dell'ingresso della grotta ci sono una piscina, una nicchia per le arnie e la finestrella di un ipogeo attiguo, esterno alla vocchiara. La cisterna è in buona parte colma di materiali alluvionali, i suoi canali adduttori e la vasca di decantazione sono completamente interrati. La nicchia per le arnie è stata rimaneggiata e al suo interno è stato ricavato un forno rivestito di mattoncini e, a destra, sono state scavate alcune covatoie per galline. Oltre le celle covatoie si trova la finestrella dell'ipogeo. A destra della grotta della pecchiara si



Fig. r - Pecchiara presso la chiesa rupestre di San Francesco. Gravinella di San Francesco (foto G. Lionetti)

trovano altre tre ampie nicchie per le vucchielle. Sono scavate in una parete arcuata, sono alte 1 m, larghe 4,5 e profonde, le prime due, circa 70 cm, quella di destra 1 m. Sopra le nicchie si scorgono i solchi di grondaia e i fori per il sostegno ligneo di una tettoia. Si stima che la pecchiara potesse accogliere un centinaio di arnie.

Quasi di fronte le tre nicchie, oggi nascosta da una fitta barriera di lauri, c'è la vasca abbeveratoio per le pecchie. Si tratta di una vasca dalla struttura singolare: quadrata, con lato di 1,5 m, tutta scavata nella calcarenite e costituita da due settori, uno a cielo aperto, l'altro, il posteriore, si sviluppa nel masso ed è rifinito ad arco nella parte superiore. All'interno della pecchiara, incolti, si vedono vari alberi: ulivi, mandorli, lauri, melograno; vi è persino una tuia ed un oleandro. Vi sono inoltre molte opunzie, lentischi, ramni, spinacristi, alaterni, caprifichi, rosa di San Giovanni, capperi, ferule e molta edera. In quanto a quest'ultima, ha coperto e aggrovigliato la parte maggiore del muro di cinta della struttura alterandone la stabilità.

Esternamente la pecchiara è tutelata dalle inondazioni da un canale di irreggimentazione delle acque meteoriche.

Immediatamente a valle dell'apiario si articola l'ovile che consta di varie cavità rupestri. Una di queste è vicinissima alla pecchiara, le altre sono più a valle e non sono esplorabili per l'intricata vegetazione spinosa. La maggior parte delle grotte erano destinate a capre e pecore, le più piccole erano 'ammassone' cioè stie per galline alle quali erano pure riservate alcune costruzioni poste nei pressi della vocchiara.

In un atto di notar Nicola Giovanni Giocolano del 7 ottobre 1589 (ASM 1586-1598, c. 165v) risulta appartenere a Gianberardino del Turco. La stessa struttura, pochi anni dopo, la si riscontra fra le proprietà di Giulio Giacuzzi il quale, il primo di agosto del 1614, la vende a Pietrangelo Sinerchia (notar Sabella). Nel 1628 viene acquistata da Pietro Verricelli (ASM 1628, c. 48). Nel 1673 Cornelia Giacuzzi, sposando Nunzio Venusio, contempla nella sua dote un uliveto in cui è inserito lo stesso apiario (ASM 1673, c. 76v).



Fig. s - Pecchiara di Serra lo Conte: nicchie per le arnie (foto G. Gambetta)

Contrada Ofra: avucchiara di Casino Plasmati

IGMI Tavoleta 201 IV-NE (Matera); coord. UTM: 33TXF 37 84 00 80

Il casino di F. P. Plasmati è ubicato in un'ampia cava in contrada Ofra, 650 m a OSO di casino Alvino, subito a N della sala di ricevimenti denominata Parco delle Ginestre. È riconoscibile per la sua torre colombaia, quando si percorre la strada che dalla chiesa rupestre della Madonna dell'Arena conduce a Grotta dei Pipistrelli, guardando verso levante.

Presso il casino Plasmati sono due avucchiare, entrambe nella cava, poste l'una verso N, l'altra sul lato S della base dell'edificio. Più a S del casino, a circa 100 m, sono i ruderi di un'altra avucchiara fornita di grotte e ricadente in un'altra proprietà.

La tufara in cui sorge il casino fu scavata in due momenti diversi e consta di un settore a N e uno a S della costruzione. Il settore N è ampio e articolato (in questa cava furono rinvenuti, all'inizio del secolo scorso, resti fossili di un cetaceo studiati da Salvatore Boenzi, ora conservati nel Museo Ridola di Matera (Boenzi, 1940)). Il suo lato più lungo è rivolto a SO e si estende per varie decine di metri, ha andamento verticale ed è sormontato da muro di recinzione e protezione. Nella metà di sinistra di questa parete è ubicata l'avucchiara N costituita da due siti per il collocamento delle arnie incavati nella parete rocciosa (fig. 38 a pag. 166; una terza nicchia, a destra delle precedenti, fu solo abbozzata). A sinistra delle due nicchie c'è un piccolo vano interamente scavato nella calcarenite, caratterizzato da porta e finestrella. Vicino alla vucchiara, a sinistra della parete, si nota un lamione ricavato in un monolito tufaceo, con la volta costruita (al suo interno c'è una cucina in mattoni, un focolare, un cofano per mettere a bagno la biancheria, una vasca e alcune mensole). Tempo fa, nella cava, vi era un uliveto che poi è stato divelto per aggiungere altro terreno vegetale (200 m a NNE di questa cava se ne scorge un'altra utilizzata come giardino-frutteto con lauri, mirti, fichi, ulivi, mandorli ecc.).

Il casino Plasmati è una costruzione realizzata agli inizi del secolo scorso. Nonostante la grossolanità del suo

aspetto non è privo di fascino per la sua collocazione e per certe peculiarità costruttive. Si sviluppa su tre livelli. Alla sua base è un enorme lamione ipogeo lungo circa 60 m e largo 7, con volta costruita in conci di tufo e ampio ingresso arcuato, esternamente sormontato da una testa di leone posticcia, in pietra. La torre colombaia è sullo spigolo N della costruzione. Somiglia ad un campanile a base quadrata con la cuspide piramidale, in parte diruta, crivellata dalle celle covatoie per i piccioni. Immediatamente a destra del casino si apre un'altra tufara nella quale è l'avucchiara meridionale. Tale cava è molto più piccola dell'altra ed è chiusa sul lato O da un muro a secco in cui si apre l'ingresso della pecchiara.

L'apiario si trova sul lato della cava che guarda a S, proprio alla base del casino. Consta di due siti per le api ognuno costituito da 15 bocche disposte su tre ordini sovrapposti di 5. Le strutture sono intagliate nel tufo ed entrambe comunicavano un tempo con l'interno del lamione di base del casino. Il sito di sinistra, distante dall'altro circa 5 m, era fornito di assi lignee che fungevano da supporto per le arnie. La corte della pecchiara è munita di una pilozza quadrangolare in mazzaro per fare abbeverare le api.

A levante di questo apiario, a poche decine di metri, si scorgono due pozzi: uno a campana, l'altro a lamia, privo di intonaco e quindi mai completato.

Nota: 100 m a oriente del casino, e 50 m a N del Parco delle Ginestre, nel fianco sinistro di una bassa lama, si nota a malapena un ipogeo nascosto dalla vegetazione: è un vaso rupestre con funzione votiva. Ha pianta ellissoidale con diametro maggiore di circa 3,50 m. Le sue pareti sono segnate da varie croci graffite e qualche iscrizione. Sul fondo vi è una nicchia a sesto ribassato alterata da posticce escavazioni. La volta è arcuata e la testata nella parte anteriore è crollata. La grotticella è soggetta a inondazione, pertanto il piano di calpestio è coperto da spesso strato di detriti. Poco oltre, sul piano sovrastante si scorge una cava interrata.

Contrada Lamaquacchiola: avucchiara di De Suricis

IGMI Tavoletta 201 IV-NE (Matera); coord. UTM: 33TXE 38 12 98 78

Tra le contrade Serrapizzuta e Lamaquacchiola, a sinistra della strada che conduce a Montescaglioso (S.S. n° 175) tra il km 4 e il km 5, si trova una località nota ai materani come jazzo dei Sorci. Il toponimo è derivato dalla corruzione del nome dell'antico proprietario napoletano cinquecentesco: il dottor fisico De Suricis.

Qui si trova uno degli esempi più significativi di pecchiara rupestre associata ad un ovile. Le strutture sono sul versante sinistro di un lungo valloncetto (vallone di Larienzo) che partendo dalla contrada Cappuccini si snoda parallelamente alla gravina di Matera per congiungersi a questa in località Cozzica, presso masseria Passarelli. Il versante sinistro di questo valloncetto è sol-

cato da brevi, basse e ripide lame nelle quali, anche se poco evidenti a causa della vegetazione, si trovano numerosi manufatti rupestri.

La pecchiara e il vicino ovile sfruttano, appunto, due di questi corti e soleggiati impluvi nei quali sono nascoste grotte, cortaglie, chiudende e pozzi. Purtroppo tra gli anni Dieci e i Venti del secolo scorso la continuità strutturale di questi insediamenti fu interrotta dalla realizzazione della ferrovia Calabro-Lucana (fig. t).

Quando questa zona era intensamente frequentata da pastori e contadini, doveva presentarsi, dal punto di vista vegetazionale, assai più brulla e povera, oggi invece la copertura vegetale è variegata, seppure discontinua. A macchie di lentisco si alternano zone diradate di gariga a santoreggia capitata e steppa dominata da barboncino mediterraneo, mentre nelle lame abbonda lo spinacristi; nelle cortaglie, dove le deiezioni degli animali da pascolo hanno fortemente influito sulla costituzione chimica del substrato, dominano il marrubio, la ruta, la ruchetta violacea e la mentuccia.

La pecchiara si articola sul fianco orografico destro di una lama, a poco più di cento metri a SE dallo jazzo in muratura che è un facile punto di riferimento, se si guarda dalla strada. Il muro di cortaglia si allunga da NE a SO seguendo l'inclinazione del tavolato calcarenitico e internamente è diviso in tre settori.

Lo spazio destinato alle pecchie si trova nel settore superiore, verso NE, e le nicchie per le arnie guardano a SE. Queste ultime sono in numero di sei, disposte su due ordini sovrapposti, ognuno costituito da tre cavità che si succedono in maniera scalare. Gli apiari sono pressoché delle stesse dimensioni misurando poco meno di 3 m



Fig. t - Pecchiara di de Suricis. Pedali di Sant'Angelo-Lamacacchiola: grotte dell'ovile (foto G. Lionetti, anno 2008)

in lunghezza e avendo una profondità di circa 70 cm. A causa di rimaneggiamenti, la nicchia di destra dell'ordine inferiore è più profonda delle altre misurando circa 1,5 m e sembra essere stata successivamente adattata a piccola stalla.

In questo settore della pecchiara si trova un invaso per la raccolta dell'acqua meteorica provvisto di 'purgatoio' cioè di vasca di sedimentazione, e una scaletta incisa nel tufo per raggiungere la parte alta dell'apiario. La parete tufacea in cui furono scavate le strutture è fortemente fessurata e caratterizzata da grossi massi sconnessi, pertanto il muro di cinta che lo sovrasta si adatta agli interstizi rocciosi.

Il settore mediano della cortaglia si apre davanti una grotticella dall'ingresso in muratura rivolto a SO. La tipologia costruttiva del manufatto è interessante poiché realizzata con una architettura mista, essendo costruito nella parte anteriore e scavato in quella di fondo. La parte anteriore infatti è coperta da una voltina in conci di tufo a sesto acuto che si va restringendo verso il fondo dove delimita l'apertura di un comignolo. All'interno i segni di lavorazione consentono di leggere le modifiche che l'invaso rupestre ha subito nel tempo. Sulla parete di destra sono scavate due nicchie arcuate, su quella di sinistra si notano escavazioni simili a mangiatoie.

Il settore inferiore della cortaglia è caratterizzato da uno spazio destinato agli animali da lavoro e mostra tre mangiatoie, scavate nella roccia, affiancate da boccole per pastoie.

Alcune decine di metri più a valle si trova un bel palombaro fornito di due pile su una delle quali è incisa la data 27 luglio 1882. I pastori ne utilizzano ancora l'ac-

qua, sebbene, purtroppo, non sembra che gli si dedichino interventi di manutenzione.

L'ovile è ubicato qualche decina di metri a NO della pecchiara, sfrutta una lama ed è diviso in più spazi. La parte alta è separata dal resto del complesso dalla ferrovia. È costituita da due ampie grotte, ricavate su un taglio artificiale della parete, oggi utilizzate per il deposito della paglia.

Tutt'intorno ad esse si alza un bel muro a secco. A valle della ferrovia si succedono quattro terrazzamenti, un tempo tutti cinti da muri. Il primo, in origine, doveva essere un altro spazio destinato all'attività apicola, mostra infatti una nicchia, successivamente modificata, esposta a NO, molto simile a quelle degli apiari. Alla sua destra un cumulo di terreno di riporto occulta uno o due manufatti dello stesso genere.

Il secondo terrazzamento era diviso in più ambiti da muri a secco, di questi quello più a valle mostra un basso varco a 'fratina' per il passaggio degli armenti.

Nel terrazzamento inferiore si aprono almeno tre grotte, una sullo spalto di sinistra, soggetta a inondazione, e due su quello di destra. Di queste ultime, una presenta soltanto il fondo a causa di un crollo.

Ancora oltre, sempre in direzione NO, si scorge lo jazzo nuovo, in muratura, costituito da più corpi di fabbrica.

Differenti sono i riferimenti documentari che attengono a questa struttura. In un documento di notar Parvolo del 29 giugno 1607, concernente la divisione dei beni fra i fratelli Giacomo, Giandonato e Nicola Vito, De Suricis, eredi di Pascarello, si stabilisce che ai primi due pervenga «un pezzo di terre di circa versure 20 lavoratorie, e circa versure 30 di pedali con cinque cortaglie, palumbaro, poz-



Fig. u - Pecchiara di Nicola Giovanni Giocolano. Pedali di Sant'Angelo-Lamacacchiola (foto G. Gambetta)



Fig. v - Pecchiara di Nicola Giovanni Giocolano. Nicchie per le arnie (foto G. Gambetta, anno 1997)

zo, due grotte ed un'avucchiara con due alberi di olivi nella contrada del pilaccio, o sia olive di San Pietro, vicino i beni di Giovanni Cilamaro, la strada pubblica che si va da Matera in Montescaglioso, li beni dotati di Giuseppe Fruscio, l'avucchiara del fu notar Cola Giovanni Giocolano e li beni del fu Giulio Troiano» (ASM 1607, c. 126r).

Contrada Cozzica-Lamaquacchiola: avucchiara di Nicola Giovanni Giocolano

IGMI Tavoletta 201 IV-NE (Matera); coord. UTM: 33TXE 38 30 98 58

Sul versante sinistro del lungo valloncello che origina da contrada San Francesco e scarica le sue acque presso masseria Passarelli, in contrada Parco dei Monaci, a 400 m a SE dello iazzo dei Sorci (quello in muratura) si trova una bella pecchiara cinta da mura (figg. u, v). Purtroppo a causa dell'incuria dei canali di smaltimento dell'acqua meteorica e dei conseguenti crolli, la struttura è in uno stato di conservazione alquanto precario.

La sua cinta muraria è di forma poligonale (50x20 m circa). Gli elementi lapidei che la costituiscono sono tenuti insieme da malta e i lati lunghi sono posti parallelamente al valloncello. Il lato basso, che è a pochi metri dal fondo del valloncello, è lungo oltre 50 m, guarda verso SW e se ne conserva quasi l'intero sviluppo, il lato superiore, orientato verso NE, è quasi tutto distrutto, ne sopravvive il tratto orientale. Il lato di NE e quello di SW sono realizzati in conci di tufo squadriati, certamente prelevati dall'area interna dell'avucchiara che mostra segni evidenti di cava. Quel che rimane degli altri lati consta di elementi lapidei non ritoccati. Nella parte sommitale di alcuni tratti della muraglia, inoltre, si scorgono pietre sciolte per impedire il superamento della recinzione e, dal lato interno, si distinguono i fori per le impalcature da costruzione. In alcuni punti l'altezza della barriera protettiva supera i 5 m, perché dal lato interno il banco tufaceo su cui poggia è profondamente inciso a cava.

L'ingresso si trova nel muro occidentale. Anticamente esisteva un varco posto un po' più in basso dell'attuale successivamente murato. Adesso per raggiungere la struttura si procede su una gradinata intagliata nell'inclinato tavolato tufaceo che in prossimità del muro di cinta passa su un terrazzamento e da qui conduce all'interno della struttura. La superficie interna dell'apiario è in forte pendenza, è malagevole a causa di enormi massi di crollo e della vegetazione che l'ha colonizzata. Un tempo era distribuita su tre terrazzi artificiali e divisa in due ambiti: uno anteriore caratterizzato dagli ipogei di servizio ed uno posteriore destinato alle arnie.

Entrando nell'antico apiario si passa dal terrazzamento artificiale esterno a quello interno. Da qui procedendo a sinistra, un tempo, si raggiungevano i primi ipogei di servizio dei quali ora non si può definire il numero a causa dell'imponente crollo che li ha distrutti. A destra, invece, si va verso una stretta e ripida gradinata che pas-

sando nel muro di terrazzamento conduce all'ipogeo inferiore. Quest'ultimo è posto quasi nell'angolo del muro di cinta, è completamente obliterato dalla vegetazione ed è soggetto a inondazione. Esso, inoltre, si trova a sinistra dell'antico ingresso che dall'interno può essere valutato meglio ed è caratterizzato da un architrave a fratina. Nel muro inferiore della cinta, a circa 15 m dall'ingresso, è incastrato un robusto concio di tufo il cui spessore è attraversato da un foro. Doveva trattarsi verosimilmente del cardine di un cancello che chiudeva lo spazio tra lo stesso muro e il terrazzo posto di fronte, così da sbarrare l'accesso all'area destinata alle api.

Poco oltre, nascosto nella vegetazione, si nota un canale artefatto che doveva raccogliere le acque piovane provenienti da un valloncello ubicato sopra la pecchiara. Come si è già detto, l'assenza di manutenzione e quindi la mancata irreggimentazione delle acque deve aver determinato la rovina della bella struttura produttiva.

Oltre il canale, dunque, si giunge allo spazio destinato alle api. Qui le strutture per l'apicoltura sono costituite sia da stalli per la sistemazione delle vucchielle sia da arnie artefatte in tufelle. Le nicchie sono due. Quella di destra è lunga e curvilinea, si sviluppa per circa 8 m, è alta circa 1,70 m e profonda 0,70. Il suo andamento curvilineo segue il profilo della muratura. È orientata verso WSW e all'estrema sinistra al suo interno fu costruito un fornello la cui camera di combustione si presenta rivestita da mattoni in argilla, nella parte anteriore, e da 'chiattarole' di arenaria in quella posteriore. La nicchia di destra è lunga circa 4 m, alta 1,70 e profonda 0,70. È orientata a WNW.

Vicino alle nicchie, a circa 4 m, si vede la bocca di una cisterna priva di acqua e chiusa da un masso.

Le arnie in tufelle sono disposte lungo il tratto meridionale del muro basso, tra questo e il terrazzamento inferiore. Sono disposte su due ordini di 25 unità ognuno. Quasi ad angolo con queste ve ne sono altre poste sul primo terrazzamento e raggiungibili mediante una piccola gradinata. Il loro numero è imprecisabile e sembrerebbe fossero disposte pure su due ordini. Purtroppo sono fatiscenti.

In questo settore della pecchiara, sotto la cisterna, si trova una piccola cava che deve essere stata realizzata per ricavare materiale lapideo e per la sistemazione delle arnie.

Sotto il muro dell'apiario, esternamente, si vede una gradinata stretta e incisa obliquamente nel tufo che conduce all'area golenale del valloncello. Nella parte superiore della pecchiara, tra questa e l'antica ferrovia Calabro-Lucana, si scorge il canale che deviava a lato della struttura le acque meteoriche.

Questo apiario è contemplato nel citato documento di notar Parvolo del 1607 (si veda la scheda relativa all'avucchiara di De Suricis) essendo confinante con la pecchiara dei De Suricis ed era una proprietà del notaio Nicola Giovanni Giocolano. Nel 1668, in un documento di notar Recco (ASM 1668, c. 243), risulta apparte-

nera ad un discendente del suddetto notaio Giocolano, tale don Tommaso Giocolano.

Contrada Cozzica-Lamaquacchiola: avucchiara del Capitolo Maggiore

IGMI Tavoleta 201 IV-NE (Matera); coord. UTM: 33TXE 38 74 98 02

A SE del casello ferroviario di Cozzica, a circa 250 m, si scorge una pecchiara murata facilmente riconoscibile per la sua tipologia antica (figg. w, x). Il suo perimetro è di forma trapezoidale col lato più stretto rivolto a N, i lati più lunghi superano i 20 m e il lato di SW è interamente crollato da vecchia data. Il muro consta di elementi lapidei di spietramento e di tanto in tanto di qualche concio di tufo, il tutto è tenuto insieme da malta e, in qualche punto, sulla superficie interna vi è intonaco. Dal lato interno ha un'altezza superiore ai 4 m e presenta i fori per le impalcature di costruzione. La parte sommitale è acuta ed è costituita da materiale lapideo minuto. L'ingresso della pecchiara si trova sul lato di WNW del muro di cinta, si presenta murato e lo si può scorgere meglio dal lato interno poiché dalla parte opposta è fortemente interrato e se ne vede la sola architrave.

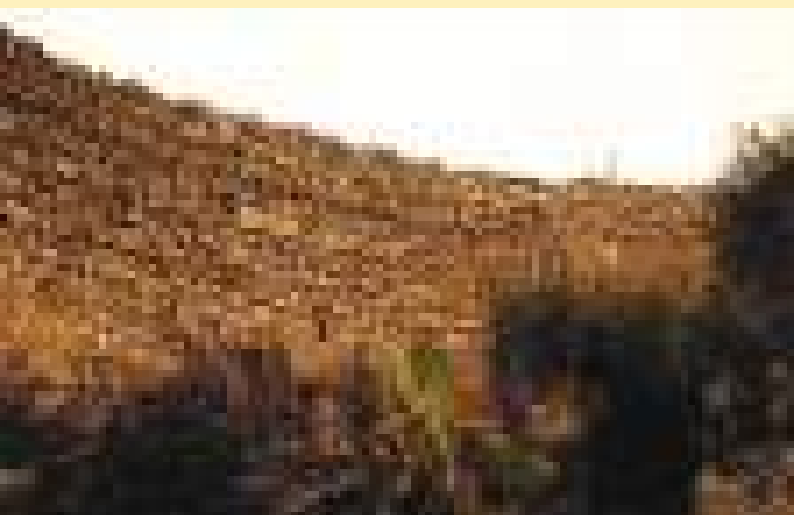
La superficie interna della struttura è scandita su due terrazzamenti con gradinata di raccordo.

In una parete tufacea verticale rivolta a ESE si notano due ipogei le cui testate sono crollate. Il vano di sinistra (3x3 m circa) mostra una mensola sulla parete di fondo e alcune boccole per pastoie, il soffitto piatto e, nel muro divisorio, una porticina che immette nell'ambiente adiacente. Quest'ultimo (2x1,50 m circa) presenta nella parete di destra un piccolo forno il cui rivestimento refrattario è costituito da frantumi di tegole disposti di coltello e, sulla parete di fondo, un paio di fori per la lucerna.

A sinistra degli ipogei, verso il muro di cinta, si nota la vasca per l'abbeverata delle pecchie che misura m 2x1,50x1,50, è intonacata e due dei suoi lati sono costruiti, mentre i rimanenti sono delimitati dal tavolato tufaceo.

A destra degli ipogei sono scavati due siti per le vucchielle di circa m 2x1 e 0,6 di profondità. Di fronte a queste se ne distinguono altre due rivolte verso WNW.

Fig. w - Pecchiara del Capitolo Metropolitan. Cozzica. Muro di cinta (foto G. Lionetti, anno 1991)



Quella di sinistra è delle stesse dimensioni delle precedenti, quella di destra ha una forma irregolare ed è stata ricavata sotto una sporgenza rocciosa. Ovviamente buona parte delle vucchielle doveva essere disposta sui terrazzamenti.

Circa 30 metri a E della pecchiara c'è una grotta il cui accesso è ricavato in una escavazione a cava. L'interno è rettangolare (3x2,70 m circa), sulla parete di fondo è scavato un piccolo vano nel quale, proveniente da una crepa, con le piogge, scorre acqua che mediante un pluviatore inciso nella parete doveva raggiungere una 'piscina' che attualmente è interrata. Sulle altre pareti si notano alcune nicchie e le immancabili boccole per pastoie.

Poco oltre, nascosta nella vegetazione spontanea, si riscontra una cisterna del tipo a trincea trapezoidale sul cui boccaglio è incisa la sigla del Capitolo Metropolitan (CME). L'invaso raccoglie ancora acqua tramite un lungo canale di adduzione ed è uno dei più interessanti sistemi di approvvigionamento d'acqua piovana.

A occidente del casello, a poche decine di metri, a malapena si scorgono alcune grotte interrate facenti parte di una 'cortaglia' per l'allevamento di capre e pecore.

Oltre agli ulivi domestici, nella zona circostante la pecchiara si individuano le essenze tipiche della macchia mediterranea e un paio di specie introdotte per integrare il bottinamento delle api: il fico d'India e il giglio di Sant'Antonio.

Di questo apiario si trovava notizia nella Platea dei beni rustici del Capitolo Metropolitan (1680) in cui era descritta come tipica struttura composita costituita da uno spazio dedicato esclusivamente all'allevamento apicolo e da uno riservato a capre e pecore scandito in sei settori differenti: le cortaglie (ASM 1800). La proprietà consisteva in un suolo prevalentemente murgiano disteso lungo i pedali di Cozzica. Trattandosi di un luogo di notevole interesse, riportiamo il testo completo in cui sono puntualizzati i confini della proprietà: «Il Capitolo Maggiore possiede un luogo tutto in pedali eccetto che a basso sotto l'avucchiara vi è una versura di terra netta e sopra vi sono cortaglie n° 6 sotto l'avucchiara dov'è un Palombaro e sopra detto una grotta e vicino vi sono olive n° 9 con quella quale sta dentro l'avucchiara

Fig. x - Stalli per le arnie (foto G. Lionetti, anno 1997)



e più sopra vi è un'altra grotta, ed alla faccia di levante vi è un cinto con tre sopportici, e una grotta, al quale si è dato principio dalla linea occidentale da sopra comprende lama Cacchione, e caminatosi via via abbasso si sono fatti passi 300 e 160 dove sta l'avucchiara con le cortaglie n° 6 e sopra vi è il palombaro con una grotta, e si è girato sotto il muro di detta cortaglia, e si è girato con un valloncello appetto verso la serra sopra la gravina di S. Maria, e vi è di vacuo sotto al dincontro delle cortaglie una versura di terra netta, ed atto alla semina, e il dippiù è in murgia, e pedali, e si è fatto per detta linea confinando con li beni del sign. D. Placido d'Afflitto passi 76 e passi 238 e detto luogo anche è pervenuto da detto sign. D'Afflitto con l'acclusi e dichiarati beni, e si è girato con la linea orientale ciglio ciglio della gravina dove sopra vi sono tre sopportici alla faccia orientale, ed una grotta uso per pecore, e si è fatto per detta linea passi 360 e si è girato per la linea settentrionale, e si è serrata la lama Cacchione in passi 130 100 e passi 50 e si è uscito alla via suddetta, onde ebbe principio detta figura qual' è di versure 33».

Contrada Vado di Sede: avucchiara di Donato Festa

IGMI Tavoletta 201 IV-NE (Matera); coord. UTM: 33TXE 39 60 97 30

Sulla parete destra della gravina, poche centinaia di metri a monte dell'antico guado un tempo detto Vado di Sede, si trovano i resti del Ponte della Selva. Questi consistono in incisioni nella roccia funzionali alla costruzione del ponte e in una piccola cava da cui fu estratto il relativo materiale lapideo. Ancora un po' più a monte, quindi verso la chiesa di Cristo la Selva, si notano le tipiche nicchie di una pecchiara poste sopra una grotta naturale. La vegetazione nasconde parte delle strutture che comprendono anche una cisterna, un ovile e un paio di grotte. Le nicchie per le arnie sono ben visibili dalla parete opposta, l'ovile, le grotte e la cisterna si possono osservare solo andando sul luogo dove si può accedere solo aprendo un varco fra gli arbusti.

In un documento di notar Nicola Giovanni Giocolano del 9 ottobre 1594 (ASM 1592-1595, c. 407v) si fa rife-

rimento sia all'apiario che alla costruzione del ponte. La fonte attiene ad una proprietà di notar Antonio Verricelli posta fra il Vallone di Larienzo e la pecchiara del suddetto Festa. Di questo suolo l'Università di Matera acquista una fascia larga 8 passi (circa 15 m), parallela al vallone suddetto e alla gravina, per la realizzazione del ponte.

Contrada del Parco Vecchio ai Pedali: avucchiara di Casino Sarra

IGMI Tavoletta 189 III-SO (Madonna di Picciano); coord. UTM: 33TXF 32 60 04 40

Il casino Sarra, elegante e amena costruzione per la villeggiatura estiva, fu costruito sul versante orografico destro di un verdeggiante valloncello (*Canale Graminale*) tributario del *Canale Guirro*, in contrada *Graminale* o *Granulare*. Sui fianchi di tale valloncello sono presenti varie grotte disposte su due livelli, organizzate per l'allevamento di capro-ovini e per la lavorazione dei derivati del latte. Gli invasi grottali sono ancora ben conservati e alcuni di essi sono forniti degli originali infissi di legno. I corpi di fabbrica del casino sono ovviamente più recenti delle sottostanti cavità rupestri e furono costruiti dalla famiglia Sarra nella quale ebbe i natali il dott. Raffaele Sarra (noto ai materani per aver scritto, fra le altre opere, un opuscolo sulla cinta muraria di Matera).

La pecchiara fu realizzata tra la chiesetta in muratura annessa al complesso rurale e le prime grotte dello spalto di destra del valloncello (figg. y, z). In un contratto di affitto del 29 aprile 1802 la struttura viene definita in maniera più coerente con la sua attuale organizzazione: «*un parco murato a rustico alborato nella maggior di olive, amandole, pera, ed altri frutti, con avucchiara; api, casino, pozzi, grotti, ed altri comodi in contrada detta Grottapignata, confinante col parco del Venerabile Monistero della Nunziata, altro di detto Michele Torraca, e strada pubblica*» (ASM 1802, c. 42r). Sotto di essa un grazioso ponticello consentiva il passaggio sul corso d'acqua che in occasione delle piogge scorre nell'alveo della lama. Per sfruttare al meglio la lama e controllare il flusso dell'acqua il suo spalto di destra fu terrazzato utilizzando anche grossi blocchi lapidei

Fig. y - Pecchiara di Sarra. Contrada Grammolare (foto G. Lionetti)

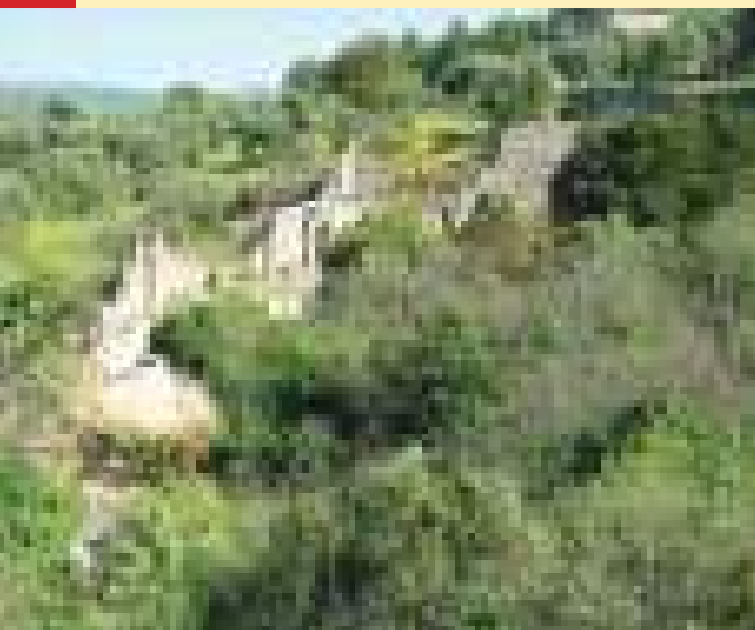


Fig. z - Pecchiara di Sarra: scala d'accesso e nicchie per le arnie (foto G. Lionetti)



non squadrate. Tutt'intorno l'area è destinata a futuro e imminente sfruttamento edilizio, pertanto è fortemente minacciata, sorte, questa, già subita dalle zone contigue delle quali è scomparsa ogni memoria.

L'apiario, che ci appare nella sua redazione recente, è cinto da una recinzione di forma sub-triangolare di circa 15x16x20 m ed è incassato nel tavolato calcarenitico per circa 3 m, nella sua parte più profonda. Il muro di cinta è alto circa 2,70 m, è a secco verso l'interno, mentre è cementato con malta all'esterno, il suo lato di NO è costituito da elementi lapidei irregolari minuti, il lato occidentale è di conci di tufo ben modellati. Il lato del muro che dà sul valloncetto è sorretto da un terrazzamento e protetto da un parapetto di conci squadrate.

L'accesso alla struttura si apre sul muro occidentale, vicino a una grotta il cui ingresso rettangolare è abbellito da una cornice incisa, arcuata, a tutto sesto. A lato della grotta si nota un forno la cui camera di combustione è rivestita di mattoncini.

La porticina della pecchiara conduce ad una gradinata che scende al livello del terrazzo artificiale ed è sostenuta da un arco in conci tufacei. A sinistra della scalinata, rivolte ad oriente e scavate nel banco roccioso, sono tre nicchie rettangolari per la sistemazione estiva delle arnie. Di fronte e a sinistra della scalinata, sotto il lato nord-occidentale della cinta muraria e quindi orientata a SE, è la struttura in tufelle deputata ad accogliere le arnie. Essa consta di 60 bocche disposte su tre ordini sovrapposti di 20 celle ognuno ed è in ottimo stato di conservazione. All'interno di alcune celle è ancora possibile scorgere i resti di recenti arnie in truciolare.

La vegetazione nell'area circostante la vucchiara è costituita da mandorli, olivi, siliquastri, melia, bagolari, terebinti, caprifichi, fichi, lauri, melograni, edera, vitalba minore, capperi, fichi d'india, canna domestica, anagride. All'interno dell'apiario fra alcuni cetrangoli rinselvaticati si confondono bagolari, terebinti, lentischi, euforbia adriatica, ferula comune, miglio selvatico, capperi, cimiciotta comune, parietaria, ginestrella, asparago, edera, ruta graveolente e smilace.

Il documento più vecchio in cui se ne trova notizia è del 27 novembre 1593, fu redatto da Nicola Giovanni Giocolano ed è un atto di vendita da parte di Cornelia Gorrizio in favore della duchessa di Gravina, Felicia Sanseverino, a cui cede un parco circondato di muri con palombaro, una grotta e un recinto rustico in pietra, confinante con il parco di Callisto Forza e quello di Antonio del Duce. Se ne trova notizia anche nella platea del monastero dell'Annunziata alla c. 128r: «*Possiede anco le locore seu grotte e grottaglie alla gravinella con un arbore d'amendole et anco la vucchiara sopra detto parco vecchio quale confina al muro delle locora quale locora furono del qm Calisto forza e sono comprati dal successore Calisto Ulmo e R. ferrante Ulmo fratelli e dal Capitano Marco Melvindi la forza come per cautela di Nr Cola vito dercole per docati novanta sotto il dì 15 luglio 1645*» (ASM 1596, c. 128r).

Contrada la Mammara: avucchiara della Mammara

IGMI Tavoleta 189 III-SO (Madonna di Picciano); coord. UTM: 33TXF 33 20 05 32

È ubicata sul versante sud-occidentale della collina di Serrarifusa, sul lato destro della vecchia strada che da Matera conduce a Picciano e a Gravina, alle spalle della stazione di servizio del gas per autovetture. La strada percorre, sovrapponendovisi, un tracciato più antico che tra Cinquecento e Settecento era noto col nome di *Stradella*. Quest'ultima attraversava un vasto oliveto di proprietà del monastero dell'Annunziata, fornito di un complesso rupestre di natura produttiva caratterizzato da frantoio, depositi, caciolaio, ovile, chiesa (La Scaletta 1995, p. 131) pozzi, gallinaro ecc.

L'avucchiara della Mammara oggi consta di alcuni edifici costruiti nella seconda metà del secolo scorso a cui, tra gli anni Quaranta e Sessanta del Novecento, si sono aggiunte nuove costruzioni. La struttura è di proprietà Riccardi e tutta l'area in cui si trova è interessata da imminente sviluppo edilizio, inoltre è collocata su un banco calcarenitico, nel punto di confine con le formazioni argillose.

Contrada San Giacomo: avucchiara di Parco Pizzilli

IGMI Tavoleta 189 III-SO (Madonna di Picciano); coord. UTM: 33TXF 33 90 03 38

In contrada San Giacomo, sulla sinistra della strada per la Martella, subito a N del ristorante 'Il Casino del Diavolo', si trova il Parco Pizzilli e l'omonimo casino estivo. Nelle sue pertinenze è ubicato un apiario che nel volgere degli ultimi decenni ha subito notevoli alterazioni.

L'attestazione più antica di questa struttura la troviamo nella platea del monastero di Santa Lucia (ASM 1598, c. 187r) in quanto confinante con una proprietà dello stesso convento. In questo documento il sito è definito 'Pedali di San Giacomo'. Qui il suddetto monastero possedeva un terreno, in massima parte roccioso, in cui era ubicata una grotta grande descritta come contigua alla pecchiara che in quel tempo apparteneva a d. Scipione Festa. Evidentemente, in seguito, col mutamento di proprietà, tale grotta fu accorpata alle strutture rupestri dell'apiario.

La struttura, appartenne anche alla famiglia Gattini. Da un contratto del 25 ottobre 1786 stipulato tra Scipione e Giuseppe Gattini e Giambattista Ferraù risulta quanto segue: «*Esse signore parti [...] asseriscono, come avendo esso Signor Don Giambattista Firraù preso in affitto da detti Signori Gattini il di loro parco nel Pedale detto di San Giacomo con varii territorii lavoratoriali, ad uso d'erbe, con alberi d'olive, torre, lamione, grotti, avucchiara, pozzi, ed altri comodi; come ancora un parco a basso la Gravina con varie querce per lo spazio di sette anni continui già principati dal dì quindici giugno del passato anno mille sette cento ottanta cinque 1785 coll'annuo affitto di docati novanta sei, e mezo in moneta d'argento [...] Esso Signor Don Giambattista ne ha subaffittato varie partite a diversi particolari alla ragione di carlini dieci*

il tomolo in ogni'anno, e per lo stesso tempo, che durava l'affitto di esso Don Giambattista, e se ne trova già fatto il compasso dal magnifico Regio Agrimensore Placido Radogna» (ASM 1786, c. 188v).

L'area, da parecchi anni, è soggetta a massicci interventi di urbanizzazione che nel volgere di breve tempo hanno trasformato un bel parco per la produzione olearia in qualcosa di irriconoscibile.

Il casino poggia su un tavolato calcarenitico nei pressi del confine geopedologico con le argille. Si sviluppa su alcuni ipogei artefatti che denunciavano un'origine ben più antica di quel che lo stile costruttivo dell'edificio manifesta. Poche centinaia di metri più a nord è posto il poco che rimane del complesso grottale di San Giacomo, in cui era contemplata un'altra pecchiara, che nel 1997 fu irrimediabilmente alterato.

Si accede al casino mediante una carraia posta a nord, preceduta da un cancello. La costruzione rurale consta di tre corpi di fabbrica, uno più antico, in forma di torre, e due appendici recenti poste rispettivamente sul lato orientale e su quello meridionale. Il corpo antico è articolato su due livelli separati da toro marcapiano. Una gradinata sul lato occidentale permette di scendere al livello degli annessi ipogei. Questi sono tre. Quello di sinistra fu ricavato da una lunga cisterna del tipo a trincea e trasformato in deposito munito di un fornello per il pane. Sul suo soffitto sono ancora presenti i lastroni di chiusura. L'ipogeo centrale è ben modellato e comunicante con il contiguo di sinistra. Un tempo lo era anche con quello di destra tramite più passaggi successivamente murati. Nella corte, davanti agli ipogei, vi è una cisterna con vasca per le pecchie.

Dalla corte degli invasi grottali, in direzione SW, si trova lo spazio destinato alla pecchiara. Si tratta di un ampio cortile cinto su tre lati da muro a secco e, dal lato presso il quale venivano collocate le vucchielle, da alto muro cementato con malta la cui funzione era di tutelare le api dai rigori della tramontana. Le vucchielle, dunque, godevano dell'esposizione meridionale.

Questa pecchiara, prima delle recenti alterazioni, era una delle più significative del Materano. Le arnie, realizzate ad arte con tufelle, nella parte di sinistra della corte erano disposte su tre ordini sovrapposti, a destra su due. Erano in numero di 110 e protette superiormente da tettoia con coppi che si protendeva per circa un metro scaricando il suo peso su colonne in conci di tufo. Davanti alcune vucchielle si notavano ancora i telaietti lignei per la sistemazione del coperchio di chiusura.

In prossimità dell'area in cui sono collocati gli stalli per le arnie vi è un terrazzamento con una cisterna munita di due colonne per la carrucola. Davanti alla cisterna sono collocate due vasche per l'abbeverata delle api, comunicanti fra loro e raccordate con la bocca della cisterna tramite un doccione in calcarenite e una pila. A sinistra del pozzo si trovano le basi di due colonne poliedriche per il sostegno di un pergolato.

La vegetazione all'interno del cinto era alquanto varia e costituita da ulivi, fichi, melograni, lauri, cipressi, robinie, nespole, bagolari, ailanti, albicocchi, ligustri, tuia, malva arborea, opunzie, vite selvatica, giaggiolo paonazzo, erba dei lumini e, davanti le vucchielle, ad ombreggiarle, vi era una siepe di lillà.

A est del casino, all'esterno della sua chiusura si notano altre cisterne ed un pozzo sorgivo.

Avucchiara dei Domenicani

IGMI Tavoletta 189 III-SO (Madonna di Picciano); coord. UTM: 33TXF 27 70 0530

È collocata nella Gravina di Picciano sulla parete destra, a circa 350 m a NE di Masseria del Cristo. Come altri esemplari, è caratterizzata dalla presenza di una piccola edicola votiva in cui esistono ancora i resti lapidei di una statua. Fu realizzata in un'ansa a gomito della gravina sul fianco meridionale di uno sperone roccioso collocato di fronte la Masseria di don Gregorio Basano (IGMI). Vicino la pecchiara vi era uno dei punti di guado della gravina. Poco più a valle si scorgono alcune cavità d'erosione che mostrano segni di utilizzazione.

L'apiario consta di due livelli di cavità. Il superiore è costituito da due cavità collassate. L'inferiore, raggiungibile tramite una gradinata a trincea, è organizzato in parte su un terrazzamento artefatto ed è costituito da un piccolo ambiente, dall'edicola votiva e dai vari stalli dell'apiario incisi nella roccia ed esposti a meridione.

La struttura è stata in parte danneggiata dalla piena del 2011 che, superando lo sperone roccioso, sconvolse il muro di terrazzamento. Intorno alla pecchiara, oltre alla vegetazione spontanea in cui si distingue l'euforbia adriatica, si sviluppa un uliveto.

Nelle fonti d'archivio non vi è traccia della pecchiara, né si fa alcun riferimento all'annesso oratorio, indicato nella letteratura locale come San Giacinto (La Scaletta 1966, p. 271; 1995, p. 135). Il nome, stando alle parole del Gabrieli che fu il primo a citarla (Gabrieli 1936, p. 51), sembrerebbe derivare da una tradizione orale. Il fondo in cui è compreso l'apiario appartenne ai padri domenicani di Matera (BMR 1753, c. 24v) fino alla soppressione muratiana (1814); con l'accorpamento delle proprietà fondiarie degli ex domenicani al ricostituito Convento di Sant'Agostino, l'apizzamento fu censito tra le proprietà degli agostiniani e successivamente lottizzato a privati in conseguenza dell'applicazione delle leggi eversive postunitarie.

Conclusioni

Sino ad un paio di anni fa le pubblicazioni inerenti la Murgia e le gravine materane hanno prevalentemente preso in considerazione, come aspetto peculiare del patrimonio rupestre, le chiese in quanto espressione di spiritualità, architettura e arte. Tutto ciò non ha affatto favorito una lettura obiettiva finalizzata ad un'autentica e realistica comprensione della storia del paesaggio rupestre fondata sull'indagine strutturale, documentaria

ed archeologica. Questo nostro lavoro indaga le testimonianze della cultura materiale legate all'apicoltura, che soprattutto in ambito murgiano, in maniera silenziosa, hanno affiancato la cultura pastorale nel lungo periodo della fase preindustriale. Le abbondanti evidenze riguardanti gli apiari o avucchiare sono disseminate soprattutto nel territorio murgiano e lungo le gravine e i loro adduttori, inserite spesso negli stessi recinti pastorali di pietra in prossimità di pascoli ricchi di erbe mellifere. A pochi decenni dal loro abbandono la natura se ne è riappropriata e rischiano di essere completamente cancellate in questa modernità avanzata. Oggi occorre superare quel rapporto in gran parte alienato col paesaggio che rappresenta un importante patrimonio della cultura di un territorio da valorizzare e salvaguardare in tutte le sue componenti. In queste pagine vengono considerate nella fattispecie le pecchiere, ma la stessa attenzione andrebbe riservata alle molteplici strutture del paesaggio rupestre mai considerate fino a qualche mese fa come le neviere, le conerie, le calcare, le fornaci per la cottura di tegole e mattoni, gli invasi per il recupero dell'acqua piovana, le fosse frumentarie ecc. Tutto ciò affinché su di esse, oltre alla esuberante coltre di edera, non scenda anche una coltre di oblio definitivo.

Bibliografia

BOENZI, *Su alcuni avanzi di Cetacei fossili della provincia di Matera*, Estr. dal "Boll. Soc. Natur". in Napoli, Stabilimento Tipografico N. Jovene, Napoli, 1940, pp 53-54.
 BOZZA, *Acta Sanctae Visitationis in Terra Genusii. Anno 1544*, a cura di P. Bozza, collana "Documenti per la storia di Ginosà", Salerno, 2002.
 CRANE, *Il miele è salute*, Casa Editrice MEB, Torino, 1982.
 DELORT, *L'uomo e gli animali dall'età della pietra a oggi*, Editore Laterza, Roma-Bari, 1987.
 GABRIELI, *Inventario topografico e bibliografico delle cripte eremitiche basiliane di Puglia*, Regio Istituto d'Archeologia e Storia dell'arte, Arti Grafiche Palombi, Roma, 1936.
 GAMBETTA, *La città alveare e le api*, in, "Gli insetti e altri piccoli animali nella tradizione popolare materana", Edizioni Parco della Murgia Materana, Matera, 2013.
 GATTINI, *Note storiche sulla città di Matera*, Stabilimento Tipografico A. Perrotti & C., Napoli, 1882.
 GRAND-DELA TOUCHE, *Storia agraria del Medioevo*, Il Saggiatore, Milano, 1981.
 LA SCALETTA, *Chiese e asceteri rupestri di Matera*, a cura di Padula, Motta, Lionetti, Edizioni De Luca, Roma 1995.
 ID., *Le chiese rupestri di Matera*, Edizioni De Luca, Roma, 1966.
 LATORRE, *La pecchiera di don Pirro Goya. Un viaggio nella storia di Matera*, Grafica & Stampa, Altamura, 2003.
 LIONETTI, PELOSI, *Considerazioni sugli ipogei rupestri artefatti preellenici della murgia materana*, in "Cultura Ipogea. Rivista speleologica di comunicazione ed informazione del Centro Speleologico dell'Alto Salento-Martina Franca", Martina Franca 2013, pp. 13-38.
 MARCHENAY, *L'uomo e l'ape*, Edagricole, Bologna, 1986.
 NASO, *Apicoltura, cera e miele*, in "Uomo e ambiente nel Mezzogiorno-normanno-svevo. Atti delle ottave giornate normanno-sveve. Bari, 20-23 ottobre 1987", a cura di Musca, Edizioni Dedalo, Bari, 1989.
 PINEL, *La benedizicò del ciripasqual i elsesustextos*, in Liturgia 2, in Abbazia Montiserrati 1958 (scripta e documenta, 10).
 RICCIARDELLI D'ALBORE, INTOPPA, *Fiori e Api*, Calderini Edagricole, Bologna, 2000.
 RICCIARDELLI, PERSANO, ODDO, *Flora apistica italiana*, Istituto Sperimentale per la Zoologia Agraria, Firenze, 1981.
 RICCIARDI, *L'antica Cereria di Matera*, in "Mathera", Anno I, n. 2, 2017, pp. 18-23.
 TOMMASSELLI, *Il patrimonio rurale materano. Storia, architettura, costume*, Colonna Parcomurgia, Edizioni dell'Arco, Matera, 2006
 VIRGILIO, *Georgiche, libro IV*, v. 63, trad. di Luca Canali, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1988.

Fonti archivistiche

ADM, (Archivio Diocesano di Matera), Fondo Curia Arcivescovile. Visite pastorali. Visita pastorale di mons. Giovanni Michele Saraceno, 1543-1544, busta 1.
 ADM, Fondo Capitolo Metropolitano. Amministrazione. Libro maggiore del 1845.
 ASM, (Archivio di Stato di Matera), Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio Gambaro Valentino, n. 7, coll. 11, Prot. atti vari 1530-1535, cc. 111r-v (Matera, 22 novembre 1532).
 ASM, Fondo notarile. Prot. originali dei notai di Matera. Notaio De Danesiis Eustachio, n. 9, coll. 19, Protocollo atti vari 1532-1558 (Matera, 29 agosto 1538).
 ASM, Fondo notarile. Prot. originali dei notai di Matera. Notaio Giocolano Nicola Giovanni, n. 12, coll. 24, Protocollo atti vari 1554-1567 (Matera, 21 agosto 1561).
 ASM, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio Giocolano cit., Prot. atti vari 1583-1587 (Matera, 18 novembre 1854).
 ASM, Fondo notarile. Prot. originali dei notai di Matera. Notaio Giocolano cit., Prot. atti vari 1586-1598 (Matera, 7 ottobre 1589).
 ASM, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio Giocolano cit., n. 12, coll. 25, Prot. atti vari 1592-1595 (Matera, 9 ottobre 1594).
 ASM, Uffici finanziari. Ufficio del Registro di Matera. Fondo monasteri soppressi. Platea del monastero della Santissima Annunziata di Matera (1596).
 ASM, Uffici finanziari. Ufficio del Registro di Matera. Fondo monasteri soppressi. Platea del monastero di Santa Lucia di Matera (1598).
 ASM, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio Parvolo Donato Antonio, n. 21, coll. 66, Prot. atti vari, 1607.
 ASM, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio Parvolo Donato Antonio, n. 21, coll. 66, Prot. atti vari, 1608.
 ASM, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio D'Ercole Flaminio, n. 26, coll. 92, Prot. atti vari, 1620.
 ASM, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio Sabella Leonardo, n. 18, coll. 57, Prot. atti vari, 1628.
 ASM, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio Panessa Gabriele, n. 24, coll. 82, Prot. atti vari, 1642.
 ASM, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio Recco Francesco Antonio, n. 30, coll. 131, Prot. atti vari, 1668.
 ASM, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio Recco cit., coll. 133, Prot. atti vari, 1673.
 ASM, Uffici finanziari. Ufficio del Registro. Monasteri soppressi. Platea del Convento di San Francesco d'Assisi di Matera, ms. 1682.
 ASM, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio Festa Domenico Antonio, n. 34, coll. 1860, Prot. atti vari 1702, cc. 41r-49v.
 ASM, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio Montemurro Oronzo, n. 39, coll. 277, Prot. atti vari 1708, cc. 269r-271r (Matera, 24 dicembre 1714).
 ASM, Fondo Notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio Montemurro cit., coll. 278, Prot. atti vari 1714, cc. 59r-61v.
 ASM, Catasto ostiario della città di Matera, 1732.
 ASM, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio Buongiorno Domenico, n. 55, coll. 816, Prot. atti vari 1766-1770, cc. 8v-26r.
 ASM, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio De Parra Ludovico Saverio, n. 43, coll. 428, Prot. atti vari del 1774, cc. 48r-51v.
 ASM, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio Cipolla Liborio, n. 60, coll. 981, Prot. atti vari del 1786, cc. 188r-191v.
 ASM, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio Basile Francesco, n. 56, coll. 827, Prot. atti vari del 1790, cc. 15r-18r.
 ASM, Fondo famiglia Gattini, busta 3 fascicolo 2: Giuseppe Gattini Seniore, Notizie raccolte da protocolli antichi attinenti al territorio di Matera, ms. anno 1800.
 ASM, Fondo notarile. Protocolli originali nei notai di Matera. Notaio Liborio Cipolla, n. 60, coll. 986, Prot. atti vari del 1802, cc. 42r-44v.
 ASM, Fondo famiglia Gattini, busta N fascicolo 18, 1852.
 BMR, (Biblioteca del Museo Nazionale Domenico Ridola di Matera), Fondo Copeti, busta 2, fasc. 7: Rivelò del patrimonio, ed entrate del Venerabile Convento di San Domenico della città di Matera dell'ordine de Predicatori, fatto nel mese di luglio, ed anno 1753.
 BNSP, (Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria), Codice Diplomatico di Matera, Fortunato, vol. 56, Capitolo, n. 843 (Matera, 22 febbraio 1346).

Matera, Casino Plasmati. Si noti la posizione dell'avucchiara sul fronte di cava utilizzato per impiantarvi la struttura (Foto R. Paolicelli)



Devoluto all'Ospedale Madonna delle Grazie l'incasso di Mathera 11

Lo scorso 21 marzo, nel periodo acuto della pandemia, in piena Fase 1 delle misure per il contenimento del Covid-19, l'Editore Antros ha preferito non far mancare ai lettori il consueto appuntamento trimestrale con la rivista. La nostra non è stata una scelta facile, ma abbiamo preferito non privare i nostri lettori della compagnia della nostra rivista, in un contesto che ha sconvolto quasi tutte le altre nostre abitudini. Con uno sforzo non trascurabile, si è garantita l'uscita di Mathera in tutte le edicole della città, e a partire dal 4 maggio, anche nelle librerie. Ci scusiamo con i nostri affezionati lettori della provincia e della vicina Puglia, che non ci hanno trovato presso i consueti rivenditori, un appuntamento che riprende regolarmente con il presente numero, che torna a essere distribuito presso la nostra usuale rete. La copertina dello scorso numero rispondeva ad una precisa scelta editoriale, condivisa con il Direttore Pasquale Doria. È ritratto un affresco della Madonna delle Grazie, dipinto nella chiesa di Cristo la Gravinella durante un'epidemia del 1529. Si riteneva che le gocce di latte portassero sollievo alle anime dolenti e fossero simbolo di vita. Non a caso il nostro Ospedale ne condivide l'intitolazione. Siamo una associazione senza fini di lucro, e reinvestiamo sempre nel territorio tutti gli eventuali utili che vengono generati. Proprio per questo motivo, nei nostri tre anni di vita, abbiamo compiuto alcune azioni liberali in ambito culturale, come l'acquisto e la contestuale donazione al Comune di Matera di cancelli per serrare l'ingresso della chiesa rupestre di San Pietro de Morronibus in via San Potito, per evitare atti vandalici al suo interno. Abbiamo donato all'Archivio di Stato di Matera una moderna postazione telematica, utile anche alla scansione di documenti in formato A3. Abbiamo recuperato, con la cortesia del Circolo La Scaletta che ne detiene una copia in gesso, un calco del mascherone oggetto di furto e un tempo ubicato presso la Neviera della Grotta del Sole (vedi Mathera 9), lo abbiamo fatto riprodurre da Dino Daddiego, e lo abbiamo donato all'Amministrazione Comunale che lo ricollocerà in situ, o nelle sue immediate vicinanze, non appena saranno eseguiti i lavori di restauro. Abbiamo istituito, due anni fa, il Premio Antros, con cui premiamo gli autori dei migliori articoli che pubblichiamo con un totale di 3.250 euro, come specificato, anche per quest'anno, nella pagina che segue.

Durante il periodo più critico della pandemia è stato pertanto deciso, in maniera naturale, di devolvere l'intero incasso di Mathera 11 delle edicole all'Ospedale Madonna delle Grazie di Matera. In tal modo, ogni singolo acquisto della rivista corrispondeva ad una piccola donazione verso l'ospedale. Abbiamo fatto fronte, parzialmente, ai costi di stampa grazie agli sponsor e agli abbonati. L'iniziativa è stata apprezzata dai materani, che hanno acquistato le copie del nostro trimestrale con un duplice obiettivo: una lettura su argomenti di interesse ed un piccolo gesto di solidarietà. Abbiamo provveduto, già dopo due settimane, a versare la prima tranche dell'incasso, e una seconda dopo ulteriori due settimane. Al momento della chiusura di questo numero in redazione, non ci è possibile comunicarvi il totale dell'incasso devoluto, che ci sarà noto solo il 21 giugno. Non mancheremo di comunicarvi, nel prossimo numero della rivista, il totale devoluto all'Ospedale.



Premio Antros 2020



Torna anche quest'anno il Premio Antros, un premio in denaro pari a 3.250 euro, per incoraggiare la divulgazione della ricerca storica e finanziato esclusivamente con le risorse interne derivate dagli abbonati, dai lettori e dagli sponsor della rivista Mathera nel corso dell'ultimo anno. Quest'anno saranno premiati, in uno speciale appuntamento, gli articoli più meritevoli pubblicati sulla rivista Mathera dal numero 9 al presente numero 12.

Come da regolamento, verranno scelti quattro articoli.

- Un premio di 1.500 euro per l'autore dell'articolo più meritevole, scelto dall'Editore e dal Direttore
- Un premio di 1.000 euro per l'autore del secondo articolo più meritevole, scelto dal Gruppo di Studio della rivista
- Un premio di 500 euro per l'autore del terzo artico-

lo più meritevole, scelto dagli abbonati di Mathera

- Un premio di 250 euro per l'autore del quarto articolo più meritevole, scelto dagli iscritti alla pagina Facebook di Mathera. Vi è inoltre il Premio Antros alla carriera, solo onorifico, a discrezione dell'Editore, per chi nella sua vita si è distinto nella divulgazione della ricerca storica in Puglia e Basilicata.

Segnaliamo pertanto ai nostri abbonati, che all'interno del plico con questo numero della rivista, sono state allegate le istruzioni per poter votare l'articolo di vostra preferenza.

Nel prossimo numero, vi daremo conto degli articoli vincitori, e vi informeremo sulla data di consegna dei Premi.



Antezza Tipografi Calendario Quadrifluox 2020 - Storie a colori di Mauro Bubbico

Agosto Fior di loto - Un fior di loto emerge dall'acqua scura su uno stelo sottile, esibendo un cuore dorato e numerosi petali rosa. Circondato da foglie e da boccioli chiusi o in procinto di schiudersi, è rivolto direttamente verso l'osservatore. Seduti sulla riva verde scuro una donna dalla pelle candida e un uomo dalla pelle blu si scambiano sguardi colmi d'amore donandosi fiori di loto. Solo i visi e le mani risultano visibili tra gli strati di petali dai quali sono interamente avvolti.

Il libro dei simboli. Riflessioni sulle immagini archetipe. Taschen 2011.

ANTEZZA TIPOGRAFI

Via Vincenzo Alvino / Z. I. La Martella / 75100 Matera - Italy
Viale Val Padana 126 / 00141 Roma - Italy
t +39 0835 307510 info@antezza.it
www.antezza.it



Certified Quality
Management System
ISO 9001:2015

Certificazione del sistema
di gestione per l'Ambiente
ISO 14001:2015



AIAP IMPRESA
ASSOCIAZIONE ITALIANA
DESIGN DELLA COMUNICAZIONE VISIVA

AHD
Antezza
High
Definition





Architetto Giovanni Lorusso

by



EDIL
LOPERFIDO s.r.l.

via Nazionale, 67 e via Dei Mestieri, 41- Matera | www.ediloperfido.com

 [ediloperfido](https://www.facebook.com/ediloperfido)